VICENDE DELLA COLTURA NELLE DUE SICILIE DALLA VENUTA DELLE...

Pietro Napoli Signorelli

VICENDE

DELLA

COLTURA NELLE DUE SICILIE

Dalla venuta delle Colonie straniere
sino a' nostri giorni

DI

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI
NAPOLETANO

Professore emerito di Critica-Diplomatica
nella R. Università di Bologna.

DEDICATE

ALLA MAESTA'

DI ANNUNZIATA CAROLINA

DI FRANCIA

REGINA DELLE DUE SICILIE.

Seconda Edizione Napoletana.

TOMO III

IN NAPOLI

1810

INDICE

DE' CAPITOLI.

PARTE II.

CAP.

CAP.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 9	lin. 9	potesseso	potessero
11	18	posseso	possesso
20	7	Napoll	Napoli
ivi	10	Ecclesiasti	Ecclesiastici
57	11	Caraccioli	Caracciolo
74	1 lin. in nota	vole se	volesse
101	lin. ultima	mero	chero
109	11	curezza	rezza
115	7	Provenziali	Provenzali
119	3	pagavano	pagavano
120	13	Napoltani	Napolitani
124	7	parti colari	particolari
220	alla chiamata	1304	detto
221	1	detto	dettino
252	17	ferita	ferità
272	5	ri feriti	riferiti
289	12	o	lo
340	7	io	in
468	15	*alte*	*altae*
483	7	rputazione	riputazione
p. 312			512
512	9	sopprapeste	soprapposte
517	6	abbocamento	abboccamento

VICENDE DELLA COLTURA NELLE SICILIE

PARTE III

Mezzana Età.

PRendiamo ora a svolgere il secondo periodo de' tempi bassi, de' quali al cadere vedremo nascere il dì sospirato della coltura specialmente letteraria. Ma prima di pervenirci conviene investigare onde avvenne che vicino come il vedemmo a spuntare sotto gli Svevi, sì di repente si ascose dentro di un dubbio nubiloso crepuscolo, tardando ancora a comparire lo spazio di 177 anni, quanti son quelli che comprendono il regno de' successo-

ri di colui che vinse Manfredi e mozzò il capo a Corradino. Bella sarà la stessa oscurità pel sagace filosofo che fra la varietà de' successi non perde di vista la naturale energia degl' ingegni, e la va seguendo alla pesta mentre si avvolge, s' innoltra, cede, travia, si sospende, si sferza, e dietro a un rapido lampo ancora sa rimettersi in via. Nuove direzioni all' elasticità delle menti, nuovi punti di appoggio alle nuove vetti politiche, nuove fogge di concepire, di ambire e di distinguersi, offriranno un aspetto importante e chiameranno l'attenzione gli errori stessi ed il languore dell' epoca Angioina; in seguito i benefici effetti della luce dell' Aragonese nel XV secolo appresteranno esca nuova e nuova scuola e nuovo diletto all' industriosa curiosità.

CA-

CAPO I

Coltura sotto i primi quattro Re Angioini sino al 1382, ed in prima del Governo e della Legislazione.

IL tradimento degl' infami baroni Pugliesi a Cepperano, l' imprudente fidanza di Corradino, rotto il nemico, a Tagliacozzo, l' odio costante di quattro Romani pontefici verso la discendenza di Federigo, in somma la combinazione di più eventi nemica della felicità di questi regni che tolse loro il ceppo Normanno e lo Svevo appunto allorchè cominciavano a fornirli di principi nati fra essi, poscro la corona delle Sicilie sul capo di un nuovo principe straniere. Per tali mezzi l' occulto magistero che avvolge ed incatena le umane cose, venne a rallentare i progressi della coltura che risorgeva a gran passi. Noi retrocedemmo in varii oggetti nel corso del regno Angioino dalla coronazione di Carlo I conte di Angiò e di Provenza in Roma il dì dell' epifania del *1266*, sino alla ritirata in Fran-

cia di Renato d' Angiò l' anno 1442 quando Alfonso di Aragona prese la città di Napoli. Ne' primi capitoli comprenderemo le vicende della nostra coltura sotto i due Carli sotto Roberto e sotto la I Giovanna, quando si fe gran torto alla sovranità, e non per tanto si conservò la potenza.

Un regno che s' invade per un invito e si ottiene per una perfidia, mena seco sacrificii crudeltà ed estorsioni; sacrificii in grazia di chi aprì la porta al grande acquisto: crudeltà verso il partito del primo signore: estorsioni ai popoli per satollare l' avidità de' seguaci e de' traditori.

„ Presti giuramento di fedeltà (si disse a „ Carlo nell' investirlo di un regno a cui non „ avea diritto veruno (1)) *e di ligio omag-* „ *gio* alla chiesa Romana. Paghi *per censo* del „ reame con un bianco palafreno ottomila

„ on-

(1) Si leggano i capitoli giurati da Carlo a richiesta di Clemente IV negli *Annali Eccles.* del Rainaldi tom. I; il Summonte nel lib. II; il Giannone nel lib. XIX, c. 2.

once d'oro ogni anno (1), cioè duemila
„ per la Sicilia, e seimila pel regno di quà
„ dal Faro; ed in oltre cinquemila marche
„ sterline in ogni semestre. Passi il regno a'
„ suoi successori colla legge che *non possano*
„ *da se governare*, se giunti non sieno all'anno
„ diciottesimo della loro età restando intanto
„ sotto *la custodia* ed *il baliato* della chiesa
„ Romana. Tenga pronti ognora all'ordine
„ del pontefice trecento cavalieri armati, ognu-
„ no de' quali per tre mesi dell'anno manten-
„ ga tre cavalli, e mille cavalieri oltramon-
„ tani *per Terra Santa o altro affare della Fe-*
„ *de*. Non acquisti a titolo veruno nelle ter-
„ re pontificie. Non s'intrometta di niun
„ modo nell'elezione de' prelati, così che non

 „ vi

---

(1) Il pagamento da prima rare volte ammise dilazione. Carlo stando in Roma ed appressandosi la festa de' ss. Pietro e Paolo l'anno 1276 fu costretto di ordinare in Napoli a' suoi tesorieri che prendessero a prestanza da mercatanti la somma dovuta, dando ad essi in pegno la propria corona grande di oro e quanto altro convenisse per sicurezza de' prestatori. Si vegga Francesco Capecelatro Parte IV, lib. I.

„ vi sia mestieri *nè prima nè dopo di verun*
„ *regio assenso* (1). Lasci che le cose ecclesia-
„ stiche si trattino innanzi agli ordinarii , e
„ che per appellazione si ricorra a Roma .
„ Rivochi qualunque statuto emanato *contro*
„ *l'immunità ecclesiastica* . Non permetta a'
„ giudici secolari di mischiarsi nelle cause ci-
„ vili o criminali de' cherici , se non nelle
„ civili appartenenti a' feudi . Non pretenda
„ regalia o diritto alcuno nelle chiese vacan-
„ ti „. Di tali giojelli mancante passò la coro-
na sul capo degli Angioini: in tal guisa il re-
gno che Federigo riconosceva solo da Dio, si
riconobbe dal papa, e con politico paradosso,
senza titolo veruno senza fondamento, si sup-
pose il regno di Napoli un gran feudo del
papa e cominciò a darsene l'investitura , ed
il re di Napoli si presuppose vassallo di Roma:
in tal guisa si fondò un regno nel regno .

Non tutti i baroni furono traditori e vili
come quelli che abbandonarono Manfredi a
Cep-

---

(1) Chioccarelli *MSS Giurisdizionali* nell' Indice ; Giannone nel lib. XIX , c. 2 .

Cepperano (1). Molti serbarono la fede e corsero la sorte del legittimo sovrano, e fra essi degno di eterna lode si dimostrò Corrado Capece, che quando più non potè resistere, apertasi tra' nemici la via col ferro, volò a portar la sua fede a' piedi di Corradino in Alemagna. Ciò qual campo non diede alla crudeltà cui Carlo era per natura proclive? Egli l'esercitò atrocemente su i partigiani della casa Sveva. Le storie di Ricordano Malaspina e di Giovanni Villani sono piene delle inaudite stragi che feronsi de' baroni ed altri nobili in Castello Ginnazzano, in Capua ed in Aversa, e di città distrutte saccheggiate e inondate di sangue in Puglia, in Abruzzo, in Calabria, in Capitanata. Carlo che prigionero del soldano in Soria avea trovato mercè ed umanità tra' Saracini musulmani, cristiano e fratello di un re santo, con orribile esempio infierì sul legittimo erede della corona Siciliana caduto ne' suoi lacci; or come avrebbe perdonato a' favoreggiatori di lui? La loro prigionia non

(1) Capecelatro P. III, lib. II.

mai andò disgiunta dalla morte più ignominiosa, e talvolta la precedevano i tormenti. Un deplorabile esempio abbiamo della di lui crudeltà nell' illustre Corrado di Antiochia, il quale per essersi reso a discrezione in Centoripe, fu dato in potere del carnefice perchè gli cavasse gli occhi ed indi l' impiccasse.

A lui che per altrui beneficio acquistò sì bei regni, divennero necessarie le rimunerazioni a' Francesi e a' Provenzali che avea seco condotti, agl' Italiani che lo sostennero ed a' regnicoli che per lui si dichiararono. Quindi provenne quel numero prodigioso di feudi concessi a tante persone specialmente nel 1269 (1), pel quale ben potè dire Scipione Ammirato che Alessandro padrone di tutta l' Asia non fe tanti principi quanti nell' acquistare le sole Sicilie ne creò Carlo I. Or quante oppressioni soffrir non dovettero le nostre provincie conquistate e poi distribuite a tanti signorotti per lo più stranieri a' quali parve di aver ottenuti tan-

(1) Se ne legge il catalogo fattone sulle scritture del reale Archivio dal Capecelatro P. IV, lib. I.

tanti schiavi quanti erano gli abitanti de' loro feudi? Quante nuove guise di smungere i popoli non abbisognarono al nuovo regnante per sostenere la pomposa sua corte, per saziare l' ingordigia di Roma e per eseguire i vasti suoi disegni che giva sugerendogli un' ambizione senza confini? Informato dal barlettano Giezolino della Marra non solo de' proventi degli uffizii e delle giurisdizioni che potesseso appartenergli, ma di tutte le straordinarie imposizioni, angarie, parangarie, taglie, collette, donativi, contribuzioni di eserciti, colle quali si opprimevano i regnicoli (1), perchè si riscuotessero tante diverse contribuzioni empì il regno di esattori variamente nominati i quali colla propria rapacità e spietatezza rendevano vie più gravosa l' indebita esazione, ed esigevano per se stessi non meno che pel re, e suggevano da tutti i sudditi l' ultimo sangue (2).

Ah

(1) Saba Malaspina lib. III, c. 16.

(2) *Ubique subjectos gravant indebite, ac eis importabilia onera imponentes, exigendo plus debito, cruorem eliciunt ac medullas*. Così il citato Malaspina

che

Ah re Manfredi (dicevansi l'un l'altro e fra se stessi gemendo sotto la soma insopportabile) *o buon principe, noi non ti conoscemmo vivo, e dobbiamo ora piangerti estinto! Noi ti credemmo lupo divoratore in mezzo alle pecorelle di questo regno; ma tu non eri che mansueto agnello; e ben cel dimostra il presente dominio che per naturale leggerezza ed incostanza noi tanto desiderammo. Ah! l'amarezza che proviamo sotto il nuovo giogo, ci fa comprendere la dolcezza del tuo comando. Ben ci stà: c' increbbe che una parte de' nostri averi passasse nel tuo tesoro, ed ora tutti tutti i nostri beni, peggio, le nostre persone stesse sono divenute preda degli stranieri.* E' questa una fedele traduzione delle patetiche parole del citato Malaspina degne di particolar riflessione tanto perchè ci dipingono con sì bel tratto di pennello quel che era il regno sotto Manfredi, e quel che divenne to-

sto

---

che può leggersi nel tom. VIII *Rer. Ital.* del Muratori, o nel supplemento alla storia di Niccolò Jamsilla nell' edizione del Caruso, o nella raccolta degli *Scrit. Napol.* del Gravier.

sto sotto Carlo; quanto perchè sono uscite da una penna guelfa che non era punto amica di Manfredi (1).

Ecco i fonti de' nostri lunghi mali: ecco le sorgenti dell'alterazione della polizia di questi regni, del vespro Siciliano, delle querele de' popoli, dello smembramento di una parte de' sudditi de' re di Napoli, della decadenza delle costituzioni Normanne e Sveve, delle introduzioni delle leggi straniere, dell' imperio papale che umiliava i nostri sovrani e dello studio che nacque in essi di rivendicare con rimedii palliativi i diritti della regia potestà; mentre la corte Romana dopo il gran passo dato contro gli Svevi e più contro gli Angioni che coronarono senza verun diritto, a solo oggetto di signoreggiare sola, cercava ogni via di mantenersi in posseso dell' ottenuto ed usurpato.

Carlo I dettò leggi novelle, che chiamò *Ca-*

pito-

(1) Questo passo interessante si trova rapportato da tutti i nostri istorici. Vedi il Giannone, il Summonte, il Pecchia ecc.

pitoli del Regno, i quali obbligavano l'isola di Sicilia ed il regno di Napoli, ed altri ne pubblicò per l'isola sola, de' quali favella l'Inveges (1). Dopo le narrate cose non istupiremo della crudeltà che respira ne' suoi statuti sino a che non sonò in Sicilia il vespro del dì 30 di marzo del 1282. Egli continuò a far la guerra a' fautori degli Svevi, a reggere con verga di ferro, ad esigere, anzi che dare, da pubblicano (2), ad accrescere la sevizia delle leggi criminali (3). Il furto di un solo agostaro si puniva con pena di morte, con marcare il reo in fronte e coll'esiglio almeno: se giungeva all'oncia, se gli recideva la mano: se la passava, se gli toglieva la vita colla mannaja o col capestro (4). Ben poteva questo re con simile legislazione dar esca alla sua vendetta, provvedere alle incessanti ur-

(1) *Annali di Palermo* tomo III.

(2) Si rileva dal capitolo *Ut aliorum*, dall' altro *Super extractione*, e da quello che incomincia *Prædecessorum*.

(3) Si veda il capitolo *Clandestinis maleficiis*.

(4) Capitolo *Ad hoc nostrorum*.

urgenze del suo erario, farsi temere ed odiare. Ma la legislazione che scema il numero dei delinquenti e spaventa ed elimina l' atrocità dei delitti, scaturisce da fonte più puro ove Carlo non bevve mai. Di fatti senza migliorare i vassalli egli perdè un regno; quale scuola per chi regna! Dopo di ciò il timore gl' inspirò maggior prudenza, e dettò leggi meno inumane. Ritrattò dunque alcuni de' suoi capitoli. Rivocò quello di sopra citato che incomincia *Clandestinis*, e si rimise alla costituzione di Federigo ne' capi *Statuimus e Constitutio* (1). Ma se questa posteriore moderazione delle sue leggi non produsse nè per lui nè pe' soggetti il frutto che ne attendeva, ciò avvenne a mio avviso perchè il rimanente delle

(1) Il celebre Carlo Pecchia uno de' principali ornamenti del nostro paese rapitoci verso il 1784, ci ha prevenuto in questo esame. Si vegga il tomo III c. 17 della sua *Storia Politica e Civile di Napoli*. Intanto si vuole osservare che nelle volgate edizioni de' capitoli di Carlo I sono corsi varii errori cronologici che furono egregiamente emendati dal nostro insigne storico civile Giannone. V. il XX libro, c. 9 n. 1.

le sue provvidenze non corrispose a qualche correzione de' suoi capitoli. La vena cristallina donde spiccia la vera prudenza legislativa, nè si conobbe da Carlo nè poteva seguirsi, ancorchè l'avesse conosciuta, nelle circostanze in cui si pose.

Carlo suo figliuolo essendo principe di Salerno e vicario del regno in assenza del padre, ammaestrato dalla perdita della Sicilia, promulgò leggi più favorevoli a' cittadini, sollevandoli in parte dalle gravezze, e dall' estorsioni de' rapaci inesorabili esattori, ne' capitoli che stabilì nel 1283 in pubblico Parlamento tenuto nel piano di San Martino in Calabria. Essi però respirano l' indole della famosa *investitura* data al padre da Clemente riguardo all' immunità degli ecclesiastici, e si vieta a' giudici secolari d' intromettersi ne' loro delitti; si concede ampia facoltà a chi che sia di dare donare legare alle chiese qualunque possessione, ancorchè obbligata alla regia corte, purchè passasse in lor potere co' medesimi pesi; e si liberano le persone di chiesa da' diritti di dogane e di uscita, a' quali soggiacciono tutti gli altri cittadini, che forniscono

a tut-

a tutta la società terre lavorate manifatture industrie e popolazione (1). A queste ferite della sovranità rinnovate per la parte concernente alla potenza ecclesiastica, altre ne aggiunse colle nuove prerogative favorevoli al baronaggio, che si leggono sotto il titolo *de Privilegiis et Immunitatibus Comitum, Baronum, et aliorum feuda tenentium*. Con tali statuti minorò il suo potere, trasportò nella monarchia i difetti del governo feudale, *e si lasciò* (per servirmi dell' espressione del Pecchia) *recidere i nervi*, e s' innabilitò a risorgere.

Nuovo colpo cadde sul regno colla prigionìa del vicario. Re Carlo avea raccomandato al pontefice Martino IV di cercar modo di alleggerire i gravami de' vassalli regolando le collette; e morto il padre, il principe di Salerno stando in prigione avea desiderato lo stesso. Informato Martino dello stato del regno dal cardinal Gerardo di Parma suo legato si

---

(1) Il prelodato Giannone fece un sunto eccellente di tali capitoli di Carlo vicario del regno che merita di consultarsi.

si accinge a pubblicare su di ciò diversi capitoli e muore nel 1285. Papa Onorio IV gli succede, e pubblica in fatti pel nostro regno que' *Capitoli* che da lui presero il nome dettati in un tuono che reca meraviglia. E che contengono? Trascendendo la commissione, per regolare le collette incomincia dall' imporre la legge allo stesso sovrano ed a' futuri suoi successori. A quattro si riducono i casi ne' quali al re si permette d' imporre le collette (1). Si va più oltre. Si passa a proibire a' re il mutar moneta la seconda volta (2); si vuole che si astenga dalle alienazioni de' demaniali del regno (3); si permette a tutti di valersi delle proprie saline *ordinandosi al re* di non impedirlo (4); si estende la successione

(1) *Perpetuo probibemus per Reges . . . collectas fieri, nisi tantum in quatuor casibus praescriptis.*

(2) *Cuilibet Regi Siciliae liceat semel tantum in vita sua novam facere cudi monetam.*

(3) *Eum a demaniorum donatione volumus abstinere.*

(4) *Omnes . . . liberè suis salinibus utantur . . . probibemus ne illis per Regem . . . usus . . . interdicatur.*

ne feudale a beneficio de' baroni (1); si toglie al re la facoltà del regio assenso prima richiesto ne' loro matrimonii (2); si vieta a' baroni di servire al re personalmente e di prestar l'adoa fuori del regno, e dentro ancora *non si vuole* (da chi? dal papa?) che servano oltre di tre mesi (3). Queste ed altre cose contengono gli accennati capitoli che potevano ben essere utili consigli derivati dalle rimostranze de' popoli, ma furono comandi.

Non pertanto tornato Carlo dalla prigionia ed asceso al trono, i capitoli di Onorio si tennero semplicemente per *ortatoriali*, come chiamolli Andrea d'Isernia, e si seguirono in

---

(1) Alla successione del feudatario morto senza legittimo discendente si chiama il fratello e i di lui figli *usque ad trinepotem*.

(2) Contraggono i baroni liberamente, promettendo in dote beni feudali e non feudali *a Rege licentia non petita*.

(3) *Barones ... extra regnum non servire* etc. conchiudendosi, *et haec de nostro praecepto inconcusse observentur*. Parlava Onorio in tali capitoli a qualche suo governadore?

ciò che parve sugerito dalla ragione senza pregiudizio delle preminenze reali (1). In fatti Carlo II tacitamente gli rigettò discostandosene in varii punti allorchè promulgò nuove leggi che spirano molta sapienza civile ed economica. Ma che perciò? Egli corroborò i suoi capitoli fatti nel piano di s. Martino dichiarandosi di voler supplire *regiae dignitatis authoritate* al difetto che essi aver potessero come dettati solo con potestà *vicaria* (2).

Videro bene gli Angioini stessi la difficoltà di regnare con questi ceppi in un paese, ove la parte della popolazione la più rispettata e privilegiata dipendeva da un' altra potestà. Quindi le contese del principe fuori con Roma

(1) Lo Storico Civile del nostro regno nel lib. XX, capo I, ed altri nostri abili scrittori hanno esaminate partitamente quali cose de' Capitoli di papa Onorio IV e per quanto tempo si osservarono. A noi basta l' averlo accennato, osservando ciò che di sopra dicemmo che Roma non lasciò occasione di *attentare alle preminenze reali*, ed i nostri Angioini schermivansi con *rimedii palliativi*.

(2) *Confirmatio Capitulorum editorum in planitie s. Martini*.

ma e dentro con se stesso, per conciliare i riguardi che credeva dovere ai pontefici e i privilegii del baronaggio co' diritti proprii e de' sudditi non privilegiati, i quali pagano per tutti, e godono la parte minore della libertà comprata col contratto sociale. Gli Angioini, come accennammo, vollero riprendersi una parte di ciò che aveano per timore accordato, ed applicare alle ferite balsami lenitivi non potendo radicalmente curarle.

Roberto doveva a' papi ancor più de' predecessori, appartenendo il trono per legittima successione a Caroberto suo nipote. Clemente V sostenne il testamento di Carlo II a favor di Roberto che nel 1309 giurata fedeltà alla chiesa fu coronato re di Napoli e di Sicilia ancora che obediva a Federigo d'Aragona. Fu eziandio dichiarato vicario della Romagna e di Ferrara (1), per accendergli nel seno quella sete del dominio dell'Italia che più non si estinse, e che per un'ombra più grande fe

(1) Vedi la *Cronaca* di Cesena nel tomo XIV *Rer Ital. Script.* del Muratori.

che attendesse ben debolmente a ricuperare la Sicilia. Egli dunque non osò nè anche come i due Carli rompere qualche laccio da se stesso, o impetrar da' papi la permissione di scioglierlo, e quindi, aspirando a dominar nella Lombardia in sostanza meno dei due Carli fu re in Napoli. In fatti sotto di lui all'esenzione del foro de' veri ecclesiastici si aggiunse quella degli ecclesiasti apparenti, cioè dei *cherici conjugati*, dei *diaconi salvatichi*, e fin delle *concubine de' cherici* (1). Roberto perdeva vassalli ad ogni passo. Comandava Benedetto XII, e si ammettevano gli *spogli* e le *annate* a beneficio della camera apostolica; parlava Giovanni XXII, e l'elezioni accordate al clero ed al popolo si riserbavano alla Santa Sede. Dopo ciò qual meraviglia che all'introduzione delle prime *decretali* pontificie succedesse sotto Roberto quella delle *regole* di cancelleria, delle *clementine* e delle *stravaganti*? Il savio re Roberto ricevea saviamente le altrui leg-
gi

(1) Si veggano i *mss Giurisdizionali* del tomo X, e l'opera del Pecchia nel tomo III, c. 9.

gi ; ed il suo popolo laico sentiva aggravarsi sul capo la ferrea pesante mano del suo popolo ecclesiastico, che si rifaceva su di esso delle annate, degli spogli e delle pensioni. Clamarono al fine i laici: siamo sopraffatti angariati nelle persone e ne' beni con diversi insoffribili pesi da' prelati, ospidalieri e monaci; *molestiis taediosis nos afficiunt, extorsionibus immoderatis affligunt* (1).

Si scosse Roberto, perchè temeva che potesse una volta stancarsi e mancare per impotenza quella prontezza che trovava nel suo popolo laico a portare di buon grado i continui pesi fiscali per sovvenire a' suoi bisogni. E che fece? Pensò a' *Conservatorii Regii* e alle *Lettere Arbitrarie*. Co' primi ingiunse a' giustizieri delle provincie di procedere nelle cause degli ecclesiastici non per via giudiziaria, ma presa soltanto sommaria informazione dei danni e delle violenze e rapine sofferte dai laici, che se ne querelano. E pure con qual moderazione e rispetto egli non il fa? Nè

(1) Vedi il capitolo *Robertus Ad regale fastigium*.

Nè anche osa dar titolo di legge o di editto alla sua determinazione, e si contenta di chiamarla *Lettera Regia*, e per non mostrare di dubitare del principio che il sovrano non abbia giurisdizione sopra gli ecclesiastici da comunicare a' magistrati, ricorre al dominio feudale diretto sopra gli uomini de' feudi conceduti alle chiese. In somma comparisce un dipendente benchè provvido amministratore più che un sovrano. E pure tanti riguardi non l'esentarono dalle declamazioni de' prelati e de' canonisti, come può vedersi da ciò che scrisse Luca di Penna che ne prese a confutare gli errori (1). Colle *lettere arbitrarie* poi concede a' giustizieri di procedere contro gli omicidi e i ladri di passo ed altri rei famosi senza accusa e senza ordine, *ad modum belli*, comunicando loro la *piena potestà del mero e misto impero* (2), quasi una specie di autorità dittatoria per accorrere prontamente a' disordini. Quindi si vede che sino a Roberto i baroni non

(1) Presso il Giannone nel lib. XXII, c. 4.

(2) Così nella lettera arbitrale indirizzata a Giovanni di Haya maestro giustiziere ne' *Capitoli del Regno*.

non ebbero giurisdizione criminale nè mero e misto imperio, che il sovrano volle comunicare a' soli giustizieri. L'istesso Carlo II primogenito e successore nato di Carlo I allorchè ricevè dal padre il principato di Salerno con Ravello Amalfi e Sorrento, n'ebbe soltanto la giurisdizione civile, ed appena gli si accordò la criminale dentro il recinto delle mura di Salerno *propter titulum suae dignitatis* (1). Lo storico civile su di ciò sospende non pertanto il suo giudizio arrestato dall'autorità di Angelo di Costanzo (2), il quale decisivamente afferma che Roberto concesse a' baroni i feudi colle *giurisdizioni criminali*. Io però son di avviso che tra gli altri mali pubblici che ci vennero da Roberto non credo che gli si dovesse quest' altro; perchè altrimenti egli non avrebbe indirizzate varie lettere arbitrarie a' giustizieri, le quali o sarebbero state superflue, o avrebbero derogate alle concessioni fatte a' baroni.

(1) Vedi il libro II tom. II *de Subfeudis* di Marino Freccia presso il Giannone lib. XXII, c. 5.

(2) *Storia di Napoli* lib. III.

Queste furono le leggi de' primi Angioini nel regno di Napoli poichè ebbero perduta la Sicilia. Nelle cose da esse lasciate intatte rimasero in vigore le costituzioni del regno per volontà dell' istesso Carlo I. Quando le costituzioni sacre e i capitoli Angioini tacevano, accorrevano le leggi Longobarde, che *in regno similiter obtinent*, siccome scrisse Marino di Caramanico giureconsulto illustre sotto Carlo I verso il 1269. Ebbero parimente luogo le *consuetudini* particolari approvate dal principe, come furono le compilazioni di quelle di Napoli, di Bari, di Capua, di Aversa, di Catanzaro. Oltreacciò lo studio delle Pandette e degli altri libri di Giustiniano formando allora l' occupazione delle più famose università italiane e singolarmente della nostra, cominciarono ad allegarsi nel foro ed a prevalere su gli animi de' giudici, qualora non si opponevano a' Capitoli, alle Costituzioni o alle leggi Longobarde sussistenti, e così rimasero le Giustinianee *consensu tacito* approvate (1).

Quan-

(1) Marino di Caramanico nel proemio delle costituzioni del Regno.

Quanto alla Sicilia si governò da Carlo I colle medesime leggi del regno di Napoli, e con qualche particolare statuto, come vuole l' Inveges. Ma poichè oppressa quanto la Puglia e peggio ancora, siccome leggesi nella storia di Bartolommeo da Neocastro (1), si vide costretta ad ascoltare il famoso salernitano Giovanni di Procida inclito personaggio del secolo XIII, ed a donarsi al re Pietro di Aragona, senza dubbio essa ricevè le leggi de' re Siciliani Aragonesi che continuarono a possederla, restando in Napoli gli Angioini. Si ha una edizione del 1495 di Giovanni Pietro Apulo messinese de' Capitoli Aragonesi che incomincia da quelli attribuiti al re Giacomo e termina con quelli di Ferdinando il Cattolico. Questa edizione s' impresse in due anni dall' impressore Andrea de Bruges, e si ristampò poi sempre mutilata del proemio e della conchiusione (2). E' però cosa degna da notarsi che

---

(1) Presso il Muratori *Rer. Ital. Scrip.* tom.III c.12.

(2) Vedi il tomo III dell' opera di Carlo Pecchia c. 17, il quale in fine di tal volume volle fare imprimere questo proemio e la conchiusione omessa dalle seguenti edizioni.

che il nomato Bar meo da Neocastro avvocato fiscale del re Giacomo niuna menzione abbia fatta de' capitoli di questo re. Più degno ancora di attenzione si è che i Capitoli Siciliani si confrontino appuntino con quelli di papa Onorio e pajano da questi trascritti da verbo a verbo. Sembra mai verisimile che i Siciliani prosperosi, vincitori, sprezzatori degl' interdetti de' papi, avessero voluto riceverne le leggi? E quali leggi specialmente? Quella che non permette al sovrano di esigere sovvenzione alcuna da' sudditi fuori de' quattro casi segnalati di sopra, e l' altra in cui Onorio stabilisce che i baroni non dovessero prestare servizio militare fuori del regno. Tutte le storie però ben ci convincono che i Siciliani sovvennero i loro re fuori de' casi prescritti da Onorio. Narrano altresì che i baroni portarono le armi fuori dell' isola, ed occuparono il paese littorale delle Calabrie. Questi fatti indubitati contraddicono alle pretese leggi del re Giacomo, anzi agli statuti di papa Onorio, che certamente strana cosa sarebbe che avessero fatta maggior fortuna nell' isola, quando non ne fecero alcuna nel regno stesso di

Na-

Napoli sin dal ritorno di Carlo II dalla prigionia. Verisimilmente adunque Giacomo non avrà in conto alcuno promulgati que' Capitoli che gli si attribuiscono, contro lo spirito della costituzione del suo regno. E se in seguito in Sicilia si convertirono in feudi molti beni demaniali della corona, e se il baronaggio si esentò da' pubblici pesi e distese enormemente il mero e misto imperio; sono state intraprese posteriori contro le regalie inseparabili della sovranità.

Conseguenza del nuovo sistema di governo e di legislazione fu l'abolizione dell'antica Magna Curia, ossia adunanza de' grandi uffiziali della corona e de' prelati baroni militi ed altri rappresentanti degli ordini dello stato che si univano nella casa del re. Carlo I creò un corpo di consiglieri di gabinetto per non dipendere se non da se solo; e la Magna Curia più non s'ingerì negli affari di stato nè si adunò nel palagio reale. Adunque si derogò alla parte più importante della Magna Curia, ed un'altra parte rimase divisa in varii corpi che più non comunicarono fra loro, alla testa de' quali rimasero i grandi uffiziali, non più

del-

della corona ; ma del sovrano . Il corpo de' prelati più non fe parte della Magna Curia, perchè cessarono di esser principi del regno tosto che si adottò l' immunità ecclesiastica, e si ripartirono per le diocesi rispettive . Se ne smembrò ancora il baronaggio, perchè più non adunandosi nella casa del sovrano, le cause de' baroni rimanevano sottoposte a' giustizieri provinciali; per la qual cosa reclamando essi l' esenzione, Carlo II in uno de' capitoli del piano di san Martino dispose che le loro cause si rivedessero da' pari . Ma i pari si ammettevano insieme con i giudici nel ripartimento rimasto sotto il gran giustiziero; e perchè i giudici intelligenti del diritto e dello stile di giudicare astringevano quasi sempre a tacere i pari, essi malcontenti di figurarvi sì poco cominciarono ad astenersi dall' intervenire (1). Ma tempo è di vedere quali

(1) Questa importante alterazione di polizia trovasi eccellentemente svolta e ragionata dal Pecchia nel capo 10 del tomo III, dove si espongono con pari maestria le novità insorte ne' sette grandi uffizii della corona .

li valentuomini fiorissero, allorchè avvenivano tanti cambiamenti politici e civili nelle nostre contrade.

Pochi giureconsulti ebbe il rimanente dell' Italia degni di sostenere il paragone de' nostri regnicoli di que' tempi. Il riputato Tiraboschi si contentò di mentovare Niccolò Spinelli detto di Napoli benchè nato in Giovenazzo, ed Andrea Rampini d'Isernia; e veramente egli ne scelse due di gran nome, ai quali nulla mancò per essere i Papiniani della loro età, se non quello che l'istesso secolo non poteva allora somministrare. Ambi gran giureconsulti, ambi gran magistrati. Niccolò chiaro nel dritto romano fu professore in Padova e in Bologna, consigliere di Galeazzo Visconti in Milano, conte di Gioja e gran Cancelliere del regno di Napoli sotto la regina Giovanna I, e legato di lei al pontefice Urbano VI (1). Scrisse alcune *Note* alle nostre Costituzioni e ai Capitoli del regno.

Andrea d' Isernia avvocato fiscale e giudice del-

(1) Costanzo *Istoria di Napoli* lib. VII.

della Gran Corte, e poi maestro razionale della Camera Regia sotto Carlo II e Roberto, e consigliere di Giovanna I, nacque l'anno 1280, ed ebbe fama di uno de' più gravi giurisperiti del suo secolo. Egli scrisse profondamente sulla materia feudale; fece utili *note* sulle costituzioni e su i capitoli, e compilò i *Riti* della regia Camera, opera necessaria dopo che l'esazioni fiscali de' tempi Svevi giunsero agli eccessi sotto gli Angioini. A lui si attribuiscono ancora altre opere legali e teologiche. Certamente egli altamente intese sulla legislazione feudale, e solo alcuna volta s'ingannò per difetto di dati istorici da cui non vanno esenti i suoi contemporanei. Ma tanta e tale dottrina spiegò in essa, che universalmente si acclamò come principe de' giureconsulti feudisti. Baldo che fu dal Rampini vinto e confuso ed astretto a volgersi benchè assai tardi allo studio feudale (1), non potè lasciar di confessarne la gran dottrina sebbene ne riprese l'incostanza dimostrata ne' *Comenta-*

rii

(1) Vedi l'opera del cardinal de Luca *de Emphyteusi*.

rii de' feudi . Baldo non avea torto ; ma nel Rampini il giureconsulto restò vinto dall'uomo . Vedersi oppresso dal re Roberto , che pure non rifinava di colmar di onori e di stati Bartolomeo di Capua , fu una mortificazione che alterò i di lui sentimenti (1) . Si notò ancora la barbarie del suo stile , senza riflettersi che nel XIV secolo pochissimi scrittori poterono vantarsi di essere più colti . Il celebre Muratori ebbe pel Rampini molto disprezzo , forse increscendogli l'avversione ingiusta per altro ed eccessiva che dimostrò l'Isernia per le leggi Longobarde. Deplorabilmente egli morì l'anno 1353 ucciso per ordine di Corrado de Gottis tedesco che per sentenza del Rampini aveva perduta una baronia. Narrano ciò Paris de Puteo e Matteo d'Afflitto, i quali fiorirono cento anni dopo ; ma quest'ultimo afferma di aver veduto il privilegio di Giovanna I che ne vendicò la morte (2).

Al-

---

(1) L'osservò il Liparulo nella Vita che ne scrisse, e, dopo l'incomparabile Francesco di Andrea , il Giannone nel libro XXII.

(2) Il passo dell'Afflitto si legge nell'opera del Giannone nel libro citato.

Altri giureconsulti vantano le nostre terre ne' tempi angioini da mentovarsi senza ribrezzo con gli altri Italiani. Andrea di Capua, di cui parlano il Gesnero ed il Toppi, impiegò i suoi talenti in comentare le costituzioni del regno, e sotto Carlo I l'anno 1269 fu eletto con altri sei per esterminare i Saracini del regno (1). L'anno poi 1282 fu creato Avvocato fiscale del regio patrimonio.

Luca di Penna nato in Penna città dell'Abruzzo contemporaneo di Bartolo e del Rampini fiorì principalmente negli ultimi anni del re Roberto e sotto Giovanna I. *I Comentarii* da lui composti sul X, XI e XII libro del Codice, dimostrano la vastità del di lui ingegno e coraggio. Cadde però in essi in diversi errori, perchè la storia e l'erudizione nelle cose romane non era fra' giureconsulti del suo tempo pervenuta all'auge che toccò un secolo dopo. Secondo il giudizio che ne portò Francesco d'Andrea (2), questo giure-

con-

(1) Archivio della Regia Zecca del 1269 lettera B foglio 23.

(2) *Disputationum Feudalium* cap. I, § 5.

consulto per ordine per istile per metodo e per chiarezza sovrasta al Rampini. Quanto alla dottrina pareggiò la riputazione del Rampini e dello Spinelli. E' riferito da Pietro Giannone il passo del Camerario, il quale nell' interpretazione delle leggi del regno usò una espressione ardita per l' idea che risveglia, per mostrare l' alto concetto che egli aveva della dottrina di questi tre insigni giureconsulti (1). Dell' eccessivo disprezzo di Luca per le leggi longobarde si è già da noi favellato.

Non si può senza colpa nella storia de' giureconsulti di questi tempi omettere Bartolommeo di Capua grande uomo di stato magistrato illustre ed eccellente giurisperito. Celebre fin da' tempi di Carlo I, sotto il II Carlo ed il re Roberto, esercitò la nobil carica di gran protonotario del regno, fu conte di Altavilla, il più intimo consigliere de' suoi re ed ambasciadore di Roberto al papa, e difensore della successione di questo re al trono in pregiudizio di Caroberto figliuolo di Carlo Martello.

(1) Diceva doversi essi *non aliter venerari quam humanam trinitatem*.

Il Tiraboschi ne accenna il nome e la morte, e riprendendo alcuni giureconsulti che presso il Panciroli la notano al 1300, egli la stabilisce al 1316 con interpretar per sedici il *bis et octo* della di lui iscrizione sepolcrale,

Annis sub mille trecentis et bis et octo.

Il primo ad incorrere in questo errore e a tradurre *bis et octo* per sedici, fu Pietro di Stefano che venne seguito dal Summonte e dal Vincenti e dal Toppi. Ma il celebre Francesco d'Andrea (1) interpretò *bis et octo* per *due ed otto*, prendendo il due per numero di decine, e ne fece 28, perchè *bis et octo* a cagione della copulativa par che indichino due numeri, ed all'opposto per dir *sedici* su quel gusto di esprimersi avrebbe dovuto dirsi *bis octo*, due volte otto, come nota il Giannone (2). Si giustifica l'interpretazione di Francesco d'Andrea pe'capitoli stessi del regno, perchè si veggono istromentati da Bartolommeo come gran protonotario dopo del 1316, cioè nel 1318, 1324, e 1326.

Vis-

---

(1) *Disput. Feud.* cap. I, § 5.

(2) Lib. XX, p. 81.

Visse egli dunque oltre del 1326, e non improbabilmente sino al 1328. Oltre alle pruove che diede il Capua della sua perizia legale e de' talenti politici in tanti maneggi fu anche autore di diverse opere, cioè delle *Note* a' capitoli, e della compilazione delle *Consuetudini Napoletane* da lui ordinata per comando di Carlo II. Erano stati d'ordine del re scelti dodici uomini dal comune diretti dall'arcivescovo di Napoli Filippo Minutolo per indagare le antiche costumanze della nostra città alterate dal concorso di tante nazioni diverse che vi albergarono prima ancora di far parte della monarchia Siciliana. Questi deputati le raccolsero alla meglio e le presentarono a Carlo II, il quale trattene alcune ed altre aggiuntene che stimò confacenti a far che i cittadini vivessero concordemente, impose a Bartolommeo di Capua di formarne un volume dettandolo in istile popolare a' Napoletani intelligibile, *ut magis proprie illorum usualia verba remaneant* (1).

(1) Così si legge nel proemio delle *Consuetudini Napolitane* pubblicate dal Capitano di Napoli nel 1306, il cui autografo si conservò nel Regio Archivio.

Pensò Carlo con tal volume scritto a fissare l'incertezza delle consuetudini varie e discordi, a prevenire le liti ed a sterpare le falsità. Ma non pare che il fine si fosse ottenuto, perchè veggiamo che Napodano Sebastiano riputato giureconsulto del XIV secolo 44 anni dopo dal 1348 sino al 1351 tutto si occupò a comentare copiosamente, tutto spiegandovi il suo sapere delle romane leggi, e quel che è più notabile, delle pontificie. Chi non vede la stranezza di voler trascinare agli statuti imperiali e papali antichissime Consuetudini, *morum jura*, reliquie di varie nazioni e singolarmente de' Longobardi e de' Greci di diverse epoche? Napodano tutto esamina, molto decide, spesso si sospende, e di un volume di fatto nato a togliere i dissidii, ne forma una sorgente di questioni e di litigii. *Perchè*, dice ottimamente al solito Carlo Pecchia (1), *non usò egli le istesse diligenze praticate dal sovrano prima di pubblicare le consuetudini*? Perchè non ricorrere al *primario* e al *tabulario* di quel tempo, cosa facile e sicura, per

(1) *Stor. Polit. e Civ.* tom. III, c. 24.

per sapere quali erano i lati e quali i capi di una casa e di un podere, in vece di ammonticar, come fece, tante ciance impertinenti che accrescono le tenebre sulla consuetudine *Ubi domus*? Ma il comento di Napodano giacque inosservato sino al tempo degli Aragonesi, quando il diritto romano cominciò a passare dalle cattedre al foro. Allora si accolse l' opera di Napodano, non solo come dottissimo comento, ma come la voce di un legislatore, ed. il comento stesso fu comentato spiegato ammirato e seguito, e servì poi di modello all' altro assai famoso di Carlo Molineo sulle Consuetudini di Parigi. Napodano dunque che fiorì sotto la I Giovanna, è da considerarsi come il primo della sua età nella giurisprudenza romana. Egli cessò di vivere l' anno 1362 e fu seppellito nella chiesa di san Domenico maggiore.

Sotto Carlo I fiorirono i due celebri compilatori delle Consuetudini di Bari. Il giudice Andrea di Bari formò la prima dettandola in istile assai più elegante delle Consuetudini Napoletane, e seguendo l' ordine del Codice di Giustiniano, ed in alcuna parte quello delle Pan-

dette. Il giudice Sparro o Sparano alla compilazione di Andrèa aggiunse un altro libro, ma lasciando il metodo di Giustiniano seguì il longobardico, perchè le consuetudini di Bari derivano in gran parte dalle leggi longobarde. Carlo I fece così gran conto di Sparano che l' innalzò alla carica di gran protonotario del regno. Il giudice Giovanni Agostarici morto l' anno 1282 raccolse le Consuetudini d'Amalfi (1).

Meritano parimente di mentovarsi lodevolmente nella storia della giurisprudenza i seguenti valentuomini. Marino di Caramanico giudice presso il Capitano di Napoli nel 1269 (2) ebbe riputazione di uno de' più stimabili dottori della sua età, e tale si dimostrò nelle *Note* apposte alle costituzioni ed ai capitoli.

Fiorì sotto Roberto Biase Paccone detto da Morcone, il quale attese agli studii legali regnando Carlo II, sotto il cattedratico Benvenuto

---

(1) Il Toppi, il Giannone ec.

(2) Registro di Carlo I a quest' anno nel Regio Archivio.

to di Milo da Morcone. Biase si dedicò con tanto ardore alla giurisprudenza, che ne giunse la fama al re Roberto da cui nel 1338 fu creato consigliere e suo famigliare e cappellano. L'opera di Paccone più pregiata fu il trattato delle *differenze tralle leggi Romane e le Longobarde.* Scrisse altresì annotazioni sulle costituzioni e i capitoli. Amico e contemporaneo di Luca di Penna riscosse gran lode dagli scrittori della sua età e da' posteri, da' quali si distinse Francesco Vivio autore della chiosa alla Prammatica *Dubitationi*. Ne favellano il Gesnero il Toppi ed il Giannone.

Giacomo di Milo pur da Morcone giureconsulto non inferiore nè al Paccone nè al Milo, vescovo di Caserta, fu parimente consigliere del re Roberto (1).

Consigliere e famigliare dell' istesso re fu eziandio Filippo d' Isernia professore primario di diritto civile nell' università di Napoli.

Sotto l' istesso re fiorì Giovanni Grillo altro famoso giureconsulto il quale dopo la mor-

(1) Registro di Roberto degli anni 1337 e 1338.

te del Capua fu vice protonotario del regno.

Di Agostino Malasorte napolitano si fa menzione nella *Napoli Sacra* dell' Engenio. Versò la sua scienza su i *decreti* pontificii, come si dice nell' iscrizione che gli si pose in s. Pietro a Majella (1).

Si conserva ancora il nome di Sergio Donnorso giureconsulto e maestro razionale e vice protonotario sotto Giovanna I.

Finalmente (per non istancarci in noverare tanti dottori di que' tempi che segnalaronsi al pari degli altri Italiani nella giurisprudenza romana e pontificia) si distinse tra' legisti sotto Roberto e Giovanna Niccolò Alunno di Alifi, il quale sotto il primo fu segretario e notajo della regia cancelleria, e sotto l' altra ascese al grado di gran cancelliere del regno. Morì l'anno 1367 lasciando a' figliuoli (uno de' quali fu il cardinal di Alifi) alcune terre donategli da Roberto nella provincia

---

(1) *Hic requiescit corpus Domini Augustini Malesortis de Neapoli Decretorum Doctoris qui obiit anno D. 1329 die 7 m. martii* XII *Indic.*

cia di Bari. Non dicesi però di lui che componesse alcuna opera legale, come fecero con tanta gloria i famosi nostri surriferiti giureconsulti, e segnatamente il Capua, il Rampini, lo Spinelli, il Penna, il Bari, lo Sparano.

CAPO II

Splendidezza e Regii Studii di Napoli: Teologia: Medicina: Lettere Greche: Storie.

I

Splendidezza e Regii Studii di Napoli.

PErdeva il principato la piena sua indipendenza sotto l'Angioino. Imperando Carlo I con asprezza e crudeltà recise di propria mano il bel nodo che sotto il suo comando univa le due Sicilie; ma Napoli cresceva di lustro e maestà. Carlo che stendeva lo scettro oltramonti e l'ambizione sull'Italia e la Grecia, vide la necessità di soggiornare nella Sicilia di quà dal Faro, e prescelse Napoli per

fis-

soverchio. Gli uni ambirono di far parte del corpo della nobiltà feudataria a cui destinavansi gli onori militari: gli altri men ricchi che non vivendo con *armi e cavalli* non potevano ottenere l'onore del cingolo militare, restringevano i loro primi voti ad arricchirsi di sapienza che spianava il sentiero alla magistratura e alle dignità ecclesiastiche. Carlo aprì la porta all'una e all'altra moltitudine di concorrenti.

Tolto di mezzo sotto di lui il palagio del comune, ove accoglievansi i nobili ed il popolo a deliberare de' pubblici affari (1), vi rimasero solamente gli antichi *portici* de' varii quartieri ove le rispettive famiglie agiate che l'abitavano, soleano unirsi. Erano questi assai numerosi, ma Carlo gli restrinse a pochi permettendo che vi si aggregassero molti cittadini e provinciali che da lungo tempo vivevano nobilmente, e vi frammischiò alcuni Francesi forse perchè fossero testimoni di ciò che

(1) Egli vi fe gettar su i fondamenti della chiesa di s. Lorenzo.

che vi si trattava. Il popolo ebbe ancora il il suo *portico* in tutto il tempo degli Angioini, ancor quando sotto Roberto pare che si fossero ridotti soltanto a cinque. Fu questa ancora una porta agli onori pe' ricchi.

L'altra porta aperta al rimanente de' vassalli fu l'università degli Studii da Carlo riformata e stabilita sin dal 1266 primo anno del suo regno (1). La suprema autorità su di essa si affidò al gran cancelliero, siccome apparisce da un diploma del re Roberto del 1317, rapportato dal Chioccarelli, diretto al consigliere Matteo Filomarino (2). Ma Carlo I creò espressamente un particolar giustiziere, avanti di cui si dovessero diffinire le cause civili e criminali de' maestri e degli scolari, fossero atto-

(1) Ciò si legge in un capitolo del re Roberto che però si trova dal compilatore de' *Capitoli del Regno* diviso in due, *privilegium Collegii Neapolitani*, e *De Reformatione Studii Neapolitani*.

(2) *Quia* (vi si dice) *nunc Cancellarium regni nostri, ad quem ipsius studii cura, regimen, & ordinatio pertinet, non habemus*. V. il Chioc. *de Archiep. Neap.*

tori o rei. A lui fu data la facoltà di procurar loro l'abitazione, e d'imporre nella città l'assisa ai comestibili perchè gli scolari non venissero frodati. Furono essi esentati ancora da ogni genere di angarie e di servigi personali, perchè attendessero tranquillamente alle scienze, e gli si accordò la franchigia di ogni diritto doganale sulle merci necessarie al loro sostentamento (1). Provvide poi l'università di varii rinomati professori, stipendiandoli riguardo al tempo largamente. Jacopo Belviso famoso professore dell'università di Bologna fu da lui tirato a Napoli ad insegnare il diritto civile con cinquanta once di oro di stipendio (2). Girardo de Cumis vi fu chiamato nel 1269 a leggere il diritto canonico con venti once d'oro all'anno. San Tommaso di Aquino fu stabilito per maestro di teologia con dodici

(1) Vedi i citati Capitoli di Roberto.

(2) Ciò appariisce dal Registro delle scritture di Carlo I conservate nel R. Archivio. Vegganfi ancora il libro IV della *Storia* del Summonte, ed il XX della *Stor. Civ.* del Giannone, c. 1.

ci annue once d'oro. Col medesimo soldo v' insegnò medicina l'anno 1269 Filippo de Castroceli.

Carlo II sorpassò il padre nell' attendere di ogni maniera a promover la celebrità dell' università napoletana, e nel chiamarvi i professori più illustri. Il nominato Belviso, non essendo cessate le turbolenze di Bologna, vi continuò a leggere sotto di lui essendo vicario del regno; nè s' ingannò il Panciroli nel dire che in Napoli egli sia stato professore, perchè in fatti lo fu sotto i due Carli. Che se nel memoriale pubblicato dal Ghirardacci (1) e trascritto in gran parte dal Tiraboschi (2) si dice che questo giureconsulto fu *consigliere* di Carlo II essendo già re, ciò non ripugna all' essere stato prima *professore*; anzi è assai verisimile come lodevol cosa e propria di que' tempi, che egli dalla *cattedra passasse a divenir consigliere* di quel sovrano. Anche Filippo d'Isernia che l'anno 1308 occupava la catte-

dra

(1) *Istoria di Bologna* tom. II.

(2) Tom. V, lib. II, c. 4.

dra di dritto civile, divenne poscia consigliere, e sotto Roberto anche avvocato fiscale. Così Benvenuto di Milo canonico di Benevento da Carlo II invitato nel 1302 a leggere dritto canonico, passò da questa cattedra ad esser vescovo di Caserta (1). Adunque il Registro allegato coll'uso di allora di premiarsi le fatiche della cattedra colla toga e con vescovadi corrobora l'avviso del Panciroli. Da Carlo II era stato pur chiamato da Bologna l'anno 1296 Dino Russoni de Muscellis altro rinomato giureconsulto assegnandogli cento annue once d'oro (2). Ma se è vero, che alla fine dell'anno nominato e nel seguente Dino stava in Bologna, come *raccogliesi da sicuri monumenti*, al dire del Tiraboschi, in qual modo si accorderà il registro di Carlo II con questi sicuri monumenti? Chiameremo falsi que-

(1) Ciarlanti *Istoria del Sannio*.

(2) *Vocavit Dominum Dinum de Muscellis, ut Bononiā ad Neapolitanum Studium veniret cūm annuo salario unciarum centum auri*, dicesi nel citato Registro di Carlo II di quest'anno, lett. G, foglio 291.

questi o quello? I nostri archivii sono inviolabili, ove se ne eccettui l'ingiuria che può recare a qualche scrittura il tempo o l'uso che se ne fa nel consultarla. Bisogna dir dunque che Dino venuto in Napoli non vi si fermasse l'intero anno 1296, o che accettato l'invito egli ci venisse più tardi, cioè dopo il 1298 quando più di lui non trovasi menzione alcuna, e così que' sicuri monumenti non si oppongono al citato registro. Carlo II accrebbe parimente il salario da dodici sino a trentasei once d'oro al nomato Filippo di Castroceli professore di medicina. Accorsino da Cremona fu anche professore di logica nella nostra università (1).

Non ebbero cura minore de' nostri studii Roberto e la I Giovanna, e ne mantennero il lustro col chiamarvi professori rinomati; e ne conservarono i privilegii col rinnovare i divieti di Federigo II e de' due Carli a' maestri d'insegnare in altre città del regno, e l'usanza di promuovere alle dignità e di arricchire i giureconsulti di que' tempi.

(1) Summonte, Giannone, il R. Archivio.

II

Teologia e Medicina.

Occupavasi la nostra università nello studio delle romane leggi che non ancora regnavano nel foro, delle *decretali* dettate da una potenza straniera, della teologia scolastica mista di sottigliezze metafisiche dell' araba scuola, e della medicina averroista che dovea col tempo apprendere a dimenticare. Dove non può volare l' umano ingegno? Ma esso poggia movendosi nel vortice generale della moda, finchè non ispiri aura migliore dal politico sistema.

Tra i teologi che fiorirono dalla ruina di Manfredi in poi, dobbiamo contare primieramente Matteo di Terano o Teramo di Abruzzo, il quale fu intimo consigliere di Manfredi, e poichè mancò questo re, si rifugiò in Sicilia e si arrollò tra gli eremitani di s. Agostino di cui prese anco il nome. Di lui scrisse il b. Giordano di Sassonia agostiniano quasi suo coetaneo (1), che nacque di assai nobile

(1) *Vite de' Frati* lib. II, c. 7.

bile prosapia e si rendè celebre nel dritto civile e canonico e nella teologia, e che fu a tutti caro ed assai potente sotto Manfredi. Fiorì principalmente sotto il II Carlo, il quale intervenne personalmente nel general capitolo congregato in s. Agostino di Napoli, quando Matteo volle rinunziare al generalato del suo ordine (1). Morì nell' eramo di s. Leonardo ne' tenimenti di Siena con non dubbia fama di dottrina e di santità. Sulla di lui patria si è disputato. Il nominato b. Giordano lo dice di *Terano*. Marco di Guazzo dice che nacque in *Interanno* di Sicilia, che dee intendersi di quella di quà dal Faro. *Siculo di Teramo* il chiama ancora Lorenzo d' Empoli (2). Convengono con questi scrittori Tommaso di Herrera e Cesare Eugenio Caracciolo. Ma Berardino Riera dottore Siciliano di Trapani che nel 1664 ne pubblicò la *Vita* in latino, lo stima Palermitano, ed il suo avviso è soste-

(1) Capecelatro *Istor. di Napoli* P. III, lib. II.

(2) Nel Bollario dell' ordine agostiniano, e nel *Sommario* delle costituzioni apostoliche.

nuto nelle *annotazioni* di Vincenzo Auria. Appoggiansi ad un certificato di Antonio Vincenti ordinario della zecca di Napoli, che cita un registro di re Manfredi che non esiste (1).

Un altro agostiniano si distinse nella cattedra di teologia nella sua religione in Napoli e col rifiuto di due vescovadi; fu questi il b. Angelo de Furci Abruzzese morto nel 1327 Si conserva ms un volume de' suoi *Sermoni* nel monistero di s. Giacomo in Bologna. Se ne leggeva la *Vita* ms in s. Giovanni a Carbonara in Napoli (2).

Contasi tra' teologi di quest' epoca Pietro dell' Aquila cognominato *Scotello* inquisitore a Firenze da lui interdetta (3). Scrisse un libro in foglio stampato nel 1480 e più volte ristampato che s' intitola *Quaestiones in quatuor li-*

(1) L' avvertì Niccolò Toppi nella *Biblioteca Napolitana*.

(2) Presso il Toppi favellano di questo beato Giuseppe Panfilo, Lorenzo Empoli, Girolamo Romano e Tommaso Errera.

(3) Giovanni Villani lib. XII, c. 57.

libros Sententiarum. Vuole il Wadingo (1) che Scotello avesse scritto anche su di alcuni libri di Aristotile , e forse sarà il comento sul libro *de Anima* accennato dal Possevino (2). Fu vescovo in s. Angelo de' Lombardi nel 1347, e nell'anno seguente fu trasportato alla chiesa di Trivento (3).

Coltivò le sacre lettere nel XIV anche Telesforo eremita nato in Cosenza che visse sino a' tempi di Gregorio XII . Si ha di lui stampato in Venezia nel 1570 un breve ristretto istorico di poca importanza su gli *scismi* che travagliarono la chiesa cattolica (4). Nella biblioteca Estense ed altrove leggesi di Telesforo un libro non mai impresso di *profezie intorno a' pontefici e alle future tribulazio-*

(1) *Scriptores Ordin. Minor.*

(2) *Appar. Sac.* tomo III .

(3) Il domenicano Eustachio di Afflitto ne ha fatto un articolo più che competente per un *Inquisitore superbo e pecunioso* (come il chiama il Villani) noto principalmente per l'impegno tolto co' Fiorentini .

(4) Di lui vedi il Barrio , l'Ughelli , il Toppi , il marchese Spiriti nelle opere rispettive .

ni della chiesa, scritto l'anno 1386. Se ne vede una parte pubblicata dal Muratori nel III volume delle *Antichità Italiane*. In un passo di questo libro di Telesforo citato dal Papebrochio si parla dell'altro libro profetico più non esistente intitolato *Del Fiore* che il celebre abate Gioacchino avea composto su i *pontefici futuri*. Il buon Telesforo racconta nel suo libro la visione ch' egli ebbe di un Angelo che gli disvelò le calamità che alla chiesa sovrastavano. Gli eventi mal corrisposero alle profezie; ond'è che molti, tra' quali Giovanni Burcardo Menchenio, registrano quest' uomo dabbene tra' visionarii. Nè la chiesa nè le lettere trassero vantaggio dalle sue profezie e visioni. Simili visioni non sono state rare nella solitudine de' chiostri. Un' altra visione avea fatta Alberico da Sette-Frati di Terra di Lavoro, il quale vestì l' abito benedettino in M. Casino sotto l'abate Gerardo. Raccontò che nell' età di dieci anni vide in sogno, che chiamò visione, l'apostolo san Pietro e due Angeli, i quali gli mostrarono le pene dell' inferno e del purgatorio e la gloria del paradiso. Ciò descrisse in un libro di cui esistono

co-

copie manoscritte. Altra descrizione di tal visione ci diede il monaco Guido. Fa di entrambe menzione il loro contemporaneo Pietro Diacono (1). Il canonico Mazzocchi (2) scrisse che Alberico accozzò il suo libro in prosa quasi nella stessa guisa che Dante Alighieri poco stante compose in versi la sua divina *Commedia*. Fu del medesimo avviso monsignor Bottari combattendo mons. Fontanini, il quale stimò di aver Dante tratta l'invenzione delle bolge infernali dal romanzo del *Meschino*.

Appartiene a que' tempi anche il domenicano Francesco dell'Aquila autore di un *comento* sull' opuscolo *de Ente et Essentia* di s. Tommaso di Aquino, che si conserva ms nel convento de' domenicani di s. Giovanni e Paolo di Venezia (3).

Chiaro nelle sacre lettere fu l' istesso re

 Ro-

(1) Nel codice intitolato *Petrus Diaconus in Regulam sancti Benedicti etc.* Di Alberico e della di lui visione possono vedersi il Mazzucchelli, il Wion, il Possevino, il Torrigio, il Ciaconio, il Bollando e del XVIII secolo il Soria e l' Afflitto.

(2) *De Cultu SS. Episc. Neap* Parte III, c. I, § 2.

(3) Il p. d'Afflitto nelle *Memorie degli Scrit. Nap.*

Roberto per concorde avviso de' suoi contemporanei Giovanni Villani, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio. Nè disconviene al di lui pensare e alla fama acquistata la lunga lettera latina scritta a' Fiorentini nel dicembre del 1333 che ci tramandò volgarizzata il Villani. Egli favoriva gli uomini scienziati e con predilezione i teologi. Il p. Dionigi da Borgo San Sepolcro, chiaro teologo amico e direttore del Petrarca dimorò presso Roberto sommamente onorato, nè se ne allontanò ancorchè promosso al vescovado di Monopoli.

Non mancò il favore e l'applauso pubblico alla filosofia e alla medicina abbigliata d'arabe spoglie. La Scuola Salernitana però scemò alquanto di riputazione sotto gli Angioini appunto allora che Averroe si pose in cattedra. Tanto è vero ch'essa dovette agli Arabi la propria celebrità e dottrina! Non per tanto Salernitano era il famoso liberatore della Sicilia Giovanni signor di Procida, di Tramonti, di Cajano e della baronia di Postiglione (1), il

(1) Ciò si legge nel marmo del porto di Salerno da noi posto nel volume II, e nella *storia* del Capecelatro parte III, lib. II.

il quale tra gli altri pregi coltivò con lode la medicina, benchè non fusse semplice medico del re Manfredi, come il credette il Collenuccio a ragione ripresone dal Costanzo (1). Il Tutini nel libro degli *Ammiragli* cita una scrittura da lui stesso osservata nel regio Archivio di Napoli, in cui Gualtieri Caracciolo domanda a Carlo II la permissione di trasferirsi in Sicilia per farsi curare di una sua infermità da Giovanni di Procida già vecchio (2). L'arcivescovo di Napoli Bernardino Caraccioli morto nel 1262 e sepolto nella seconda cappella della parte opposta a quella de' Minutoli nell'arcivescovado di Napoli, fu esperto nella giurisprudenza e nella medicina (3). Roberto istesso non ne fu ignaro. L'acclama il Petrarca come *carissimo alunno della filosofia*, ed intelligentissimo nella fisica (4). Roberto atte-

(1) *Istoria di Napoli* lib. II.

(2) Ne fa menzione Giannone nel libro XX p. 42 pr. ediz.

(3) *Utriusque iuris Doctoris, ac medicinae periti* dicesi nel di lui epitafio rapportato dal Chioccarelli *de Archiep. Neap.* 1262, e dal Summonte tom. III, lib. IV.

(4) *Incredibili Physicae notitia*, Petrarca *Rer. Memor.* lib. II, c. 2.

attese ancora a facilitarne agli altri lo studio, avendo fatto tradurre dal greco l'opere di Galeno con molto maggiore accuratezza di quello che usarono gli arabici traduttori (1). L'autore di questa lodata versione, cui si attribuisce parimente quella di alcuni libri di Aristotile, vien chiamato ne' citati *Registri Niccolò di Reggio medico*. E certamente esser dovea tale, se non di mestiere, d'intelligenza, se è vero che non può passar mai lo spirito dell'originale nella copia, se oltre alle due lingue non possegga il traduttore la materia che vi si maneggia. Ma che in fatti questo famoso calabrese fosse dottore di medicina, si rileva dalla testimonianza di Guido di Cauliac suo contemporaneo chiamandolo *magister* (2). E'

(1) Apparisce da i di lui Registri già rapportati dal Summonte dell'anno 1316, lett. O, fog. 54, e 1319 lett. D, fog. 8.

(2) *In hoc tempore in Calabria Magister Nicolaus de Rhegio in lingua graeca et latina perfectissimus libros Galeni translatavit, et eos in Curia nobis transmisit, qui altioris et perfectioris styli videntur, quam translatati de arabica lingua*. Così il citato Cauliac.

E' ben grata questa testimonianza straniera del sapere de' Calabresi in tempo che l'Europa e l'Asia più non pensava che colle idee degli Arabi. Dolce è pure il veder continuato tra noi in mezzo alla corruzione universale lo studio de' greci originali. Altre luminose pruove ne soggiungeremo nel seguente articolo; ma dobbiamo prima per onor del vero osservare che altri che tra noi non nacque, ma che illustrò col sapere l'Italia e la Francia, mirò in quel tempo con magnanimo disprezzo Averroe e gli Averroisti altrove studiati con superstiziosa ammirazione. Francesco Petrarca (illustre nome che riempie di piacere, non che l'Italia, l'Europa come se ne rammentino la virtù la dottrina e le obbligazioni seco contratte pel risorgimento della greca erudizione) in mezzo alle altrui adorazioni osò schernire l'empio Averroe Arabo nato in Cordova. Scagliasi quel valoroso Fiorentino contro di chi da i di lui scritti bevve veleno a danno della religione ed errori di filosofia, da' quali furono lontani molti originali greci. Udiamolo parlare contro la di lui empietà colla traduzione del Tiraboschi.

„ Io

„ Io ti prego per ultimo (dice in una sua lettera) “ che . . . ti piaccia rivolgerti, raccogliendone quinci e quindi le bestemmie, contro
„ quel rabbioso cane di Averroe , il quale
„ trasportato da pazzo furore abbaja continua-
„ mente contro Cristo e contro la cattolica
„ religione ; il che , come ben sai, io avea
„ già cominciato , ma le mie sempre grandi
„ ed ora sempre più gravi occupazioni, e la
„ mancanza di tempo non meno che di sape-
„ re, me ne hanno distolto ”. Udiamo anco-
„ ra come parla dei medici Averroisti. “
„ Io ti prego (dice al medico Giovanni Dondi)
„ che in tutto ciò che a me appartiene, non
„ ti valga punto di codesti tuoi Arabi. Io gli
„ ho tutti in odio . So che sono stati tra'
„ Greci dottissimi ed eloquentissimi uomini,
„ molti filosofi. . . . ed ivi sono nati i pri-
„ mi padri dell' arte medica . Ma quai sieno
„ i medici Arabi, tu ben il sai . Io so quai
„ sono i poeti . . . Appena posso persuader-
„ mi che dall' Arabia ci possa venire cosa al-
„ cuna di buono . ” Tanto è vero che gli Arabi hanno diffusa la luce filosofica e medica per le nostre contrade ! Vi apportarono

anzi

anzi il pazzo amore per la giudiziaria astrologia e l'empietà, ed in vece di darci pure versioni de' libri greci di medicina, ne deturparono la dottrina con varie osservazioni degli astri e con ridicole superstizioni. Noi abbiamo per più secoli perduto il tempo prezioso errando con loro, e poi durando erculee fatiche per rimetterci nel buon sentiero. Senza di loro oh quanto più presto la natura ci avrebbe svegliate idee più giuste e menati a desiderare e rintracciare prima la greca dottrina e poi l'arte di esaminare calcolare e osservare da noi stessi il mondo fisico.

III

Lettere Greche.

MA non fu solo Niccolò di Reggio a sostenere l'onore delle greche lettere nelle nostre terre. Nacque pure in quest'epoca nella città di Seminara in Calabria il monaco Barlaamo uomo dottissimo in teologia, in astronomia, in fisica, in matematica, ed in ogni genere di letteratura; nè della di lui patria

havvi oggi scrittore che dubiti ; attendendosi alla testimonianza di Francesco Petrarca e di Giovanni Boccaccio . Si è di lui detto che passasse in Grecia *per imparare la lingua greca* , senza riflettersi che egli l'aveva appresa dalla nutrice poppando in un paese, ove Federigo stimò necessario un codice greco delle sue Costituzioni . Barlaamo calabrese e monaco basiliano non avea bisogno di apprendere il greco fuori della sua patria e del suo monistero, in cui s'insegnava con fervore e successo come abbiamo riferito e provato . I Calabresi de' tempi antichi senza contrasto furono Greci al pari degli Ateniesi e de' Corintii , ne' tempi bassi erano tanto Greci quanto i Costantinopolitani regolati da' magistrati greci e dagli straticoti e catapani per gl' imperadori Orientali da' quali riceveano greche leggi e rito greco per le chiese : sotto il legislatore Svevo co' Greci Siciliani ebbero le Costituzioni nel greco idioma : sotto gli Angioini stessi tanti erano i Greci Siciliani e Calabresi e Pugliesi che per poco che si vada a scartabellare qualche archivio, ci si presentano a centinaja contratti di persone private scritti in

gre-

greco da' Greci notai; nè altra alterazione si scorge da' tempi andati se non che in questo periodo trovansi dettati con formole curiali proprie del tempo (1). Che più? Oggi ancora in varii paesi calabresi e pugliesi si parla il greco moderno volgare nella medesima guisa che nella Grecia orientale sotto i musulmani. Or questo gergo di greco guasto poteva mai esser conseguenza del greco erudito recatoci de' Greci trasmarini dopo la presa di Costantinopoli? I pastori, i contadini le femmine de' nostri campi appresero forse da Lascari, da Crisolori, da Argiropoli il greco? Sono forse venuti altri Greci moderni ad insegnar loro il greco corrotto che oggi stanno parlando? Non avendo voluto dare un' occhiata paziente ed imparziale alle nostre provincie gl'

(1) Ce ne assicurano le carte greche conservate in Palermo, e quelle che dagli archivii delle nostre provincie trascrisse e raccolse l' infelice Pasquale Baffi vittima di Nemesi al numero di trecento in circa che non senza vantaggio ed utilità per le cose de' bassi tempi vedrebbero la luce.

gl' investigatori della letteratura greco-italiana e del risorgimento delle lettere e gli apologisti stranieri che da essi copiano ciecamente, sono tutti caduti in varii errori letterarii, ed istorici intorno alla patria di molti nostri paesani e l' hanno cangiati in Greci orientali o gli hanno inviati oltramare a studiar la greca lingua. Essi (forza è ripeterlo) supponendo le nostre terre al pari della Lombardia allagate e convertite in un deserto, per far risorgere in Italia il greco idioma, hanno aspettato che si estendesse il commercio de' Veneziani con Costantinopoli, e poi che questa città si occupasse da' Turchi e ci mandasse i suoi fuggitivi letterati. Ed intanto non hanno badato a tanti Greci italici che nascevano nelle Sicilie e conservavano per natura questa lingua e fornivano incessantemente utili campioni alla chiesa latina per combattere nel greco idioma contro i teologi di Costantinopoli.

Adunque Barlaamo calabro greco e monaco basiliano che passò in Etolia in Salonicchi e poscia in Costantinopoli nel 1327, e v' insegnò la teologia e le belle lettere, e nel

1331 fu in essa abate del monistero di Santo Spirito, vi si presentò ricco di dottrina e perito nel nativo suo greco linguaggio; nè altro vantaggio potè ritrarre da quel soggiorno che la continuazione dell' esercizio tanto della lingua quanto delle dottrine che possedeva. Quindi vi ottenne molti onori, e vi sostenne gravi contese co' più famosi Greci. Combattè col dottissimo Niceforo Gregora, benchè pare che soggiacesse; disputò poi co' monaci del monte Ato e con Gregorio Palamas con più uguaglianza. Barlaamo da prima adottò le greche opinioni e pugnò contro i Latini, ma poscia le rigettò e scrisse a favor loro, e divenne vescovo di Geraci in Calabria. Oltre alle opere teologiche che compose contro de' Greci, scrisse pe' Latini il trattato *de Primatu Papae*, e le *Polemiche* contro Palamas, e due libri di *filosofia morale*, alcune *lettere* ed *orazioni*, e sei libri di artimetica, ed una *dimostrazione numerale* di alcune proposizioni di Euclide (1). Comentò altresì al-

(1) Delle opere di Barlaamo parla il Fabrizio nel tom. X *Bibl. Gr.*

cuni de' primi libri di questo geometra verso il 1330, e lasciò un trattato sul *calcolo sessagenario*, di cui si valgono gli astronomi, impresso greco latino nel 1572 (1).

In Napoli secondo il Mazzucchelli, o in Avignone secondo l'abate de Sade laborioso compilatore delle *Memorie sulla Vita del Petrarca*, Barlaamo strinse amicizia con questo nostro insigne letterato e poeta; e sembra che intorno al 1342 egli insegnasse al Petrarca la lingua greca, mentre con lui si perfezionava egli stesso nella latina. Anche con Barlaamo studiò il greco Paolo da Perugia giureconsulto e prefetto della real biblioteca di Roberto (2). Questo dottissimo vescovo di Geraci, di cui prima del Mazzucchelli, dell'abate de Sade, di monsignor Gradenigo e del Tiraboschi, parlarono con encomii grandi l'Allacci, il Manetti, il Nicodemo, l'Oudin ed il Giannone, finì di vivere l'anno 1348, poichè in tale

(1) Montucla *Histoir. des Mat.* libr. V.

(2) Vedi il Nicodemo alle *Addizioni* alla *Bibl. Nap.* del Toppi.

tale anno secondo l'Ughelli gli succedette Simone da Costantinopoli altro monaco basiliano.

Leonzio Pilato altro calabrese, ma che volea esser chiamato Tessalo (1), fu uno degl'illustri discepoli di Barlaamo. Della di lui somma perizia nelle greche lettere, dell'orrida figura, e dell'incostanza, dell'*Odissea* da lui trasportata in latino, e della infelice morte che fece, favellano il Petrarca nell'epistole *Senili*, ed il Boccaccio nella *Genealogia degli Dei*. Quest'ultimo tanto per procurare a lui un bene, quanto per promuovere tra' suoi le greche lettere, gli procacciò una cattedra di lingua greca in Firenze, nella quale Leonzio spiegò i poemi di Omero, e fu dall'istesso Boccaccio ascoltato per lo spazio di

 tre

---

(1) *Leo noster vere calaber, sed, ut ipse vult, Thessalus, quasi nobilior sit Graecum esse quam Italum*. Petrarca in *Senil.* lib. III epist. 6, e lib. XI epist. 11. L'istessa ambizione o preoccupazione ebbe il nostro Galateo. Mi vergogno (egli diceva) di esser nato in Italia; e si consolava con riflettere che più di uno scrittore sosteneva essere la Japigia fuori dell'Italia; *De Situ Japigiae*.

tre anni. Andossene di poi quest'uomo instabile a Venezia e di là a Costantinopoli; ma bramoso di riveder l'Italia si pose in mare e mentre non ne era lontano rimase da un folmine incenerito. Il Petrarca ne pianse la morte in una lettera scritta al Boccaccio nel gennajo del 1365 (1).

IV

Istoria.

NOn contano le nostre terre molti cronisti in tal periodo. Abbiamo già favellato di Matteo Spinelli primo volgar cronista Italiano, benchè Saverio Bettinelli (2) dica che la *prima storia volgare fu quella di Ricordano Malaspina e dopo quella di Dino Compagni.* Non vide egli dunque il *Diurnale* dello Spinelli, nè anche nella raccolta del Muratori? O non ben la lesse? O non sapea quando fiorì Spinelli, Malaspi-

(1) *Senil.* lib. VI, epist. I.

(2) Risorgimento *parte I*, *c.* 4, *pag.* 114.

spina e compagni? Parleremo quì del Gravina, del Villani napoletano e di Niccolò Speciale.

Domenico da Gravina, il migliore di tutti, nacque nella città da cui trasse il cognome, verso la mettà del secolo XIV. C' interessa la sua *Cronaca*, perchè l' autore non solamente visse quando avvennero i fatti che narra, ma vi fu egli stesso frammischiato. Comincia dall' anno 1333, quando in mal punto si congiunse ad Andrea d' Ungheria la I Giovanna, e termina all' anno 1350. In ogni altro scrittore si trova sfigurato questo periodo importante; in cui si prepararono le sventure del nostro regno collo strozzamento dell' Ungaro Andrea seguito nel 1345. L' autore di professione notajo di non ignobil famiglia fu dalla patria destinato a trattar col vaivoda di Transilvania Stefano generale degli Ungheri venuti a vendicar la morte di Andrea. Egli occupò ancora il castello presso la città, e comandò un picciolo distaccamento militare ottenuto dal vaivoda. Declinando le cose degli Ungheri convenne al nostro istorico capitano di fuggirsi col fratello e con gli altri favoreggiatori degli Ungheri abbandonando agli avversarii irritati

 i be-

i beni e le famiglie. Seguì non per tanto a trattar le armi , facendo a' nemici quella che dicesi picciola guerra depredando e scaramucciando. Per maneggi poi del partito reale cadde in sospetto agli Ungheri stessi, e passò per uno de' complici della morte del marito di Giovanna. Accreditò l' inganno l'essere stato uno degli esecutori dell' assassinamento un altro notajo di Melazzo. Invano protestò Domenico la sua innocenza , la divozione verso gli Ungheri, e la distanza della città di Aversa, ove seguì il misfatto , da Gravina ove egli dimorava. Egli passò per traditore , soffrì l' odio del proprio partito, il saccheggio della sua casa ed un doloroso necessario esiglio. Il racconto è sincero ad onta del partito abbracciato dallo scrittore, e lo stile è facile e corrente; e solo incresce agli amatori della storia , che la copia della biblioteca imperiale di Vienna, donde fece trarre la sua il Muratori , si trovasse mancante del principio e del fine (1).

Per gli affari della Sicilia abbiamo una storia

---

(1) *Rer. Ital. Script.* tom. XII.

ria latina in otto libri scritta da Niccolò Speciale siciliano, in cui si raccontano gli evenimenti della Sicilia dal 1282 sino al 1337. Non è meno importante di quella del Gravina, perchè l'autore siciliano visse a quel tempo e non fu lontano dagli affari, essendo stato ambasciadore del re Federigo al pontefice Benedetto XII l'anno 1334. Ma le gesta ed il carattere virtuoso di questo principe aragonese, che con tanto senno resse lungamente lo scettro dell'isola, dominò in Grecia nella ducea di Atene, ed in Affrica nell'isola delle Gerbe, e fu ugualmente caro a' Siciliani a' Catalani ed agli Aragonesi quivi traspiantati, meritavano che una penna più felice e meno barbara le tramandasse alla posterità (1).

Abbiamo una cronaca scritta in volgare italiano adulterato con molte maniere e parole napoletane, che incomincia dalla fondazione di Cuma, donde vuol derivata una delle prime popolazioni di Napoli, nè senza fondamento,

(1) Non lasciò di querelarsene il Caruso nelle *Memorie della Sicilia* parte II, tom. II, lib. III.

per quel che scrive Strabone , e termina coll' arrivo nel regno di Luigi d' Angiò l' anno 1382. Grande è la milensaggine e la grossolanità dello scrittore, singolarmente allorchè parla delle cose antiche. Eccitano il riso le favole e le tradizioni superstiziose che vi si narrano. Il racconto di ciò che accadde intorno al XIV secolo non è sì stravagante. Comunemente questa cronaca si attribuisce ad un Giovanni Villani napoletano. Se questo Giovanni visse al tempo del re Roberto, come vuole il Summonte (1), esser non debbe quel Giovanni Rombo morto nel 1311, di cui parla l' iscrizione sepolcrale della chiesa di san Domenico, perchè la cronaca giugne al 1382. Si sospetta che possa essere stata incominciata da un autore e continuata da un altro. Si crede ancora che il vero nome di questo cronista fosse Bartolommeo Caracciolo Carafa. Il primo ad asserirlo fu il gesuita Agnello Ruggiero salernitano in una orazione intitolata *Neapolitanae Litteraturae Theatrum* recitata in Napoli nel

(1) *Istoria di Napoli* tom. I.

nel 1617, e fu seguito da molti altri scrittori nostrali e stranieri, fra quali contasi il Muratori (1). Certo è che in varii codici questa cronaca porta il nome di *Bartolommeo Caracciolo Carafa di Napoli*, e sotto Giovanna I esisteva veramente in Napoli un cavaliere di questo nome (2). Ma se questo scrittore è lo stesso di cui si nota l'anno della morte nel 1362 nell'iscrizione rapportata dal Campanile, sussisterà quì ancora la difficoltà che la cronaca oltrepassa la vita dell'autore. Bisogna convenire col detto cav. Rogadei che questa cronaca sia produzione di più di un autore, a cui rimase il nome del primo. Forse l'incominciò quel Giovanni Villani mentovato dal Summonte, narrando sino a' suoi giorni: la proseguì il Caracciolo Carafa sino al 1362 in circa: e la portò sino al 1382 qualche altro continuatore di cui s'ignori il nome. Al primo au-

(1) Nella prefazione agli *Opuscoli* di Tristano Caracciolo *Rer. Ital. Scrip.* tom. XXII.

(2) Se ne parla nel di lei Registro del 1345 e 1346 lett. D.

autore dee appartenere il trattato de' *Bagni di Pozzuoli* tratto quasi da verbo a verbo da' versi di Alcadino. La prima edizione di queste cronache fu quella del 1526 ordinata in Napoli da Leonardo Astrino della terra di s. Giovanni Rotondo in Puglia; la seconda pur napoletana si fece nel 1680 colle opere di Benedetto di Falco e del p. Contarini. Alvaro Paternò nobile catanese le trasportò in latino, e l' intitolò *Chronicon Neapolitanum*, e la sua versione, secondo l' abate Domenico Schiavo, si conserva ms nella biblioteca del marchese della Giarratana. Il trattato *de' Bagni* si trova impresso per opera del Sarnelli colle *Antichità di Pozzuoli* di Ferrante Loffredo, e ristampato colla storia del Summonte nell' edizione del 1675, e nell' altra pessima del 1748, e recato in latino dall' olandese Havercamp, e inserito nel *Tesoro delle Antichità Italiane* di Pietro Burman (1).

CA-

(1) Chi vole se intendere tutte le particolarità concernenti la *Cronaca* del Villani Napolitano discusse con pazienza e diligenza, consulti l' accurato articolo fattone dall' ab. Soria nelle *Memorie degl' Istorici Napoletani*.

CAPO III.

Stato della Poesia nel primo periodo Angioino.

QUesta fu l' epoca felice in cui del più puro splendore sfolgorò la poesia italiana per mezzo di quei genii singolari che tutti i posteri invidieranno a' Fiorentini, Dante Alighieri, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio. Dopo i loro contemporanei più migliaja di scrittori varii di lingua, di peso e d' ingegno in quattro secoli si sono occupati a rammentarne le glorie, a investigarne le bellezze, a comentarli copiosamente, ad imitarli a trascriverli, e non ancor pajono sufficienti all' uopo. Nel secolo XVIII un dotto provenzale non contento di quanto scrissero tanti interpreti e lodatori del Petrarca, ha spesi più lustri per rintracciare le memorie che di lui ci hanno conservati gli archivii del suo paese, e le ha raccolte in quattro volumi in quarto, con certa invidia del celebre Voltaire, il quale cercò di coprir di ridicolo il Petrarca ed il rac-

coglitore delle sue memorie con una lettera leggera e bizzarra (1). Pregevole tra le parti più bene trattate della *Storia della Letteratura Italiana* del riputato Tiraboschi, quella si tiene che si aggira su i varii generi letterarii promossi illustrati ed illeggiadriti dal Petrarca. Il bel *Risorgimento* del signor Bettinelli opera fuor di dubbio dilettevole per l'amenità dello stile ricco di veneri e di fiori, se non esatta sempre e sempre ugualmente con imparzialità e sobrietà ragionata: sì lodevole opera, dico, trionfa e chiama singolarmente l'attenzione là dove ci rinnova la memoria di que' tre sublimi luminari dell' eloquenza italia-

(1) S' inserì nel tomo I della *Gazzetta letteraria dell' Europa* dotto giornale dell' erudito abate Arnaud ai 30 maggio del 1764. Ma al sig. di Ferney replicò maestrevolmente il nostro Carlo Vespasiano, cui altro non può rimproverarsi che la non curanza di partecipare al pubblico il tesoro di erudizione e di gusto che racchiudono i suoi dotti *Opuscoli* oltre al già mentovato *Coro delle Muse Italiane*. La morte *che fura sempre i migliori e lascia stare i rei*, ci ha tolto con questo letterato ogni speranza di vederli impressi.

liana. Ora a noi che mai rimane se non ammirar tacendo, qualora non vogliamo ripetere il già detto?

La parte che noi riguarda per continuare il quadro della nostra coltura del secolo XIV, è la dimora che fece l'amante di Laura e quello di Fiammetta nella corte napoletana, il sovrano favore che vi godettero, la preferenza che diede il primo al napolitano re Roberto nell' eleggersi un giudice competente del suo merito in poesia per ottenerne la laurea e trionfar nel Campidoglio, e l' istruzione che l' uno e l' altro Fiorentino ebbe nelle greche lettere da' nostri prelodati calabresi Barlaamo e Leonzio. Ma sebbene tali cose nè tutte nè come si converrebbe rammentinsi dal Bettinelli, che pur non suole risparmiar nè parole nè ripetizioni trattandosi di paesi non napolitani; nondimeno nè la sua nè l' opera nostra si richiede in questa parte, che ottimamente al solito e pienamente maneggiò il Tiraboschi.

I curiosi aspetterebbero quì alcun documento che confermasse l' asserzione del celebre Gian Vincenzo Gravina ripetuta da altri Italiani e con esagerazione dagli esteri, che i

Pro-

Provenzali della corte di Carlo I avessero dilatato il gusto della propria poesia per l'Italia. Sinceramente io confesso di non averne finora incontrato veruno. Prodi Provenzali e feroci guerrieri accompagnarono il bellicoso Carlo e parteciparono del conquisto; ma che seco menasse una schiera di menestrieri e trovatori, nè il soffriva l'indole di lui nè il permettevano le circostanze, nè v'è s'io ben m'appongo cronista coetaneo o vicino a quell'epoca che l'affermi. Notabil cosa! In Napoli centro de' dominii di Carlo, ove pur non erano nè nuovi nè abborriti gli studii, non si trova mentovato veruno che imitasse i poeti Provenzali: e vuolsi poi che da questa corte uscissero i maestri Provenzali degl' Italiani. Forse col tempo regnando Carlo II e Roberto, poterono dalla Provenza venire alcuni cantori addottrinati nella *Gaja Scienza*, nella *Corte d' Amore* e nelle *Tenzoni*, a verseggiare all' ombra di un gran trono; ma allora nulla potevano influire nel bel poetare italiano. Dante che venne al mondo quando Carlo I venne a Roma, e nel 1300 avea oltrepassata la mettà del corso di sua vita che finì nel 1321, già
per

per l'Italia spargeva un gusto nuovo di gran lunga superiore al poetar de' trovatori.

Ma siesi pure una verità istorica provata e non una semplice asserzione, che dalla corte Angioina di Napoli uscisse il gusto della poesia provenzale; sarà vero ciò che affermò il sig. Lampillas, che gli Spagnuoli influirono al più bel fiorire della lingua e della poesia italiana? Egli il pretese perchè i duchi di Settimania imperarono un tempo su i Provenzali e i Catalani; e volle insinuare che questi popoli formassero una sola nazione. La storia di Carlo I ne insegna a ben distinguerli. Correva l' anno quarto del suo regno nel 1269, quando fece la legge che si trova ne' *capitoli del Regno* sotto il titolo *de Assecurandis hominibus illorum, qui turbationis tempore Conradini, a fide regia defecerunt*. E che vi si dice? Si dà sicurtà agli aderenti di Corradino che implorassero il perdono tornando all' obedienza del re; ma se n'eccettuano i *Tedeschi*, *gli Spagnuoli*, *i Catalani*, *i Pisani*, a' quali s' impone di uscir dal regno. Carlo dunque distingueva i Provenzali da' Catalani, e Carlo in ciò dovea saperne più del Lampil-

las

las. Meglio distinse i Provenzali da' Catalani, il *Vespro Siciliano*. Giusta il racconto di Bartolommeo da Neocastro, di Niccolò Speciale e di tutti gli scrittori dal XIII in poi, i Siciliani esacerbati ed oppressi *congiurarono contro i Francesi*, cioè contro i Provenzali vassalli di Carlo, e gli macellarono, chiamando in lor soccorso gli Aragonesi, e i Catalani. I Siciliani dunque amarono i Catalani e gli Aragonesi, nè gli confusero co' Provenzali. Altrove abbiamo argomentato contro la pretenzione dell' istesso Lampillas che *sin dal IX secolo i Conti di Barcellona introducessero in quelle provincie di Francia il loro natìo idioma*. Egli si appoggiò sull'epitafio del conte Bernardo. Ma al cospetto della buona critica quest' epitafio prova che i limitrofi sogliono avere molte parole comuni, non già che i Catalani le comunicassero ai Provenzali. Chi può decidere se i duchi di Settimania cercassero di ripulire il dialetto catalano col provenzale, o il provenzale col catalano? V' ha di più. Le voci *bontate*, *salvato*, *sacrato*, *sang*, *sempre* ed altre simili, non sono sì proprie de' soli Catalani, che non le avesseso anche i Siciliani, i Toscani, i

Pro-

Provenzali, i Castigliani, gli Aragonesi. Esse sono *latine reliquie* della lingua romanza succeduta alla vera latinità, e de' ferri di Roma portati da tante nazioni.

Quanto al Petrarca che nobilitò ed abbellì la poesia italiana nel genere lirico ed amoroso quanto Dante la sublimò nel grande, e l'animò nel satirico; c' invita a parlar di lui alcun poco per vendicarlo di alcuni giudizii diretti a minorarne la gloria. Ed è ben giusto che a lui si consacri qualche foglio di quest'opera per gratitudine di aver egli preferita Napoli a Roma e a Parigi per udire il giudizio sul suo merito poetico, ed a molti poeti Italiani ed oltramontani suoi contemporanei anteposti i nostri Sulmonesi, e Napoletani (1).

Strano sembra a chi ben legge le *rime* del Petrarca che dopo il Bembo alcuni Italiani abbiano asserito ch' egli studiasse la poesia provenzale. Stranissimo che Saverio Bettinelli il

(1) Veggasi su di ciò una sua lettera pubblicata dal dotto abate de Sade nel tom. III delle *Memorie della Vita di Francesco Petrarca*.

quale per dipignere in grande e per mostrarsi scrittor robusto, cerca animare l'epoche del risorgimento degli studii colla filosofia, ritrovi poi la cagione dell' *eccellenza*, della *grazia*, della *finezza poetica* del Petrarca là dove men dovrebbe rintracciarla, cioè ne' disordini nella licenza e nell' effeminata urbanità della corte d'Avignone, vale a dire in quelle cose che atte anzi sembrano ad immollar le ali dell' entusiasmo. *Nella Provenza e nella corte papale* (egli dice) *Petrarca trovò esempio ed incitamento al suo poetare* (1). *Incitamento*, sì, perchè nulla più stimola l'uomo di genio che vede più oltre della sua età, a tramandar fuori di se quel sacro fuoco che l'accende, quanto il vedere la facoltà prediletta da mani volgari strapazzata. L'altrui traviamento e mediocrità oh come incita a fregiarsi di un lauro non ancor toccato! *Esempio*, nò, perchè Petrarca apprese ne' proprii lari, in Italia, gusto più fine e vide migliori scorte. Splendeva, quando egli venne al mondo, un cielo più de-

(1) *Risorgimento* parte II, c. 3, pag. 80.

depurato in Italia. Più non era il tempo, in cui i migliori Italiani illustravano la lingua provenzale adoperandola per la poesia. I trovatori del XII e XIII secolo cominciavano a tramontare. L'accademia di Toronetto e la *Gaja Scienza di Tolosa*, e tutto il corredo dell' erudizione provenzale spiegato nel *Risorgimento* per adornarlo, se conservava la propria celebrità oltramonti, in Italia più non destava invidia poichè comparvero le tre *Cantiche Dantesche*. Petrarca nato nel 1304 crescendo si nutriva delle robuste dipinture dell' Alighieri e della lirica dolcezza di Cino da Pistoja. Gl' inspirarono i suoi coetanei compatriotti l' amore dell' erudizione latina, ed accesero nel giovanetto cuore vivide fiamme di leggiadra invidia, onde sursero i semi della futura sua grazia e finezza poetica. Finì di assicurarne il gusto il dotto Barlaamo con additargliene i veri fonti ne' greci esemplari e con insegnarli ad investigare le bellezze di Platone e di Omero.

Pieno il petto di greca e latina sapienza, di ammirazione per Cino e più per Dante, di amore pel nativo idioma di cui tutta com-

prendeva la forza e la venustà nascente, e soprattutto di quel genio grande che sorge in noi colla felice organizzazione, e che da chi nol sortì per natura non si trova nè dentro nè fuor di casa, nè con oro si merca, nè con diplomi si ottiene, nè colla spada o col cannone si conquista: Petrarca passò le Alpi e apparve nella Provenza. E che vi apprese in poesia? che vi trovò? Io mel rappresento in mezzo agl' istitutori della *Gaja Scienza*, tra' parlamentarii della *Corte d' Amore*, tra' giudici delle *Tenzoni*, porgendo l' udito a' nuovi modi de' giuglari provenzali. Apparentemente egli in essi non vide che un giuoco scenico della poesia, non la poesia stessa; un pinger di maniera non naturale non vero; nè dovè per essi dimenticare l' armonico verseggiar di Dante, l'aurea elegante maestosa semplicità Virgiliana, l' energia Oraziana, e l' eloquio di Platone e di Tullio. Firenze dovè presentarglisi al pensiero: gli occhi suoi talvolta si volsero all' ingiù cercando lung'Arno i patrii cigni. I provenzali Arnaldo e Folchetto e Sordello rimator provenzale nato in Mantova, potevano sfuggire di esser da lui

ra-

rapidamente comparati a Cavalcanti, a Cino; al cantor di Ugolino? Più di una fiata non dovette dire a se stesso: „ Dov'è la meravi-
„ gliosa evidenza, l'armonia perenne, il ro-
„ busto colorito della gran *Commedia*? Perchè
„ quì non si studia Tullio e Platone, Virgi-
„ lio ed Orazio, o studiandosi perchè non
„ s'imitano (1)? Non è dunque da stupirsi
„ se quì si parli un linguaggio ben diverso
„ dall'amante di Beatrice, se quì non si so-
„ spiri con quel dolce patetico onde fu pian-
„ ta Ricciarda (2).

„ Veggio ben io (egli potè aggiugnere) su
„ qual perno si aggiri il rimar de' trovatori.
„ Delicatezze argute, arzigogoli dello spirito,

 „ più

(1) Il signor di Fontenelle nella *Storia del Teatro Francese* confessa che i Rimatori Provenzali verseggiavano per abito amorosamente senza curar di Greci e di Latini.

(2) Petrarca in effetto mostrò di pensar così quando nella sopracitata lettera rapportata dell' abate de Sade affermò che dall' Inghilterra, dalla Francia dall' Alemagna, dalla Grecia de' suoi tempi, gli piovevano sopra tanti versi di poetastri che si strisciavano pel suolo, e che solo in Italia trovava buoni poeti.

„ più che slanci di cuore appassionato ; bel-
„ lezze ipotetiche di convenzione , più che
„ spontaneità inspirata dalla natura ; artificio
„ nella forma delle nojose sestine e delle bal-
„ late e de' madrigali, più che verità e scelta
„ di concetti ; sonetti epigrammatici più che
„ pindarici ; non sublimità nuova nelle can-
„ zoni , non epico suono ne' capitoli lontani
„ dalla mollezza, in cui si congiunga alla for-
„ za Dantesca un colorir gajo e gentile , di
„ cui Cino abbozzò l' immagine. La patria
„ lingua docile, pieghevole, armoniosa per na-
„ tura, tutto abbellirà, s' io voglio , quanto
„ quassù si ammira. E bene io ne farò sag-
„ gio alcuna fiata mostrando di poetare alla
„ lor maniera negli amorosi delirii; s' io a lor
„ non discendo , quando mai a Dante essi s'
„ innalzeranno? Cercherò una o due delle lo-
„ ro *trove* più pregiate , le animerò colle to-
„ sche maniere dandole quell' armonia metrica
„ che ricusa di ricevere la costituzione del lo-
„ ro idioma ; essi vi si delizieranno per ciò
„ che loro parrà produzione del paese, ed in-
„ tanto si addimesticheranno alla maniera ita-
„ liana. Messer Jordi, per esempio, poeta va-
„ len-

„ lenziano del XIII secolo dice in una sua trova:

E no he pau, e no tinc quim guarreig,
Vol sobre el cel, e nom movi da terra,
E no strenc res, e tot lo mon abras:

„ Io presterò a questo pensiero oltramontano ar-
„ monia legiadria nobiltà novella in simil forma:

Pace non trovo, e non ho da far guerra,
E volo sopra il cielo, e giaccio in terra,
E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio.

„ I Provenzali mi leggeranno, e mi fia caro
„ poicchè quì ora dimoro; forse alcuna bella
„ di Avignone se ne compiacerà, e mi udirà
„ cantare in mia favella. Prevedo che giugnen-
„ do a' posteri questi concetti studiati, queste
„ manifeste attillature parranno ripugnanti alla
„ verità e alla passione; taluno me ne ripren-
„ derà; qualche Valenziano o Catalano o Pro-
„ venzale ne trionferà ancora (1). Ma quel

 fuo-

(1) Saverio Lampillas erudito Catalano esgesuita trionfa appunto nel tomo II del suo *Saggio Apolog.* perchè Petrarca trascrisse l'indicato pensiero di Messer Jordi; e ne deduce che i suoi paesani aveano influito *ai progressi della poesia italiana* e alla gloria del Petrarca. Ciò che soggiugniamo mostrerà al pubblico in che sia osta la vera poesia Petrarchesca.

„ fuoco novello che tutto mi riscalda, quelle
„ idee più nobili che attingo nella filosofia di
„ Platone, quelle immagini che mi presenta la
„ natura, quel bello delle greche e delle la-
„ tine forme che mi rapisce, già mi eleva so-
„ pra ciò che mi circonda, m' infonde nuovo
„ gusto ed una leggiadria originale ignota a'
„ *parlamentarii* oltramontani. Se non m' ingan-
„ na il nume che mi riempie, io ne trasmet-
„ terò sì gran parte nelle mie rime che i po-
„ steri ben comprenderanno che io scherzo imi-
„ tando alcuna volta i rimatori della Proven-
„ za per divertimento per capriccio per far
„ prova del mio idioma in ogni forma, come
„ essi forse faranno col tempo imitando e tra-
„ ducendo e forse scempiatamente, i barbari
„ cantori Celtici e gli Orientali; ma si avve-
„ dranno poi che io cerco l' immortalità per
„ sentiero migliore ".

Petrarca di fatti così pensò, giacchè veggia-
mo quanto si dilunghi dalla maniera provenza-
le quel gran gusto che spiegò nelle impareg-
giabili sue *Canzoni*. E che ha che fare colle
Trove di Messer Jordi e colle *Tenzoni* proven-
zali la bellissima graziosa dipintura della sua
Don-

Donna a piè di un albero nella canzone *Chiare fresche e dolci acque*, cui nulla adegua se non qualche tratto maestrevole del pennello del Correggio? Qual trovatore ebbe mai idea del seguente ben noto quadro?

Da' bei rami scendea
Dolce nella memoria
Una pioggia di fior sovra il suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì al vederle.
Qual si posava in terra e qual sull' onde,
Qual con un vago errore
Girando parea dir, quì regna Amore.

Quando mai si seppe a' suoi dì oltramonti nobilitar più altamente l' oggetto dell' amorosa fiamma?

In qual parte del cielo, in quale idea
Era l' esempio, onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro in ch' ella volse
Mostrar quà giù quanto lassù potea?

Qual

Qual ninfa in fonte, in selva mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse?
Quando un cor tante in se virtudi accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella li gira.

Non sa come amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

Dove si vide arte pari a quella che si pone nell' altro bellissimo sonetto

Chi vuol veder quantunque può natura,

per invogliar chi legge a veder la sua Donna? Si è mai più vagamente animato il passeggiar semplice ed il mirar della Donna amata prima che Petrarca l' insegnasse col sonetto

Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra?

Io non posso non trascriverne i ternarii:

L' erbetta verde e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antica e negra
Pregan pur che il bel piè li prema e tocchi.

E il ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno e in vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

Ma

Ma si contenta egli delle idee che gli sugerisce la natura? Egli segue la sua Donna sin nell' ingresso del Paradiso. Leggasi il sonetto

Gli Angeli eletti e le anime beate.

E come meglio dipingere l' amorosa invidia ch' egli porta alla terra ed al cielo che la posseggono? Leggasi il vago sonetto

Quanta invidia ti porto, avara terra.

Tronchiamo questo piacevole esame, che oramai ci fa perdere troppo camino, dopo avere additata la grata visione dipinta nel sonetto

Levommi il mio pensiero in parte ov' era,

trascrivendone la leggiadrissima chiusa:

Deh perchè tacque ed allargò la mano,
Che al suon de i detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

Questo è Petrarca, l' inimitabile, il non traducibile Petrarca, e non il traduttore di tre versi di Messer Jordi. Ma questo Petrarca non abbisognava della mollezza licenziosa della corte Avignonese, che, con pace del cav. Bettinelli, non gli porse veruno esempio di simil poetare. Noi converremo con lui e col suo confratello Lampillas tosto che ci adducano le poesie provenzali e valenziane onde possono

esser tratte queste bellezze originali del poetar Petrarchesco. Ma la fonte provenzale non getta di queste acque, ed altronde spiccia la vena della leggiadria del Petrarca e della sublimità dell' Alighieri. Quei che non sono nemici della storia, osserveranno che nel fiorire della poesia italiana mercè di questi due grandi ingegni, divenne roca ed in seguito ammutolì la provenzale. L' apologista Lampillas pretese che questa decadde nella Provenza al mancar de' principi catalani. E bene: perchè però non conservò le antiche sue glorie in Aragona e in Catalogna? Perchè la *Gaya Ciencia* e le poesie di Febrer e di Ausias Marc non tolsero il primato a quelle di Dante e di Francesco Petrarca?

Si diffuse per l' Europa lo splendore di sì begli astri, e sparvero la facelle nebulose che producevano un debole crepuscolo. Petrarca dà motivo di andar fastose del suo giudizio le città che prescelse. Tra gl' Inglesi, i Francesi, i Tedeschi, i Greci e gl' Italiani stessi, egli trovò poeti veri in ben pochi paesi. „Se „ non m' accieca (egli scrive nella mentova- „ ta lettera) l' amor della patria, io ne veggo

„ go in Firenze, in Padova, in Verona, in
„ Sulmona, in Napoli; mentre altrove veggo
„ sol poetastri che strisciano pel suolo". Soggiugneremo le memorie di quelli che poetarono nelle nostre contrade, e vennero onorati dell'amicizia del Petrarca.

Vuolsi che Roberto stesso dedito a' severi studii essendo vecchio col conversar col Petrarca s'invogliasse della poesia. Gli si attribuisce un trattato intitolato *De le volgar Sentenzie sopra le virtù morali* composto in varie rime che si fece imprimere in Roma l'anno 1642 dal conte Federigo Ubaldini nella sua edizione delle *Rime* del Petrarca là eseguita. Il Giannone e l'abate Mehus hanno creduto secondo il comun sentimento che queste rime appartenessero al re Roberto. Ciò però si nega dal Tiraboschi (1) che si riserbò di addurre altrove le ragioni. L'abate Giovanni Battista Casotti nella lettera premessa alle *Prose e Rime de' due Buonaccorsi* pone tra gli esempi de' libri ne' quali per negligenza si è omesso

(1) Nel tomo V, lib. I.

so il nome dell'autore, e notato quello o del copista o del padrone del codice, il citato trattato attribuito a Roberto, che fu lavoro di Graziolo de' Bambagioli bolognese, il quale dedicollo a Beltramo del Balzo congiunto del medesimo Roberto.

Questo re soleva distribuire le cariche onorevoli della sua corte e della cancelleria agli uomini dotti nazionali (bei tempi! aureo regno per questa parte!) ebbe fra gli altri due riputati cortigiani poeti regnicoli pregiati, e non provenzali, cioè Giovanni Barile di Capua e Marco Barbato di Sulmona. Se il Petrarca è giudice competente di poesia, e se in lui il candore uguagliò la dottrina, questi due valenti uomini furono poeti degni di rammentarsi. Petrarca diceva che trovandosi secoloro pareagli di udire Virgilio ed Ovidio. Del primo non si è conservato verun frammento, e solo si sa che presso Roberto e Petrarca ebbe riputazione pel valor poetico, e fu destinato ad assistere a nome del sovrano alla coronazione dell'amico poeta, benchè non potesse poi passare a Roma ad eseguirlo per insidie tesegli nel camino. Ebbe il Barile il go-

governo di Provenza e Linguadoca; come si osserva da' registri del re Roberto; ma s' ignora il tempo in cui cessò di vivere. Del Barbato dice il Toppi che nella biblioteca de' Minori Osservanti di Sulmona si conserva un volume ms di poesie, di cui io non ho mai potuto aver contezza ulteriore. Petrarca piangendone la morte ci fa innamorare del bel carattere di lui più invidiabile ancora de' poetici talenti (1). Dolce e vago nello stile e nella favella, schietto di cuore, chiaro di mente, di costume incorrotto, cortigiano senza fasto, cittadino senza invidia, letterato senza raggiri, amico del vero, della patria, del sapere, avido di meritare non di conseguir gli onori; non mordace, non maligno, non vano, non egoista insidiatore occulto dell' altrui riputazione, non delatore non sicario non falsario impostore, non venditore del favore non meritato in niun tempo, come se ne vede alla giornata uno stuolo. Il Barbato ornava la corte, faceva amar la patria, mortificava

(1) Vedi l' epistola 4 del libro III delle *Senili*.

cava senza pensarvi coll' ampia dottrina co' semplici costumi e colla saviezza la malignità cortigianesca, l' impostura criminosa e l' ignoranza ambiziosa. Che bel cortigiano! che letterato degno d'istoria, degno dell' amicizia di un Petrarca e di un Roberto! Possano i posteri innamorarsi di sì bel carattere ed imitarlo! Possano le reggie tutte se mai ne hanno, bandire i falsarii, i rubatori, i corrotti e corruttori. Possano le città culte non iscarseggiar mai di Barbati! Morì quest' uomo illustre nel 1363 in Sulmona sua patria, dove estinto il suo re si era ritirato a menar vita tranquilla confacente al suo candore. Giannone mentova un altro cortigiano letterato ed amico del Petrarca, chiamato Guglielmo Maramaldo, di cui finora non ho trovato altro riscontro.

L' aquilano Boezio o Buccio di Rinaldo volle impiegare la poesia a narrare la storia dell' Aquila sua patria dal 1252 sino al 1362 in versi alessandrini. Antonio di Boezio o di Buccio di san Vittorino la continuò con due altri poemi sino al 1382, parlando nell' uno delle *Cose dell' Aquila* nel medesimo metro, e nell' altro diviso in cinque canti in ottava rima

ma della *Venuta di Carlo di Durazzo nel Regno*. Entrambi i poemi illustrati con note dal dotto monsignore Antinori furono da lui trasmessi al Muratori che gli pubblicò (1). Oh quanto cedono questi rozzi poemi aquilani all' idea che ci diede de' suoi amici il Petrarca! Sono però pregevoli per le notizie istoriche che ci tramandarono.

Di un altro nostro poeta rinomato fa menzione Girolamo Tiraboschi sulle notizie dell' erudito abate Mehus nella *Vita di Lapo di Castiglione*. Egli è Giovanni Moccia da Napoli segretario del cardinal Jacopo Orsini, encomiato da due altri poeti Jacopo da Figline e Coluccio Salutato. In un codice della biblioteca Riccardiana di Firenze si leggono alcuni versi di sì ammirato poeta, e l' istesso abate Mehus afferma di averne veduto ancora *un buon panegirico* in verso fatto in lode di Coluccio.

Tommaso Caloria di Messina fu un altro poeta letterato del XIV secolo sommamente pre-

(1) Nel tomo VI delle *Antichità Italiane del tempo mezzano*.

pregiato ed amato dal Petrarca . A questo Tommaso egli indirizzò molte lettere famigliari, ancorchè se ne tolgano quelle che secondo l' abate de Sade seguito dal Tiraboschi sono a lui falsamente dirette dagli editori di esse. Morì questo Tommaso nel fiore degli anni suoi verso il 1341, ed il Petrarca ne deplorò la morte con questo epigramma:

Indolis atque animi felicem cernite Thomam,
Quem rapuit fati praecipitata dies.
Hunc dederat mundo tellus vicina Peloro:
Abstulit haec eadem munus avara suum.
Florentemque nova juvenem virtute repente
Succidit misero mors inimica mihi.
Anne igitur grates referam pro munere tanto
Carminibus Siculum litus ad astra ferens?
Anne gemam potius simul indignerque rapinam?
Flebo. Nihil miseris dulcius est gemitu.

Questo Tommaso studiò in Bologna, dove verisimilmente fu conosciuto dal Petrarca, che perciò disse di lui (1):

Volsimi a' nostri, e vidi 'l buon Tomasso
Ch' ornò Bologna ed or Messina impingua,

ag-

(1) *Trionfo d' Amore* cap. IV.

aggiugnendo con trasporto di dolore e di amicizia.

O fugace dolcezza, o viver lasso!

Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,

Senza il qual non sapea movere un passo?

Secondo il Mongitore, che si appoggia a varii scrittori, di questo Tommaso si conservava in Messina un volume di poesie latine. Trovansi pur di lui alcune rime in certo *Rosario de' Poeti* pubblicato da Maurizio de' Gregorii (1). La raccolta dell' Allacci contiene alcune rime di un Tommaso di Messina; e di questo pubblicò pure il Crescimbeni una *canzone*. Queste rime sono scritte in istil barbaro e rozzo; or è verisimile che appartengano al Caloria decantato dal Petrarca come *ornamento di Bologna*? In fatti il Quadrio, il Mongitore, il Crescimbeni stimano che di tali rime fosse autore un altro Tommaso diverso dal Caloria. Del resto la rozzezza dello stile poco al lodato Caloria confacente (e l'avvertì il Tiraboschi) non basta ad ammettere due Tommasi da Messina esistenti in un tempo.

(1) Mongitore *Bibl. Sic.* tom. II.

Il Caloria mancato immaturamente poteva aver date altissime speranze per le scienze e per la poesia latina, e non essersi innoltrato nella volgare. Potevano forse quelle rime essere state primi saggi del giovanetto Caloria, e si saranno conservate ad onta della mancanza della lima e forse contro l'intenzione dell' autore.

CAPO IV

Marina armata e Commercio.

NApoli sotto Carlo I era uno de' regni Europei più temuti e fiorenti prima e dopo che se ne distaccò l' isola di Sicilia.

E' vero che Carlo per una investitura senza fondamento si dichiarò dipendente da Roma. Vero è altresì ch' egli avea un' altra dipendenza non men vergognosa per riguardi sconvenevoli alla maestà troppo deferendo alle occasioni al baronaggio. Poco meno dell' ignominiosa morte data a Corradino denigrò la sua fama e mostrò i ceppi ch' egli portava sul trono, l' impunità accordata all' assassinamento commesso dal conte di Monforte dentro la chie-

chiesa di Viterbo nella persona di Errico figlio o nipote del re d'Inghilterra che avea guerreggiato in Soria, trafitto a tradimento mentre adorava nell'elevazione l'Ostia consacrata (1). Vero è in fine che la Sicilia si perdè. Ma Carlo oltre al contado di Angiò possedeva la Provenza, la Linguadoca, Folcalquier e quasi tutto il Piemonte, secondo Guglielmo Ventura. Bologna, Milano e la maggior parte delle città guelfe di Lombardia gli pagavano tributo. Dipendevano da lui i Fiorentini e le città della Toscana nemiche de' ghibellini. Come Senatore governava l'istessa Roma. Dal 1269 in cui soccorse s. Luigi suo fratello che tenendo assediato Tunisi morì colà di peste, in virtù del trattato di pace il re di Tunisi per se e pe' suoi successori si dichiarò tributario del re Carlo e dei di lui discendenti

 col-

(1) Qual contrasto di bassezza e di fasto! Regnar su i deboli e i poveri e dissimular le atrocità de' potenti e de' ricchi! Goffredo gridava a ragione:

Scettro impotente e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più nol mero.

coll'annua contribuzione di ventimila dobblè d'oro (1). Gli obediva Malta come dipendenza del regno di Sicilia. La regina di Gerusalemme che possedeva ancora il principato di Antiochia innanzi al collegio de'cardinali cedè le sue ragioni su quel regno e su quel principato a Carlo che spedì Rugiero Sanseverino a pigliarne possesso, e si dispose a ricuperarne le terre che n'erano state smembrate. Stavano parimenti sotto il suo scettro molti paesi della Grecia, che in lui accendevano l'ambizione di regnare in Costantinopoli, di che l'imperadore Paleologo vivea in continuo timore. Era in somma un gran re Carlo anche possedendo il regno di Napoli senza la Sicilia, mentre non era che un re quel d'Aragona, e alla Francia mancava la Normandia, la Brettagna, la Provenza, la Linguadoca, la Borgogna ed altre provincie per essere quella gran monarchia poscia così temuta e potente.

Numerosi eserciti terrestri manteneva Carlo in diverse parti de'suoi dominii e ben disci-

(1) Costanzo *Stor. di Nap.* libro I.

sciplinati sotto espertissimi capitani. La nazione si agguerriva di momento in momento, servendo di cote al natural valore de' regnicoli l'emulazione de' soldati stranieri. Ma il nerbo del suo potere consisteva singolarmente nelle forze maritime, che portavano il terrore del suo nome in Costantinopoli, in Levante ed in Affrica. Nè a questa potenza maritima accrescevano molto peso i suoi stati d'oltramare. Veggiamo che alla I Giovanna spogliata del regno da Carlo di Durazzo venne appena il tardo e picciolo soccorso di dieci galee dalla Provenza. Là dove Manfredi re delle sole Sicilie pose in mare un'armata di cento galee per soccorrere i Veneziani che guerreggiavano co' Genovesi (1). Adunque Carlo si rese formidabile agli stranieri principalmente per le forze navali di Napoli e di Sicilia. Dominava la sua bandiera sul mare superiore ed inferiore; ed i Veneziani benchè molto potenti a' tempi di Carlo erano lontani assai dal pretende-

(1) Vedi nel Summonte *Stor. di Nap.* lib. III ciò che scrisse Giambattista de Dietis di Ortona nella *Vita di San Tommaso Apostolo*.

re il dominio dell' Adriatico. Ma per ben conoscere le forze dell' una e dell' altra Sicilia, bisogna osservarle nella loro separazione, quando l'isola si diede a Pietro d'Aragona, e Napoli rimase a Carlo.

Mentre perdeva la Sicilia, il re di Napoli allestiva una potente armata contro del Greco Impero, che Bartolommeo da Neocastro fa ascendere a censessanta galee, oltre a un gran numero di legni di trasporto, nè era poco formidabile, quando anche secondo il Villani essa non avesse contenuto se non centotrenta vele tra galee, uscieri, ed altri legni. Seguita poi la famosa disfida, ed avendo egli a sua posta passeggiato in Bordò sul campo scelto pel duello con Pietro atteso invano, si accinse a tornare a Napoli con le sessanta galee ed altre navi che avea in Marsiglia. Intanto Guglielmo Carnuto suo vassallo con altre ventidue galee muniva Malta che allora tuttavia si teneva per lui, e Carlo suo figliuolo e vicario nel 1283 usciva incontro all' armata Siciliana con più di quaranta vele (1). Giunto il re Car-

(1) Giovanni Villani lib. VII c. 92, Niccolò Speciale e Giachetto Malaspina.

Carlo a Gaeta ; e castigata indi crudelmente al solito la plebe Napoletana che avea tumultuato, spedì settantacinque galee perchè si unissero colle altre che aveva nell' Adriatico ; e quando tutte si raccolsero in Brindisi, l' intiere sue forze secondo il Villani ed il Collenuccio componevano centodieci galee oltre ad altri legni, o, se crediamo al Fazello, ascendevano a centocinquantotto.

L' armata combinata di Carlo II e di Giacomo re di Aragona che guerreggiava a' danni di Federigo suo fratello re di Sicilia, era forte di ottanta galee e di circa novanta navi ed altri legni minori, delle quali trentasei con un numero maggiore di grossi legni avea armate il solo Carlo II. E quando questo re nel 1302 mandò contro Federigo le sue forze navali comandate da Carlo di Valois, esse contenevano più di cento tra galee, uscieri ed altri bastimenti grossi, oltre ad alcuni sottili (1).

Non fu meno potente in mare e temuto in Ita-

(1) Giovanni Villani lib. VIII, c. 49.

Italia il re Roberto. Signore del regno di Napoli della Provenza della Linguadoca e di buona parte del Piemonte , ebbe il dominio di Genova sin dal 1318 per dieci anni , che nel 1324 si prorogò sino a sedici (1) . Anche i Fiorentini del 1313 si dichiararono suoi vassalli per cinque anni (2), e poscia nel 1326 riconobbero Carlo duca di Calabria suo figliuolo come padrone per dieci anni (3) ; e poco dopo anche i Sanesi a lui si soggettarono per cinque anni (4) . Portò Roberto più di una fiata guerra in Sicilia con potentissime armate, ma non la proseguì con costanza , e non ricuperò il perduto, sia perchè in Federigo trovasse un competitore sempre vigilante, sia perchè l'ambizione di Roberto si appagasse con tener gran parte dell'Italia a se divota e soggetta. L'anno 1314 spinse Roberto contro la Si-

(1) Giorgio Stella *Annali Genovesi* tom. XVII della Raccolta del Muratori .

(2) Giovanni Villani lib. IX c. 55 .

(3) Villani nel luogo citato .

(4) Villani nel capo ultimo dell'istesso libro IX .

Sicilia centoventi galee e quasi altrettanti legni grossi (1). Formidabile fu l'armamento del 1325, nel quale servivano con venti galee i Genovesi allora suoi vassalli (1). L'anno seguente spedì contro la Sicilia ottanta galee con altri legni secondo Speciale (3), o novantasei secondo gli scrittori Napoletani. Negli anni che seguirono sino al 1338 l'infestò ora con settanta galee ora con sessanta, e talora con più di cento, benchè quasi sempre si contentasse di devastarne qualche parte.

La Sicilia che cede di popolazione e di terra al continente Napoletano (4), quanto supera di grandezza e fertilità l'isole del Mediterraneo, venne a tale abjezione e miseria in po-

(1) Niccolò Speciale lib. VII c. 4; Giovanni Villani lib. IX c. 61; altri presso il Muratori *Annali d' Italia* an. 1314.

(2) Il precitato Giorgio Stella negli *Annali Genovesi*. e Niccolò Speciale lib. VII c. 17; ed il Registro delle scritture di Roberto di quest'anno lett. O, foglio 90.

(3) Libro VII, c. 19.

(4) Si valutò per la quarta parte del Regno posseduto dal re Manfredi nell'investitura datane a Carlo I.

potere de' Francesi che sempre si udirà con istupore che avesse potuto, malgrado delle scarse forze che menò seco dall'Aragona il re Pietro, vendicarsi in libertà scuotendo il giogo del più potente re di quel tempo per gran dominii, pel favore de' pontefici, per la strettezza colla Francia, e per un agguerrito esercito in piede, e per dugento galee e navi che minacciavano un Impero. Ma Puiricard, Grammenil, Stendardo, Morier ministri di Carlo I ne distruggevano la potenza togliendogli l'amor de' popoli. Esercitando il più crudel dispotismo, e trattando gli oppressi col più barbaro oltraggioso disprezzo (1), armarongli di due potentissime armi atte a fare impallidire i più temuti tiranni, *indignazione* e *disperazione*. Il Salernitano Giovanni signor di Procida e di Tramonti seppe adoperarle per far cadere dal capo dell'Angioino la corona dell'isola di Sicilia e per cingerne l'Aragonese. La Sicilia si sovvenne dell'antica sua virtù, ed aumentò

---

(1) Giovanni Villani narra che i nobili stessi erano trattati peggio degli schiavi.

tò le sue forze navali. Carlo avea da se alienati tutti i buoni regnicoli, ed in particolare il calabrese Rugiero di Loria (1), il più gran generale di mare del XIV secolo, avendo a lui anteposto un Genovese nel comando della sua armata. Rugiero fu preposto a quella del re Pietro, e colle proprie vittorie insegnò a' sovrani a non posporre la sicura virtù domestica per la dubbia degli stranieri, e di preferirla anzi anche in parità di merito e di sicurezza. Obbligato Carlo a sciogliere con vergogna l' assedio di Messina ed a passare in Calabria, vide sopraggiungere Rugiero alla testa dell' armata Catalana e Siciliana, che quasi *nel suo volto*, dice il Costanzo, gli prese trenta galee, e bruciò più di settanta altri navigli di carico. *Gran Dio* (gridava egli allora attonito e umiliato) *poichè vi piacque farmi salire a sì alto stato, se avete prefisso di abbassarmi, fate che discenda men precipitosamente.*

(1) Prospero Parisio lo dice calabrese di Cosenza Giovanni Villani ed il Maurolico soltanto calabrese. Vedasene il IV libro della *Storia* del Summonte.

re. Rugiero continuò a vincere. Con diciotto galee insultò nel porto di Malta le ventidue comandate da Guglielmo Carnuto provenzale, le ruppe, uccise il generale, e ne prese dieci che condusse a Messina, salvandosi le altre colla fuga. Nel 1283 con quarantacinque galee veleggiò verso Napoli (1). Carlo vicario di suo padre gli uscì incontro con forze non inferiori, e con un generale Francese chiamato Giacomo di Brusone. Serse non parve sì picciolo a fronte dell'ateniese Temistocle quanto inetti in faccia al Temistocle calabrese parvero i generali oltramontani di quel tempo. Egli vinse ed imprigionò il Brusone, il conte di Berrì, quel di Brenna, lo Stendardo ed altri valorosi Francesi inesperti nelle pugne navali. L'istesso principe Carlo se gli rese dopo lunga ed ostinata resistenza (2), avendo Rugiero nel calor della zuffa fatti saltare in mare

re

---

(1) Bartolommeo da Neocastro c. 76 *Hist. Sic.* nel tomo XIII della raccolta del Muratori.

(2) Giovanni Villani lib. VII c. 92; Niccolò Speciale; Giachetto Malaspina.

re alquanti animosi nuotatori e calefati, che tuffandosi intorno alla galea capitana napoletana la perforarono per mandarla a fondo, onde fu obbligato il principe a passare sulla galea di Rugiero. Nè ciò bastando alla di lui vivacità si avvicina trionfante alla città di Napoli, ottiene dall' illustre prigioniero la libertà di Beatrice ultima figliuola del re Manfredi, e torna in Sicilia a presentarla libera alla regina Costanza sua sorella insieme col principe Carlo prigione (1). Mentre Carlo I venuto in Italia ad assediar Reggio, per timore di qualche borrasca mandava a Brindisi la forte sua armata composta almeno di cento dieci galee, l' intrepido Rugiero sprezzatore delle borrasche e de' nemici viene in Calabria, sorprende il Ruffo conte di Catanzaro, fuga il francese Giacomo d' Allieco, prende Nicotera ed altre terre. Aspirando poi a nuove palme porta il terrore del suo nome e della bandiera Siciliana in Affrica, prende l'isola delle Gerbe, trucida quattromila Mori, ne incatena seimila, in-

(1) Costanzo lib. II.

innalza una fortezza sul ponte che congiungeva l' isola con la terra ferma, e carico di preda e di gloria rivede il sovrano in Sicilia, che in premio gli concede il privilegio del glorioso acquisto delle Gerbe (1). Morto Carlo Rugiero continuò a vincere in Calabria, pigliando Terranova e le altre castella paterne onde era stato spogliato, indi a nome del re Pietro prende Cotrone e Catanzaro. La tempesta suscitata dal papa e dal re di Francia contro l' Aragona, chiamò Pietro alla difesa dei dominii paterni in Ispagna, e a morire in Villafranca. E chi salvò i regni a' suoi figliuoli? Il gran Loria, il terrore de' Mori e de' Francesi. Egli si spinse sin dentro il porto di Roses, vi bruciò l' armata francese, ed astrinse il re Filippo a ritirarsi a Perpignano, non potendo sussistere senza le vettovaglie che gli somministrava l' armata distrutta.

Non meno del padre dovè il re Giacomo il regno di Sicilia alla virtù e alla fortuna di Rugiero. Nel volere ripigliare Augusta presa dal

(1) Costanzo lib. II.

dal general frances e Rinaldo di Avelle, si seppe da un domenicano prigione (uno de' tredici del suo ordine che solevano uscire a scaramucciare con gli altri soldati contro i Siciliani) che si avvicinava il conte Guido di Monforte coll' armata Provenzale. Tutti i baroni Siciliani consigliavano che si lasciasse l' impresa di Augusta per non trovarsi in mezzo all' esercito nemico di terra ed a quello che si attendeva dal mare. Ma Rugiero che intervenne a quel consiglio, conoscendo i suoi nemici e più volte avendo vedute le spalle de' Provenzali, tolse sopra di se la cura d' impedire il disimbarco della gente attesa dagli assediati. E partito da Messina con quaranta galee ed altri legni si appressa a Procida, a Pozzuoli, alle mura stesse di Napoli, sveglia con siffatto ardire la furia francese, ed obbliga il conte d'Artois a fare uscire le settanta galee Napoletane e Genovesi ch'erano nel porto e ad appiccar la mischia. La superiorità di quest' armata compensa il vantaggio che avea la Siciliana per l' espertezza ed il coraggio di Rugiero. I Genovesi mercenarii vergognosamente si ritirano per custodire le loro galee,

 i Na-

i Napoletani sostengono altre due ore fortemente l' impeto nemico, e Rugiero vince al solito, prende molte galee, ed imprigiona il conte Guido, il conte di Avellino ed il conte di Lecce.

Da questa vittoria in poi l'invidia de' Catalani cominciò presso il re Giacomo e poi presso il re Federigo a combattere la virtù di Rugiero. Al fine colla mediazione del papa passò al servigio di Carlo II col titolo di ammiraglio delle due Sicilie, e comandò la tremenda armata combinata del re Giacomo e del re Carlo a' danni di Federigo. Ben con valore indicibile pugnarono i Siciliani; ma Rugiero superiore per tattica e per coraggio gli deluse con una simulata fuga di alcune sue galee, gli circonda, stringe la capitana del re Federigo, e per poco non imprigiona lui stesso, che tramortì forse per cordoglio che l'oppresse al veder la vittoria dichiarata per Rugiero. Egli fu salvato dal consiglio di Bernardo Reveglies conte di Garsigliati generale dell'armata e di Ugo di Ampurias conte di Squillace, i quali abbassato lo stendardo reale uscirono dalla battaglia seguiti da altre dodici galee.

lee. Tutte le altre rimasero prese o messe in fondo. Pareva che la vittoria a quel tempo non sapesse militare se non sotto la bandiera di Rugiero. Ma a noi non è permesso di seguirla per tutto, e solo additeremo la superiorità avuta dal Loria non solo contro i generali Greci, Mori, Provenziali e Catalani che seco lui si cimentarono, ma contro gli stessi Italiani. Federigo non temeva che lui solo e cercava in ogni paese una virtù degna di contrastargli e di affrontarlo senza svantaggio. Mandò perciò ad assoldare Corrado Doria genovese di molta fama che comandava cinque galee proprie, e lo dichiarò suo generale. Purchè l'incontri, egli diceva a Federigo, io lo romperò o lo menerò prigione. Va poscia a provocarlo con gran forze infestando le coste di Castellamare di Stabia. Rugiero prende la via di Ponza mostrando di schivare la battaglia. Corrado pieno di nuovo ardire e di speranza il segue. Fugge Rugiero lentamente; gira poi di prora con ordine maraviglioso, pugna e vince e prende il valoroso Genovese che a lui si rende poichè vede appiccato il fuoco alla sua galea. Ma seguita poi la pace tra

Carlo e Federigo Rugiero carico di palme volle passare in Catalogna, dove morì l'anno 1305 con fama di signore del mare vincitore di tutti i contemporanei, e degno di compararsi co' più gran capitani dell' antichità greca latina e barbara (1).

Fiorì a tempo del Loria nelle cose marittime un altro nostro illustre compatriotto che parimente militò per la Sicilia. Fu questi Rugiero Flores di Brindisi vicealmirante dell' armata Siciliana premiato dal sovrano colla baronia di Tripi e col castello dell' Alicata. Avea egli guerreggiato in Oriente per l' imperadore Andronico Paleologo, il quale conchiusa la pace

(1) Il suo nome conservò il credito della sua perizia nell' arte militare a segno che volendosi nella fine del XVI secolo fare delle giudiziose osservazioni militari sulle campagne di Giulio Cesare, si tolse il nome di questo gran generale del X.V nel libro stampato in Venezia l' anno 1595 presso Aldo. Eccone il titolo: *Del Brancatio di Rugiero di Loria sopra i Comentarii di Giulio Cesare*. Contiene la narrazione compendiata delle campagne di questo gran Romano colle riflessioni dell' autore sulla maniera di migliorare la disciplina e l'arte di militare del secolo XVI.

ce con gli Angioini , il richiamò a Costantinopoli per valersene contro de' Turchi. Federigo vi condiscese, e permise ancora che seco conducesse al soldo di quel principe la maggior parte de' Catalani che aveano servito nell' isole divenuti in pace di peso all' erario esausto, ed avvezzi ad una licenza militare contraria all' ordine che il re volea ristabilire nel suo regno. Rugiero fe vela per Costantinopoli verso la fine del 1304 in compagnia di Berengario di Entenza, Raimondo Montanero ed altri riputati uffiziali, con 1500 soldati a cavallo e 4000 fanti parte Catalani e parte Siciliani sopra diciottto galee ed altri legni di trasporto . L' imperadore l' onorò col titolo di *Capitan Generale dell' imperio* . In seguito le gran cose da lui operate in Asia a favore dell' impero vacillante gli acquistarono altresì il titolo di *Cesare* da gran tempo disusato in Oriente, la qual cosa contro di lui tutta concitò la bassa invidia de' Greci. E quando il merito onorato non partorì gelosi, calunniatori e tiranni? Michele Paleologo figliuolo di Andronico mal sofferendo che un soldato di ventura e latino si elevasse a così alto punto con

perfidia e crudeltà il fe barbaramente assassinare. Questi due Rugieri principali ornamenti delle nostre terre e della loro età non mai invogliarono i nostri poeti a cantarne le gesta per eccitare la posterità ad emularli e per mostrare con brio e patriotismo a' sovrani Siciliani il prezzo delle loro terre produttrici di platani così sublimi atti a far sospirare gli esteri generosi di bella invidia!

Secondo lo storico Zurita le compagnie Catalane e Siciliane dopo la morte di Rugiero di Brindisi nel 1310 s'impossessarono di Gallipoli, vinsero il duca di Atene ed occuparono questa città con tutta la provincia dell'Acaja a nome di Federigo che vi mandò don Alonso di Aragona suo figliuolo naturale con dieci galee fornite di soldati Catalani e Siciliani.

Nel 1311 il re di Sicilia acquistò potenza e riputazione anche in Affrica. Tutta l'isola delle Gerbe venne sotto il suo dominio in vece del solo castello che vi possedeva per cessione di Rugerone nipote di Loria dopo la rotta di Peregrino Patti. Federigo vi spedì Corrado Lanza con venti galee e circa duemila soldati. I Mori si sottomisero interamente.

Tor-

Tornò l'isola sotto i Siciliani, ed apportò alla corona il vantaggio di un dazio importante che pagavano le navi che quivi facevano scala per Alessandria e per Egitto; ed il re di Tunisi, oltre al tributo che pagava al re di Napoli, fu costretto a pagarne un altro al re di Sicilia.

Collegatosi poscia Federigo coll' imperadore Arrigo VIII di Lucemburgo l'anno 1313 con una forte armata passò il Faro, e prese Reggio, Sciglio, Bagnara ed altre terre della Calabria. Per avviso però dell' imperadore ripassò da Reggio a Messina, donde con cinquanta galee (1) fe vela il dì 30 di agosto verso Gaeta per unirsi co' Genovesi. Ma la morte dell' imperadore avvenuta il dì 24 di quel mese distrusse le speranze di Federigo e de' Ghibellini.

Rinnovatasi la guerra col re di Napoli numerose e bene armate furono le forze navali Siciliane sino al 1316. Ma non sembra che fos-

(1) La storia del Mussato presso il Muratori *Annali d'Italia* 1313.

fossero state tali da impedire le devastazioni che facevano nell' isola le forze di Roberto. Per la qual cosa Federigo nel principio del 1317 intimò in Palermo un parlamento, in cui si determinò di mettersi in mare un' armata di ottanta galee, trenta delle quali offerirono di fornirne i baroni di Val di Mazzara col conte di Geraci. In altro parlamento convocato in Messina l'anno 1320 si conchiuse di mandare in ajuto de' Genovesi Ghibellini contro de' Genovesi Guelfi quarantadue galee (1).

Chi non istupirà col Costanzo di sì forti armamenti de' Siciliani e Napoltani (2), che non solo combattevano fra loro, ma spaventavano i Greci imperadori, proteggevano le fazioni italiane e conquistavano in Affrica e in Asia? Il critico pirronista e comunale ricorrerebbe subito a smentire villanamente tutti gli storici contemporanei e le scritture de' no-

(1) Nic. Speciale lib. VII, c. 15; Villani lib. IX, c. 104.

(2) Vedine la *Storia* al IV libro pag. 120 dell' edizione del Gravier.

nostri Archivi. Il critico sobrio che vede lontano e non giudica di ogni passato evento sulle cose soltanto che ha sotto gli occhi, trasportandosi al secolo XIV ne rinviene la sorgente. Si sovviene in prima delle andate glorie marittime degli Amalfitani Sorrentini Gaetani Puzzolani Baresi Napolitani e Siciliani, che niun ostacolo incontrarono per continuare a correre il mare per parte de' re Angioini ed Aragonesi Siciliani. Dà poi uno sguardo passeggiero non solo alla fisica costituzione delle nostre terre in tanti luoghi bagnate dal mare e ben fornite di boschi e di materie necessarie a un armamento, ma alla politica che in quella non cagionò alterazione veruna che ne impedisse i vantaggi. Vede nel tempo stesso l'ambizione degli Angioini rivolta verso il trono di Costantinopoli, la loro protezione del guelfismo che gli astringeva ad atterrire con forze maritime i Ghibellini esercitati in mare, la perdita dell'isola inacessibile a' terrestri eserciti sforniti di bastimenti. Trova poi particolarmente negli storici che confrontarono le scritture dell' Archivio reale, che quei sovrani solevano tenere stipendiati varii regnicoli

capi-

capitani di mare, i quali mantenevano da venti a venticinque galee allestite (1). Facevano essi oltre a ciò fabbricare altre galee serbate per le occorrenze, le quali doveano armarsi da' baroni e conti di tutto il regno ad un cenno del sovrano, mandandovi le ciurme belle e pagate per tre o quattro o cinque mesi anche dalle terre mediterranee, le quali di poi tornavansene a' rispettivi paesi, e restavano le galee disarmate nell' arsenale. Anche gli antichi registri dell' Isola fanno menzione delle galee di Randazzo di Polizzi di Piazza di Castrogiovanni di Caltagirone e di altre città lontanissime dal mare (2). Da questo metodo risultava la facilità di armare in tempo di guerra maggior numero di galee di quello che oggi si possa col tenerle sempre armate (3) o non armate ma sempre sul mare. Tra' nobi-

(1) Costanzo lib. V, pag 158 della nominata edizione.

(2) Vedine le *Memorie Istoriche della Sicilia* di Giambattista Caruso nel t. II della parte II pag. 90.

(3) *Si veniva a spendere meno a cinquanta galee di quello che si spenae oggi ad otto o dieci, volendole tenere di continuo sull' acqua salsa*. Cost. nel luogo cit.

bili che soleano tenere a loro spese galee e galeoni, si nominano dagli storici Andrea Maramaldo e Marino del Giudice di Amalfi, secondo il lodato Costanzo. Si ricordano dall' Ammirato e dal Fazello i Salvacossa d'Ischia, e tra questi Pietro che avea venduta Ischia a Carlo I cui servì con molti legni e ne fu premiato coll' impiego di viceammiraglio; ma preso poi nella battaglia della Falconara, secondo Bartolommeo da Neocastro e Girolamo Zurita, fu decapitato come ribelle. Marino Salvacossa di lui figliuolo tenea tre galee armate a sue spese, alle quali Roberto ne aggiunse altre tredici, e con esse egli fugò le galee aragonesi comandate da Raimondo Peralta che convogliavano alcune navi siciliane che trasportavano soldati nelle Gerbe. Matteo Spinelli parla di una galea di Giovannotto Salvacossa. Carlo Salvacossa servì co' suoi legni il re Roberto in Sicilia, e ne ottenne in premio il contado di Bellante. L'istesso cronista Spinelli fa menzione della famiglia de' Costanzi di Pozzuoli, e di altri nobili Siciliani come capitani e signori di proprii legni. Egli racconta che nell' agosto del 1255 vide nelle acque

que

que di Barletta una battaglia navale tra una nave Anconitana ivi venuta per grano, e quattro nostre galee , delle quali una apparteneva a Simone Ventimiglia signore siciliano, un'altra Sorrentina a Paolo Donnorso , ed una Puzzolana ad Errico Spadainfaccia Costanzo. Questi capitani parti colari, quando non servivano i loro principi , non lasciavano marcir ne' porti i legni , ma tenevano lontani dalle nostre coste i Mori ed altri nemici , e colle prede o col commerciare nelle regioni estere si ristoravano delle spese dell' armamento.

Nulla dunque si oppose al naturale ardore de' nostri popoli pel commercio e per la navigazione sotto i primi quattro re Angioini e sotto gli Aragonesi della Sicilia. L'aveano fomentato le vittorie de' Normanni e degli Svevi in Affrica nella Palestina e nella Grecia, e concorse a maggiormente aumentarlo la potenza de' Carli e di Roberto , e la necessità di vigilare che ebbero il re Federigo d' Aragona ed i baroni Siciliani. Una bandiera trionfante si accoglie volentieri e con ispecialità se muove da' paesi feraci e industriosi.

E che il commercio anche sotto Carlo I si

con-

conservasse nel suo vigore, apparisce da' suoi registri e da' Capitoli del regno. Egli avea da prima trascurati i fondi rustici, cioè la prima sorgente di ogni commercio e ricchezza; ma poscia dalle angustie e dalle sventure ammaestrato vi attese con gran premura; e ne' registri più carte si rinvengono appartenenti alla buona coltivazione (1). In oltre ebbe cura di provvedere con varii statuti all' estrazione del sale e delle vettovaglie da' porti del regno (2). Il privilegio del re Manfredi concesso a' nobili della *sessagesima* parte del diritto di entrata sulle mercatanzie per terra e per mare confermato da Carlo I tosto che si assise sul trono napolitano (3), e per cui i nobili tanto si elevarono sopra i popolani, ne convince ancora del traffico prodigioso delle nostre terre non intermesso sotto di lui. Che si avesse cura

pa-

(1) Registro del 1280 lett. C a fac. 25.

(2) Vedasi il Capitolo stabilito in Napoli nel nono anno del suo regno, cioè nel 1274 sotto il titolo *Statutum editum super portubus*, e l' altro stabilito in Brindisi *Aliud statutum super extractione victualium*.

(3) Tutini *Origine de' Saggi* cap. 12.

parimente delle interne produzioni de' nostri terreni, si rileva dai proventi e diritti delle miniere di argento della terra di Longobucco e Bonia assegnati alla Camera reale presso Brindisi a' cinque di aprile della V indizione (1). Trovasi altresì registrato l'argento informe ed altre specie di monete rimaste nella real tesoreria posta nel castel dell'Uovo (2). Nè Roberto trascurò gli affari del commercio. La bontà delle nostre monete di argento e la scarsezza che ve n' era in altre provincie italiane, le faceva sparire dal regno. Roberto nel 1331 proibì che si estraessero fuori dei nostri paesi col capitolo che si legge sotto il titolo *de prohibita extractione carolenorum argenti de regno*; ma le proibizioni si trasgrediscono, quando il valore delle monete domestiche non si proporzioni alle straniere. Vietò parimente l' estrazione del *legname* sotto il titolo *Quod non extrahantur lignamina extra regnum.*

---

(1) Registro di Carlo I 1268 lett A dopo la carta 39.

(2) *Argenti de Longobucco* marc. CIII *unc.* VII, *Sterling.* XVIII $\frac{1}{2}$ Registro 1268, lett. O, fogl. 91.

gnum. Questa provvidenza può essere utile ad un regno pieno di ottimi porti e di navigli, e necessaria per conservare i boschi onde si traggono, senza bisogno di piantarne altri per supplire alla costruzione de' legni, colla quale operazione più che non conviene si toglie terreno al pascolo del bestiame ed alla coltivazione.

Accaduta la morte di Roberto l'anno 1343 (1) sei anni dopo di quella di Federigo seguita nel 1337, ed un anno dopo di quella di Pietro II, entrambe le Sicilie caddero in un languore mortale. Nella minorità del re Luigi figlio di Pietro gemeva l' Isola lacerata dalle due potentissime fazioni la Catalana e la Chiaramontana (2). Languiva il regno di Napoli a cagione di tante guerre sostenute, di tante persone reali che volevano mantenersi con fasto corrispondente alla nascita, e del governo de-

(1) Vedasi negli *Annali d' Italia* perchè il Muratori la fissi in quest' anno, e non nel precedente.

(2) Matteo Villani nel lib IV della *Cronaca* e nella *Vita di Niccolò Acciajoli* di Matteo Palmerio.

debole di una donna. Contuttociò la regina Giovanna I donna benchè perseguitata dal re Lodovico di Ungheria e bisognosa di consiglio di sostegno e di danajo, per cui fu costretta a vendere o piuttosto a donare Avignone col suo territorio per poche migliaja di fiorini per rientrare nel regno, non lasciò di favorire il commercio. Degno di osservarsi è il riguardo che questa regina ebbe sempre pe' commercianti. Per quanto si trovasse in istrettezze, non mai volle permettere che loro s' imponesse gravezza alcuna (1). Quindi nacque che i mercatanti concorsero in Napoli in sì gran numero da ogni parte che la regina amante dell'ordine e desiderosa di prevenire qualunque discordia tra tante nazioni, assegnò a ciascuna una contrada distinta, dividendo i Francesi i Provenzali i Catalani i Genovesi e i Fiorentini. Le strade da essi abitate hanno conservato il nome francese di *Rues* con cui si denominarono. La *Rua Francesca* come non ignorano i nostri, è appresso la chiesa di s. Giovanni a mare: la

Rua

(1) Costanzo nel lib. VII.

Rua Catalana dopo la piazza dell' Olmo : la *Rua Provenzale* durò sino al secolo XVI quando si edificò il palazzo reale : la strada dove albergavano i Genovesi mercatanti si chiamò *Loggia* ed era appresso alla *Pietra del pesce*, in cui si vedeva un portico lungo intorno a trecento cubiti sostenuto da trenta pilastri (1), che fu abbattuto ne' tempi aragonesi per ingrandire la strada ritenendo però quel luogo sino ad oggi il nome di *Loggia*. Al tempo del Summonte si conservava ancora il nome della *Rua Toscana* appresso la Sellaria pe' mercatanti Toscani che vi dimoravano ; ma il Costanzo non ne fece motto, forse perchè essi vi si fermarono dopo il regno di Giovanna I.

Tali furono le cure de' sovrani Angioini circa il commercio domestico e straniero : tale la loro potenza marittima sostenuta, non che da' Salvacossa, Maramaldi e Costanzi, da' famosi Rugieri di Loria e di Brindisi, illustri nomi che fecero tante volte impallidire Tur-

(1) Presso il Summonte lib. IV i *Notamenti* di Luigi Raimo.

chi, Greci, Mori, Provenzali ed anche alcuni Italiani, e che oggi recato avrebbero splendore alle carte eleganti del cav. Bettinelli. Mercanteggiarono, pugnarono e navigarono i nostri in Asia in Affrica e nel Levante, e parteciparono della gloria che nella navigazione acquistarono gl' Italiani prima assai di ogni altro. Varie nobili famiglie anche fra noi debbono a questa ricca sorgente il loro agio e splendore. Ma niuna, per quanto io sappia, tra gli esteri si distinse nella professione allor comune nel resto dell' Italia di *prestatore ad usura*, che il lodato Bettinelli non a torto chiama *disonorata*. Oro per tal *canale impuro* non corse nelle case de' nostri nobili; e i nomi de' Siciliani e Napoletani non divennero oltramonti sinonimi vergognosi della parola *usurai* come addivenne a' Lombardi e Toscani.

CA-

CAPO V

Arti liberali, e Spettacoli.

Coltivaronsi per siffatto modo le arti del disegno in tal tempo, che dolore e meraviglia reca agli amatori veri della patria la trascuranza de' nostri in raccoglierne le memorie. Se gli uomini dediti alle scienze e alle lettere non attesero a vendicarle dalle ingiurie del tempo, doveano gli amatori delle arti negligentarle? Niuno scrittore si è curato di conservarci i nomi e le opere de' nostri professori delle arti; e pur tanti prosatori e verseggiatori hanno consumate le ore a copiarsi a vicenda senza gusto e senza novità neppure nella maniera di ripetere. Solo nel XVI secolo un Toscano e un Napoletano infiammati di onorato ardore posero cura a raccorne i monumenti; ma i loro scritti per la rozzezza dello stile, e per la mancanza di quel sale che condisce e preserva dalla corruzione i racconti, rimasero sepolti ed inediti, mentre i libri di Giorgio Vasari scritti con più arte facevano

credere risorte nella sola Toscana l' architettura la scoltura e la pittura. Ben volle un Napoletano zelante nel secolo XVIII vendicar l'onore de' professori Napoletani, compilandone le *Vite*; e noi dobbiamo in ogni modo sapergli grado della diligenza e del sudore versato in un' opera sì necessaria e curiosa. Bernardo Dominicis altrove mentovato ci ha conservati i *frammenti* di Marco da Siena, del notajo Criscuolo, del cav. Massimo e di Paolo de Matteis. Egli volle inserirli nell' opera propria; ed avrebbe fatto assai meglio di riferire sulle testimonianze de' nominati, ma nel tempo stesso di trascriverli quali erano per lasciare ai lettori il giudicare della fede de' racconti colle regole critiche. La sua lodevole fatica dovrebbe oggi eccitare qualche penna più felice che men verbosamente con più nettezza e con esame più accurato su i lavori e su i caratteri degli artisti (piuttosto che sulle particolarità quasi sempre inutili delle loro vite) si spaziasse. Sopratutto sarebbe a desiderarsi che si disegnassero le opere non dubbiose degli antichi maestri de' bassi tempi ed infimi che tuttavia fra noi si conservano; dalle quali con prudente scrutinio

tinio potrebbe dedursi la storia dell'avanzamento delle arti. Ora se tutto ciò si è da noi sino ad oggi trascurato per verseggiar scempiamente o per alzar castelli in aria in forza di etimologie fantastiche, o per cercar nelle carte diplomatiche tutt'altro che l'utile storia del risorgimento delle arti, di grazia possiamo a buona ragione lamentarci delle reticenze ed omissioni del Vasari del Baldinucci e di altri, noi che di noi stessi in cotal guisa ci dimentichiamo? Non dee adunque sembrarci strano, se l'insigne istorico della *Letteratura Italiana*, parlando delle arti de' passati secoli, sì poche cose di noi accennasse, e se dell'epoca di cui or trattiamo, in verun modo non faccia motto de' Napoletani. Meno ancora è da stupire, se l'elegante Bettinelli ripeta col Vasari che *alla Toscana anzi a Firenze e a Cimabue debba l'Italia le belle arti tutte quante* (1). Egli che non vide un libro nostrale degno delle sue mani erudite, che l'istruisse del valore degli *Stefani* napoletani con-

 tem-

(1) *Risorgimento* parte II c. 5, pag. 190.

temporanei di Cimabue e che non ebbe contezza delle opere immortali de' nostri *Masucci*, non potè ravvisare fuor di Firenze il risorgimento delle arti. Molto intanto contribuirono i nostri paesi in quest'epoca angioina a far risorgere le arti, sì che talora precedemmo gli altri Italiani e talora non restammo indietro. La materia abbonda, ma noi giusta il costume, senza aspirare al vanto di formarne una storia compiuta, additeremo a chi voglia dedicarvisi i tratti principali di questa specie di coltura. Incominciamo dal mentovare le fabbriche, onde i nominati nostri re ornarono Napoli Palermo ed altre nostre città.

Carlo I che stabilì la sua regia sede in Napoli, attese a fortificarla e adornarla con edificii magnifici. Egli ne rinnovò le mura e ne lastricò le strade colle pietre quadrate che si trovarono per le rovine della Via Appia; e così fin dal XIII secolo Napoli cominciò ad oltrepassare tutte le città conosciute pel bello e comodo lastricato delle proprie strade. Parendogli angusta la piazza grande del mercato che prima era presso la chiesa di s. Lorenzo, una ne fece più capace del concorso

nel

nel luogo ove oggi si vede presso del Carmine (1). In difesa del porto fe costruire il *Castel Nuovo* dove è oggi renduto più forte da' suoi successori; e per sicurezza de' legni e dell' istesso castello fe alzare la *Torre di san Vincenzo* nell' antico Molo che nel passato secolo si è abbattuta.

Volse appresso le sue cure alle chiese. Gettò i fondamenti di quella di san Lorenzo sopra l'antico palazzo del Comune. Essendosi servito del sito ove era la chiesa de' frati francescani per edificare il Castel Nuovo, ne fece alzare per essi un' altra in molto più nobil forma con un comodo monistero sotto il titolo di *santa Maria la Nuova* dove ora si vede. Concesse un territorio fuori Porta Nuova presso il mercato a' tre cucinieri Francesi nel 1270, i quali vi edificarono l' Ospedale e la chiesa di s. Eligio (2). Altre chiese ordinò

(1) De Bottis nel Capitolo I del Regno.

(2) Vedasene il privilegio nel registro del 1269 trascritto dal Summonte. Sotto di lui un altro francese per nome Errico Barat nel 1281 edificò in Napoli la chiesa di *S. Niccolò* come si legge nell' iscrizione scolpita in marmo sulla porta.

che si edificassero in altre città; cioè la chiesa ed abadia di Scafati ventimiglia distante da Napoli intitolata *santa Maria di real valle* (1), e la chiesa marmorea detta *s. Maria della Vittoria* con un buon monistero arricchito di possessioni nel piano di Marsi del contado di Tagliacozzo, in memoria della vittoria riportata su Corradino. Questa chiesa nel 1281 non era ancora compiuta, giacchè troviamo in quest'anno ingiunto a Rinaldo Villano di attendere a condurla a fine (2). Oltre a questi edificii, nel 1277 comandò che in Brindisi si costruisse il *castello* colla direzione di Achille Cavalieri gentiluomo di essa città, e l'opera fu commessa al maestro Fusco Campanile di Ravello (3).

Carlo II più del padre dedito a promuovere gli studii di pace, cresciuta colla residenza della corte la popolazione attese ad ampliar

---

(1) Il suo Registro del 1273 lett. B, fog. 70.

(2) Si ricava dal Registro di quest'anno addotto dal Summonte nel libro IV.

(3) Registro di quell'anno lett. C, fog. 141.

pliar Napoli convertendo in edificii molti giardini, ed allargando il recinto delle mura per includere in essa varii edificii che erano stati eretti fuori. Amplificò il molo che si chiamò *picciolo* dopo che sotto gli Austriaci se ne costrusse uno di maggiore estensione. Rinnovò ed ampliò le mura di Barletta, assegnando per tale opera la gabella che ivi si pagava per accomodare il porto (1).

Diversi edificii pii costrusse ancora nella capitale e nel regno. Condusse a capo la fabbrica di san Lorenzo incominciata dal padre: pose nell'Epifania del 1283 la prima pietra della chiesa di s. Maria Maddalena, oggi di s. Domenico maggiore, come si legge nelle carte del convento abitato da'Domenicani. Nel 1294 fondò la chiesa ed il monistero di s. Pietro martire in Napoli nel luogo allora chiamato le *Calcare* dotandolo di varii beni (2). Pe' frati del medesimo ordine eresse in Aversa

---

(1) Registro di Carlo II del 1300, lett. A.

(2) Registro di questo re di detto anno lett. A, fog. 106. Si legga il lib. IV del Summonte che allega le carte del monistero.

sa la chiesa di san Lodovico re di Francia suo zio. Sebbene il Costanzo il Tarcagnota il Contarini il Falco il Romeo ed il Giannone attribuiscono al I Carlo la fondazione della nuova chiesa del vescovado che poi cadde nel gran tremuoto del 1456; tuttavolta ci attenghiamo all' avviso del Summonte che l' ascrive a Carlo II mossi dalle parole che si leggono nell' assenso dato da questo re alla gratuita donazione fatta da' Napoletani per due anni di un grano a fuoco la settimana per la fabbrica di questa chiesa. *Intellecto* (vi si dice) *quod universitas civitatis nostrae Neapolis tanquam Deo reverens et devota diebus proximis laudabililiter in concordia statuit in subsidium expensarum fabricae majoris Neapolitanae matris ecclesiae, quam in honorem beatae Virginis Nos ipsi de novo fundavimus etc.* (1). Fondò eziandio la chiesa di s. Agostino (2). Mostrò in oltre pie-

(1) Registro 1299 lett. C, fog. 205.

(2) *Nos itaque constructioni et perfectioni operis b. Augustini de Neapoli, quam de novo ad ejusdem sancti laudem et gloriam fundari mandavimus etc.* Nell' istesso Registro an. 1300, lett. B, fog. 256.

pietà e magnificenza concedendo varie prerogative e rendite alla chiesa di s. Niccolò di Bari e alla cattedrale di Altamura, e fondò pure la chiesa di Lucera. Carlo I, morto Manfredi, avea confinato l'avanzo de' Saracini in Lucera di Puglia per non privarsi di vassalli così valorosi ed industriosi. Carlo II vide con rincrescimento la depressione e povertà della cattedrale de' cristiani che abitavano nelle vicinanze, e desideroso di renderle il lustro necessario determinò l' espulsione dei Saracini che ricusassero di abbracciar il cristianesimo. Fu questo il pernicioso errore che nel XVII secolo rinnovarono i sovrani di Spagna; colla sola differenza che la Spagna si privò di un milione di sudditi industriosi, e Carlo II di alquante migliaja. Commise perciò a Giovanni Pipino di cacciarli dalla città, nella quale si permise soltanto di abitare a quelle famiglie che finsero di professare la religione cristiana (1). Ed in vece della prima chiesa che era fuori della città, ne fe costruire un' altra più magnifica dentro di essa chiamando-

(1) Registro di Carlo II del 1300 fog. 211.

dola *santa Maria di Lucera* e dotandola in varii tempi di ricche possessioni. Tra gli edificii di Carlo II non è da omettersi quello di *Cassana* a Castellamare, di cui si parla nel *Diurnale* detto del *duca di Monteleone*, come ancora il palazzo che fe edificare fuori di porta Capuana per suo diporto in tempo di state detto *Casanova*, di cui più non rimane vestigio alcuno, eccetto il nome conservato al luogo divenuto col tempo un gran villaggio. In questo palazzo trapassò a cinque di maggio del 1309 giunto al sessagesimo anno della sua età quest'ottimo principe, il quale benchè nato fuori d'Italia, vi calò ben giovinetto, fu educato in Napoli, vi crebbe, vi lasciò numerosa prole in varie guise gloriosa, e si mostrò ornato di tanta giustizia clemenza e pietà, che obbligò a versare tante amare lagrime a' suoi vassalli allorchè finì di vivere. E qual vero cittadino lascerà di ripetere col Costanzo (dovesse anche esserne rimproverato dai ridevoli amatori di novità immaginarie, nemici dichiarati delle novità note ma utili acconciamente esposte) che questo buon re serbava in petto un cuor di padre ugualmen-

te

te pe'Napolitani che pe' Francesi e Provenzali suoi paesani? Che nel distribuire onori e dignità tutti egualmente promovea? Che non elevò mai a cariche ed onori un regnicolo contaminato notoriamente di delitti, avvelenamenti e ruberie? Che degli esteri non mai si valse se non quando ne era eminente il merito, non equivoca la fama? E pure ciò non fece mai in pregiudizio manifesto di qualche Napolitano onorato togliendo a questo il sostentamento per provvederne un estero. E se prepose a' governi del regno uffiziali oltramontani, i Napolitani governarono sovente in Provenza, in Folcalquiere, nel Piemonte (1).

Roberto suo figliuolo che gli succedette lasciò un gran monumento della sua magnificenza nella fondazione del monistero di santa Chiara colla chiesa ad onore del Sacramento. Egli diede principio a quest' opera incominciando a regnare, ed è fama (come si esprime il

(1) Ciò si ricava da' R. Archivi, e dalle insigne de' Napoletani lasciate in que' paesi. V. in fine del lib. IV. la Storia di Angelo di Costanzo.

il Costanzo (1)) , che sin da allora destinò tremila ducati al mese da spendersi in edificare la chiesa e i due conventi delle religiose e de' frati. Nell'anno poi 1325 donò a questa chiesa una rendita di dugento once d' oro annue (2). L'edificio magnifico si terminò nel 1340; ma di esso e del suo campanile parleremo da quì a poco. Roberto fondò ancora in Napoli la chiesa col monistero di monache sotto il titolo di *s. Maria della Croce* (3). Toccò parimente a lui la mesta e pietosa cura di onorare con avelli marmorei nobilitati da statue la memoria di varii suoi congiunti. Sussistono tuttavia in s. Lorenzo quello del picciolo Lodovico suo figliuolo e di Caterina sua nuora: nel convento di Donna Regina quello della regina Maria sua madre: in s. Chiara quello di Carlo duca di Calabria suo figliuolo detto *illustre*, e di Maria figlia

(1) Nel libro V.

(2) Suo Registro di quell'anno lett. A, fog. 146.

(3) Presso il Summonte il suo Registro del 1327 lett. A, fog. 74.

figlia di questo Carlo : nel vescovado quello della regina di Ungheria moglie di Carlo Martello.

Le persone reali della sua famiglia seguirono l' orme di questo gran re nell' ornar la città di edificii. La pia regina Sancia di lui moglie morta l' anno 1345 con fama di santità fe edificare il monistero e la chiesa di *s Maria Maddalena* per le donne di mondo convertite, e per ampliarlo coll' antica chiesetta dell' Annunciata diede a' maestri e confratelli per cambio un luogo assai più vasto, nel quale fe costruire la nuova chiesa e l' ospedale dell'Annunciata (1).

Filippo principe di Taranto e despoto di Romania col titolo d' imperadore di Costantinopoli uno de' fratelli di Roberto, assai divoto della chiesa di Monte Vergine presso Avellino, vi eresse una cappella nella quale da Montano di Arezzo pittor chiaro di quel tempo fe dipin-

(1) Appare dall' istromento che si conserva nell' archivio di tale Ospedale rogato da notar Santillo Ruffo di Napoli nel 1343.

pingere la Vergine chiamata di Costantinopoli oggidì ancora venerata due volte l'anno con gran concorso. Un' immagine quasi simile dipinse l'istesso Montano per la cappella del principe nella casa di Napoli presso al seggio di Montagna. Il re Roberto gratificò questo pittore aretino dichiarandolo suo famigliare (1).

Riconosce la chiesa di s. Martino de' Certosini per fondatore il maggior principe del secolo XIV, cioè il soprallodato Carlo Illustre duca di Calabria, che la fe costruire nel 1325 assegnando per le spese alcune quantità da esigersi dal notajo Martuccio Serico (2). Morì questo principe singolare il 1 di novembre del 1328 con dolore indicibile di tutti i Napoletani. Senza aspirare al vanto di farsi contar tra' principi conquistatori (gloria personale sovventi fiate apportatrice di ruine del proprio e dell' altrui regno ove congiunta non trovisi col-

(1) Registro del 1310, lett. E, f. 27.

(2) Si legga la scrittura di Carlo Illustre nel R. Archivio nel Registro di Roberto colla data de' 4 di maggio 1325.

colla sapienza, che diriga il guerriero) Carlo si rendette degno dell' aggiunto d'*illustre* per le più rare virtù proprie de' re necessarie a' popoli, per la giustizia e la beneficenza ugualmente in esso eminenti. Padre de' buoni avverso a' cattivi atterriva la malvagità e si conciliava l' amore universale. Possedemmo in lui nel tempo stesso un Tito ed un Salomone napoletano. Ne conobbe i pregi il suo gran padre, e sin dall' adoloscenza gli fidò il governo di tutto il regno. I tratti della di lui saviezza sono passati di età in età alla nostra notizia. Egli sapeva che i ministri regii ed i baroni abusando del potere opprimevano con molte gravezze i suoi vassalli; e per ovviarvi egli stesso ebbe in costume di cavalcare ogni anno per le provincie ad oggetto di esaminare la condotta degli uni e degli altri, e trovandogli colpevoli con salutare clementissima severità gli puniva senza riguardi. Un conte, di cui l' istoria non ha serbato il nome, per ampliare un suo podere avea sforzato un vassallo a cedergli una possessione contigua. Carlo il seppe (benchè il vassallo oppresso per timore non se ne fosse querelato)

e fatto a se chiamare il conte, gli chiese che si contentasse di vendere a lui la propria terra. Se ne scusò il conte dicendo di non volere alienare una terra da tanto tempo posseduta da' suoi maggiori; ma che poteva egli prendersela per forza, quando il comportasse la sua giustizia. Credete voi adunque (ripigliò allora il duca) ingiustizia il prendermela per forza? E' certo grandissima ingiustizia (replicò il conte) il togliere le altrui proprietà contro la volontà di chi le possiede. E Carlo allora rendete adunque voi stesso la possessione tolta al vassallo contro la di lui volontà, se non volete che io a voi tolga la terra e la testa. Tratto invidiabile della coltura Siciliana! Oggi che si cerca ostentar sapienza a forza di erudite stravaganze, pochi si arresteranno a simili bei monumenti dell' umanità vendicata dall' oppressione. Queste preziose particolarità lasciansi riposare nelle pregiate carte di Angelo di Costanzo. Ma i letterati del tempo di Carlo Illustre ne compresero tutto il valore (ed è questa un' altra prova della nostra coltura) e nel di lui sepolcro ne fecero scolpire l' effigie con una conca d' acqua

sot-

sotto i piedi ; nella quale pacificamente bee un lupo ed un agnello, per dinotarne la giustizia imparziale. Vide il padre quanto in lui perdeva, e nel menarsi a seppellire trafitto dal dolore esclamò, *cecidit corona capitis mei* (1).

Sotto Roberto ancora il famoso Bartolommeo di Capua fondò la chiesa di Monte Vergine in Napoli dotandola di varie rendite(2). Secondo l' Ammirato l'istesso Bartolommeo fece a sue spese edificare la facciata e la porta maggiore di san Lorenzo, e quella di san Domenico di Napoli.

Giovanna I figliuola di Carlo Illustre acclamata regina di Napoli nel gennajo del 1343, nell' agitato suo regno e nelle strettezze in cui trovossi, molto non potè profondere in belle fabbriche. Tornata in Napoli la necessità l' obbligò a fortificare Aversa, impicciolita a bello studio, con nuove mura e con bastioni. Convertì il palazzo della Giustizia nel-

(1) Il citato Costanzo, il Summonte etc.

(2) Vedasene l' iscrizione posta nella porta.

la nostra città, che era nell'antica strada detta delle *Correggc*, in un tempio dedicato alla Madre di Dio col titolo di *s. Maria Incoronata*, da cui la strada stessa acquistò questo nome. Dobbiamo al discernimento de' monaci certosini di san Martino la conservazione delle pitture del famoso Giotto che adornano questa chiesa. Ebbero essi in tanta venerazione questi belli avanzi della pittura del XIV secolo, che non vollero mai abbellirla con pitture moderne, lasciando alla curiosità degl'intelligenti l'opportunità di contemplare in esse lo stato dell'arte di quel tempo. Pari destino non sortirono le altre molte pitture di Giotto fatte in s. Chiara per ordine del re Roberto. Esse nel passato secolo XVIII tutte furono scioccamente cancellate per disposizione del regente *Barrionuebo* delegato di questa chiesa, sul pretesto che quei colori smorti la rendevano oscura e malinconica. E perchè non farle almeno disegnare per conservarle alla storia della pittura? perchè in certi tempi non è l'istesso esser magistrato ed uomo culto. Un'altra chiesa con un ospedale fece costruire Giovanna I fuori della porta Capuana, cioè

cioè quella di S. Antonio Abate di Vienna (1). Morì nel di lei regno la principessa di Taranto detta imperatrice di Costantinopoli madre del re Lodovico secondo marito della regina, e fu sepolta nella chiesa di Monte Vergine presso Avellino nella riferita cappella del principe suo marito in un grande avello sostenuto da colonne di marmo, nel quale si vede la di lei effigie. Lodovico stesso morto nel 1362 ebbe accanto alla madre l'avello marmoreo colla propria effigie parimente ornato di colonne. La regina Giovanna fu sepolta nella chiesa di s. Chiara di Napoli tralla porta della sacristia ed il sepolcro di Carlo illustre suo padre. Morì questa regina in ogni modo infelice nel mese di maggio del 1382 strangolata nel castello della città di Muro in Basilicata per ordine di un ingrato che l'ave-

---

(1) Così giudica il Summonte non senza fondamento dall' insegne de' gigli della Casa di Angiò scolpite in marmo nella porta insieme con quelle di Gregorio XI pontefice dal 1370 al 1378 quando regnava la I Giovanna.

va spogliata del regno (1) . *Donna rarissima* fu questa senza dubbio secondo il grave istorico Costanzo (2), *ancorchè fosse stata vera la colpa che dal volgo se le imputa , della morte del re Andrea, perchè in tutto il resto della sua vita non s' intese di lei azione veruna disonorata ed impudica*. Forse la sua colpa si restrinse a non aver resistito quanto poteva a chi macchinò la morte del marito o a non averla appieno vendicata. Ma ciò pure è incerto e non provato, là dove apprendiamo dal Petrarca la barbarie e ferocia di Andrea, e la sordida ipocrisia ed il tirannico governo del vilissimo fra Roberto oppressore del regno e della regina (3). Il medesimo Petrarca manifestamente la dichiara

---

(1) Tristano Caracciolo nella *Vita* di lei chiude la serie de' suoi mali in queste parole . *Variis et nominis et famae discriminibus vivens laboravit , et indecenti crudelique fine defuncta est*.

(2) *Ist. di Nap.* libro VII.

(3) Stando il Petrarca come nunzio del pontefice in Napoli così scrive al cardinal Colonna secondo la bella traduzione del Costanzo: *O infamia del cielo, chi siede nella sede tua , magnanimo re Roberto ? . . . . Pote*

ra innocente della morte del marito; scrivendo a Niccolò Acciajoli fiorentino gran siniscaleo del regno di Napoli, e rallegrandosi che per opera di lui fosse stata chiara l' innocenza di lei. L'imputazione della sua libera maniera di vivere vien dissipata vigorosamente dal Tristano e dal Costanzo. E qual testimonianza coeva se ne adduce, che non abbia adottato l'interesse della casa di Ungheria? Seguirono i romori popolari e la malignità de' nemici di lei l'Ammirato ne' *Ritratti*, e il Collenuccio nel *Compendio della storia di Na-*

 po-

---

tea (la fortuna) *avendo tolto un re unico, contentarsi di far succedere un altro alquanto inferiore di virtù, e non questa atroce e crudele bestia. Questo è buon successore a tanto re? Questo più nefando di Dionisio, di Agatocle e di Falari, è rimasto al governo della corte di Napoli, che con nuova e maravigliosa specie di tirannia non porta corona, non usa broccati nè sete, ma con un manto squallido, bisunto e lacero, che ne 'l copre mezzo, e gobbato, non tanto per vecchiezza, quanto per ipocrisia, scorre con tanta superbia per la corte di due regine, e con queste arti tiene oppressi i poveri, calca la giustizia, e confonde le cose divine ed umane.*

poli. Ma sono da ascoltarsi e singolarmente il secondo che male inteso delle nostre cose ad ogni tre pagine inciampa in qualche errore (1)? Tristano al contrario ne mostra la savissima educazione, la sua adolescenza ammirata da' vicini e da' lontani, lo studio che fece per conservare l'illibatezza della sua fama, prendendo tre mariti non barbari e stolidi come Andrea, ma prodi ed accorti. *La quantità de' mariti che tolse*, dice anche il Costanzo, *fu vero segno della sua pudicizia. In tutto il tempo che regnò* (soggiugne) *non si sente fama che ella avesse niuno cortigiano nè barone tanto stra-*

(1) Egli tacciò d'impudica anche Maria duchessa di Durazzo sorella di Giovanna supponendo che il Boccaccio per lei scritto avesse il *Filocolo* e la *Fiammetta*, quando lo scrittore di Certaldo nel principio del primo parla espressamente di Maria figlia bastarda del re Roberto. Disse ancora il Collenuccio che la Duchessa di Durazzo fu fatta decapitare da Carlo III, e pur si vede dalla di lei sepoltura in s. Chiara che ella era morta alcuni anni prima. Ne 'l riprende il Costanzo nel libro VIII. Ma non si sa che agli errori senza numero del Collenuccio noi dobbiamo l'eccellente *Storia* del Costanzo?

straordinariamente favorito di lei che si avesse potuto sospettare di commercio lascivo. Non dissimula di avere scritto Giovanni Boccaccio che nel principio della giovanezza di lei e del regno avesse favorito il figliuolo di Filippa le Catanese. Ma questo appunto prova la saviezza con cui condusse il resto della vita, giacchè uno scrittore come il Boccaccio, che non tacque quella lieve propensione della regina quasi fanciulla, non avrebbe coperte le di lei posteriori leggerezze. E quale altronde fu questo favore da lei accordato al figliuolo di Filippa? Tanto fu che non bastò a salvarlo dalla morte, o almeno a minorarne l'atrocità del supplicio. Mancano poi forse autorità positive de' contemporanei, che sostengono il decoro e l'interezza di Giovanna? Tristano ripete il detto dell'insigne giureconsulto Bartolommeo: *Se in throno regio integriorem, justioremque Joanna ad suam usque aetatem vidisse neminem* (1). Il Costanzo ed il Giannone addu-

(1) Vedi la di lei *Vita* tra gli Opuscoli Istorici di Tristano Caracciolo.

ducono la testimonianza di altri due chiari giureconsulti non solo contemporanei, ma, quel che è più da notarsi, da lei di ogni modo indipendenti e nati fuori de' suoi dominii, cioè del famoso Baldo e di Angelo da Perugia che oltremodo la commendano come savia. Angelo singolarmente in un suo consiglio la chiama *santissima*, *onore del mondo*, *unica luce d' Italia* (1). Aggiungo per giusta insinuazione del defunto amico abate Basso Bassi (2) la testimonianza del celebre Pietro Bourdeille detto *Brantome*, il quale in un capitolo a parte tessè un onoratissimo encomio di Giovanna I; come altresì la somma stima che di questa regina ebbe s. Brigida, quando fu in Napoli, siccome leggesi nella *Vita* di questa illuminatissima serva di Dio.

In

(1) E' il suo *Consiglio* 110. Vedi il libro VII, ed il XXIII, c. 5 del Giannone.

(2) Leggasi nella fine del tomo IV della prima edizione della nostra opera della Coltura delle Sicilie pag. 410 la lettera che quest' erudito Toscano scrisse al fu Domenico Saccenti suo compatriotto. Egli si diffuse in tante lodi dell' opera e dell' autore, che stimo pregio di questa edizione di non ripeterla.

In somma le maligne imputazioni di Lodovico re di Ungheria e i popolari romori sono equivoci incerti e non mai provati ; là dove sicure manifeste ed attestate da' contemporanei sudditi e non sudditi di Giovanna le sue virtù per le quali meritò l'amore de' vassalli e degli altri Italiani e l'ammirazione degli esteri imparziali. E chi potè mai negare la somma prudenza che mostrò in varii incontri, specialmente nel cedere al rigore della sorte con fortezza d'animo ritirandosi in Provenza? Chi la saviezza e la giustizia con cui governò da se sola, morto il terzo suo marito Giacomo di Aragona; e la fortezza con cui respinse l'invasione di Ambrogio Visconti, e soppresse la ribellione di Francesco del Balzo duca d'Andria? Pochi esempi ci fornisce la storia antica e moderna che pareggino la magnanimità di Giovanna, mentre stava in potere di Carlo III, nel discorso tenuto da vera eroina a' Provenzali, imponendo loro di riconoscere per signore Luigi d'Angiò, mal grado della sicurezza che avea di accendere con ciò nel petto del vincitore il fulmine che dovea incenerirla. Chi poi ebbe più di Giovanna

mo-

moderazione nelle poche congionture di prosperità , o più costanza nelle traversie ? Chi amò più di lei i letterati ? Chi fu di lei più religiosa più giusta più saggia più grande ? Se non sono di questa tempera , quali esser debbono le anime eroiche che danno nome all' epoche ornamento a' troni e risalto alla coltura napoletana ?

La Sicilia da mali ancor maggiori e da civili discordie agitata non potè sotto gli Aragonesi versar molto oro in edificare e dipignere . Ecco le principali fabbriche mentovate dagli scrittori in questo periodo. Esiste in Noto tuttavia la *Torre di Vindicari* presso le rovine d'incerta città fatta costruire da Pietro di Aragona conte di Noto (1) . Quattro miglia distante da Girgenti nella terra di Favara trovasi un vecchio castello molto considerabile pel XIII secolo costrutto verso l'anno 1270 da Federigo di Chiaramonte , il cui stemma gentilizio ancor vi si vede (1) . E nel-

(1) *Viaggio per le Antichità Siciliane* del principe di Biscari , c. IX .

(2) *Lex. Sicil. Val di Mazzara* foglio 257 citato dal lodato principe Paternò di Biscari .

nella città di Naro distante otto miglia da Favara e dodici da Girgenti, che ne' tempi posteriori fu anche feudo de' Chiaramontani; si vede un castello quadrato munito negli angoli di quattro torri. Appartiene a' medesimi un gran monistero di Bernabiti che si vede sul colle di Baida ne' terreni della chiesa di Palermo. Fu fatto costruire l'anno 1388 da Manfredi di Chiaromonte. Il famoso re Federigo di Aragona in rendimento di grazie per la pace stabilita con sua gloria nel 1302 eresse il monistero de' Cisterciensi sotto il titolo di s. *Maria d' Altomonte* dotandolo di pingue rendita (1). E nel 1330 trasportò alle falde del monte Bonifato la popolazione di Alcamo forte castello fabbricato sulla cima da' Saracicini ne' primi tempi della conquista dell'Isola. L' infante don Giovanni di Aragona duca di Atene e di Randazzo fabbricò la chiesa di s. Andrea nel territorio di Mascali, dove morì nell'aprile del 1348 nel contagio generale che

sin

(1) Caruso *Memorie della Sicilia* parte II, vol. II, lib. III.

sin dal 1346 dalla Tartaria trascorse alla Persia all' Asia Minore alla Tracia, e comunicossi alla Grecia all' Albania all' Italia e alla Sicilia, togliendo dovunque si appigliava due delle tre parti della popolazione (1).

Per trarre dall' oscurità tutti gli artefici adoperati in tanti edificii, dovrebbero pazientemente scartabellarsi tutti i notamenti e le scritture de' privati e de' luoghi pii e de' pubblici Archivi, la qual cosa oltre ad essere opera difficile ed interminabile, non so se darebbe frutto o diletto corrispondente alla fatica. Pur non vogliamo tutti lasciarli sepolti in que' gran monti di carte.

Abbiamo già parlato di maestro Fusco di Ravello costruttore del castello di Brindisi. Troviamo nelle scritture allegate di Carlo Illustre nominati come sopraintendenti dell' opera della chiesa di s. Martino un Mazzeo Bullot-

(1) Di sì lagrimevole flagello può vedersi Matteo Villani nel libro I, Giovanni Boccaccio nel *Decamerone*, Girolamo Zurita *negli Annali d' Aragona* e fra Michele Piazza presso le citate *Memorie* del Caruso.

lotto di Napoli e come architetto un Francesco di Vito e certo Zino da Siena. Non saprei tutti gli scultori di tanti magnifici sepolcri e di altri lavori di scultura; ma se ne conoscono i più famosi. Gran parte se ne attribuiscono a Pietro degli Stefani già riferiti; e si è parlato parimente del basso rilievo e dell'immagine di s. Maria Maddalena e di altre opere di Masuccio I.

Ma lo scultore e l'architetto più illustre di tal periodo in Italia, non che fra noi, fu un altro Masuccio chiamato II che si vuol considerare come il Buonarroti del secolo XIV. Egli nacque verso il 1291 dal prelodato Pietro degli Stefani e fu tenuto al sacro fonte dal I Masuccio. Studiò col compare e col padre; ma poichè la morte lo privò dell'uno e dell'altro ed anche di Tommaso suo zio, volle ad imitazione del I Masuccio portarsi a Roma per formarsi il gusto sull'opere antiche. Si pretende che quando il re Roberto volle edificar s. Chiara mandò a chiamarlo; ma che avendo indugiato per trovarsi occupato in una fabbrica di non so qual cardinale, il re non senza sdegno dovè pensare a valersi di un ar-

chi-

chitetto forestiere. Questo racconto sembrami inverisimile. Quando anche qualche cardinale, stando la corte pontificia in Avignone, potesse trovarsi in Roma a trattener Masuccio, non par credibile che contro la volontà del proprio sovrano avrebbe tal cardinale tenuto per più anni occupato quest'architetto; tanto più che a quel tempo Roberto disponeva degli stessi pontefici non che de' cardinali. Notisi poi che secondo Angelo di Costanzo, anzi secondo l'iscrizione scolpita nella parte del campanile di s. Chiara che riguarda il mezzogiorno, i primi fondamenti di questa chiesa si cominciarono nel 1310:

Anno milleno centeno ter sotiato
Deno fundare templum coepere magistri.

E Masuccio nel 1310 contava solo diciannove anni della sua età giacchè si dice nato nel 1291; e se il re il chiamò in Napoli, ciò dovette avvenire almeno un anno prima, vale a dire, che dovremmo supporre che egli á 17 o 18 anni non solo avea nell'arte fatto molto camino ma acquistata gran riputazione per prove datene atte a farlo presceglière ed invitare. Chechessia di ciò è certo che il primo

mo architetto di essa chiesa fu forestiere. Ma sventuratamente egli non dovea essere dotato di altro merito che di non aver sortiti fra noi i natali, e di saper fare sperar di se. Egli la costrusse in quella gotica forma che tanto dispiaceva a Carlo Illustre figliuolo di Roberto, e che i tesori in essa profusi sino a' nostri giorni non mai hanno potuto render tollerabile. Nè questo fu il maggior male. Si eresse sopra fondamenta così poco salde che indi a non molto minacciò ruina. Masuccio non pare che si affrettasse molto a venire a Napoli, giacchè vi tornò nel 1318; pur la sua venuta fu troppo presta per l'architetto forestiere. Masuccio fu consultato sull' opera di s. Chiara. Roberto ne accolse le ragioni, ed invitò il forestiere ad un abboccamento col Napoletano in presenza sua e di alcuni esperti professori. Notabil tratto della di lui giustizia degno d'imitarsi da' principi, per non derogare al merito de' nazionali o de' forestieri rimettendosi al pregiudicato o bizzarro avviso o sistema di un ministro o di un favorito che riferisca a voglia sua secondochè gli sugerisca

L'odio l'amor la cupidigia o l'ira.

 Ma-

Masuccio convinse colui degli errori commessi nell' opera. Vinse colla sua perizia e profonda conoscenza la superficialità dell' estero professore ma colla modestia e parsimonia del dire il di lui fasto ed il vaniloquio. Il re ordinò all' architetto di lasciar la cura dell' edificio a Masuccio, il quale non potendo alterare il piano di un'opera inoltrata per lo spazio di otto anni, a quello attenendosi lo rassettò alla meglio e ne fortificò le fondamenta. Nel 1328 si trovò già coperta di piombo, e nel 1330 il pontefice l'arricchì di ampie indulgenze, come si accenna nell'iscrizione della parte occidentale del campanile. La solenne consacrazione avvenne nel 1340, e se ne conserva memoria nelle iscrizioni che riguardano l'oriente ed il settentrione, nominandosi nella prima cinque arcivescovi e cinque vescovi che lo consacrarono, e nella seconda le persone reali che v' intervennero col re e colla regina. Ma compiuta però la chiesa, come si è detto, nel 1328, Masuccio desideroso di mostrare il proprio valore in un' opera tutta sua, propose al sovrano di costruirvi un magnifico campanile di cinque piani cia-

scu-

scuno di un ordine differente. Piacque al re il progetto, e forse anco ne approvò, come è da credere, i disegni che gli vennero presentati, e nel medesimo anno (1) si cominciò il campanile, che l'architetto illustre condusse sino al terzo piano, ma non si continuò per la morte del re e per le turbolenze del regno di Giovanna.

Veggonsi in esso con garbo ed esattezza eseguiti i tre ordini Toscano Dorico e Jonico, ai quali doveano sovrapporsi il Corintio ed il Composto. Ma quello che ne abbiamo ben dimostra quanto prima degli altri Italiani ebbero le nostre contrade un architetto degno e valoroso che rinnovò l'ottima architettura greca mentre altrove la detta gotica e le forme *baricefali* dominavano. Per la gloria compiuta di Napoli e di Masuccio manca solo che l'opera fosse terminata, e che avesse innanzi maggiore ampiezza per potersene godere l'aspetto. Ben fu in Napoli Gregorio Vasari, e vide questo campanile pregevole opera del se-

(1) Ciò si rileva dalla *Cronaca di Napoli* libro III c. 10. Se ne parla pure ne' *Diurnali* detti del *Duca di Monteleone*, ma non in quest'anno.

colo XIV ; e forse non avrebbe con riprensibile omissione trascurato come istorico di commendarne l'architetto, se come toscano prefisso non si fosse di far discendere il risorgimento di tutte le arti del disegno da' suoi compatriotti . Se egli non supprimeva nel suo libro la memoria del celebre Tommaso degli Stefani il giovine, cioè di *Masuccio II*, come avrebbe potuto fissare l'epoca del risorgimento dell'architettura al tempo che fiorì Filippo di Ser Brunelleschi , cioè tanti anni dopo che Masuccio l'aveva richiamata in vita in Napoli con quel famoso campanile che è troppo corpolento per isfuggire alla veduta di un artista come il Vasari ? E se il letterato Bettinelli il quale vide parimente la capitale delle due Sicilie, non avesse rivolto lo sguardo forse troppo tardi alle medesime arti delle quali volea pure rilevare il risorgimento , avrebbe potuto tralasciare di vedere in Napoli ristabilita l'architettura greca per mezzo di quest'architetto ?

Ma per meglio ravvisare il pregio del sapere e del gusto di Masuccio II , osserviamo l'ordine jonico del terzo piano, e vi troveremo

mo con meraviglia degl' intelligenti praticata una leggiadra variazione nel capitello usato da' Greci. Il capitello greco stende le volute al principio del vivo della colonna, ed ha nel mezzo l' ovolo posto tra il tondino, ossia bastoncino superiore e la cimbia, sino alla colonna. Masuccio ne variò la struttura. Calò la cimbia di un modulo, ingrandì la campana, e vi aggiunse il bastone col collarino di sotto. Michelangelo Buonarroti quasi dugento anni dopo con plauso universale pensò pel medesimo capitello la stessa variazione, cioè abbassò la cimbia all' istessa misura, ingrandì la campana, e fe terminar su di essa le volute, e vi aggiunse il bastone sotto di cui pose il collarino ed il principio della colonna. Non è appunto quello che inventò dugento anni prima Tommaso o Masuccio II? Vero è che Buonarroti passò oltre ed inventò i festoni che nascono dal centro delle volute, e pose il mascherone sull' abaco (1), ornato pie-

(1) Vedi la *Vita di Masuccio* II nell' opera di Bernardo Dominicis, il quale vendica la memoria di Masuccio e rende la dovuta giustizia al Buonarroti.

no di vaghezza e di grazia che manifestò una parte del genio di quell' insigne architetto toscano. Adunque colui che alcun poco intende le arti, e che non pone il vanto in ispogliar gli altri per rivestir colui che gli sia in grazia, dee dividere le lodi dell' invenzione del moderno capitello jonico tra Masuccio e Michelangelo, al primo concedendo l' abbassamento della cimbia e l' ingrandimento della campana coll' accoppiarvi il bastone ed il collarino, e lasciando al secondo il bellissimo ritrovato de' festoni e del mascherone. Per non cadere nell' ingiustizia o nella losca parzialità, e per tessere la storia e non la favola del risorgimento delle arti, bisogna in prima amare il vero e volerlo rettamente manifestare, e poi conoscere ed esaminare le opere de' trapassati, e non fantasticare o trascrivere le altrui ingiustizie. Ma ci s' imputerà a soverchio patriotismo l' osservazione che son per soggiungere? A me pare che era più facile a Michelangelo l' essere Michelangelo nel secolo XVI, che a Masuccio nel XIV l' appressarsi in certo modo a' Greci ed a Michelangelo. Io stimo che ciò non parrà arditezza a chi conosca le

ope-

opere gotiche di tutta l'Italia; non che d'oltramonti, del XIV secolo, ed a chi vegga e voglia vedere il mentovato campanile tutto greco di Masuccio II.

Molte altre chiese si alzarono co' disegni e colla direzione di Masuccio, cioè la chiesa della Maddalena e della Croce con ordine dorico, il convento e la chiesa della Trinità terminata nel 1328, la chiesa di s. Angelo a Nido (1). Minor gloria non acquistò colle opere marmoree del suo scalpello. La sepoltura della moglie di Carlo Illustre in s. Lorenzo, quella della regina Maria madre del re Roberto in Donna Regina, e la tanto magnifica innalzata in s. Chiara all'istesso Carlo, furono inventate e scolpite da Masuccio. Di maniera che quando *nella Toscana scarseggiavano tanto i valorosi scultori*, secondochè confessò il Petrarca (2), Napoli possedeva uno scultore insigne di tanto gusto e di tanta intelligenza delle opere greche. Non vuolsi pe-

 rò

(1) Vedasene la *Vita* scritta dal Dominicis.

(2) Epistola 17 del libro V delle *Famigliari*.

rò omettere che Masuccio ad onta del gusto acquistato in Roma studiando le opere dell'antichità, non osò bandire del tutto gli ornati *baricefali* a quel tempo assai comuni. Una febbre ardente il tolse di vita nel 1387, *come ho trovato* (dice il notajo e pittore Criscuolo) *nelli Notamenti di notar Cacciuto di Napoli, in età di anni novantasei*.

Venendo alla pittura troviamo in questo tempo uscito dalla scuola degli Stefani Pippo ossia Filippo Tesauro. Dipinse costui nella chiesa di s. Restituta una Vergine col Bambino che ancor vi si vede benchè consumata dal tempo. La storia del b. Niccolò Eremita ucciso da Perottino fu da lui dipinta in varii quadri dopo del 1310 nell'antica chiesetta di s. Maria a Circolo, e trasferitosene il corpo in s. Restituta l'anno 1313 per ordine della pia regina Maria ripetè i fatti principali di quel beato in varie dipinture che oggi pur vi si osservano (1).

Discepolo di Pippo Tesauro fu un pittore più chiaro per nome maestro Simone. Non

avea

(1) Cesare Engenio Caracciolo *Napoli Sacra*.

avea costui acquistato credito; benchè, possedesse l'arte quando dovè dipingersi la chiesa di s. Chiara. Roberto pieno del nome del famoso Giotto desiderò vederla abbellita dal di lui pennello. Simone che avea dipinto non infelicemente in Napoli, videsi affatto oscurato dalla fama del pittor fiorentino e ne divenne per malinconia infermo. Egli ne ammirava i lavori, ma nell'esaminarli trovava che per invenzione e disegno e colorito alcun riguardo meritassero anche i proprii. Altro non potendo prese il partito di farne giudice lo stesso Giotto e gliene mostrò alcuni. L'illustre artista gli rendè magnanimamente quella giustizia che gli veniva negata da' compatriotti, e procurò egli stesso accreditarlo raccomandandolo al re come atto a servirlo ottimamente. Crebbe con ciò la fama di Simone, e molto dipinse e bene per quel tempo in cui niuno far sapeva meglio di lui e di Giotto. Per mezzo di costui Simone dipinse in s. Chiara in due tavole a olio s. Lucia e s. Dorodea nelle mura della cappella appartenente a' duchi di Diano (1). Nella chiesa dell'In-

(1) Dominicis *Vita di maestro Simone*, t. I.

l'Incoronata nella cona dell'altare maggiore dipinse un Cristo morto sostenuto dalla b. Vergine con varii santi. Gli appartiene parimente il Crocifisso dipinto nella sacristia della medesima chiesa. Partito Giotto da Napoli maestro Simone venne universalmente pregiato, e dipinse in s. Lorenzo l'immagine di s. Antonio di Padova che oggi si venera ancora come miracolosa. L'Engenio però ed il Celano attribuirono questa dipintura a Simone Memmi Sanese, di cui parlò con lode il Petrarca (1). Ma il Dominicis non a torto osserva che dalla vita che del Memmi scrisse il Vasari, si rileva che egli non mai venne in Napoli, e che nè anche pervenne alla rinomanza del Simone napolitano. A ciò si aggiunga la testimonianza positiva di notar Criscuolo il quale afferma che *per ordine de lo prefato re* (Roberto) *nella chiesa di s. Lorenzo fece il bello quadro di s. Lodovico vescovo di Tolosa che sta coronando il sudetto re, e di ordine di lui ancora si dice che dipinse l'antica im-*

(1) Nella citata epistola 17 del V libro del *Famigliari*.

immagine di s. Antonio e le altre cose che stanno attorno . Dipinse nella chiesa della Croce la tavola che si trasportò indi nel corridojo ove è la barberia de' frati . Ha questa dipintura cinque palmi di altezza e tre e mezzo di larghezza , e rappresenta in campo d'oro la Vergine delle grazie col Bambino , i cui volti inspirano venerazione . Notabile è la simmetria e la proporzione delle parti in questa tavola che è dipinta ad olio come osservano gl'intelligenti. Noi tralasciamo altre dipinture a fresco di questo abile artista che col rinnovarsi le chiese ove si dipinsero , si sono perdute. E termineremo con quelle della chiesa di s. Domenico maggiore sopra la sepoltura di Giovanni d'Aquino che fu opera di Masuccio II . Si vede in esse la Vergine col Bambino in braccio assai ben dipinta riguardo a quel secolo , e ne' lati s. Giovanni Battista e s. Antonio abate, e sopra dette figure l'Eterno Padre; in oltre l'Angelo Gabriele e la Vergine Annunciata , le quali conservano la prima vivacità di colore ad onta degli anni . Verso il 1346 cessò di vivere Simone che ornò allora l'arte di dipingere al pari di

Giot-

Giotto. Il cavalier Massimo Stanzioni così onoratamente ne parlò: *Così il re Roberto chiamò Giotto per compiacere a m. Giovanni Boccaccio non essendo meglio di maestro Simone, ed ancora perchè veramente sentiva narrar miracoli di quel pittore*. Il Dominicis così caratterizza lo stile di Simone. *Se al vero aver deesi alcun riguardo, si veggono nelle pitture di Simone migliori forme di volti e più grazia di quei di Giotto, ne' quali vedonsi quegli occhi ad uso di pesci tacciati dal Vasari medesimo, dove che quei di Simone han buona incasciatura e sono simili al naturale*. Vedesi da tutto ciò che in Napoli la pittura giva guadagnando terreno e cercava la verità nel tempo che Giotto sorpassava nella Toscana Cimabue e che Simone nell' espressione non cedeva al riputato pittor di Firenze, e lo vinceva nella grazia de' volti e nel contornarne gli occhi con naturalezza.

Dalla scuola di Simone uscirono tre altri buoni pittori, cioè Gennaro di Cola, maestro Stefanone e Francesco figliuolo di Simone. Gennaro nacque nel 1320 e morì nel 1370. Dipinse assai in una cappella di s. Restituta, ed in s. Maria della Pietà sotto le scale di s. Gio-

Giovanni a Carbonara, e specialmente *alcune tavole ad olio, le quali conservatesi dall' ingiurie del tempo veggonsi a' nostri giorni esprimendosi in quella del maggiore altare la Nostra Donna addolorata che tiene in seno il suo morto figliuolo, il quale viene pianto da alcuni Angeli assai graziosamente dipinti* (1). In oltre per ordine della regina Giovanna I in un gran cappellone del vescovado continuò le pitture cominciate dal suo maestro Simone della vita di s. Lodovico vescovo di Tolosa. In alcune opere Gennaro di Cola lavorò in compagnia di Stefanone suo condiscepolo, il quale dopo la morte dell' amico conservò l' acquistata rinomanza di abile scolare di Simone sino al 1390 quando cessò di vivere. Il carattere del loro dipingere era in entrambi poco dissimile. Stefanone dipingeva con franchezza e felicità qualunque storia, componeva con brio e coloriva con risolutezza, nascondendo la fatica sotto un apparente disprezzo. Gennaro meno ri-

so-

(1) *Vita di Gennaro di Cola* t. I dell' opera del Dominicis.

soluto; men vivace nel colorire era più accurato più espressivo più giudizioso più intelligente de' punti prospetici e del chiaroscuro.

Francesco figlio di Simone che fiorì verso il 1340 e morì nel 1360, dipinse poco, ma forse sorpassò Giotto e Simone suo padre. A richiesta della pia regina Sancia fece varie immagini alcune delle quali esistono tuttavia. La Vergine di Loreto portata da bellissimi Angeli meriterebbe, dice il Dominicis, che si esponesse ad ogni sguardo, *tanto è ben dipinta e con giudizio condotta*; ma trovasi oggi in s. Lorenzo, nella stanza del Capitolo dove si vede da' soli frati. A questo Francesco di Simone si attribuisce l'immagine di s. Agnello in Donnaromita, benchè altri la stimi opera di Colantonio celebre suo discepolo, di cui parleremo nel capo seguente. La pittura più bella di Francesco fu quella a fresco fatta nella chiesa di s. Chiara, che sin che scrisse il Dominicis, cioè sino al 1742 esisteva nella cappella laterale alla porta maggiore. Era formata a chiaroscuro sotto una picciola tribuna alla gotica anche a chiaroscuro e rappresentava Maria Vergine col Bambino ben disegnata ben

colo-

colorita e a giudizio degl' intelligenti superiore a quanto dipinse il padre e Giotto. La sua bellezza forse la salvò dalla mano del delegato Barrionueto distruttrice delle opere di entrambi, e piacesse al cielo che dopo la strage delle loro fatiche fatte da quel selvaggio incolto magistrato alcun amatore delle opere che possono caratterizzare un'epoca, avesse fatto disegnare ed incidere la bella dipintura di Francesco! Oggi ne avremmo almeno in istampa conservata la memoria. Non si dovea temere di un pari destino? Non si sa che anche nell'età più illuminate esistono i *Barrionuebos*?

Degna di mentovarsi come monumento delle arti che fiorirono nel XIV secolo, è la testa di s. Gennaro di argento dorato col volto di oro puro, opera maestrevole gettata sull'antica testa di marmo che si conserva nella chiesa a lui dedicata fuori della città di Pozzuoli. Trovansi in essa incise le reali insegne della casa di Angiò, e nel reale Archivio al registro di Carlo II del 1306 (1) si fa menzione del-

(1) Lettera I, foglio 115.

della spesa occorsavi. Vi lavoravano Stefano Gottifredo, Guglielmo di Verdelai e Miletta de Ausuris orafi regii.

Ci arresteremo meno intorno agli spettacoli. Sono essi prodotti degli usi e de' costumi. In tempo della ferocia militare la fierezza stessa è pompa, ed il gusto del sangue e del pericolo si diffonde ancor ne' giuochi come avvenne sotto i Longobardi. Quando la vanità di segnalarsi tra pari e di sormontare a una classe più elevata, posta in fermento coll'emulazione, diventa un punto essenziale di onore, gli spettacoli frammischiano all' ostentazione e alla pompa la bizzarria ed il valore. Cominciarono a prendere questa natura sotto gli Svevi e vie maggiormente si svilupparono ne' tempi Angioini. Nulla più conferisce allo sfoggiare quanto l' intervento del sesso men forte ma più atto ad inspirar fortezza o arte almeno di simularla. E nulla si fece dal tempo delle crociate in poi, dove il bel sesso non avesse parte. Le sfide stesse e gl'inviti ai torneamenti facevansi dagli araldi accompagnati da damigelle. Le armi gli scudi le insegne fregiavansi dei colori delle dame alle quali i

ca-

cavalieri dichiaravansi ossequiosi . La festa si abbelliva colla presenza di quelle che l'animavano .

Tralle maniere però di celebrare con pubbliche allegrezze le coronazioni e gl' ingressi de' principi nelle città e le loro nozze, quella prevalse di armar cavalieri i sudditi più distinti, o che volevansi distinguere, col cingolo militare , la quale soleva accompagnarsi con tanti banchetti pubblici con illuminazioni cavalcate e giostre . Questa cerimonia si usò sin da' tempi Normanni e Svevi, siccome, oltre a ciò che narrano gl' istorici (1), si ricava dalle costituzioni di Rugiero e Federigo II . Si aumentò oltremodo questa usanza alla venuta di Carlo d'Angiò per essersi le nostre terre ripiene di persone di quel principe benemerite. Crebbe la nobiltà napoletana in Napoli residenza reale degli Angioini co' nobili Francesi Provenzali e Romani, ed in Palermo la siciliana con gli Aragonesi e Catalani . Ognuno aspirava a dimostrare l'onesta sua ori-

(1) Vedi *l' Origine de' Seggi* del Tutini c. 14.

gine con questa distinzione, o a passare dallo stato cittadinesco al nobile per questo mezzo riserbato al re, che esaminati i requisiti dichiarava la persona meritevole del cingolo militare. Le nostre costituzioni prescrivono alcune condizioni circa l'età e la famiglia necessarie per aspirarvi. Gl'istorici hanno descritta minutamente la cerimonia, onde quest'atto si solennizzava, e l'esortazione che faceva il vescovo a mantenere la fede alla religione e al sovrano e a difendere l'onore delle donzelle e degli orfani dall'oppressione. D'ordinario v'interveniva la regina colle dame della sua corte, alle quali serbavasi l'ufficio di cingere il fianco de' nuovi cavalieri del cingolo e della spada, mentre i cavalieri antichi calzavano loro gli sproni (1). Davasi in fine un breve ristoro di confetture a' circostanti. Soprattutto solea il sovrano tener curia o corte

(1) Di ciò oltre del citato Tutini è da vedersi Giovanni Sarisberiense in *Policratico*, Pietro de Blois nelle *Lettere* e Francesco Mennio nelle *Origini Militari*. Il Giannone formò di tal cerimonia un pieno e curioso racconto nel libro XX, c. 3.

te bandita ; nella quale imbandivansi tavole aperte , costume osservato non solo in Francia e nel nostro regno che mantenne varii costumi francesi, ma nel resto dell'Italia, come si narra dal Gazata della magnificenza di Cane della Scala nell'aver creato nel 1328 un buon numero di cavalieri delle prime famiglie di Verona (1). Era poi questo banchetto rallegrato da musici cantambanchi e improvvisatori e trovatori lautamente serviti e splendidamente regalati . La festa solea prolongarsi per molti giorni e talora per un mese intero , nel qual tempo ogni dì si armeggiava e giostrava . Carlo I tornato ne' suoi regni con Filippo re di Francia suo nipote dopo la morte di san Lodovico suo fratello in Affrica, onorò il nipote con celebrare solenni torneamenti per que' dì che si fermò in Napoli; ed i signori Napolitani e Francesi si segnalarono

(1) V. la *Cronaca* del Gazata nel tomo VIII della raccolta del Muratori , e la *Cronaca* di Verona , ed il XII libro delle *Storie* di Albertin Mussato ; vedi anche gli *Annali d' Italia* del Muratori a quest'anno .

con mille prove di valore e destrezza. Secondo il Costanzo passato Carlo nel 1272 alle seconde nozze colla figliuola di Baldovino di Fiandra imperadore di Costantinopoli, fecersi in Napoli magnifiche feste e giostre solenni, e si armarono cavalieri col cingolo moltissimi gentiluomini (1). Fu notabile in queste feste che vi giostrò l'istesso re allora ancor vigoroso, non oltrepassando gli anni 48 della sua età. Acclamato re di Sicilia Federigo d'Aragona l'anno 1296, si celebrarono in Palermo simili giuochi militari e banchetti. Una delle più magnifiche feste del regno di Giovanna I fu quella della sua coronazione con suo marito Lodovico fratello del principe di Taranto, nella quale per tre dì si tennero conviti giostre e giuochi d'armi strepitosi. Il medesimo re Lodovico in memoria della sua coronazione istituì l'ordine e la compagnia del *Nodo* composta di 60 cavalieri scelti tra' più meritevoli di quell'età. L'insegna di quest'ordi-

(1) Registro di Carlo I all'anno 1272 foglio 210 citato da Pietro Summonte.

dine era un nodo di oro e di argento che si portava legato e talora sciolto nel petto a seconda delle imprese del cavaliere. Il re l'inviò al principe suo fratello che s'intitolava imperadore, e a Bernabò Visconti signor di Milano che l'accettò molto di buon grado, e a Luigi Sanseverino, a Roberto Seripando, a Gurello di Tocco, a Giacomo Caracciolo, a Cristofaro di Costanzo e ad altri (1). Quest'ordine dovea rammemorarsi per essere stato il primo ad istituirsi in Italia, benchè non se ne faccia motto nel *Risorgimento* di essa.

CAPO VI

Stato della Coltura sotto il ramo Angioino di Durazzo.

QUal tetra scena manifesta il non lungo periodo di sessanta anni corsi dalla morte della I Giovanna alla ritirata di Renato di Angiò in Francia, donde incomincia il regno degli A-

(1) Costanzo libro VI.

Aragonesi Napoletani! Un valoroso ingrato che non ben fermo sul trono di Napoli corre ad occupare quello d' Ungheria e a morirvi; un bellicoso principe che va ad unire a' suoi giusti titoli quello di *re di Roma* (che egli dovea cominciare a vincere dentro della sua reggia napoletana) e che spaventa i Fiorentini, e cerca la morte in grembo del piacere; un'incostante vecchia regina schiava de' sensi, che presta il nome a' suoi favoriti i quali regnano per lei; un re fugace (angioino del primo ramo) che regna per poco tumultuariamente, e sospirando abbandona il bel solio al fortunato Aragonese; ecco i principi Durazzeschi che figurano nella reggia di Napoli, mentre i baroni Catalani e Chiaramontani lacerano le viscere della Sicilia.

I

Polizia e Legislazione.

LA cattedra di s. Pietro ebbe due papi al tempo che il solio di Napoli ebbe due re. Lodovico d' Angiò erede della regina Giovanna

ne-

negli stati d' oltramonti ottenne l' investitura del regno da Clemente in Avignone: e Carlo di Durazzo al diritto che la moglie avea al regno da lui macchiato di barbarie e d' ingratitudine verso la generosa sua benefattrice, unì l' invito e l' investitura di Urbano VI in Roma sin dal mese di giugno del 1381. I baroni si divisero, là ciascuno rivolgendo le mire ove credeva di vedere il proprio ingrandimento. Carlo che supponeva necessaria per regnare una investitura papale, per comperare il favore di Urbano prometteva con animo di non attendere al di lui nipote Butillo Prignano non solo il principato di Capua con Caserta e Cajazzo, ma il ducato d' Amalfi, Nocera, Scafati ed altre città e castella con cinquemila fiorini l' anno di rendita; ed Urbano corrispondeva con maledir Lodovico e benedir Carlo. Ma Lodovico muore nel mese di ottobre del 1384, e Carlo rimane possessore del regno, ad eccezione di ciò che si tenea pel primogenito ed erede di Lodovico del medesimo nome, e di Nocera, donde il papa Urbano divenuto nemico di Carlo lo scomunicava ogni giorno per astringerlo a compiere le pro-

messe. Carlo seppe condurre un esercito, vincere i generali nemici, resistere ad Urbano; ma non ebbe prudenza per terminare l'acquisto del regno intero, per esaminarne gli abusi e la maniera di correggerli e per frenare l'immoderata sua ambizione. Va in Ungheria, ne riceve la corona, e cade vittima della dissimulazione donnesca (1). Gli ordigni politici che sotto gli stessi primi re Angioini, (mal grado de' pregiudizii che i papi inserivano nelle investiture che si arrogavano di concedere, e mal grado ancora delle sventure della I Giovanna) pur conservavano in piedi il trono con qualche maestà, debilitati affatto ne' pochi anni del regno di Carlo III ridussero lo stato all'anarchia.

Avea bene il baronaggio sin dagli ultimi anni del re Roberto ricettati e protetti i fuorusciti che infestavano il regno, senza che i sol-

(1) La di lui uccisione seguì nel mese di febbrajo del 1386 secondo il Giornale del Duca di Monteleone ed il Collenuccio, e non già nel 1385, come forse per contare alla maniera toscana disse il Costanzo nel libro VIII.

soldati mandati dal re potessero distruggerli; e tra' baroni più ricchi si distinse Giovanni Pipino di Barletta conte di Minervino, il quale per molti anni fu capo di una masnada numerosa, dalla quale al fine tradito, fu dal principe di Taranto fatto impiccare ad uno de' merli di Altamura (1). Ma quando essi giunsero agli eccessi notati nel breve regno di Carlo? E quando i più atroci delitti e i sacrilegii goderono maggiore immunità? Il nomato Butillo Prignano principe di Capua entrò violentemente in un monistero di religiose e ne deflorò una delle più belle e più nobili, di che per la città fecesi gran tumulto. Se ne portarono le querele al re che inconsideratamente rimise l'affare al papa, e questi che solo si ricordava di essere zio del colpevole, scusò l'eccesso *colla gioventù del nipote*, il quale pur passava i quaranta anni (2).

Non

(1) Costanzo nel libro VII. Nardo chiamavasi il padre di questo capo masnadiero barone, ed era nato di padre oscuro, che comprò varii stati a' suoi figli i quali giunsero ad imparentare con case illlustri.

(2) Vedi presso il Costanzo nel lib. VIII la testimonianza di Teoderico di Niem segretario del papa.

Non era quello il tempo degli Zaleuci. Per conciliare gli odierni Timoni col nostro secolo, fa mestieri presentar loro i foschi quadri dell' età passate.

Ladislao in età di circa dieci anni è acclamato re coll' approvazione di Urbano placato dalla speranza di smembrare più facilmente il regno per arricchire i suoi parenti o di rapirlo intero di un sol colpo ad un fanciullo e a una donna inesperta. Margherita ignorava l'arte di regnare, e per maggior disgrazia de' vassalli avea scelti ministri avari ignoranti e pieni di presunzione. Le forze, essi dicevanle, onde mantengonsi i regni, *sono i danari*. *Abbiansene dunque*, ella ripigliava; e quelli ne tiravano da qualunque via (1). Margherita accumulava i danari, e perdeva i popoli. Le umili rimostranze de' buoni e i sospiri de' vassalli non penetravano sino al trono. Margherita ascoltava i soli ministri che la tenevano assediata e la resero inaccessibile a tutti. Or che ne avvenne? Un mostro politico; una potestà

(1) Costanzo nel citato libro VIII.

testà mediatrice che di propria autorità surse e si frappose tra il principe ed il vassallo. La nobiltà ed il popolo napoletano senza consultarne il governo crearono un magistrato composto di due popolani e di sei nobili chiamato degli *Otto Signori del Buono Stato*, il quale vigilava su i tribunali per impedire le ingiustizie de' giudici, e sul regio ministero per contenerne l'estorsioni il capriccio ed il dispotismo. Una parte del regno si alienò pure dal governo Durazzesco, e credè di aver diritto a dichiararsi per l' erede della regina Giovanna I Luigi II di Angiò. Tommaso Sanseverino gran contestabile unito a molti baroni e specialmente a quei della sua famiglia assai potenti e valorosi spiegando la bandiera angioina si arrogò il titolo di vicerè e diede quello di capitan generale al prode Ottone di Brunsvich vedovo della regina Giovanna. Nel parlamento convocato in Ascoli si costituì un magistrato di sei nobili, i quali, a somiglianza di quello della città di Napoli, si dissero *Deputati del Buono Stato del Regno*. Margherita con Ladislao e con que' suoi famosi ministri principal cagione di cotanto strana anarchia,

chia; perduta Napoli si ritira a Gaeta a vendere le nozze del figliuolo, a disfarle ingiustamente per comprar nuovi fautori, a donar terre e giurisdizioni o ad alienarle a vilissimo prezzo, a fabbricare in somma al figliuolo un regno indebolito dalle discordie ugualmente che dalle concessioni stravaganti.

Nè potè in altra guisa continuare a sostenersi il re Ladislao. Egli nel 1393 ebbe la sorte di spogliare i Cantelmi del contado di Sora e di Alvito, e di acquistare Montefuscolo Manupello ed altre ricche terre, e dovè concederle a' fratelli di Bonifacio IX per venticinquemila fiorini che ne ricevè in prezzo. Il cardinale Acciajoli fiorentino, il cardinal Vulcano ed il Cardinal Carbone napoletano sovvennero il re con altre somme di danari, e ne ricevettero concessioni e privilegii pe' loro parenti sulle terre ancor possedute da' nemici (1). E poichè ebbe disfatta la casa Sanseverinesca e quella di Marzano, rimunerò largamente le persone che l'avevano servito.

Tra

(1) Costanzo libro X.

Tra gli altri cavalieri premiati Giannotto Stendardo ottenne il contado di Alifi, Gurello Origlia quello di Cajazzo e di Corigliano, e Giacomo Sannazzaro avo di Giacomo giuniore celebre poeta, la baronia delle Serre e la Rocca di Mondragone (1). Senza escluderne Carlo I non vi fu principe napoletano che più di Ladislao o donasse o vendesse a vil prezzo (2), o che maggiormente opprimesse i popoli con taglie e collette. E che importa a' posteri o che importò a' suoi popoli ch' egli fosse prode e valososo, se gli mancava la giustizia ed impoveriva i più a beneficio de' pochi che ne compravano i privilegii e la facoltà di opprimere i popoli? La rapina e la prodigalità si disputarono l' impero del cuor di La-

(1) Costanzo libro XI.

(2) *Si trovano* (dice Costanzo nel citato libro) *ne' Registri infinite vendite di terre a vilissimo prezzo non solo a' gentiluomini Napoletani, ma a molti della plebe ed a' Giudei poc' anzi battezzati. Vendette anche molti ufficii, ed insino al grado di cavalleria, del che solea poi ridersi, e di alcune terre faceva a diverse persone in un tempo differenti privilegii* :

Ladislao . Seimila ducati d'oro prestatigli da Pietro Acciapaccia di Sorrento valsero al prestatore la concessione della città di Cassano in Calabria (1) . L'Archivio regio ci presenta grandissimo numero di feudi comprati da Gurello Origlia a bassissimo mercato . Questo Gurello ebbe sei figliuoli, tra' quali divise circa sessanta città terre e castella acquistate così agevolmente . Diciassette famiglie (scrive il Costanzo) in tutti i sedili di Napoli possedevano terre e queste assai picciole; ma nella morte di Ladislao se ne contarono altre ventidue arricchite di grandi feudi oltre ad altre famiglie fuori de' sedili che ne possedevano ancora (2) . Fu questo medesimo re che profuse mattamente concessioni a' baroni della giurisdizione criminale. Essendo stato abbattu-

to

(1) Indi a pochi anni Giovanna II sua sorella per ottomila ducati concesse a questo medesimo Pietro non solo Cassano , ma anche Orioli Nocera la Bollita in valle di Crati e Atena nel Principato citra . Vedi il citato Costanzo verso la fine del libro XI .

(2) Costanzo libro XIII .

to giostrando da Antonello di Costanzo ; per premiarne il valore e la gagliardia, gli donò la giurisdizione criminale sopra Teverola, sulla quale egli ed i suoi per ottanta anni aveano soltanto esercitata la civile (1).

Gli accennati eccessi di Ladislao sgorgavano da due smoderate passioni, ambizione e libidine che ugualmente lo tiranneggiavano e richiedevano profusioni e rapacità senza modo. Fiero del pari e dissoluto pose l'essenza del suo dominio nel guerreggiare per ispogliar gli avversarii e nel passar di piacere in piacere, trionfando delle varie bellezze procacciategli in Napoli in Gaeta ed in Roma da' suoi cortigiani da lui arricchiti con feudi. Gli eccessi medesimi pe' quali spogliava tutti per vestir pochi, il menarono a terminar la vita nel fior degli anni. Morì in Napoli a' due di agosto nel 1414 avvelenato da que' malori che prima ancor del morbo volgarmente creduto americano si riconoscono dagli antichi medici nelle parti della propagazione verisimilmente ve-

(1) Costanzo lib. XII.

venuti dall' antico Egitto; o, come corse voce, per maneggio de' Fiorentini, da un medico di Perugia la cui figliuola egli amava. E che mai poteva, sotto di un principe trasportato da tali passioni all' estorsioni alle crudeltà e alle concessioni dannose, guadagnar la legislazione, il commercio, la letteratura? *Tutto* precipitò sotto di lui eccetto la milizia.

Passò il regno nelle mani di una donna schiava de' sensi al pari di Ladislao, ma priva d'ogni valore e prudenza. Pandolfello Alopo padrone di Giovanna II coppiere e scalco da prima, indi conte e gran camerlengo del regno, incapace di governare mena l'inetta regina di errore in errore. Il di lei matrimonio con Giacomo de la Marche fa a lui perdere la testa e alla regina la libertà. Reggevasi il regno più in forza degli antichi ordigni che sussistevano benchè sdrusciti che pel senno del re francese povero geloso e non amato. Giulio Cesare di Capua cagione della ruina di Pandolfello tradisce il re, è tradito dalla regina, e muore decapitato. Giovanna ricupera la libertà, e Giacomo è astretto a cederle l'amministrazione assoluta del proprio

ro-

regno , e a contentarsi del titolo di re e di quarantamila annui ducati per mantener la sua corte. Sergianni Caracciolo valoroso magnifico e scaltro cavaliere acquista il favore della troppo fragile regina ed il titolo di gran siniscalco. Guadagna la plebe vendendo a prezzo vilissimo le vettuaglie, e la nobiltà principale de' seggi distribuendo pensioni e ricchezze e favori . Il suo dispotismo suscita invidia in coloro che non partecipavano delle sue liberalità , e specialmente in Anichino Mormile. Formano tali avversarii il progetto di abbatterlo, mentre egli non lascia intentati i mezzi di sostenersi e di rispingerli . Quindi nasce che da una parte è chiamato Braccio famoso capitano di ventura a favorire l'adozione di Giovanna II per Alfonso V re di Aragona di Sicilia e di Sardegna ; e dall'altra parte è richiamato Sforza Attendolo non men di Braccio accreditato condottiere che si dichiara pel duca di Angiò acclamato re di Napoli col nome di Luigi III . Geme il regno diviso e snervato. Sforza possiede Benevento, Braccio Capua , Ottino Caracciolo Acerra , altri baroni la maggior parte del regno , tutti

 do-

dominano senza veruna o con ben poca ed apparente dipendenza . Il re d' Aragona corre con le schiere catalane aragonesi e siciliane per le terre che si mantengono per la regina . Luigi tiene sotto di se l' Aquila , e senza presidio è riconosciuto come padrone in Vico Massa e Sorrento e nella costa di Amalfi . Qual regno ! Ecco dove giugne una regina che di se scordata si abbandona all'arbitrio di un favorito pieno di ambizione e di orgoglio e solo intento a conservarsi in grazia per sovrastare a' suoi pari, e nulla sollecito di preservare dall' imminente rovina il regno sacrificato alla propria e alla straniera ingordigia.

Si peggiorò colla discordia di Alfonso e Giovanna; perchè essa mise in campo una nuova adozione nella persona del mansueto re Luigi, e fe divampare al maggior segno l'ambizione del gran siniscalco. Alfonso avea mostrata troppa impazienza di possedere il regno; Luigi troppa moderazione fuor di stagione. Essi diedero entrambi agio a Sergianni di disporre dello stato come di un proprio patrimonio . Ne distribuì le terre a' suoi dipendenti spogliandone gli antichi possessori sol

per-

perchè vedevano con indignazione la sua grandezza e biasimavano l'obbrobriosa vita della regina che macchiava il proprio legnaggio e la maestà. Non bastava al Caracciolo l'esser signore del ducato di Venosa del contado di Avellino e del principato di Capua; egli pretese ancora il principato di Salerno ed il ducato di Amalfi. Quest' ultima richiesta non secondata dalla regina irritò la superbia dell'ingordo favorito, e lo spinse ad oltraggiarla con villane oscene ingiurie trattandola come una delle più abjette femminucce. Covella Ruffo duchessa di Sessa cugina della regina, donna altiera che superava in superbia lo stesso Sergianni, colse un momento per lui fatale, ed ottenne da Giovanna l'ordine che si arrestasse, e lo fe trucidare a' 17 di agosto del 1432 nel castello di Capuana dove soggiornava la regina (1). Covella in vece di Sergianni prese a disporre dell'animo della regina che non seppe mai essere indipendente. Crebbe l'anarchia, e non cessò colla morte

(1) Tristano Caracciolo nella di lui *Vita*.

di Giovanna II avvenuta a' due di febbrajo del 1435.

Nel testamento ella istituì erede Renato duca di Angiò fratello di Luigi, e chiamò nel regno l'armi aragonesi e le angioine, mantenne il dispotismo baronale, e ridusse lo stato all'ultima languidezza. Alfonso al fine a' due di giugno del 1442 entrò per un aquedotto nella città di Napoli, e Renato sospirando ritornò in Francia. Degenerò la costituzione dello stato sotto di questa regina, e parve che si convertisse in una vecchia maestà venerata in apparenza senza esser temuta dal baronaggio che regnava assolutamente nelle terre comunque acquistate.

Non era migliore lo stato della Sicilia spossata dalle incessanti divisioni de' baroni finchè non passò il trono agli Aragonesi della casa di Castiglia, e singolarmente ad Alfonso V. d'Aragona l'anno 1416. Videro i Siciliani stessi che la sorgente della debolezza del regno e di tante turbolenze consisteva nella potenza baronale. Leggesi ne' capitoli del regno di Sicilia che nel 1398 nel parlamento tenuto in Siracusa si stimò necessario da' parla-

men-

mentarii tra gli altri articoli d'insistere sul ridurre al regio demanio tutte le città che si trovavano concedute in feudo a' vassalli. Il re Martino condiscese alle loro istanze, e per dissipare le difficoltà si stabilirono sei deputati pel re e sei per li parlamentarii. Essi dichiararono quali esser dovessero le terre e castella del regio demanio e quali del baronaggio. Morto re Martino l'anno 1410 non furono meno vive ed ardenti le fazioni de' baroni del partito catalano e del regnicolo per l'elezione del nuovo re benchè entrambi convenissero nel prenderlo dal real rangue aragonese. Nel parlamento di Taormina convocato per le istanze de' Messinesi si trattò della forma del governo da stabilirsi nell'interregno, e si eresse una Giunta di stato, togliendo alla regina Bianca il vicariato (1). Indispensabile stimossi ancora apparecchiare in difesa dell' isola un esercito parlamentario, di cui si dichiarò capitan generale don Antonio di Moncada conte di Adernò (2). A questo reggimento si

(1) Girolamo Zurita libro XI c. 7.
(2) Caruso parte III, tomo I, lib. I.

conferì l'autorità di nominare il nuovo principe. Quando le molle della costituzione si rallentano o si sconcertano o si spezzano, i popoli rivendicano i diritti della scelta del capo della società. Avvenne in Sicilia sotto Bianca ciò che in Napoli sotto Margherita madre di Ladislao. Pensavano i parlamentarii a scegliere per re il giovane conte di Luna; ma ripugnò vivamente il potentissimo Bernardo Cabrera divenuto conte di Modica colla ruina da lui procurata del Chiaramonte. Questo catalano rapace crudele e famoso per gli eccessi della sua libidine, invaghito della regina Bianca e della corona, servendosi del pretesto di non doversi smembrare la Sicilia dalla corona d'Aragona (2), si oppose alle determinazioni del Parlamento, pretese come maestro giustiziere di esser balio del regno in mancanza del principe, tirò a se i principali baroni catalani, ed accese una nuova guerra civile. Il general Moncada arrestò i progressi delle armi del Ca-

(2) Valla nella *Storia di Ferdinando di Castiglia* libro II.

Cabrera (1) . Mentre ardeva di sì grande incendio di guerra l' isola tutta , i Trapanesi agli 11 di novembre del 1410 , per non lasciarsi opprimere dall' uno o dall' altro partito, sotto la scorta del capitano Francesco del Bosco nobile loro compatriotto stabilirono in Salemi una lega offensiva e difensiva con alcune città di Valle di Mazzara e co' baroni di Castelvetrana e di Partanna (2). I Palermitani armati ancora proponevano per re Niccolò Peralta nato dal figlio dell' infanta Leonora figlia del re Federigo II (3). Si giunse ancora da' Messinesi congiunti a quei di Melazzo a riconoscere nel temporale e nello spirituale l' autorità del pontefice Giovanni XXIII (4). Forza è ripeterlo . I regni s' indeboliscono in ragione del numero e della qualità delle con-

(1) Di questa guerra vedasi la *Storia* di Girolamo Zurita nel libro XI .

(2) Caruso nella parte III , tom. I , lib. I , il quale ciò riferisce sull' autorità di un manoscritto antico .

(3) Zurita libro XI .

(4) L' istesso Zurita lib. XI , c. 76 .

cessioni, per le quali offendendosi la libertà generale si alienano gli animi de' vassalli costretti in conseguenza o a cangiar cielo o ad appellare ciecamente a se stessi contro l'oppressione cadendo in istravaganze ruinose. Al fine Ferdinando di Castiglia è dichiarato legittimo successore di tutti i regni posseduti dal re Martino, e nel 1413 è acclamato anche da' Siciliani; e morto poi nel 1416, dopo qualche esitazione, vien riconosciuto per loro re il di lui primogenito Alfonso nel general parlamento di Catania.

Quanto alla legislazione l'isola continuò a governarsi co' capitoli de' re Aragonesi che supplivano o correggevano le antiche costituzioni, siccome si vede dalla compilazione surriferita di Pietro Appulo di Messina. Il regno di Napoli non alterò gran fatto le leggi degli Angioini precedenti. Ladislao accrebbe di alcuni pochi editti i loro capitoli. Si ha di lui il capitolo *Non sine prudentis*, nel quale proibisce a' notai vassalli di stipolare contratti de' proprii baroni. Leggiamo ancora tra' *Riti della G. C.* un altro suo editto del 1400, in cui stabilì due giudici *ebdomadarii* a giudicar set-

tima-

timana per settimana degli affari facendo da commissarii. Gli appartiene il privilegio d'imporre i prezzi de' comestibili accordato nel medesimo anno a i *Sei* rappresentanti il nostro pubblico, i quali mese per mese esercitavano il giustizierato (1). Questi *sei eletti* della città di Napoli possono non senza fondamento credersi reliquia immemorabile de' *Seniori* che insieme col *Duca* presedevano al governo di Napoli. Rugiero che non ne alterò gran fatto l'apparente amministrazione, verisimilmente trasmise a' suoi successori il regno con simili personaggi cui si addossava una parte del pubblico governo. Egli è certo che sotto gli Angioini se ne trova menzione nel XIV secolo. Roberto indirizza loro un diploma (2) con queste parole: *Universis hominibus Civitatis Neapolitanae, et Sex Electis ad gerenda sublimia negotia necnon ad Herarium Civitatis*

---

(1) V. il tomo I *de' Privilegii e delle Grazie* di Napoli.

(2) Trovasi ne' di lui Registri del 1332 e 1333 foglio 6.

tis ejusdem. Non per tanto non sembra che allora godessero alcun diritto della *grascia*, di che si parla la prima volta in una scrittura di Carlo III di Durazzo del 1384 (1). Ladislao confermò loro la stessa facoltà. Egli è notabile parimente (2) la domanda degli ortolani contro del giustiziere degli scolari e de' sei eletti della città che volevano contro il solito imporre l' assisa *super caules*, *omnia viridia*, *cucutias*, *citrulos* (3).

Ci lasciò la regina Giovanna II tre editti che formano una parte di quelli che chiamiamo *Riti della Gran Corte*. Le antiche pratiche forensi osservate nella *Gran Corte* e nella *Corte Vicaria*, le quali poscia unitesi divennero un tribunale detto per idiotismo la *Gran Corte della Vicaria*, contenevano un gran numero di

(1) Nel suo Registro foglio 115.

(2) Ne' Registri di Ladislao anno 1400.

(3) Vedi anche su di ciò il tomo I libro I dell' *Istoria dello Studio di Napoli* di Gian Giuseppe Origlia: Nacque da tal disposizione il proverbio napoletano *mettere l' assisa a le cetrola*, per indicare un comando indoveroso ed insolito.

di queste costumanze e nell' ordine di giudicare e ne' doveri degli uffiziali di giustizia; e la regina applicò l' animo a riformarle. Ma non tutto quello che si legge nel volume de' Riti, debbesi alla regina Giovanna II. Trovasi bene inserito in esso l' editto generale di lei a spezzoni e mescolato con quello di Ladislao, e col capitolo d' Isabella vicaria di Renato d' Angiò dell' anno 1436, quando Giovanna era già morta, e con altre leggi più antiche, e con pratiche ed osservazioni posteriori. Così ci pervenne il libro de' Riti pubblicato la prima volta l' anno 1540 da Annibale Troisio detto il Cavense, ove niun ordine si scorge, più cose ripetonsi parola per parola, molte volte si desidera un senso ragionevole, e spesso vedesi un rito combattuto dall' altro (1).

Chi

---

(1) Trascriviamo in parte il passo del regente Petra sul rito 192 addotto dal riputato Carlo Pecchia che pose nel vero lume l' origini delle due mentovate Corti o Curie: *Nullum ordinem* (dice il Petra) *habere conspicimus*, *multos* (*ritus*) *verbatim repetitos cernimus*, *alios sensu carere legimus*, *complures ad invicem contradicentes reperimus*, *omnes nulla adhibita phrasi compositos percurrimus*.

Chi prenda a leggerlo con critica e attenzione, o almeno osservi ciò che il citato Pecchia (1) ne va passo passo distinguendo, comprenderà che il volume de' Riti nè tutto è composto di leggi, nè tutto di pratiche forensi; e che contiene diverse leggi, alcune consuetudini, alle quali Giovanna dar volle forza di legge, ed osservazioni o note particolari.

Sotto la medesima regina in grazia di Caterina Filingiera sorella di Giacomo conte di Avellino e moglie di Sergianni Caracciolo, si promulgò nel 1418 una prammatica che dalla famiglia di Caterina si nominò *Filingiera*. In essa si derogò alla maniera di succedere ne' beni feudali secondo il diritto longobardico, che esclude la sorella dalla successione del fratello, quante volte sia stata dotata o dal fratello o dal padre; e si stabilì che fra coloro che viveano *jure Francorum*, la donna dotata, ma non de' beni del fratello, non dovesse escludersi dalla successione di lui (2).

Os-

(1) Nell' opera insigne che pubblicò in supplimento di quella di Pietro Giannone nella pag. 147 e 148.

(2) Trovasi tale stabilimento nel II volume delle Prammatiche di questo Regno sotto il titolo *de Feudis*.

Osserviamo intanto in tal congiuntura che le leggi longobarde continuarono a servir di norma nelle cose non prescritte dal dritto municipale. E ben se ne vede ne' riti indicati qualche altro esempio. Le donne seguitarono ad avere un tutore detto *mundualdo* o *manovaldo* (1), che dovea intervenire ne' contratti che facevano o ne' giudizii per renderli validi, fintantochè non passassero in dominio de' mariti (2). Nel rito 280 si riconosce e si sostiene l' usanza di coloro che viveano secondo le leggi longobarde (3).

Si riconosce parimente da questa regina lo stabilimento de' collegii de' dottori e de' medici destinati a conferire la laurea dottorale. Per quello de' dottori, ad insinuazione di Ottino Caracciolo allora gran cancelliere, ella spedì privilegio nel 1428 ad un numero di dottori trascelti a tale effetto dall' istesso cancellie-

(1) Nel Rito 292.

(2) Vedi il II libro delle Leggi Longobarde titolo 10, § I.

(3) Di ciò vedi anche il libro XXV, c. 8 della *Storia Civile* del Giannone.

liere (1) . Così fece ancora pe' medici destinati ad esaminare le persone da laurearsi in medicina col privilegio del 1430 . Da allora appartenne a questi collegii l'esaminare e laureare in legge ed in medicina , la qual cosa altrove con più senno è riserbata alle università degli studii (2) . Prima però di questi collegii eranvi fuor di dubbio dottori nel nostro regno, siccome si scorge negli accennati privilegii di Giovanna II , e da ciò che noi stessi abbiamo riferito . Or chi fra noi prima conferiva i gradi di dottore, di licenziato, di baccelliere? Lo Storico Civile afferma che prima che regnasse Giovanna II, l'università degli studii e di Napoli e di Salerno conferivano la laurea ; e Carlo Pecchia con lui conviene (3) . Se vogliasi però aver ragione di varii diplomi de' predecessori di Giovanna II, do-

(1) Vedasi il libro II *de Officio Magni Cancellarii* del *Dritto del Regno* del reggente Tappia .

(2) Vedi gli autori citati dal . Giannone nel lib. XXV , c. 9.

(3) Nel libro III, pag. 97 .

dovrà confessarsi che fra noi altrimente avvenisse di quello che oggi si pratica e si praticò nelle altre università. Noi troviamo che sotto il I Carlo esaminavasi il candidato prima privatamente da' professori della facoltà con ordine del re o del suo cancelliere; e di poi in pubblico per ben due volte alla presenza dello stesso re o dal cancelliere. Bartolommeo di Capua fu esaminato e laureato alla presenza di Carlo I (1). Matteo di Giovanni Jannotaro di Bitonto ottenne la laurea dottorale in medicina da Giacomo di Brindisi medico di Roberto con ordine del medesimo sovrano, dopo

---

(1) Nel di lui Registro del 1278 si dice: *Ipsum ad nostram praesentiam mandavimus exponeri, ut indagine veri quod fama retulerat, haberetur, et praesentibus coram nobis mandato nostro tam doctoribus quam aliis jurisperitis ipsum juxta ritum, qui servari debet in talibus, suppleverit examinari mandamus per eosdem*. Ed appresso *quia sufficiens est inventus .... et .... per magistrum Gilibertum de Sancto Quintino juris civilis professorem dilectum, et Leritum consiliarium ut familiarem nostrum dari mandavimus ex authoritate nostra in praesentia nostra per eum concedi regendum de caetero facultatem etc.*

dopo che era stato esaminato in pubblico ed in privato alla presenza d' Ingerano arcivescovo di Capua decorato dell' uffizio di cancelliere ; e tal diploma si trova segnato da Bartolommeo di Capua a' 22 di aprile del 1326 , come si rileva dal Registro di Roberto di tale anno . Adunque fra noi non esaminava e creava i dottori l' università per proprio ufficio o diritto , ma per commissione del gran Cancelliere, al quale era raccomandata la cura di essa sin dal tempo di Carlo II ; e non a torto alcuni nostri giureconsulti come Luca di Penna ed Agnello Arcamone sostennero, che solo al re si apparteneva l' approvare in ogni facoltà dopo l' esame de' professori da lui stesso ordinato (1).

Del collegio de' teologi basti sapere che in esso si esaminavano i candidati e si conferiva la laurea come negli altri due de' medici e de' giurisperiti (2); e che fu regolato nel XV secolo colla maggior parte degli stabilimenti enun-

(1) Origlia lib. III del tomo I.

(2) Giannone lib. XXV, c. 10.

enunciati in un diploma della stessa Giovanna II pur del 1430, il quale però da molti si tiene per apocrifo (1).

Dall'istituzione di tali collegii, e dalla sussistenza degli studii in tal periodo si vede che furonvi giureconsulti e medici e teologi, benchè poco degni di sostenere il confronto di quelli che fiorirono sotto Roberto e Giovanna I. Nel privilegio di Giovanna II dell'istituzione del collegio de' dottori troviamo mentovati i seguenti giureconsulti: Giacomo Mele di Napoli priore del collegio, Andrea di Alderisio di Napoli, Marino Boffa di Pozzuoli che avea esercitata la carica di gran cancelliere ed ebbe per successore Ottino Caracciolo nel 1419, Gurrello Caracciolo di Napoli, il vescovo Giovanni Crispano di Napoli, Carlo Mollicello di Napoli, de' quali altro non saprei dire se non che furono laureati in legge e forse come pensa l'Origlia, professarono giurisprudenza nello studio di Napoli. Goffredo di Gaeta però insigne giureconsulto napo-

(1) Origlia nel tomo I libro III.

letano che pur fu di tal numero, e sotto Giovanna II esercitò la carica di maestro razionale, e sotto Alfonso di presidente della regia camera, si elevò sopra i contemporanei commentando con gravità e dottrina i *Riti della Curia de' Maestri Razionali* raccolti dal famoso Andrea d' Isernia quasi un secolo prima. Compose questo dotto e sobrio commentario intorno al 1460 tre anni prima della sua morte (1). Fu sepolto nella cappella gentilizia nella chiesa di san Pietro martire. Alla collezione dell' Isernia comentata dal Gaeta s' inserirono varii *arresti* posteriori fatti da' maestri razionali per le nuove imposizioni di Carlo III, di Ladislao e di Giovanna II.

Oltre a' nominati giureconsulti fiorirono ancora quelli che decisero nella successione del conte di Avellino a favore di Caterina Filingiera, cioè Carlo di Gaeta padre di Goffredo che pur servì Ladislao e Giovanna II da avvocato fiscale, Giovanni di Montemagno, Pietro Pistoja, Giovanni di Arcamone, Giacomo Griffo,

(1) Toppi *de Origin. Tribun.* tom. I.

fo, Biagio Cisto, l'abate Rinaldo Vassallo di Napoli, Bartolommeo Bernalia di Campagna, de' quali per ulteriori notizie possono vedersi le opere del Toppi, del Summonte e del Giannone (1). Trovansi parimente nominati tra' giuristi di questo tempo Antonio de Leto di Chieti famoso canonista, e Antonio di Santo Vito d' Abruzzo citeriore dottore dell' una e dell' altra legge e uditore della sacra ruota e palazzo apostolico nel 1432 (2). Appartiene al periodo Durazzesco eziandio Errico Acconciajoco di Ravello professore di giurisprudenza e giudice della gran corte sotto la I Giovanna (3). Egli per ordine del medesimo tribunale attese a compilarne i *riti*, siccome afferma Marino Freccia col testimonio di Luca di Penna. Tommaso di Acerno vescovo di Lucera nunzio di Urbano VI in Boemia nel 1381, dottore dei *decreti* e protettore delle cause del

 re-

(1) Libro XXV, c. 8.

(2) *Concilio di Basilea* tom. IV.

(3) Toppi *de Orig. Tribun.* parte I; Tafuri *Scrittori Napolitani* tom. III, parte V.

regno napolitano in Roma, lasciò un' operetta intitolata *de Creatione Urbani VI et Creatione Domini Gebennensis in Antipapam* pubblicata dal Muratori (1). San Giovanni da Capistrano Abruzzese creato giudice della vicaria da Giovanna II, lasciò varie opere legali mentovate dal Toppi; ma di lui parleremo nell' articolo seguente. Si vogliono pur noverare tra' buoni giureconsulti di quest'epoca due Siciliani, Niccolò Speziale di Noto maestro razionale del regno luogotenente dell' infante don Pietro in Sicilia nel 1423 e ambasciadore del re Alfonso alla regina Giovanna, e Battista Platamone nobile catanese insigne giureconsulto, e compagno del mentovato Speciale nell' ambasceria di Napoli, e nel 1435 ambasciadore presso il duca di Milano per trattare una lega col re Alfonso.

II

(1) *Rerum Italic. Scrip.* tom. III, parte II.

II

Scienze e Lettere.

STudiavansi sotto questi Angioini e coltivavansi le scienze e le lettere, ma s' ignorava il nome stesso di gusto. Seguivasi un sistema adottato ne' tempi della barbarie, e si cercava di sorpassare in acutezze i predecessori, senza avvisarsi di dubitare della verità del sistema. Gli arzigogoli degli Arabi interpreti di Aristotile passavano per principii fondamentali.

La teologia nel secolo XIV più non s' insegnava nella pubblica università, ma dentro i recinti de' conventi domenicani, francescani ed agostiniani, donde sbucavano tanti contenziosi scotisti, tomisti e nominali. Carlo II soppresse nell' università la cattedra di teologia per aprirla in que' conventi, considerandola come studio proprio unicamente della cocolla; e a' 24 dicembre del 1302 concesse loro annue once cencinquanta sopra la dogana del ferro della pece e dell' acciajo coll' incremento che potes-

se ricevere (1), donazione confermata da Giovanna II, col peso di mantenere perennemente lo studio teologico in Napoli. Uno de' più chiari teologi di questi tempi fu il prelodato san Giovanni da Capestrano. Divenuto minore osservante ebbe a maestro in divinità san Bernardino da Siena e compose poi molte opere teologiche. Compilò di queste e delle legali piena collezione fra Giannantonio Sessa di Palermo dello stesso ordine in diciasette tomi in foglio illustrati con copiose note (2). A questo dotto e santo religioso commise Giovanna II la cura di vigilare sopra i Giudei perchè non trascurassero di portare la nota *thau* che distinguevagli da' Cristiani, e soprattutto perchè non opprimessero colle solite usure i suoi vassalli (3). Al fine egli acceso di zelo contro i Fraticelli e gli Ussiti comandò le milizie

(1) Il di lui diploma originale si conservava e forse si conserva nell' archivio di san Domenico maggiore.

(2) Mongitore *Biblioteca Sicula* t. II. *appendice*.

(3) Registro di Giovanna II del 1423 fog. 169 presso il Summonte lib. V.

zie contro i Boemi, dopo di che l'anno 1450 mancò di vita nella diocesi di Cinque-chiese in Ungheria. Altro teologo di molta fama fu il napoletano Angelo di Anna camaldolese eletto vescovo Laudense e promosso alla dignità cardinalizia nel 1395 nella quarta creazione di Urbano VI. Di lui favellano il Panvinio, il Ciacconio ed il Toppi. Il carmelitano Agnello di Napoli vescovo Aviense nel Genovesato l'anno 1421 fiorì regnando l'ultima Giovanna con fama di gran teologo (1). L'agostiniano Antonio Recaneto di Napoli si distinse parimente nella teologia a quel tempo, e ne' primi anni di Alfonso (2). I bibliografi dell'indicate comunità religiose potranno fornire altri nomi dei loro teologi a chi corresse in traccia di un compiuto catalogo.

Non aveano migliori scorte i dottori di medicina. Essi ottenevano la laurea esaminandosi sulle carte degli Averroisti. Distratti ed im-

 mer-

(1) Ughelli nel tom. V dell' *Italia Sacra*.

(2) Herrera *Alfabeto Agostiniano* fog. 40; Toppi *Bibl. Nap.*

mersi non che nelle opere di teorica e di pratica fondate sulle osservazioni d' Ippocrate e di Galeno, ne' libri delle urine di Tersilo, de' polsi di Filatro e delle dottrine d' Isoth (1); essi non attesero punto ad investigare la vera natura e le forze meccaniche de' corpi. Ma perchè da pertutto studiavasi su' medesimi fondamenti, l' eccellenza e la sagacità medica di que' tempi si misurava dalla perizia degl' indicati libri. Non pertanto sotto Roberto e la I Giovanna si distinse Niccolò di Reggio di Calabria, che compose varii trattati e fra essi quelli *de Anatomia Oculorum*, *de Passionibus Mulierum*, *de Usu partium corporis humani*; e trasportò dal greco il trattato di Niccolò Alessandrino *de Compositione Medicamentorum*. Leggeva pure medicina nel nostro studio sotto questa regina con dodici once di salario Giacomo di Falco cavaliere suo famigliare (2). Sotto i Durazzeschi fiorì ancora Niccolò delle

(1) Vedi il diploma di Carlo I nel di lui Registro del 1278, lett. D, fog. 220.

(2) Registro di Giovanna II del 1345.

le Ceste di Sessa medico e filosofo, di cui si fa menzione nel Registro di Ladislao del 1404 e dal Capaccio nel libro II. Ebbero molta fama e lessero con applauso nel nostro studio i seguenti professori che componevano il collegio de' medici : Salvadore Calenda di Salerno priore del collegio di Napoli e di Salerno e medico della regina, Pericco di Attaldo di Aversa, Roberto Grimaldi pur di Aversa, Angelo Galeota di Napoli, Raffaele de Maffeis di Amatrice, Paolo di Mola di Tramonti, Battista de Falconibus di Napoli, Antonio de Mastrillis di Nola, Luigi Trentacapilli di Salerno, Paolo Caposcrofa di Salerno ancora e Nardo di Gaeta di Napoli medico della regina. Troviamo in oltre la figlia del priore del collegio Costanza Calenda moglie di Baltassarre Santomanco dottorata parimente in medicina (1). Salernitana fu ancora Abella (che si crede che fiorisse a questi tempi, benchè si manchi di documento che l'assicuri) la quale compose un libro in versi *de Atrabile* commen-

(1) Se ne fa menzione nel Registro del 1423 fog. 20.

mendato dall' autore del libro intitolato *Amor della Patria* citato dal Toppi. Truttula di Rugiero nata ancora in Salerno scrisse un' opera *de Morbis Mulierum* , e lesse medicina nella sua patria (1).

Ad onta delle pubbliche disavventure conservaronsi le reliquie delle lettere e de' libri greci specialmente nelle nostre terre; di maniera che sopravvenendo gli esuli Greci orientali si vide fra noi più che altrove e più prestamente risorta la greca erudizione. Per comprovare quello che altrove si è asserito, che fra noi sempre mai trovaronsi i libri greci ed abili scrittori che gli tradussero, si osservi (oltre a quanto additammo del famoso Niccolò di Reggio di Calabria) che il re Roberto occupato nell' inchiesta di alcuni libri greci legali, fe cercarli in diverse parti del regno, e sì certo era di rinvenirli, che impose a' suoi uffiziali di tosto trasmetterli ad Aogolino di Roma cittadino Idruntino, cui avea ingiunto di trasportarli in latino (2). Anche nel 1343 tro-

(1) Vedi presso l' Origlia l' opera *de Nobilitate*, c.35.
(2) Registro di lui anno 1332 e 133.

trovasi un ordine di lui diretto a Leone di Altamura per recare in latino alcuni altri libri greci.

Conservavansi tali libri principalmente nelle biblioteche de' nostri Basiliani, e con ispezialità in quella di Otranto sino all' invasione de' Turchi nel 1480, quando parte di essi rimase preda delle fiamme, e parte per varii accidenti passò ad arricchire le librerie oltramontane. Nell' isola di Sicilia nel monistero Gregoriano di san Martino delle Scale l' anno 1384 esistevano quattrocento e più codici, siccome appare da un codice di quell' archivio su di cui trovasi scritto: *Summarium antiquum Privilegiorum et Instrumentorum Sancti Martini*; e dopo alcuni fogli che contengono tali privilegii ed instrumenti, vi è quest' altro titolo in lettere rosse: *Hi sunt libri Monasterii Sancti Martini quesiti et inventi in eodem Monasterio anno Domini MCCCLXXXIIII*. Il riputato p. d. Salvadore Maria Blasi bibliotecario di quel monistero con somma diligenza andò investigando dove mai potevano esser passati tanti mss, approfittandosi con saggia critica dell' opera del p. Montfaucon *Bibliotheca Bibliothe-*

ca-

carum ; e degli *Anecdoti* di Martene , del Pezio , del Mabillon , degli Annali della chiesa di Francia , e dell' opera *Monasticon Anglicanum* (1) .

Vuolsi mentovare come pregio singolare dell' epoca Durazzesca poco feconda d' ingegni rari Camilla Porzielli della città di Campli nell' Abruzzo ulteriore , che possedeva maravigliosamente la lingua greca e le orientali (2).

Non si vogliono tralasciare alcuni cronisti e annalisti utili in diverse circostanze alla storia se non pregevoli per lo stile. Nel XIV secolo ma prima de' Durazzeschi fiorì Bernardo del Castello di s. Vincenzo domenicano filosofo e scrittore di alcune *Vite* di persone illustri , e della *Cronica del suo ordine* sino al 1304 , e degli *Annali* de' pontefici e degl' imperadori sino a' suoi tempi (3) . Stefano Bene-

1304,

(1) Vedasi il tomo XII degli *Opuscoli degli autori Siciliani* dove trovasi inserita la lettera del prelodato p. Blasi .

(2) Ne favella Antonio Bonfinio nel dialogo III *de Pudicitia* .

(3) Vedi la *Storia di Giovenazzo* di Lodovico Paglia nel libro II .

detto abate di s. Maria dell' Alto presso Nardò scrisse in latino *Chronicon Neritinum*, cioè *Breve Istoria del Monistero di Nardò* dal 1090 al 1368 , che fu poi continuata da un' altra mano sino al 1412. Il Tafuri l' illustrò con alcune note , e il Muratori la pubblicò nel tomo XXIV della sua gran raccolta. Angelo Crasullo da Taranto dettò pure in latino gli evenimenti di Filippo principe di Taranto del 1352 sino al 1392 col titolo *Annales de rebus Tarentinis* rimasti inediti (2). Tommaso di Loffredo compose altri *Annali* dal 1300 sino al 1450 (3). Sono più noti i brevi *Annali* de' due napoletani Luigi Raimo il vecchio ed il giovine. Incominciano dal 1250 e s' innoltrano sino al 1456 in qualche edizione, ed in quella del Muratori sino al 1486. Il titolo stesso dimostra che oltre a i due Raimi vi lavorò alcun altro. Eccolo: *Annales Ludovici de Raimo senioris et junioris, necnon dominorum* Fransoni (così nell' edizione del Muratori, ma

Top-

(2) Origlia tom. I libro III.

(3) Il medesimo Origlia nel tomo citato.

Toppi dice *Franconi*) *et Lancellotti equitum Hierosolym*. Poche cose contengono questi annali, ne' quali più di uno scrittore pose la mano, di che si maravigliò il Muratori (1). Se qualche utile circostanza che se ne ricava, spingesse i nostri leggitori a desiderare degli autori notizie ulteriori fondate sopra semplici congetture, consultino il Chioccarelli de' *Vescovi Napolitani*, il Tafuri nel tomo II de' *nostri scrittori*, il Muratori nel luoco citato, il Soria nel tomo II delle sue *Memorie Istoriche*.

III

(1) Nella prefazione al tomo XXIII della sua gran raccolta.

III

Marina e Commercio.

DEclinò con tante altre cose in quest' epoca la nostra potenza maritima. Più non uscirono da' nostri porti armate prodigiose che conquistarono in Grecia in Asia ed in Affrica. Le civili discordie ci armarono contro di noi stessi nell' isola e nel continente. Il baronaggio diviso in fazioni combatteva il partito contrario e più non armava che debolmente sul mare. Quei Siciliani già terribili agl' imperadori d' Oriente, nel 1387 mal si difendevano dalle scorrerie de' corsari Affricani, nè poterono secondar le richieste del pontefice Urbano che pretendeva le dieci galee e i mille uomini d' armi a' quali pe' trattati erano tenuti i re di Trinacria in soccorso de' re di Napoli (1). Manfredi di Chiaramonte conte di Modica nel 1388 volendo inseguir que' corsari e portar la guer-

(1) *Annali Ecclesiastici* del Rainaldi all' anno indicato.

guerra in Affrica ricorse a' Genovesi e a' Pisani, prendendo a soldo tredici galee da' primi e due da' secondi, e pure tutto l' armamento consisteva in venti legni armati oltre ad alcuni di carico (1). Non pertanto conquistò l' isola delle Gerbe e quella di Querquen, e ne ricevè l' investitura (non so perchè) da Urbano VI che morì l' anno seguente (2). Il tributo però che egli riscosse da' Mori e l' utile che ricavava da' mercatanti che trafficavano in quella costa di Barberia, fecero sì che giunse a sì alto grado di potenza e ricchezza che possedeva Palermo colla maggior parte della Sicilia, regnandovi la giovane Maria con Martino figliuolo del duca di Monblanco dopo la morte di Federigo III di Aragona di lei padre. Quest' uomo arricchito singolarmente dal traffico ci torna in mente la potenza acquistata per

(1) *Annali* del Buonincontro nel tomo XXI degli *Scrittori delle cose d' Italia* del Muratori; e Giorgio Stella *Annali di Genova*.

(2) *Diurnale di* Ettore Pignatelli ed *Annali Eccles.* del Rainaldi.

per mezzo di un commercio felice ne' tempi antichi da Clistene cittadino di Sicione, indi tiranno ossia re della patria, e quella della famiglia de' Medici divenuta sovrana ne' tempi bassi. La regina Margherita informata da' mercatanti di Gaeta che commerciavano di grano in Sicilia delle immense ricchezze del conte di Modica, e della singolare bellezza di Costanza di lui figliuola, la richiese per moglie del picciolo Ladislao, aspirando forse con tal parentela a togliere dal dominio aragonese il resto della Sicilia, e Manfredi vi condiscese mal grado dell' ambasceria speditagli da' Napoletani per dissuadernelo. Prevalse a tali insinuazioni la sventura della bella e ricca sposa, e si conchiuse un matrimonio che con obbrobrio di Ladislao e dell' ingrata Margherita dovea posciadisciogliersi.

Ma le conquiste del conte di Modica, poichè fu morto, e poichè tutto il suo stato da Andrea di Chiaramonte pervenne al catalano Cabrera, tornarono sotto il dominio affricano, e la Sicilia di bel nuovo venne infestata da' corsari Mori. Per la qual cosa l' infante don Pietro fratello del re Alfonso e di lui vicerè nell' isola, l' anno 1426, dopo di aver tratta-

to in Porto Pisano co' ministri del duca di Milano, prima di tornare in Sicilia scorse per le coste di Barberia per nettare il mare da' corsari, e fatto un disimbarco nell' isola di Querquen, la saccheggiò e ne menò via gran numero di schiavi. Alfonso stesso con una forte armata fece una nuova spedizione in Affrica l'anno 1432, ruppe l' esercito Tunisino condotto dal re Bosferir; ma deluso con un finto trattato di pace, mancategli le provvisioni, fu costretto a ritornare nella Sicilia dopo una vittoria infruttuosa (1).

Caddero vie più le forze maritime nel regno di Napoli. Due sole galee teneva la regina Margherita in Gaeta, colle quali impediva i navigli che dal Principato e dalla Calabria venivano a condurre vettovaglie a Napoli, e prese varii legni Sanseverineschi e di altri padroni carichi di grano. Non trovavasi allora nel nostro porto legno veruno da opporre a quelle due galee, eccetto due barche catalane, una delle quali si armò da' figliuoli di Spada, in-

(1) Fazello Decade II, libro IX.

infaccia Costanzo, e l'altra da' cavalieri della compagnia dell' *Argata*, e navigando sino a Salerno assicurarono i legni che venivano dal Principato, dalla Calabria ed anche dalla Sicilia (1).

Giunto re Luigi di Angiò in Napoli nel mese di agosto del 1390, si propose nel parlamento tenuto in Santa-Chiara che dovessero darsi al re, oltre a' mille uomini d' armi, dieci galee da pagarsi dal baronaggio e dal popolo pel tempo che durasse la guerra (2). Ecco quanto potevasi a quel tempo armar sul mare. Ladislao nel 1396 appena alle cinque galee avute a soldo dal pontefice Bonifacio, e alle due che teneva armate Gaspare Cossa in Ischia, potè unire due galee proprie ed una galeotta. Signore poi di tutto il regno, facendo la guerra al picciolo Giovanni figliuolo ed erede di Raimondello Orsino principe di Taranto, non ebbe in mare che quattro galee e sette navi. Lo sforzo maggiore che potè fare fu nel 1410

 nel-

(1) *Storia* di Angelo di Costanzo libro IX.
(2) L' istesso Costanzo nel luogo citato.

nell' esaltazione al pontificato di Baltassarre Cossa gentiluomo Napolitano che si fè chiamare Giovanni XXIII. Egli si accinse all' impresa di Roma accumulando danajo con far vilissimo mercato di feudi e privilegii ed ufficii; e formò un' armata navale di otto navi, delle quali diede il comando a Betto di Lipari eccellente capitano di mare, e di sei galee comandate da Angelo Aldemarisco (1). Chi non istupirà al ricordarsi delle centinaja di galee Normanne, Sveve ed Angioine ancora del primo ramo! Ma Ladislao almeno si rendè formidabile per le forze terrestri. D' ordinario solea tener in armi mille *elmetti*, che nel secolo seguente si chiamarono *lance*, divisi in trentotto compagnie, ed ogni uomo d' armi che portava elmetto conduceva seco quattro cavalli leggieri (2). Con ogni picciolo sforzo allestiva un esercito di più di ventimila soldati.

Quan-

---

(1) Costanzo libro XII; Rainaldi *Ann. Eccles.* an. 1410 Muratori *Annali d' Italia*.

(2) Vedi il citato libro XII della *Storia di Napoli* del Costanzo, in cui si descrive la milizia di que' tempi.

Quando assaltò Roma l'anno 1407 ebbe seco quindicimila cavalli ed ottomila fanti, oltre alle galee armate per guardare la foce del Tevere. Nel 1411 quando fu rotto dal re Luigi presso Roccasecca componevasi il di lui esercito di tredicimila cavalli e quattromila fanti (1). Ma lui morto disparve pur questa forza terrestre. La regina Giovanna II regnò senza forza veruna fra' raggiri de' suoi favoriti armandosi or col braccio de' capitani di ventura cotanto odiati dal fratello, or colle adozioni straniere, or col favore degli alleati. Filippo Maria Visconti duca di Milano l'anno 1424 la soccorse con un' armata di venticinque galee e dodici grosse navi di trasporto (2). Così moriva nelle mani di quella donna lo stato.

E qual commercio poteva attendersi da questo ruinoso sistema? Smungevansi i popoli *usque ad sacculum et peram et tegularum avulsionem*, siccome si espresse il Napodano. In Sicilia con-

---

(1) Vedesi il *Diurnale di Monteleone* il libro XII del Costanzo, gli *Annali d' Ital.* del Muratori.

(2) Costanzo libro XV.

venne che il re Federigo proibisse che secondo il crudele abuso per riscuotere le collette, si carcerassero i vassalli, si spogliassero fin anco del letto, si mandassero giù le porte delle loro case, e si chiudessero o sugellassero tirannicamente (1). In oltre un baronaggio che nell' uno e nell' altro regno possedeva assai più de' sovrani, si sarebbe abbassato di proposito a trafficare come facevasi prima? I particolari oppressi da un lato dal peso del mantenimento del principe, dall' altro dalle tirannie baronali, potevano aver forza da sostenere un commercio esterno dietro la scorta de' passati Amalfitani Gaetani Sorrentini Pugliesi e Siciliani? Dove appena può sostentarsi la vita, non v' ha mezzo nè voglia di aspirare ad arricchire: dove si scarseggia del necessario, non può esservi superfluo da smaltire; dove manca la maniera di coltivar molto e molto manifatturare, non v' ha mezzo nè generi nè manifatture per trafficare. Il commercio vantaggioso in tali tempi passò quasi interamente nelle mani de' Ge-

(1) Ne' *Capitoli del Regno di Sicilia* vedasi il XII.

Genovesi e de' Veneziani attivi e industriosi e non oppressi. Le stesse nostre sete che noi prima di ogni altro popolo recammo in Italia, si manufatturavano fra essi, e se ne coltivava l' arte oltramare, finchè non si aperse agli oltramontani un nuovo camino pel Capo di Buona-Speranza, che deviò il ricco corso del commercio fuori dell' Italia.

E quale incoraggimento ebbero fra noi i trafficanti? Carlo III di Durazzo, oltre a varie nuove imposizioni, pose nel 1385 il diritto nominato del *falangagio* per tutta la costa bagnata dal Tirreno dalla città di Gaeta sino a Reggio; il qual diritto trovato assai utile pel sovrano nel 1452 Alfonso I distese pel rimanente del regno toccato dall' Adriatico (1). La regina Margherita moglie di quel Carlo, navigando egli per recarsi in Ungheria, s' impadronì di una nave Veneziana che corse traversa

(1) Vedi la rubrica XXXVIII *de Jure Falangae* aggiunta alla compilazione de' *Riti della Regia Camera* fatta dall' Isernia. Vedine anche l'opera del Giannone nel libro XXII.

con tutta la ricca mercatanzia. Nè perchè Veneziani avessero da Carlo che incontrarono pel camino, impetrato un ordine che fosse restituita, volle mai condiscendere; la qual cosa produsse, come osserva il Costanzo, che dopo la morte del re i Veneziani occupassero il ducato di Durazzo, *nel quale finì di perdersi quanto la linea di Carlo I avea posseduto in Grecia*. Questa medesima Margherita per la solita massima stravolta *di far danaro a qualunque costo*, venuta la notizia dell' ammazzamento del marito in Ungheria, finse di averne felici notizie e di avere il marito chiesto soccorso di danari, e pose una pesante tassa sui mercatanti cittadini ed esteri (1). Non son queste le vie da promuovere e incoraggire il commercio. Giovanna I ben si astenne dall' angariare i mercatanti, non che nazionali, e forastieri, i quali hanno minor diritto all' quità e alla dolcezza del governo.

IV

(1) Costanzo libro VIII.

IV

Arti liberali.

QUando il I Carlo apparve innanzi alla nostra città preceduto da quattrocento uomini d'arme rilucenti per gli arnesi di forbito acciajo e splendidamente ornati di pennacchi e di sopravvesti care e preziose, circondato da gran numero di cavalieri Francesi magnificamente abbigliati in mezzo a' loro scudieri vestiti in diverse fogge e con divise de' padroni, mentre sedeva nella sua carretta seguita da quella della regina Beatrice e da molte altre tirate da' cavalli di ricchissimi drappi ricoperti; un lusso novello e più brillante si aggiunse alla magnificenza degli Svevi. Carlo II virtuoso e pio principe continuò a vivere colla splendidezza della corte paterna, tuttochè padre d' illustri ottimi figliuoli non amasse la vita voluttuosa ed altro amore non conoscesse del conjugale. E non so da qual fatto istorico spinto fosse Saverio Bettinelli (1) a scrivere di

lui

(1) *Risorgimento* parte II.

lui così: *Carlo II oltre alla pompa diè molto alla vita voluttuosa per feste, conviti e amori*. E quali *amori*? qual *vita voluttuosa* menò Carlo II? Ciò che quest' autore ne dice è contraddetto dalla storia, ed appena si potrebbe asserire di Ladislao, o di Alfonso I, o del I Ferdinando, o del II Alfonso. Carlo II si distinse da' monumenti di *pietà* e di religione lasciati in Napoli, in Provenza, in Bari, in Lucera, in Altamura (1). *Non è memoria* (scrisse con istorica veracità spoglia di ogni adulazione il Costanzo (2)) *che fosse mai pianto principe alcuno tanto amaramente quanto costui, per gran liberalità, per gran clemenza e per altre virtù ch' egli avea*. Trovo di lui rammentate le virtù che lo dichiarano ottimo principe; ma non trovo chi disse mai che si distinguesse per *la vita voluttuosa e per gli amori*. Di Roberto pur si rammenta la splendidezza della corte, e dicesi che si faceva servire ne'

con-

(1) Si leggono le opere del Chioccarelli, del Summonte, dell' Engenio, del Beatillo e del Giannone.

(2) Nella fine del IV libro della sua *Storia*.

conviti con tutti i commensali in vasellame e servizio di tavola di argento.

Unirono questi principi alla splendidezza il valor militare e la magnificenza alla grandezza, onde le arti tutte cominciarono a risorgere e ad acquistare vigore ed attività. Si edificò, si scolpì, si dipinse, si fusero metalli e si conversero in lavori oggi ancora ammirati per la maestria. Nel periodo degli Angioini Durazzeschi s' innoltrarono forse queste arti verso la perfezzione? Al contrario con le scienze e le lettere e la marina ed il commercio decaddero le arti. Ben poco si attese a edificare, a dipingere, a scolpire; nulla quasi spendevasi a vesti e paramenti; nelle tavole de' principi si desiderava la squisitezza de' cibi ricercati a gran prezzo; le case de' nobili non erano nè grandi abbastanza nè pomposamente tapezzate o dipinte (1). Appena la storia ci rammenta l' eleganza di vestire e alloggiare di Ser-

(1) *Non si edificava, non si spendeva a paramenti, nelle tavole de' principi non erano cibi di prezzo; non si vestiva ec.* Costanzo libro X.

Sergianni Caracciolo descritta dal suo parente Tristano (1). Appena si parla della magnificenza del regalo mandato da Lecce da Raimondello Orsino al re Luigi dopo la rotta data a Ladislao presso Ascoli, che consisteva (oltre a due belli schiavi, a tre corsieri, a un camelo e ad alcune scimie ed altri animali venuti da Soria) in mille cinquecento libbre di argento lavorato (2). Altri esempi di magnificenza non troviamo. Il lusso colle arti che le accompagnano, a quel tempo cangiò di aspetto. Due re guerrieri e della persona assai prodi, Carlo III e Ladislao; varii ordini di cavalleria istituiti dagli Angioini di Francia e di Durazzo; le continue divisioni del baronaggio in partiti che obbligavano a una non interrotta vigilanza e cautela; tutto ciò fa sì che quell' energia che spinge gli uomini a rompere

(1) Nella *Vita* che ne compose.

(2) Costanzo nel libro IX. L' incerto autore dell' *Istoria del Regno di Napoli* afferma nel libro III che tal quantità di argenro formava una *tavola di argento finita*.

re la folla e a distinguersi tutta volgesse l'attenzione de' nobili a sfoggiare unicamente nelle armi, e nel numero e nella gagliardia e bontà de' cavalli (1).

Trovansi appena eretti alcuni palagi di famiglie illustri, poche chiese, alcun castello ed alquanti sepolcri marmorei. Contuttociò l'architettura la scoltura e la pittura diedero passi ulteriori verso la perfezzione. E delle opere che si fecero e de' progressi degli artisti faremo alcun motto.

Pietro Acciapaccia di Sorrento edificò il castello della città di Massa, di cui la regina Margherita lo dichiarò castellano perpetuo. Gurrello Origlia fe costruire in Napoli la chiesa ed il convento di Monte Oliveto. Margherita stessa fe edificare la chiesa di Santa Marta.

---

(1) *Allora per le guerre ogni picciolo barone stava in ordine di cavalli e di genti armigere, per timore di non essere affatto cacciato di casa da alcuno più potente, ed in Napoli vivendo con gran parsimonia non attendendo ad altro che a stare bene a cavallo e bene in armi, si astenevano da ogni altra comodità.* Costanzo nel citato libro IX.

ta . Il sepolcro di Ladislao si scolpì per comando di Giovanna II ; quello di Sergianni a richiesta di Trojano Caracciolo duca di Melfi suo figliuolo. La famiglia del Balzo, e quelle degli Zurli e de' Caraccioli e de' Piscicelli fecero inalzare diversi palagi; ed in questi edificii ed in altri restaurati, e nelle chiese che già esistevano, si dipinsero non pochi quadri. Per buona fortuna le belle arti che le adornarono, aveano già posto nel nostro terreno profonde radici. Esistevano le scuole e le opere di Masuccio e di Simone ed infiammavano gli animi de'loro allievi, i quali divennero celebri professori e l'ornamento di quest' epoca.

Due nobili architetti uscirono dalla scuola di Masuccio II, Giacomo de Santis ed Andrea Ciccione. Fiorì il primo sin dal 1385 quando regnava il III Carlo, e morì giovane, secondo il Criscuolo, certamente dopo il 1420, perchè la chiesa di s. Maria delle Grazie presso quella di s. Agnello, fu da lui edificata in tale anno. Si attenne in essa a' principii della buona architettura, come può osservarsi; perchè sebbene appresso si riformò secondo il

moderno gusto ; vi si conservò la pianta del primo architetto . Sotto Carlo III egli avea riedificata la chiesa di s. Pellegrino , di cui fece prima il disegno ed un picciolo modello. Restaurò poi la chiesa di s. Onofrio a Formello , nella quale dipinse Stefanone di cui abbiamo già parlato. Colla direzione e co' disegni del de Santis s' innalzarono i palagi de' soprannomati signori cioè de' Caraccioli presso l' arcivescovado , de' Piscicelli presso la chiesa de' ss. Apostoli , degli Zurli nella strada che da essi prese il nome, e de' signori del Balzo chiari per avere imparentati colle famiglie reali di Angiò e d' Aragona.

Più chiaro architetto e scultore per numero e bontà di opere si riputò Andrea Ciccione . Il de Santis era già provetto allorchè il Ciccione venne a studiare sotto Masuccio , e contentandosi dello studio fatto dell' architettura si diede a lavorar da se. Ma il Ciccione volle apprendere anche la scoltura , e vi si distinse , e fu adoperato in molte occorrenze coll' approvazione del medesimo maestro. Ecco le prime sue opere: la chiesa di s. Maria Assunta della famiglia Pignatelli dirimpetto al

seg-

seggio di Nido ora convertito in case; l'antica chiesa di s. Croce presso quella di s. Agostino restaurata d'ordine del cardinal Rinaldo Brancaccio; il sepolcro di Giosuè Caracciolo scolpito nel vescovado ed alcuni palagi. Per mezzo di tali opere lodate il nome del Ciccione giunse dentro la reggia; e Margherita lo scelse per architetto nel volere a proprie spese far costruire la chiesa di s. Marta dirimpetto il campanile di s. Chiara. L'ordine dorico che vi adoperò, ne mostra l'intelligenza. Per comando di Ladislao imprese ad abbellire e arricchir di marmi la chiesa di s. Giovanni a Carbonara già costruita dal suo maestro, e vi scolpì varie cose con molta lode. Forse il più bello edificio di quest'epoca ed il monumento più celebre dell'intelligenza del Ciccione, fu la chiesa di Monteoliveto col magnifico convento fatto costruire nel 1411 da Gurrello Origlia. L'anno appresso morì la regina Margherita in un casale di San-Severino detto *Acqua della mela*, e Ladislao impose al Ciccione di alzarle un sontuoso avello marmoreo che si vede nella chiesa di san Francesco di Salerno. Le figure però furono scolpite da un

altro

altro eccellente scultore di que' tempi chiamato Antonio Baboso di Piperno (1) di cui parleremo appresso. Morì in seguito l'istesso Ladislao nel 1414, e la regina Giovanna sua sorella ordinò che il Ciccione inventasse e scolpisse in di lui onore il più magnifico sepolcro che potesse. Intento egli a bene obedire ne fece il disegno, un modello in picciolo di creta, ed un altro modello in grande di calce nello stesso chiostro di s. Giovanni a Carbonara, ove dovea alzarsi la superba tomba tutta di bianchi marmi. Essa si eleva sino alla sommità della chiesa all' altezza di cinquantacinque palmi napoletani sostenuta da quattro grandi statue rappresentanti la Temperanza, la Fortezza, la Prudenza e la Magnanimità. Sotto un grande arco ottimamente adornato veggonsi a sedere altre due statue rappresentanti Ladislao e Giovanna. Poggia sull' arco l' urna sepolcrale fregiata di bassirilievi colla statua giacente del re, la quale viene scoperta da due angeli che alzano le cor-

(1) Summonte nel libro V.

cortine. Sopra un cornicione posto sul mausoleo vedesi la statua equestre di Ladislao con la spada sguainata alla mano in vivacissimo atteggiamento. Leggonsi in questa bella tomba dodici esametri; ma il famoso Giacomo Sannazzaro grato a' beneficii che da Ladislao riceverono i suoi maggiori, così poetò su di lui e di questo sepolcro:

Miraris niveis pendentia saxa columnis,
Hospes, et hunc acri qui sedet altus equo.
Quid si animos, roburque Ducis, praeclaraque nosses
Pectora, et invictas dura per arma manus?
Hic Capitolinis dejecit sedibus hostem,
Bisque triumphata victor ab Urbe redit.
Italiamque omnem bello concussit et armis:
Intulit Hetrusco signa tremenda mari.
Neve foret Latio tantum diademate foelix,
Ante suos vidit Gallica sceptra pedes.
Cumque rebellantem praeisset pontibus Arnum,
Mors vetuit sextam claudere olympiadem,
I nunc, regna para, fastusque attolle superbos!
Mors etiam magnos obruit atra deos.

Il medesimo eccellente scultore nel 1432 a petizione del nomato Trojano Caracciolo eresse il nobile sepolcro del gran siniscalco Ser-

gian-

gianni nella stessa chiesa. E' sostenuto da tre pilastri, de' quali ciascuno ha una statua che rappresenta un guerriero, e su di essi vedesi quella di Sergianni in piedi. Oltre ad una incolta iscrizione vi furono appresso scolpiti i seguenti distici di Lorenzo Valla:

Nil mihi ni titulus summo de culmine derat,
Regina morbis invalida et senio.
Faecunda populos, proceresque in pace tuebar,
Pro Dominae imperio nullius arma timens.
Sed me idem livor, qui te, fortissime Caesar,
Sopitum extinxit, nocte juvante dolos.
Non me, sed totum laceras, manus impia, regnum,
Parthenopemque suum perdidit alma decus.

Attese appresso il Ciccione alla fabbrica del palagio della famiglia Capua posto nella strada di Forcella; ma non già per ordine di Bartolommeo di Capua, come erroneamente scrisse nella *Vita del Ciccione* il Dominicis, e come trovasi notato nelle memorie mss del Criscuolo; perchè il famoso Bartolommeo gran protonotario del regno, al più tardi, come dicemmo, morì nel 1328. Degna particolarmente di mentovarsi con lode è la fabbrica del terzo chiostro di San-Severino da lui co-

strutta di ordine ionico e nobilitata colle pitture del famoso Zingaro. L'ultima opera del Ciccione fu il sepolcro di Francesco Caracciolo morto nel 1454, alla quale l'egregio scultore appena sopravvisse un anno. Il nomato Criscuolo asserisce che molti anni dopo della sua morte si edificò la bella chiesetta del celebre Giovanni Pontano *su i disegni del Ciccione*. Se ciò potesse accertarsi, la giusta lode data alla gentile struttura di essa dall' elegante scrittore della *Vita del Pontano* Roberto Sarno, tutta ridonderebbe a gloria del Ciccione (1). Napoli adunque si pregia di un Masuccio e di un Ciccione in un tempo in cui nè gli Oltramontani ebbero architetti e scultori degni di storia, nè gli altri Italiani possono presentarcene alcuno che superi questa coppia pregevole, o molti che la pareggino. Che nomi stimabili degni di figurare ottimamente in un risorgimento delle arti in Italia?

S'

---

(1) *Eam quidem* (dice il Sarno) *elegantissimi ingenii, et ultra quam ejus aetatis ars ferebat, quae a transalpinis gentibus jam pridem barbariei plurimum contraxerat.*

S' innoltrò parimente la pittura verso la perfezione. Senza fermarci sul pittore sanese chiamato Matteo che fiorì in Napoli dal 1410 sino a qualche anno dopo del 1418, faremo menzione di Agnolo Franco che dipinse intorno al 1400. La sua maniera somigliante a quella di maestro Simone fe che da taluni si riputasse di lui discepolo; ma Simone fiorì molto prima, ed Agnolo probabilmente apprese da Gennaro di Cola che calcò le vestigia di Simone (1). Dopo che ebbe copiate diverse opere di Gennaro volle di proposito studiare la dolce maniera del fiorentino Giotto e l'ombreggiare di Colantonio di Fiore, il quale senza perdere la dolcezza delle tinte formava le membra delle figure più gratamente forti e risentite. Così osservando ed eseguendo giunse a dipignere in guisa, che il non ignobile pittore Marco da Siena potè scrivere che *le opere del Franco illese e bellissime sul colorito di Giotto intorno intorno si veggono, e fanno fede del-*

(1) Si veda ciò che ne dice il Criscuolo presso il Dominicis nella *Vita di Agnolo Franco*.

dell' eccellenza di lui. Vuolsi però avvertire che parlandosi di eccellenza dee intendersi relativa a que' tempi ed allo stato in cui trovavasi la pittura. Agnolo dipinse in varie chiese. In quella di Santa-Marta edificata dal Cictione fece una tavola per l'altare maggiore, ed in una figura ritrasse al naturale la regina Margherita; ma questa tavola si smarrì nella restaurazione di questa chiesa. Lavorò ancora in san Giovanni maggiore, in san Domenico maggiore, e nella cappella della famiglia Galeota nel duomo dove fece alcune pitture *ad olio* nel 1414. Cresciuta la sua fama Artusio Pappacoda il prescelse per dipingere nella sua chiesa di san Giovanni Evangelista; e quivi il Franco spiegò la ricchezza della sua immaginazione, e dipinse con tal pazienza ed accuratezza, che molte di quelle sue pitture esigono applausi anche a' nostri giorni (1). Non poco credito acquistarongli tali lavori, quando scoperti agli spettatori s' intesero lodare dal cele-
bre

(1) Il Dominicis le descrisse nel tomo I della Vita di Agnolo Franco.

bre Colantonio di Fiore. Vi si trova quella bella unità di soggetto invidiabile in ogni opera d' ingegno, e bellezza nelle fisonomie delle teste assai ben dipinte, e molta espressione in non poche di esse, e specialmente nella figliuola della risuscitata Drusiana, che bacia i piedi al santo in rendimento di grazie Se ne riprende in generale la poca finezza del componimento, e l'inesattezza del disegno nelle estremità. Si crede che mancasse di vita verso il 1445, perchè in quel tempo si trova una delle di lui opere terminata da i Donzelli de' quali era padrigno.

Ma volo assai più sublime prese la pittura mercè del pennello del napoletano Golantonio di Fiore, il quale sorpassò i pittori tutti che il precedettero e che fiorirono nella sua età, ed ancor oggi nella moderna luce di sì bell' arte conserva la sua rinomanza. A chi voglia conoscere istoricamente il risorgimento dell'arte, importa assai l'aver sotto gli occhi lo stato in cui essa pervenne nelle di lui mani, e quello ove egli seppe condurla. Prima di lui da Giotto in poi contornavansi le figure con secchi profili: si dipingeva costantemente in

un campo d' oro : duro era l' atteggiamento delle figure a segno che sembravano di legno : la loro disposizione ora piramidale, ora orizzontale e parallela ; le carnagioni fosche mancavano di morbidezza. Non si disegnava il nudo; non s' intendeva chiaroscuro, non si attintava sul naturale ; non si studiava la prospettiva. Colantonio rimosse l' invecchiato abuso de' profili ne' contorni delle figure ed unille col campo, donde escluse quasi sempre la ridevole ricchezza dell' oro che rendeva tagliente il quadro e ne abbatteva il moderato lume necessario e l' avviliva. Fe soprattutto capire a' contemporanei il valore sino a quel punto mal inteso del chiaroscuro e dell' accordamento delle tinte. Cercò la morbidezza ; l' accoppiò colla forza ; diè spirito alla dolcezza e pastosità alle carnagioni ; rendè l' ombre più risentite per far risaltare dalla tavola le figure. Gli antepassati non lasciarongli di tali cose esemplari da contentarlo ; e gli convenne rintracciarle a forza di osservare e studiare il vero e di ragionare sul fatto. Non parliamo noi di cose incapaci di provarsi per mancanza di confronti. Esistono (ed anche in Napoli) le pittu-

se di Giotto : trovansene altrove del Memmi, del Pisanello , dello Squarcione e di altri : ne abbiamo noi tuttavia varie del nostro Fiore firmate da lui stesso colla data del lavoro . Tocca agl' imparziali amatori delle arti a confrontarle ; e quando trovisi che il Fiore migliorò la pittura nelle indicate cose , di nuova vergogna si ricopra la maliziosa reticenza di Giorgio Vasari e di altri Italiani che di lui tacquero malignamente . Non va esente da tal rimprovero il non mai abbastanza lodato Bettinelli che si contentò di trascrivere in migliore stile gli errori e le ingiustizie altrui , e trascurò di arricchirsi in Napoli di materiali che potevano fargli tessere la vera storia ragionata dell' incremento della pittura .

Di tutte le sue pitture non ci curiamo di far catalogo , avendole con tutta la pazienza raccolte il Dominicis (1) . Ne additeremo poche che si conservano ancora . Si novera tra' suoi lavori giovanili la tavola di s. Antonio aba-

(1) Nel tomo I delle sue Vite de' *Professori del disegno Napoletani* .

abate dipinta per ordine di Giovanna I nel 1375 nella chiesa che porta il nome di questo santo. Colantonio vi pose il suo nome e la data, ed è ben degna per se stessa di ricordarsi e singolarmente per la circostanza di esser dipinta ad olio (1).

Non per questo soltanto ma per altre pitture varii nostri scrittori, come Cesare Engenio Caracciolo, Pompeo Sarnelli, Carlo Celano e Giambattista Pacicchelli attribuirono al Fiore l'invenzione di dipingere ad olio. Vero è che questo buon pittore napoletano precedè in essa gli altri pittori del XV secolo, perchè cominciò dal XIV; ma egli certamente fu prevenuto da maestro Simone e da Gennaro di Cola, siccome ogni intelligente che prendasi la briga di osservare le antiche pitture napoletane poco anzi indicate, può assicurarsi, la qual cosa eseguirono nel XVI secolo Marco da Siena e notar Criscuolo, e nel XVII, senza che avesse veduto ciò che essi scrissero, il cava-

(1) V'è però chi crede che tal quadro apparteneste ad un altro Colantonio anteriore, e noi non vogliamo decidere.

cavalier Massimo Stanzioni. Ma l' errore dell' Engenio e di quegli altri è meno grave e più innocente di quello del Vasari, il quale attribuì il ritrovato di dipingere ad olio a Giovanni Bruges e ad Antonello di Messina posteriori, non che a Simone ed a Gennaro di Cala, al Fiore ed al Franco. Io son persuaso che sin da' primi passi del risorgimento della pittura cominciasse a dipingersi ad olio, giacchè oltre alle nostre pitture troviamo che il conte Malvasia altre ce ne addita de' pittori bolognesi sin dal secolo XIV, ma che l' artefice che riuscì in ciò maravigliosamente prima di ogni altro, sia stato il nostro Colantonio.

E lasciando a parte la tavola di s. Antonio del 1375, m' incoraggisce a sostenerlo l' altra di s. Anna fatta per comando della II Giovanna parimente ad olio, la quale ora si vede in s. Maria la Nova dopo la cappella che è contigua a quella di s. Giacomo della Marca. Rappresenta s. Anna colla Vergine che ha in grembo un Bambino con s. Barbara da un lato e s. Antonio abate dall' altro. In questa pittura egli ritenne il campo d' oro; ma le accennate figure sono così ben dipinte per quel tem-

po,

po, e *così dolci di colore* ad olio (dice il Dominicis) *e così pastose di forza, che fanno maraviglia a' nostri giorni, massimamente il s. Antonio che ha la testa perfettissima.*

Sopra ogni altra basterà a convincere i forestieri più prevenuti contro i pittori napolitani la più bell' opera di Colantonio che pure ad olio è dipinta nel 1439, io dico il quadro di san Girolamo che nel 1784 quando uscì il tomo III della Coltura delle Sicilie si trovava nella sacristia di san Lorenzo ed era stata prima esposta nella cappella della famiglia Rocco, ed oggi provvidamente si trova collocata nella galleria delle pitture nel Real Museo. Rappresenta san Girolamo sedente occupato a togliere una spina dal piede di un leone, che deposta la ferita si presta alla pietosa cura alzando l' offeso piede sul ginocchio del santo e guardandolo in tal atto che par che chieda mercè e mostri gratitudine. Si figura quest' azione in una stanza del santo ornata di mense armarii e scabelli e di libri parte chiusi e parte aperti pittoricamente collocati. Bisogna veder sì bel quadro del XV secolo per ammirarlo. L' Engenio nella *Napoli Sacra* affermò che

con

con san Girolamo si trovava ancora dipinto s. Francesco. Fu un errore che si vede distrutto dall' esistenza del quadro; ed il notar Criscuolo parla di esso e non vi nota la figura di san Francesco. I gentili leggitori ci permetteranno di non riferire le altre sue tavole, ed i ritratti che fece di varii signori e della II Giovanna e di Alfonso I. Colantonio nacque nel 1352 e morì verso il 1440, ed in sì lunga vita ebbe agio di molto osservare e molto eseguire. Visse splendidamente perchè molto lucrava e fu onorato dalle nostre regine e da' principi sino ad Alfonso I. Non degnò mentovarlo Giorgio Vasari che tanti altri pittori di gran lunga inferiori a Colantonio volle colmar di lodi esagerate. Nol conobbe l' autore del *Risorgimento delle arti* in Italia, perchè per questo punto fu *uomo di un sol libro*. Non ne favellano altri eruditi Italiani che delle belle arti vollero tessere istorie, perchè non seppero scrivere che a spese altrui senza informarsi più oltre. E quanti che vantansi intelligenti di storia e di antichità, non hanno conosciute mai per se stessi nè l' una nè l' altra? Volgiamoci intorno, se vogliamo vie più assicurarcene. Ma in

con-

contracambio di chi non conobbe Colantonio o non ne volle ricordare l'opere e la rinomanza, hanno di lui favellato con onore e piacere (oltre dell' Engenio e del Celano e del Sarnelli e del Pacicchelli e del Dominicis) ed il pittore Marco da Siena, ed il notajo pittore Angelo Criscuolo, ed il p. Orlandi nell' *Abecedario Pittorico*; e tutti i foresteri curiosi ed eruditi che visitano il Real Museo di Napoli e si fermano ad ammirare il s. Girolamo di Colantonio, ridonsi dell' infruttuosa malignità e del silenzio del Vasari e del Bettinelli. Non vogliamo però omettere di recare la sola testimonianza del cavaliere Massimo, il più capace di giudicarne adeguatamente, non eccettuandone il Vasari: *Colantonio* (egli dice nelle sue Memorie) *veramente superò tutti quanti i passati pittori, e fu tanto valente, che io mi meraviglio vedendo le sue pitture così bene accordate e dipinte, così tenere d' impasto dolce, senza quelli contorni con che si usarono le pitture di quelli tempi*. Ma quando tutti tacessero, parlerà per lui quel mirabile san Girolamo più eloquente e più giusto di qualunque scrittore. Passiamo a favellare di un pittore

che

che solo potè in quell' età contendere a Colantonio il primato.

Fu questi Antonio Solario conosciuto col nome dello *Zingaro*, nato intorno al 1382 da padre ferrajo in Civita nelle vicinanze di Chieti città principale di Abruzzo. *E' da sapersi* (scrive notar Criscuolo) *come ho trovato notizie che il prefato Antonio Solario detto il Zingaro* sia della terra di Civita vicino Chieti. Il cavalier Massimo che non potè mai aver nelle mani le memorie del Criscuolo nè quelle del toscano Marco da Siena, pur trovò riscontri che il Zingaro fosse regnicolo. *Il Zingaro* (dice) *chiamato Andrea ovvero Antonio Solario.. come ho inteso da chi sa le cose del nostro regno, si dice che fosse della provincia detta Basilicata, benchè non vi sia certezza della sua vera patria, ma che certo fu regnicolo.* Errò dunque Cesare Engenio copiato in ciò dal Celano, nel dire che il Solario fu veneziano. Non so donde sel ricavasse. Il Ridolfi certamente non l' arrollò tra' pittori veneziani. Io avrei desiderato per gloria del Solario che non fosse nato fra noi; così il Vasari non l' avrebbe obbliato, ed il Bettinelli fido suo copiatore nel

par-

parlar delle arti, l'avrebbe con onore rammentato.

Venne Antonio ad esercitare il mestiere di fabbro in Napoli, e per virtù di un onesto amore trovandosi incaminato al sesto lustro, divenne architetto e pittore insigne. Introdotto in casa di Colantonio per lavorarvi fornimenti di cucina, restò preso della di lui figliuola bella non meno che costumata. Non potendo nè vincere nè chiudere nel seno la passione, osò chiederla al padre per moglie. Il buon pittore compassionandolo senza offendere il proprio decoro, rigettò senza asprezza la richiesta, ma dissegli che gliela concederebbe volentieri, purchè divenisse pittore al par di lui accreditato. Non si sgomentò Antonio, ma gli chiese spazio conveniente per provarvisi. Colantonio si obbligò di tardar dieci anni a collocar la figliuola, ed Antonio si accinse seriamente ad esser pittore. Divulgatasi per Napoli questa curiosa promessa, pervenne entro la reggia; e v'è chi afferma di essere stata ratificata alla presenza della regina Margherita e della di lei figliuola Giovanna. Con tal disegno il fabbro pieno di ardore partì dal regno, e die-

dietro la fama di Lippo Dalmasi si portò a Bologna, e studiò in quella scuola con tale attenzione ed assiduità che in pochi anni giunse a ben disegnare e colorire. Il nome dello Zingaro si rendè celebre per le sue pitture in quella colta città ed in altre della Lombardia. Dopo sette anni di studio ostinato con Lippo Dalmasi essendo divenuto del maestro migliore, come afferma il Criscùolo, passò altrove per approfittarsi de' pregi particolari di ciascun pittore riputato de' suoi tempi. Vide in Firenze Lorenzo Bicci, Galasso in Ferrara, Vivarini in Vinegia, Vittore Pisano e Gentile da Fabbriano in Roma, che dipingevano in san Giovanni Laterano; e da tutti questi buoni artisti colse dell'arte il più bel fiore. Scorsi in tal guisa nove anni ritornò in Napoli, dove già regnava Giovanna II, ed un cavaliere a cui egli avea fatto il ritratto gli ottenne udienza dalla sovrana. E portato seco un picciolo quadro della Vergine col Bambino in grembo circondata da Angeli, colorito con diligenza esattezza e vivacità donollo alla regina, e si palesò con di lei piacere per lo

Zingaro della promessa ottenuta (1). Il ritratto che fece della stessa regina, accrebbegli credito in corte. Mostraronsi le sue pitture a Colantonio senza svelargliene l'autore, ed egli [illegible]a solita sua generosa candidezza attestò alla regina che il pittore di esse era uno de' più valorosi di quell'età. A tal suo ingenuo parere gli venne presentato il Solario che si manifestò; e Colantonio pieno di meraviglia e di piacere, assicurato di essere opere della propria mano del fabbro, cui promesso avea la figliuola, punto non indugiò a compiere la parola concedendogliela per consorte. Invano se ne scandolezzò l'invidia natural nemica d'ogni sorta di merito felice. Colantonio rispondeva: „ Io accoppio mia figliuola ad Antonio pitto-
„ re, non ad Antonio Zingaro ".

Le avventure e l'intelligenza del Solario nell'arte contribuirono ugualmente ad acquistargli rinomanza; ed ebbe occasioni frequen-

ti

---

(1) Questo quadro picciolo memorabile trovasi (mi si dice, con altre pitture di Antonio nella galleria del principe della Rucca Perdifumo.

ti di dipingere. I monaci di Monteoliveto gli fecero dipingere la stanza del noviziato, che allora chiamavasi la cappella, e colà esistono e si ammirano le sue dipinture. In san Pietro ad aram dipinse nell'altare maggiore una Vergine sedente col Bambino in grembo, e da un lato san Sebastiano e san Pietro, e dall'altro san Paolo con s. Aspremo e s. Candida. Se ne ammira la composizione ed il disegno, e singolarmente la figura del s. Sebastiano, e la testa di san Paolo che a giudizio degl'intelligenti non cede a quanto in tempi migliori si è dipinto. In quest'opera pose Antonio il proprio ritratto dietro la figura di s. Aspremo, ed il ritratto della cara sua moglie presso la figura di san Pietro. Dipinse in santa Maria a piazza, nella certosa di Napoli, in s. Lorenzo, in s. Domenico maggiore nell'altare della cappella del Crocifisso. Il quadro di quest' altare rappresenta la deposizione di N. S. dalla croce le cui figure atteggiate sono con tale vivacità ed espressione che il Dominicis così ne giudicò: *E' di così buon gusto dipinta quest' opera e così accostato a più moderna maniera che sembra un quadro d'Alberto Duro che fiorì qua-*

 si

si cento anni dopo . . . Ma qual maraviglia che questa tavola di Alberto Duro rassembri, quando alcune teste del Zingaro son così vivamente colorite che pajono dipinte col gusto dell' eccellentissimo Tiziano? Tale in fatti si tiene da alcuni san Vincenzo Ferreri o che è ritratto del santo, situato nella chiesa di san Pietro martire.

Contansi tralle opere migliori del Solario le pitture del terzo chiostro di Sanseverino architettato dal Ciccione. Incominciò il primo quadro a *chiaroscuro*; e questo dimostra che dopo del quadro a chiaroscuro di Simone dipinto in s. Chiara di cui abbiamo parlato, lo Zingaro dipinse a chiaroscuro prima di Giambattista di Tiro, che Giacinto Gimma nell' *Italia letterata* stimò che fosse il primo a dipingere a chiaroscuro. Non piacendo però a' religiosi quella maniera, continuò l' opera con molte belle vedute copiate dal naturale di alberi case paesi acque montagnette. In uno di questi quadri dipinse Antonio il proprio ritratto in una figura che stà in piedi avvolta in un mantello, da cui caccia la mano coperta dal guanto che tiene un pennello.

In

In Roma ancora dipinse nel soccorpo della Basilica Vaticana e nella Biblioteca. Quivi parimente miniò le figure nella Bibbia Sacra donata poscia da un pontefice al cardinale Oliviero Carafa. Un' altra parimente miniata dal Zingaro ne possedeva il cardinale Annibale di Capoa. Bellissima è quella che mostrommi in Madrid l'anno 1780 l'ambasciadore Pesaro di Vinegia, la quale a me parve opera vaghissima del Solario avendone tutte le note caratteristiche; ma di questa potrà meglio assicurarsi qualche amatore delle arti in Vinegia.

Nella rinomata libreria de' Valletta quasi tutta venduta a' padri dell' Oratorio detti Gerolomini di Napoli trovasi un codice in pergamena delle Tragedie di Seneca ottimamente conservato miniato bellamente dal nostro Zingaro. I campi delle miniature sono per lo più di vivissimo oltramarino ed alcuni di oro così ben posto che oggidì con difficoltà s'imiterebbe. Le figure non solo dinotano i personaggi introdotti, ma sovente l'azione che si narra nel corso di ciascuna tragedia. Sono accompagnate da fregi ed ornati, da prospettive ed architettura. Non tutte le tragedie sono copiosamente

miniate; e così non increscerà a chi legge che se ne faccia partitamente menzione registrandole coll'ordine che si tenne nel codice.

La prima è l'*Ercole furente*. Le dipinture riempiono il margine di ciascun foglio ripartiti in piccioli quadretti. Le figure dinotano bene l'animo del pittore di esprimere le azioni; ma per la loro picciolezza (le più grandi eccedendo appena un pollice e mezzo) non vi si osserva molta esattezza nelle parti, nè si può notar nelle teste la solita maestria del pennello del Solario. La prospettiva è bene intesa in quanto al punto di veduta ma è sulla forma chiamata gotica.

La II tragedia è quella detta le *Troadi*, la quale abbonda assai più di bellissimi ornamenti e meno di quadretti di figure. Nella *Tebaide* si vede appena un solo quadretto di figure per ogni foglio, e si trova in fine un bel fregio con varii animali. La *Medea* quarta nel codice è più carica di ornamenti della precedente con un quadretto per foglio, ed uno solo ne ha due. La V è l'*Ippolito* che ha tre quadri di figure, e tre fregi in altri fogli. Le altre tragedie seguono con quest'ordine: l'

Aga-

Agamennone, *Ercole Oeteo*, *Edipo*, *Tieste*, *Ottavia*; ma non hanno nè fregi nè figure (1).

Questo pittore a' suoi tempi sì chiaro, che morì d'anni settantatre nel 1455, e che tanto dipinse in Napoli in Bologna in Venezia ed in Roma, fu parimente omesso nell'opera del Vasari e per conseguenza del Bettinelli. Ciò per altro importa poco. Ma all'incremento dell'arte importa sapere il carattere del suo dipingere. Egli coloriva con somma vivacità e con dolcezza; dava moto ed atteggiamento assai naturale alle figure; riusciva con mirabile felicità nelle teste; inventava con varietà e ricchezza; intendeva sopra tutti i contemporanei la prospettiva; e più di tutti, a riserba del Fiore, si avvicinava al vero. Mancavagli il gusto compiuto per secondar Colantonio nel discacciare i campi d'oro nocevoli alla morbi-

r 4 dez-

(1) Stando io in Madrid richiesi sin dal 1781 il sig. Gioacchino Granito (oggi individuo della G. C. di Cassazione) perchè volesse compiacersi di recarsi nell'indicata biblioteca de' Gerolimini per osservare, come gentilmente fece, il descritto codice miniato dal Solario.

dezza; e non era tanto felice nel disegnare e colorire le mani e i piedi, quanto riusciva nelle teste. Se egli non passò più oltre, avvenne forse perchè l'arte stessa che giva risorgendo, in niun luogo presentavagli emuli da superare.

Dalle scuole del Fiore e dello Zingaro uscirono riputati professori del disegno, de' quali nel seguente periodo faremo parola. Appartiene a questo capo il solo Antonio Bambosio o Baboso, come altri disse, nato in Piperno l'anno 1368, il quale studiò sotto il Ciccione la scultura e sotto il Fiore ed il Solario la pittura in Napoli dove dimorò finchè cessò di vivere nell'anno 1435. Sue principali opere di scoltura, oltre varii sepolcri, sono gli ornamenti marmorei alla porta del vescovado di Napoli ordinatigli dal cardinal Minutolo, che il premiò con un'abadia, onde ricavava 400 scudi annui. Nella Chiesa di s. Giovanni Evangelista ornò pur di marmi la porta terminata nel 1415. L'ultima sua opera di scoltura fu il sepolcro di Lodovico Aldemaresco nella chiesa di san Lorenzo, rimasto poi nel chiostro, che il Bambosio scolpì nel 1421 contan-

do l'anno settantesimo dell'età sua. Non riuscì tanto nel trattare il pennello, benchè facesse alcuna tavola tollerabile dopo avere studiato sotto il Solario, siccome attesta il cavalier Massimo.

V

Spettacoli.

OLtrepassa ogni credenza la folla la frequenza e la pompa delle feste militari di quest' epoca. Sotto Carlo III e Ladislao non si conosceva altra virtù fuor di quella che riguardava la milizia. Carlo III sin dalla sua gioventù coltivò le arti cavaleresche, e riuscì assai valoroso. Nella corte del re di Ungheria venne a tenzone con un prode cavaliere Unghero e l'uccise a singolar battaglia, e gli tolse il cimiero che dinotava una testa di elefante con un ferro di cavallo in bocca che egli poi volle portare finchè visse (1). Nelle giostre ordina-

(1) Così riferisce Paris de Puteo nel libro *de Duello*; vedasi anche il Costanzo nel libro VIII.

dinate in Napoli al suo arrivo che durarono dal mese di settembre sino agli undici di novembre, armeggiò egli stesso con grande applauso. E allora giusta il costume armò cavalieri molti gentiluomini; e perchè Luigi d' Angiò avea istituito l' ordine de' cavalieri del *Nodo*, egli ne creò un altro de' cavalieri della *Nave* di cui si dichiarò capo. Ne' primi anni del regno di Ladislao troviamo in Napoli istituite varie compagnie di cavalieri erranti, ma di tre sole si conserva la memoria, cioè quella dell' *Argata* che si portava ricamata al braccio, della *Stella* che si portava al petto verso il lato manco, e della *Leonza*. Consisteva il loro istituto nel fuggir la pace e cercar la guerra dovunque occorresse per segnalarsi. Si può quindi solo ricavare la quantità de' giostratori in ogni occorrenza. Quando era già avvenuta l' uccisione del re Carlo in Ungheria, non sapendosene la notizia in Napoli, se ne celebrò la coronazione con giostre magnifiche nella strada allora detta delle Corregge.

Singolarmente sotto il bellicoso Ladislao coltivaronsi simili spettacoli. Narrano i nostri scrittori alla lunga quanto egli amasse di gio-

stra-

strare, e di far prova de' più valorosi giostratori. Secondo Pietro di Umile egli volle cimentarsi col forte Gesualdo di Gesualdo, il quale a ventidue anni dell' età sua era riuscito di forze sì straordinarie che niun cavaliere potea resistergli. Il loro contrasto per un pezzo si mantenne uguale, ma al fine cadde con lui il re che restò di sotto. Giostrò un' altra volta a Portanova con Antonello di Costanzo, e cadde percosso dalla di lui lancia di modo che rimase per lungo spazio privo di sensi. Il matrimonio di questo re stabilito con Maria sorella del re di Cipro nel 1402 che giunse in Napoli a' 12 di febbrajo, si celebrò con giostre solenni e pompose (1). Notabile nel suo regnato fu l' arrivo in Napoli di un valoroso Borgognone, per cui seguirono giostre memorabili onde pienamente si manifesta l' indole di quella età (2). Analt cavaliere di Borgo-

(1) *Giornali Napoletani* nel tomo XXI *Rer. Italic.* del Muratori.

(2) Si rapportano dal Summonte nel parlare del Seggio di Montagna coll' autorità del Terminio e del precitato Pietro d' Umile.

gogna destro ne' torneamenti e prò della persona vago di cercare un emulo valore atto a contrastargli, scorrea per le provincie più feconde di cavalieri distinti per gagliardia e destrezza. Giunto in Napoli nel 1412 propose una disfida generale che i Napolitani non furono lenti ad accettare. I cavalieri del seggio di Capuana ne sperimentarono primi il valore. Essi piantarono lo steccato nella piazza di san Giovanni a Carbonara, distendendo dopo di essa una tela quasi impedendone il passaggio, finchè non superasse sei cavalieri destinati a riceverlo. Analt gli vinse tutti, ed entrò per la porta di Santa-Sofia (che ora non esiste) e venne con grande onore accolto dal re che abitava nel Castello Capuano. Il dì seguente la tela si pose tra san Lorenzo e le scale di san Paolo da' cavalieri del seggio di Montagna, ed i mantenitori furono tre figliuoli di Bartolommeo Rosso chiamati Francesco, Marino ed Antonello. Non ci si dice se il Borgognone ne avesse abbattuti due, o se Francesco fosse entrato nella lizza il primo. Il padre diede a questo figliuolo un consiglio sul modo di porre in resta la lancia,

che

che negletto da Francesco al secondo aringo fu dal contrario cacciato di sella. Irritato Bartolommeo ed acceso di generoso ardore, fe venire le sue armi irruginite pel disuso, salì a cavallo, e diede con tal vigore e sì a tempo in testa al Borgognone che lo balzò di sella, e talmente sbalordito il rovesciò che non rinvenne per lo spazio di un' ora. Analt ricuperati i sensi vide con ammirazione il suo gagliardo vincitore, ed abbracciandolo disse in francese, *Signor mio, io vi desidero per amico*, Bartolommeo il menò alla propria casa onorandolo come conveniva al valore e alla cortesia del vincitore e del vinto. Ladislao lieto della vittoria del robusto vecchio suo vassallo, che oltrepassava gli anni sessantadue, gli assegnò una pensione di cinquanta once d'oro e lo dichiarò giudice ordinario delle giostre.

Non cessarono sotto Giovanna II codesti esercizii e giuochi militari. Se ne celebrarono nella coronazione di lei seguita in ottobre del 1419 tra mille feste e bagordi senza fine, e si continuarono per due mesi. Quando un popolo è corrotto, sogliono le feste esser lunghe e frequenti. Atene corrotta rovinò col fre-

frequentare i giuochi e le cene in vece degli accampamenti (1).

Una solenne giostra preparata avea a san Giovanni a Carbonara il re Alfonso nel 1423 che poi non seguì. Il re ordinò un elefante di legno con ruote sotto i piedi che artificiosamente andava per la città avendo in dosso una torre di legno, dentro di cui erano molti musici con istromenti che cantavano e sonavano. Doveano seguire i cavalieri Catalani e Siciliani che giostrar doveano mascherati da angeli, e dall'altra parte i cavalieri di Capuana dovèano comparire a giostrare in forma di diavoli. Questa giostra non si eseguì a cagione della morte di Giosuè Caracciolo parente di molti de' giostratori napoletani (2).

Sembra però che nella dilettosa corte di Napoli cominciassero a quel tempo ad amarsi con più predilazione le musiche i balli e le cene. Nel 1421 in occasione della venuta del re Alfonso le pubbliche allegrezze consistettero

(1) Giustino libro VI.
(2) Costanzo lib. XIV.

ro principalmente in musiche eseguite da un numero di scelte dame belle e brillanti riccamente abbigliate, le quali al passaggio del re trovaronsi ne' sedili della nobiltà (1); e si passarono lietamente tre dì in sontuosi conviti giuochi e illuminazioni. Il giorno precedente alla morte di Sergianni avvenuta a' 17 di agosto del 1432, il fiore della nobiltà di entrambi i sessi nel Castello Capuano ove egli abitava, si trovò raccolta per le nozze di Trojano Caracciolo suo figliuolo duca di Melfi colla figliuola del famoso Giacomo Caldora abruzzese duca di Bari forse il maggior capitano de' suoi tempi nè men versato nelle lettere e de' letterati amico. Una gran parte della notte si passò in balli e musiche che terminò in una lautissima cena e nella più luttuosa tragedia.

Oltre alle giostre alle musiche ed a' balli cominciarono ad usarsi i primi informi spetta-

co-

(1) *Per singulas nobilium sessiones inter saltationes et cantus ad arcem regiam pervenit*. Bartolommeo Facio *de Rebus gestis Alphonsi* lib. II.

coli *drammatici* in Napoli verso la fine del regno degli Angioini di Durazzo ed il principio di quello di Alfonso. Il rimanente dell' Italia ci prevenne in questo genere; noi tutti ci dedicammo ai riferiti spettacoli marziali. Morta la regina Giovanna II nel 1435, e dopo alcuni anni di contrastato regno fugato l' Angioino Renato l' anno 1442, rimase Alfonso pacifico possessore del regno di Napoli. Allora egli s' incamminò verso la capitale per entrarvi in trionfo. E poichè ebbe in Aversa rimunerati moltissimi cavalieri ed onorati altri gentiluomini col cingolo militare, come narrano Girolamo Zurita il Panormita ed il Passaro, ascese sul carro trionfale apprestatogli da' Napoletani spirante maestà e pompa. Allora in varie guise cantaronsi versi in suo onore. Il clero spiegava la sua allegrezza cantando versi sacri e lodi in onore del re: i gentiluomini Napolitani marciarono al maschio suono delle trombe: i Fiorentini riccamente vestiti segnalaronsi con invenzioni drammatiche allegoriche. Uno di essi rappresentava la Fortuna, altri le Virtù teologali e morali, altri i primi dodici Cesari, i quali si

con-

confessavano ad Alfonso inferiori. Al passare questa pompa straordinaria per le piazze si trovarono parimente abbellite di vaghe e leggiadre donne che celebrarono il trionfo con musica scelta e con ben concertati balli.

Non furono però le indicate allegorie drammatiche i soli primi tentativi eseguiti in Napoli nel genere di spettacoli teatrali. Abbiamo alquante *farse spirituali* che debbono appartenere alla fine degli Angioini, benchè non possa assegnarsi fissamente il tempo in cui si composero e si rappresentarono. Certo è che gli storici fanno menzione di una sacra rappresentazione eseguita nella chiesa di santa Chiara nella settimana santa nel X o XI anno del regno di Alfonso fra noi, della quale favelleremo nel capo seguente; nè di essa si parla come di cosa insolita o nuova, onde può rilevarsi che altre se n'erano vedute negli anni precedenti. Intorno a sette di tali *farse o misteri sacri* ho trovate in un ms capitato in mano del fu Giuseppe Cestari prestatomi per pochissimi giorni.

L'azione della I di esse così viene descritta dal suo inventore: *Ordine de Passione sequitando li ditti per ordine secundo la tavola sot-*

toscritta; *In primis acconcziato lo talamo, posto lo loco per impiccar Juda, li vestimenti per Cristo et per li Apostoli, et la tavola per la Cena, lo studio de la Sinagoga et sui vestimenti, et preparato Centurione le armi soi et sui compagni, lo loco deputato fore lo talamo, et le altre cose per la Magdalena et Maria, et l'Angelo preparato a lo Monte Oliveto, et li quattro frustatori ecc.* Questa decorazione manifesta l'azione. Eccone i primi versi:

Lo Profeta

Io so venuto pe v' annunziare
Lo Figlio de Maria che sarrà morto.
A la colonna lo vedrite stare,
In croce posto a dispietto et a stuorto,
Et ei bisognò questa morte fare,
Da che prommese lo Limmo spogliare.

Termina così; *In fine dice lo Angelo lecenziando lo Popolo*:

O Cristiani ch' avite ascoltato
La Passione del nostro Redemptore.
Per redimer lo munno dal peccato
Ha sostenuta morte con dolore,
A la santa resurrezion con vittoria
Dio ve conduca con salute e gloria.

Ognu-

Ognuno quì vede che nulla fa l'arte e tutto vorrebbe fare la pietà. Il dialetto non si allontana da quello usato ne' *Giornali Napoletani* e nel *Diurnale* di Matteo Spinelli. Si vuol notare che in fine di questa farsa si trova scritto: *laus Deo in fine februarii* 1533 *sexte Inditionis*, che senza dubbio è la data in cui fu trascritta dal copista.

La II rappresentazione ha questo titolo: *Depositio Corporis Christi de cruce ubi introducuntur loquutores Sanctus Jeronimus, Sanctus Joannes Baptista, Adam, Rex Davit*. Questi personaggi l'uno dopo l'altro vanno a piangere presso la croce *genibus flexis*.

La III s'intitola così: *Interlocuzione dove intervene uno Josepho Judio*, e *Joseph e Nicodemo, Re Abaccaro, Santo Joanne e la Maria*. Rappresenta la deposizione dalla croce. Incomincia:

Al comun lagrimar del morto Cristo;
A la rotonda e tenebrosa luna;
Al segno del pianeta oscuro e tristo;
Al cader monti et a la terra bruna;
Al volto di ciascun pallido e mesto (così)
Nuovo terror al petto mio s'aduna.

 Ter-

Termina così; *Qua se indebolisce la Maria, e ritorna in se, e dice un' altra volta.*

Deh perchè me pigliate la mia pace,
Lassatemel basare un' altra volta,
Pietà di quest' afflitta che si sface
Sola dal mondo la sua vita tolta.

Un' altra deposizione dalla croce mostra la IV, ed ha questo titolo: *Depositio Corporis Domini de cruce, ubi introducuntur Joannes, Lazarus, Joseph ab Arimathia, Nicodemus, Maria.* Nell' eseguirsi l' azione *Giuseppe invita un coro di Eremiti cantori a cantare in mesto tuono:*

Note di pianto in lagrimoso accento
Spandete al ciel finchè 'l corporeo velo
Riposto sia rinchiuso al monumento,
Poichè altro al fin non ne concede il cielo.

A queste parole si vede apposta la seguente nota: *Cantano li Eremiti con le viole de arco, et Nicodemo et Joseph schiovano Cristo da la croce.*

La V rappresentazione è un semplice lamento fatto a piè della croce *da Pietro, Giovanni, e il Re Giosuè.*

La VI farsa è rappresentata dal Figliuolo della Vedova, da s. Giovanni, Giuseppe, Maria e Nicodemo.

Un'

Un'altra deposizione dalla croce contiene la VII, e v'intervengono Giovanni, Giuseppe, Nicodemo e Maria. Anche in questa trovasi apposto dal copista l'anno 1533.

La curiosità si pascerà competentemente con tali notizie sulle indicate farse, senza desiderarne di più circostanziate, comprendendosi per la qualità e condotta delle azioni e per l'incondito stile, quanto infruttuoso sarebbe il trattenervisi lungamente. Ci basta bensì di aver mostrato con tal codice, che i *Misteri* che correvano a que' tempi, non erano punto *rappresentazioni mute*, ma venivano animate con decorazioni con musiche vocali e con dialoghi.

CAPO VII

Coltura delle nostre provincie sotto i Re Aragonesi.

Un breve periodo d'intorno a sessanta anni, in cui gli Aragonesi già padroni della Sicilia conquistarono il nostro regno forse più come antico retaggio della casa di Svevia, che come effetto dell'adozione della II Giovanna,

ci appresta un cumulo di meraviglie politiche e letterarie, e le più luminose fasi della nostra coltura a disviluppare. Perchè Alfonso che fu sì grande d'animo e di stato, che tanto vide, che potea tanto, che riunì sotto il suo scettro le due Sicilie, perchè, dico, tramandò al successore il nostro regno senza sbarbicarne que' germi nemici della potenza, che ne indeboliscono la costituzione? Perchè poi un regno, i cui nervi politici non hanno tutta la robustezza necessaria per resistere agli urti esterni ed interni, ebbe pur forza di allontanar gli ostacoli che vi addensavano le tenebre, e far luoco al giorno della coltura? Per ben mostrare questo gran quadro ricco di parti meravigliose, converrà alzarne a poco a poco il velo e dividendo la materia di pochi anni in distinti articoli osservarne lo spirito della costituzione e della polizia, la legislazione, le scienze, e le lettere, il commercio e le arti.

I

Costituzione e Polizia del Regno.

QUella troppa dipendenza del nostro regno da Roma contratta in forza delle investiture date agli Angioini, apportò nel regno e nella chiesa un reciproco sconcerto. I pontefici esercitando in Napoli un dominio più che spirituale, per fortificare il loro partito vi moltiplicarono i vescovi e vi protessero gli ordini monastici, per li quali alle occorrenze tutto si sommovea il regno, e spesso si assoggettava a un tempo stesso a due re. I nostri principi dall' altro lato dalla I Giovanna in poi, per combattere i papi colle loro armi fomentavano l' ambizione di uno e talora di più cardinali, e moltiplicavano i papi. Questo conflitto diminuì la maestà del papato, fintantochè non ne fu vestito Niccolò V, e indebolì la sovranità del regno finchè non pervenne ad Alfonso I.

Da prima questo sovrano tenne il sentiero de' predecessori favorendo Amodeo di Savoja creato pontefice nel Concilio di Basilea contro

di Eugenio IV; ma se ne valse per obbligare questo pontefice a concedergli l'investitura che cominciò a credersi necessaria, del regno di Napoli, e così seguì a' 9 di aprile del 1443 (1). Apparentemente il papa conservò in essa i diritti della tiara promossi coll' investitura di Carlo I di Angiò. Si prescrisse ad Alfonso che si dichiarasse feudatario della chiesa: che armasse per la corte di Roma a richiesta del papa: che servisse con sei galee per sei mesi contro del Turco e con quattromila soldati a cavallo e mille fanti per ricuperare la Marca d' Ancona occupata dal conte Francesco Sforza mettendosi la spesa di questo armamento a conto del solito censo da pagarsi per l'investitura. Il re la ricevè, promise l'omaggio e giurò ancora l'anno 1445 (2).

Erano però i tempi cangiati alquanto da Car-

(1) Se ne legge la bolla nel tomo I de' *mss Giurisdizionali* del Chioccarelli. Può vedersene il Fazio nel lib. VIII *de Rebus Gestis Alphonsi*, ed il Costanzo, il Summonte ed il Giannone.

(2) Il Chioccarelli ne' citati mss ne rapporta il giuramento.

Carlo I in poi, ed Alfonso era un tremendo vassallo. Laonde prima del giuramento Eugenio spedì nove altre bolle correttive in prò di lui, e tralle altre cose gli si rimise la somma di annue ottomila once d'oro che dovea per lo censo: gli si lasciò la libertà di non ricevere i suoi rubelli nel regno e di confiscarne i beni ad onta del real giuramento in contrario: gli si permise durante la sua vita d'imporre a suo talento taglie e collette alle chiese a' monisteri ad ogni altro luogo pio ed ai beni delle persone ecclesiastiche: si dispensò all' obbligazione contratta di armare a sue spese trecento soldati promessi alla sede apostolica per tre mesi (1).

Alfonso si oppose eziandio sin dal 1431 nel conclave tenuto per l'elezione del nuovo pontefice all' abuso introdotto sotto gli Angioini de-

(1) Di tali bolle correttive. e di quella riportata dal Lunig nel tomo II di potere esigere da' beni ecclesiastici dugentomila fiorini d'oro di camera per tutto l'anno 1441 in tutti i suoi regni, trentamila de' quali doveano raccorsi da Napoli, vedasi il libro XXVI c. 3 dell' insigne nostro Storico Civile.

degli *Spogli* a beneficio della camera apostolica, i quali più non si eseguivano, non che nelle chiese e ne' beneficii di regia collazione in tutte le chiese e i beneficii del regno, e nelle vacanze dalla real segreteria si commetteva a persone a ciò destinate il prendere possesso e fare inventario degli spogli, i quali riserbavansi a colui che fornito di bolla munita di regio *Exequatur* succedeva al prelato o beneficiato defunto (1). Ferdinando I meno potente e più agitato da turbolenze interne ed esterne, pure regolò la prestazione delle collette, e restrinse le immunità de' cherici selvaggi. Così si andavano alle occorrenze spezzando alcuni anelli della catena, senza combattere di fronte il sistema che la formava.

Col materiale di questa pesante catena se ne fab-

---

(1) *Gli esempii di questa pratica ne' regni di Alfonso I, di Ferdinando I e del re Federigo si descrivono in una Consulta che il duca di Alcalà fece al re Filippo II nel* 1571, *mentre era vicerè del regno*. Così Giannone nel libro XXX, v. 6, allegando il tomo II de' *MS Giurisdizionali* del Chioccarelli.

fabbricava un' altra dall' ambizione di certi papi d'ingrandire i loro figliuoli o congiunti. Imperciocchè stando in loro balia di turbare il possessore del regno col pretesto di qualche capitolo dell' investitura, o degli abusi introdotti ne' tempi calamitosi, costringevano i re a donare a' loro parenti terre e feudi profusamente. Il pontefice Callisto III succeduto ad Eugenio si preparava a sconvolgere il regno di Ferdinando I per avidità di stabilire uno stato principesco a Pier Luigi Borgia suo nipote (1); ma la morte ne troncò i disegni.

Questa tremenda dipendenza straniera riesciva tanto più gravosa e dannevole alla costituzione dello stato, quanto che poteva ad un bisogno commuovere colla speranza o col timore il potente corpo de' feudatarii (2). Facil-

---

(1) Callisto il quale era per natura *fluxa fide, pervicaci ingenio, variis consiliis, praecipiti ambitione . . . Borgio sororis filio ingentem dominatum in regno Neapolitano destinaverat*. Giovanni Pontano *de Bello Neapolitano* lib. I.

(2) I vizii perniciosi della sussistenza di un corpo di feudatarii sono stati sempre nel loro colmo nel regno di

cilmente un papa trovava un partito tra baroni o troppo leggeri o troppo ambiziosi; e costoro abbracciavano l' opportunità di coonestare in apparenza la ribellione col nome del capo della chiesa. Rimediò forse Alfonso a questo sconcerto? Egli anzi fece più potenti più assoluti più numerosi e per conseguenza più formidabili alla corona i baroni. Oltre ad averne accresciuto il numero (1), egli cominciò ad introdurre nelle loro investiture la concessione della giurisdizione criminale, e la facoltà delle lettere *arbitrarie* conceduta prima di lui a' soli regii giustizieri delle provincie in tempo degli Angioini.

E perchè mai un re così grande si spogliò con leggero avviso della più bella prerogativa del-

---

di Napoli. L' osservò prima di noi uno de' più rischiarati filosofi e politici del secolo XVIII: *Les revolutions violentes et multipliées que ce royaume avoit éprouvées, avoient même augmenté et rendu plus intolerables encore les vices de la feodalité*. Robertson *Introd. à l' hist. de Charles V*, tom. I.

(1) Chi ne volesse vedere un catalogo, osservi il libro V della *Storia* del Summonte.

della corona? Poteva ignorare Alfonso, ch' egli con ciò sottoponeva i vassalli, più che al figliuolo cui destinava il regno di Napoli, a' baroni per indole della loro signoria oppressori (1)? Poteva ignorare quanto sudore era costato in Francia a Carlo VII il restringere l' usurpata giurisdizione territoriale de' grandi feudatarii, e distruggere la loro aristocrazia? Poteva ignorare che l' attiva potenza della monarchia Francese incominciò per mezzo di Carlo VII e di Luigi XI dall'abbattimento degli eccessivi privilegii baronali (2)?

Il giudizioso nostro Storico Civile credeva che la sterminata liberalità di Alfonso avendo esauriti tutti i fonti, l' obbligasse a profondere

---

(1) *Il paroit* (dice il prelodato Robertson tom. II dell' introduzione alla Storia di Carlo V) *par plusieurs passages de Zurita, que le Justiza avoit èté institué pour rèprimer l' esprit de domination et d' oppression qui ètoit particulier à la noblessè*.

(2) Vedasi il tom. XV e XVI *de l' Histoire de France* de Villaret, ed il tom. III delle *Variations de la Monarchie Françoise* presso il lodato Robertson tomo I dell' opera citata.

re le più supreme regalie della corona (1). Secondo me però la sorgente di questo male scaturì da più alto, cioè dalla costituzione stessa del suo regno ereditario di Aragona. Quando la Francia e l'Inghilterra lavoravano alla distruzione dell'aristocrazia baronale, la Spagna la conservava nel pieno suo vigore. Segnatamente la costituzione del governo aragonese allorchè regnò Alfonso monarchica all'apparenza, era in effetto per indole e per principio repubblicana. Quattro braccia politiche componevano le *Corti*, ossieno gli Stati generali del regno, a' quali apparteneva la forza legislativa, la facoltà di tassare, di dichiarar la guerra e la pace, e di coniare e regolare il valore della moneta (2), il rivedere i giudizii de' tribunali inferiori, ed il riformare gli abusi. Oltre a ciò un formidabile magistrato chiamato *Justicia* proteggeva il popolo, vegliava sulla condotta del re, ascoltava i sudditi in grado d'ap-

(1) Giannone *Stor. Civ.* lib. XXVI c. 7.

(2) Vedi nel tomo III *Scriptor. Hispan.* presso lo Scotti il Comentario *Rerum Aragon.* di Girolamo Blanca

d'appellazione, e talora di proprio diritto richiamava a se qualunque affare, interdicendo a' giudici regii o baronali di procedere oltre (1). In simile governo la prerogativa reale era circoscritta da' limiti molto angusti. I baroni però oltre a' loro particolari privilegii feudali ed al diritto *de horca y cuchilla* annesso alla loro signoria, aveano nel governo dello stato una influenza superiore, perchè delle quattro braccia essi ne rappresentavano due, il primo composto de' baroni di prima classe, ed il secondo de' cavalieri di un ordine inferiore, mentre il terzo apparteneva all'ordine ecclesiastico, e l' ultimo ai rappresentanti delle città. Ora Alfonso che non conosceva nelle patrie terre baroni subordinati alla corona, nulla di nuovo pensò di accordar loro in Napoli profondendo nelle investiture quelle concessioni che godevano negli altri suoi regni.

Un contrasto di giurisdizioni e di preminenze,

---

(1) I diritti del magistrato *Giustizia* riferiti dal citato Blanca e da altri autori Spagnuoli sono stati raccolti nella prelodata Introduzione allegata di Robertson tom. I.

ze ; una folla di regoli che si tenevano ne' proprii feudi assoluti , non doveano produrre frequenti turbolenze formidabili al sovrano ? Così appunto avvenne. Alfonso troppo grande e sostenuto dalle forze di molti regni , non potè provarne i perniciosi effetti . Ma Ferdinando I fu vicino ad esserne vittima , non mai avendo regnato con tranquillità; e i suoi successori ne furono talmente indeboliti che la straniera cupidigia invase al fine un regno aperto spossato e diviso.

Ma come mai i baroni in Napoli poterono debilitare e poi annientare lo stato , mentre in Francia e nelle Spagne divennero utili stromenti della grandezza nazionale e materiali di due potenti monarchie ? Io credo di vedere più cagioni che concorsero a produrre effetti così differenti. I Fra noi non v'ebbe mai giusta proporzione tra il numero de' baroni e l'estensione del regno ; ed io son di avviso che ne' regni non vasti la decadenza dello stato stia in ragione del numero e della potenza de' baroni ; e che in regni deboli e piccioli non debbano crearvisi molti e potenti baro-

ni

ni (1), perchè l'imperio su i popoli si trova diviso fra essi, ed il re ne riscuote certa obedienza limitata. Al contrario ne' paesi indicati di gran lunga più estesi di Napoli, in un territorio vastissimo rimaneva un gran numero di città soggette alla corona. II Fra noi per lo più estinguendosi una baronia, in vece di terminare nella persona del re, come avvenne in Francia, specialmente sotto Luigi XI, subito si donava o si vendeva ad un'altra famiglia. nè su di ciò fa mestieri esemplificare, ma soo additare la storia degli Angioini ed Aragonesi nè oscura su questo punto nè intralciata, III Fra noi dominarono diverse famiglie straniere in un breve periodo di tempo, le quali diedero pochi principi nati in queste contrade, e con esse i baroni variarono sovente e si moltiplicarono, ed essi non amarono la sovranità per se stessa con dilezione patriotica, trovandosi soltanto congiunti d' interesse alla fa-

(1) Il vide e nol tacque Camillo Porzio nel principio della sua elegante storia della *Congiura de' baroni contra il re Ferdinando I.*

miglia che la possedeva e che li fece grandi; là dove il Francese e lo Spagnuolo amò sempre il *Re della Nazione*, che per lo più usciva dalla stessa famiglia o nazionale o da tempo immemorabile radicata nel paese. IV Il papa non avea l'opportunità o il pretesto di turbare a sua voglia il regno in Francia e nelle Spagne come fra noi. V In Francia sin da Carlo VII, in Inghilterra sin da Errico VII in poi, e nelle Spagne a tempo di Ferdinando ed Isabella, si attese a dilatare la prerogativa reale in varie guise e a ridurre i baroni in tali termini che più non si credessero uguali al sovrano, ed a vedere senza tumultuare estenuar di giorno in giorno i loro privilegii; là dove in Napoli da' primi Angioini in poi sino a Ferdinando I essi acquistarono sempre più nuovi diritti in pregiudizio delle reali preminenze.

Solo Alfonso padrone di tanti regni temuto da' papi e da' baroni per la fresca conquista avrebbe potuto riordinare il regno con miglior polizia e dare alla costituzione maggior vigore, quel vigore che acquistò in potere di Rugiero e degli Svevi. E pure egli solo portò

fra

fra noi all'eccesso l'aristocrazia feudale. Adunque questo principe molto in là non vide nella politica sapienza; e nel destinare alla corona di Napoli Ferdinando ad onta del fratello, non provvide alla di lui tranquilla sussistenza debilitando la potenza baronale. *Abbi cura* (dissegli morendo) *di allontanar dal governo tutti gli Aragonesi e Catalani da me esaltati; ama gl'Italiani, ma soprattutto promuovi agl'impieghi i regnicoli da me a gran torto mirati poco favorevolmente* (1). Egli confessava magnanimamente i gravi errori del proprio governo; ma la sua savia avvertenza giungeva tarda ed inopportuna. Ferdinando non poteva

t 2 fa-

---

(1) *Quem etiam, ut regnare posset quietius et obstacula non haberet, admonuit, ut viam, quam in regno tenuerat, non sequeretur in tribus, sed oppositam. Primo quidem ut omnes Aragonenses et Catalanos, quos ipse exaltaverat, et totum se eis crediderat, exosos hominibus, a se abjiceret, et in Curia sua Italicos, et praecipuè regnicolas diligere ostenderet, et ad officia promoveret, quos tamen ipse, ut suspectos non laeta facie respiciebat*. Così s. Antonino arcivescovo di Firenze *in Chron.* parte III, tit. 22, c. 16 ad an. 1458.

fare senza rischio una novità che avrebbe moltiplicati i malcontenti. Toccava ad Alfonso a pensar così da prima, tanto intorno al minorare la potenza baronale, quanto ad aver maggior riguardo per li regnicoli. Toccava a' letterati adulatori ed impostori o pedanti che il circondavano, a rammentargli che i regnicoli hanno diritto privilegiato agli ufficii, alle dignità, alle decorazioni, alle ricchezze nazionali, e che il preferire gli esteri a' nazionali vale lo stesso che scoraggiare i vassalli e mettere una barriera d' indifferenza tra essi ed il sovrano. Questo provvido consiglio praticasi vantaggiosamente in Inghilterra, in Francia, nelle Spagne, che tanto videro avanti nell' arte di governare. Da questo spirito nasce l' energia nazionale onde formansi le potenze grandi.

Notabil cosa è intanto che lo stesso Alfonso riguardo alla Sicilia procedè diversamente intorno agli esteri. Egli a' 16 di dicembre del 1418 con sua lettera data in Fraga e diretta al suo vicario luogotenente don Antonio Cardona proibì agli esteri di qualunque grado si fossero il godere benefizio veruno o pensione

ec-

ecclesiastica nell' isola, se non vi dimoravano almeno lo spazio di dodici anni (1). Egli stesso nel 1433 acquistossi l' amor de' Siciliani specialmente con promuovere la nobiltà e le persone più ragguardevoli del regno alle cariche e agl' impieghi importanti della milizia e dello stato (2). E riguardo a' baroni e alle alienazioni fatte in detrimento del regio demanio, troviamo, che nell' anno 1446 nel parlamento tenuto a Palermo si sovvenne il re colla condizione che più non si alienassero le città reali, e che s' incorporassero alla corona le città di Polizzi e di Xacca, siccome per la morte dell' infante don Pietro era seguito della città di Noto, e per convenzione col conte di Modica di quella di Mazzara (3).

(1) Pirri *Sic.* 7 presso il Caruso parte III, t. I, lib. 2.

(2) Il citato scrittore nel luogo indicato p. 48.

(3) Caruso nel luogo citato lib. III, p. 57. Nel medesimo parlamento si domandò che il vicerè visitasse le città dell' isola di persona, o sostituendo soltanto qualche *naturale* del regno: che i beneficii ecclesiastici si conferissero a' regnicoli: che le cause ecclesiastiche si delegassero a' soli prelati Siciliani.

Uno stato che decadeva per tanti abusi, che veniva oppresso con imposizioni intollerabili dal re (e fu quello che in secondo luogo increbbe ad Alfonso giusta il sopracitato racconto di s. Antonino) e da' baroni , e che vacillò in mano di Ferdinando , e cadde in tutto in pochi anni sotto i suoi successori ingojato dalle potenze oltramontane, onde mai ebbe quella forza che ne dissipò l'ignoranza, e per varie guise aprì la strada alla coltura? Vediamolo in prima ne' meriti letterarii de' principi Aragonesi.

II

Cognizioni letterarie di Alfonso e de' suoi successori.

Coltivavansi le scienze, e singolarmente la giurisprudenza con felicità in Italia, nè , come si è veduto , furono i regnicoli gli ultimi ad occuparvisi ; perchè l'università degli studii sì di buon' ora stabilita in Napoli maisempre ottenne il favore de' sovrani , ancor quando le lettere languivano sotto i principi Durazzeschi . Alfonso erasi invaghito delle scien-

ze

ze nelle Spagne , dove fioriva l' università di Salamanca. E se quivi non divenne compiutamente scienziato, siccome poscia si dimostrò in Italia, ciò non avvenne per mancanza d'istruzione, ma perchè l' ambizione di unire alla corona di Sicilia quella di Napoli nella guisa che aveala posseduta Manfredi padre di Costanza moglie del re don Pietro di Aragona, fe che egli passasse in Italia, e segnatamente in Sicilia sin dal 1421 quando non altrepassava gli anni 24 dell' età sua. Vi tornò poi nel 1423; ma in fine dal 1432 dimorò fra noi sino alla sua morte seguita nel 1458 negli anni sessantaquattro dell' età sua.

Napoli sempre invidierà alla Castiglia l'aver del sangue de' suoi sovrani prodotto questo gran re; e la Castiglia e l' Aragona suo paterno retaggio sempre invidieranno a Napoli il lungo soggiorno che vi fece dal dì che ne fu signore , la preferenza ch' egli le diede sopra qualunque altra città , senza eccettuarne quelle della Sicilia , e le ceneri che ne conserva. Principe grande prudente felice magnifico liberale , malgrado di alcuni vizii non lievi che come uomo ne oscurarono la fama, rendè alle

corone onde si cinse più splendore che non ne trasse. Tralle rare qualità che l'adornarono, non ultima sua cura furono le lettere che fomentò e favorì in Napoli in varie guise, e che egli stesso coltivò finchè visse. Perito nella gramatica nell'eloquenza nella poesia nelle storie, amando singolarmente quelle che scrissero Cesare e Tito Livio, s'innoltrò ancora negli studii filosofici, e si esercitò talmente ne' teologici, che secondo Enea Silvio (poi Pio II pontefice) egli seppe *con gentilezza e dottrina disputare dell' essenza di Dio, del libero arbitrio umano, dell' incarnazione del Verbo, del Sacramento dell' Altare e della Trinità*. Tutti i letterati del suo tempo trovarono presso di lui applauso ricovero e ricchezze. Non isterile accoglimento ebbero nella sua corte Francesco Filelfo, Bartolommeo Fazio, Lorenzo Valla, Giannotto Manetti, Antonio Beccadelli, ed altri moltissimi. Quindi nacque che niun principe degl' infimi tempi riscosse tanti applausi di abili panegiristi, quanti ne vanta Alfonso. Un Pio II, un Antonio Beccadelli, un Fazio parlano della di lui vita e del sapere e de' libri che copiosamente raccolse, e fino de' suoi

det-

detti memorabili con trasporto e ammirazione. Nulla però ne rendè più cara a' Napoletani la memoria quanto l' onore che compartiva alla loro università , dove solea recarsi anche a' piedi per ascoltarne i professori (1), e la cura di provvedere al sostentamento de' giovani d' ingegno privi di sostanze perchè apprendessero l' eloquenza e le scienze , ed i soccorsi necessarii perchè si laureassero da lui somministrati a' teologi poveri (2).

Ferdinando I suo figliuolo legittimato e successore nel regno di Napoli , nato in Valenza da Gilardona Carlin dama valenziana l' anno 1422 , e poi educato in Italia, il quale dominò nel nostro regno sino al gennajo del 1494 anno della di lui morte , benchè tacciato fosse di crudeltà di avarizia e di mala fede , meritò gli elogii de' posteri per l' incoraggimento che diede alla letteratura e all' industria . Egli stesso coltivò felicemente le amene lettere in

Na-

---

(1) Panormita *de Dictis et Factis Alphonsi* lib. I, n. 39.

(2) Il citato scrittore nel libro II, n. 52.

Napoli. Abbiamo di lui un libro di *epistole ed orazioni* latine chiamate *Militari* uscito alla luce nel 1486 in Vico Equense presso Giuseppe Cacchio, che porta questo titolo, *Regis Ferdinandi et aliorum Epistolae ac Orationes utriusque militiae*. Se ne parla nella *Biblioteca Napoletana* e nella *Storia Civile*, e dal Summonte se ne adducono due lettere (nel libro VI) indirizzate a Pio II, le quali leggonsi nel libro I. Nell' una che incomincia *Audiat hodierno die*, si descrivono le insidie tese al rè da Marino Marzano nel 1461, dalle quali si liberò pel proprio valore, come può vedersi nelle storie del Pontano e del Costanzo. Nell' altra che incomincia, *Studebo quantum potero*, si narra destramente la rotta ch'egli ricevette presso Sarno a' 7 di giugno del medesimo anno secondo Giuliano Passaro (1). Altre lettere contiene tal libro dirette al nomato pontefice, al

(1) Prima del 1784 io non avea veduto tal libro, come nol vide il Tiraboschi; ma il dottissimo censore ecclesiastico di quest' opera Gaetano Durelli, degnò gentilissimamente comunicarmelo.

al Doge di Venezia , al duca di Milano, all' imperadore Federigo ecc.; e se ne trovano alcune del Panormita e di altri, delle quali faremo uso alle occorrenze. Per dare intanto un saggio della proprietà chiarezza e facilità con cui si esprimeva questo sovrano, rechiamo in piè di pagina uno squarcio dell'accennata lettera sulle insidie del Marzano (1).

Ebbe Ferdinando a precettori il Valla, il Pa-

(1) *Accessit* (dice Ferdinando) *ad me primo Marinus reliquis quatuor ad jactum teli se continentibus, cumque ego expectarem, ut ille aliquid dicere inciperet post Judae osculum quod mihi dederat : ego verò id veteris sceleris conscientia evenisse ratus multa de liberis et uxore sciscitando animum addere. Tandem proloquutus ille nonnulla a me admodum iniqua petit. Ego, ut pax fieret, omnia illi concedere, veteris culpae veniam indulgere, plura etiam quam peteret, pollicere . . . , Ego tum primum insidias suspicatus in campum eundem et ipse subsequor, et Deiphebum concitato equo prope jam adesse intueor, et inclinato corpore, velut manum regis exosculandam peteret, in equi mei habenas manum conjicere, idque ego jam animadvertens adactis calcaribus captionem habenarum prohibeo, jamque enudatis ensibus pugna conseritur. Instant proditores patefacto dolo regem confodere . . . .*

Panormita, il Borgia poi Callisto III e l'Altilio; e la corte di lui non meno di quella del padre abbondò di chiari letterati. Da essi fece parimente istruire nelle lettere i suoi figliuoli Federigo che poi fu re di Napoli e Giovanni conosciuto col nome di cardinal di Aragona; perchè Alfonso il primogenito che gli succedette, d'indole feroce e marziale attese solo alle armi. Soprattutto ebbe Ferdinando particolare attenzione perchè fiorisse la nostra università degli studii. Con una prammatica che è la prima sotto il titolo *de Scolaribus doctorandis*, invitò tutti i vassalli a venirvi, e stabilì la pena di perpetuo esiglio per coloro che si dottorassero fuori del regno e che avessero fatto il corso de' loro studii altrove, e non in Napoli. Vero è che a tale suo stabilimento si oppone la grazia da lui accordata nel 1464 alla città dell' Aquila, di potervisi insegnar le scienze a somiglianza delle *università di Bologna, di Siena e di Perugia*, come leggesi nella supplica autorizzata col *placet* regio (1). Ma

(1) Vedasi nell' opera dell' Origlia al tomo I, lib. IV, p. 269 il libro da lui citato stampato in Napoli nel 1635.

Ma l'Aquila città ricca e cresciuta colle rovine de' luoghi convicini per essere situata presso lo stato della chiesa fu sempre nell'epoca aragonese alle occorrenze privilegiata e meno delle altre aggravata, e quasi come *repubblica in sua balia si vivea*, come dice Camillo Porzio nel libro I della *Congiura de' Baroni contro Ferdinando I.*

Questo re chiamò all' università di Napoli i migliori professori, non che del regno, del rimanente dell' Italia con grossi stipendii, come attesta il Pontano (1). Tra gli altri professori, de' quali siamo per far parola, con suo diploma recato da Niccolò Toppi (2), nel 1465 vi chiamò da Milano con un competente onorario Costantino Lascari di Bizanzio per occupar la cattedra di lingua greca. Di quanto poscia a lui debba la nostra città per rap-

por-

---

(1) *De liberalitate* lib. I: *Ferdinandus rex grandem pecuniae summam quotannis ex aerario pendendam statuit rhetoribus, medicis, philosophis, theologis, qui publice Neapoli docerent.*

(2) *Origin. Tribunal. tomo III.*

porto all'industria , parleremo in un articolo corrispondente .

Federigo II suo secondogenito principe savio, amabile per ogni riguardo , amico delle muse e degno di avere in Ispagna congiunti meno di Ferdinando il Cattolico avidi del regno di lui , coltivò parimente le lettere ed amò i letterati e singolarmente Jacopo Sannazzaro; ma ascese al trono nel 1496 per tosto discenderne, e noi perdemmo in lui il miglior sovrano della prosapia Aragonese Napolitana.

CAPO VIII

Stato della Giurisprudenza .

DEdichiamo questo capo intero alla Giurisprudenza, scienza che nel regno degli Angioini Durazzeschi cadde in uno stato di languore , e che sotto gli Aragonesi ripigliò moto ed attività.

In quest'ultima mettà del secolo XV più non s'intese l'antica distinzione di chi vivea secondo il diritto longobardico o romano . Più non si allegò nel foro la legge longobarda,

ta, e ne rimasero soltanto alcuni rottami nelle Costituzioni, ne' Capitoli, nelle leggi feudali e nelle Consuetudini locali approvate. In vece del dritto longobardo il romano contenuto nelle Pandette e nel Codice di Giustiniano si dichiarava nelle università, e preponderava negli animi de' giudici, e regolava nel foro i loro giudizii, e divenne per noi *diritto comune* in quanto altrimente non prescrivesse il *diritto particolare del regno.*

Contuttociò la giurisprudenza non giunse a quel grado di eccellenza che toccarono la grammatica, l' eloquenza, la poesia, la storia e qualche scienza. La luce della sobria erudizione e della storia romana che poscia largamente per tutte le sue parti si diffuse, scacciandone la barbarie, non potè allora ad un colpo in essa penetrare. Alla riforma che prometteva il risorgimento degli studii sempre più coltivati per l'arrivo degl' illustri esuli Greci presa Costantinopoli, ostava l' alterigia de' legisti, i quali in vece di approfittarsi della rinata erudizione, ne sprezzavano i professori. Pieni del proprio merito forense e della gravità e necessità della scienza del diritto,

ri-

riputavano mere puerilità meschine le cure laboriose degli amatori delle lingue erudite e delle amene lettere appellate umane. Quindi nacque il nome a loro giudizio denigrativo di *umanisti*, con cui schernivano il nitore l'eleganza la perspicuità l'aggiustatezza della buona critica fondata nell'intelligenza degli autori classici ed originali. Era prevalso questo pregiudizio per l'uso del linguaggio delle scuole che da' giurisprudenti e da' teologi e da' filosofi peripatetici stimavasi indispensabile alle scienze (1). Quest'errore non si manifesta finchè le nazioni non si sveglino dal letargo, e non giungano a comprendere che per essere profondo ed acuto non è necessario essere barbaro e fantastico. E se oggi ancora in qualche paese gli amatori delle buone lettere e dell'eleganza vengono motteggiati col nome di *umanisti*, ciò deriva dalla nebbia che tuttavia lo ricopre nell'atto che si figura essere vivamente illuminato dal più chiaro sole.

Al-

(1) Si vegga ciò che *dell'arte dello stile* scrive il Pallavicini, e ciò che ne dice il Giannone nel libro XXVIII.

Allora dunque i legisti credettero di potere esser tali senza interpretare le romane leggi col soccorso della storia e delle lingue, siccome poscia seguì in Italia, prima che altrove, per mezzo di Alciato. Per mancanza della giusta intelligenza della lingua non bene si comprendeva il testo, e lo studio principale si rivolse ai sommarii *e alle chiose di coloro che credeasi esserne più informati*, per quel che prima di noi osservò il Giannone, e non avendo il soccorso di altri libri spiegavano *un luogo del Digesto o del Decreto per mezzo di un altro luogo collazionandolo esattamente, nel che Accursio sopra le Pandette riuscì meraviglioso*. Questo metodo portava seco la necessità di rapportarsi a' chiosatori i cui errori di mano in mano si communicavano a chi non potendo comprendere i principii filosofici della legislazione, riposava sulle prime interpretazioni. Uscivano da questo studio tante opinioni di *dottori e di repetenti*, per li quali la giurisprudenza divenne una palestra incerta e contenziosa. Era non pertanto così vicina la luce che qualche crepuscolo ne apparve ne' legisti e cattedratici sotto Ferdinando I, che se non

bastò a far loro cangiar metodo e stile, li rendè più acuti più diligenti e superiori ai trapassati.

Siccome sotto i Normanni e gli Suevi le leggi patrie sortirono il nome di *Costituzioni*, e sotto gli Angioini di *Capitoli*, così sotto gli Aragonesi chiamaronsi *Prammatiche*. Delle poche che ne promulgò Alfonso I, pochissime se ne sono conservate ne' registri del grande archivio e ne' volumi delle prammatiche. Una di queste è l'editto di Pentima, luogo posto presso Sulmona, da lui emanato nel 1443, che si legge sotto il titolo *de Possessoribus non turbandis*. Un altro ne stabilì nel 1446 parimente a favore degli antichi possessori. Un' altro ne promulgò nella Torre del Greco nell' ottobre del 1451 per dar forza di legge alla bolla di Niccolò V per regolare i censi. Notabile più di ogni altra prammatica sua è quella inserita dal Toppi nell' opera dell' *Origine di tutti i Tribunali*, che Alfonso sin dal primo anno del suo regno pubblicò in Napoli per lo stabilimento del nuovo tribunale del *Sacro Consiglio di Santa Chiara*, per conoscere sopra i ricorsi che si portavano al re dalla

G. C. della Vicaria e dagli altri tribunali inferiori. Si stabilì il Sacro Consiglio a norma di quello di Valenza colla direzione di Alfonso *Borgia* vescovo, cardinale e poi papa, prendendone anche il nome. L' uso poi delle *suppliche* in vece di libelli, ed il nome di *ruota* vennegli dalla Ruota Romana, siccome pensò il cardinal de Luca (1). Delle preminenze di questo tribunale favellò a disteso Niccolò Toppi, il Tassoni (2), il dottor Romano (3). Non si vuole quì omettere che Alfonso ordinò che a questo tribunale per via di appellazione potessero riportarsi non solo le cause di tutto il regno e di Sicilia, ma parimente di Aragona, di Valenza e degli altri suoi regni oltramontani. Eccone le parole tratte da una sua scrittura riferita dal Toppi de' 13 di agosto del 1449: *Quibus* (dopo aver nominati alcuni consiglieri) *decrevimus omnes causas regnorum nostrorum occiduorum et regni nostri*

---

(1) Presso Giannone nel libro XXVI, c. 4.
(2) *De Antefato*.
(3) *De Praeminentiis S. R. C.*

Siciliae ultra pharum , esse remittendas (1). Il primo presidente del Sacro Consiglio fu il nomato Alfonso Borgia che vi presedè sino al 1444. In tempo di Ferdinando I ne fu presidente Giovanni di Aragona suo figliuolo arcivescovo di Taranto e poi cardinale. Sotto Federigo occupò questa carica nel 1499 Lodovico di Aragona nipote del re Ferdinando I vescovo di Aversa e poi anche cardinale.

Ferdinando I tra gli altri studii coltivò egli stesso la giurisprudenza , nella quale ebbe a maestro Paris de Puteo , ed ordinò il regno con buone leggi distese di più in idioma latino più terso delle precedenti. Sino al 1492 più cose stabilì con utili prammatiche che leggonsi sotto i titoli *de Privilegiis Universitatibus concessis* , *de Baronibus* , *de Appretio*, *seu Baronum aestimatione* , *de Usurariis*.

Nessuna legge ci lasciò Alfonso II, e poche gli ottimi principi Ferdinando II e Federigo II che apparvero per dileguarsi come baleni.

Ri-

(1) *De Origine Tribunalium* t. II. lib. I , c. 4; Giannone lib. XXVI , c. 4.

Rimane a ragionare de' giureconsulti che illustrarono l'epoca aragonese. La celebre *Storia della Letteratura Italiana* conserva i nomi di tre nostri famosi giureconsulti, cioè dell'Afflitto, del Barbazza, e dell'Aurelio. Noi ne troviamo altri molti i quali nè a' tre nominati nè a' più insigni d'Italia rimasero inferiori, e meritavano di figurare in quell'opera sì degna. Noi fuggiremo la parsimonia di quell'illustre autore, ma non faremo copioso catalogo di tutti i magistrati e cattedratici e giuristi che ingrossano le nostre leggende e librerie (1).

(1) Abbiamo noi assai buona opinione de' nostri leggitori, a differenza di quella che avremo sempre degl' impostori eroi nati delle *Dunciadi* di ogni lingua, i quali credono che una storia della coltura debba consistere in una leggenda di nomi e di minutezze alla posterità indifferenti. Per nostro avviso e di moltissimi eruditi pensatori, *la coltura di un popolo vuol dipignersi a gran tratti*, e non confondersi in un cumolo d' inutili particolarità sì care ai pedanti. Bisogna consessarlo: è pregio invidiabile di ben pochi l'afferrare lo spirito di un libro ed il trarne utilità.

Dedito Alfonso I a procurare l'istruzione della gioventù napoletana e lo splendore del suo nuovo tribunale del Sacro Consiglio, non solo invitò da Padova Francesco de Pelatis per crearlo suo consigliere e per leggere nella nostra università il dritto civile o il canonico secondo il bisogno, col soldo di cinquecento annui ducati durante la sua vita (1); ma colle medesime dignità onorò varii giureconsulti regnicoli e segnatamente Paris de Puteo o del Pozzo, Michele Riccio, Giovanni Angelo Carafa, Francesco Antonio Guindazzo e Girolamo de Miraballis de' quali si fa menzione con altri nel diploma della fondazione del Sacro Consiglio.

Paris de Puteo che Giulio Claro pretese involarci facendolo cittadino di Alessandria nel ducato di Milano, fu da Niccolò Toppi rivendicato col mostrare che nacque in Piemonte nel ducato di Amalfi poco lontano da Castella-

(1) Se ne legge il diploma nel libro II *de Orig. Trib.* del Toppi, citandosi il registro del regio archivio dell'anno 1451.

lamare (1), e che giovanetto si portò in Napoli ad apprendere la scienza legale, onde da Carlo Molineo chiamossi *Dottore Napolitano*. Volle egli ancora approfittarsi della dottrina de' più celebri professori delle altre università italiane, ed ascoltò il Barbazza, l'Aretino, Alessandro d'Imola ed Antonio Pratoveteri di Bologna (2). Tornato in Napoli ricco di dottrina divenne consigliere sotto Alfonso e maestro del duca di Calabria suo figliuolo nella giurisprudenza ed in altre scienze. Da questo suo real discepolo fu poi fatto inquisitor generale di tutto il regno contro i facinorosi, e nel 1459 fu creato consigliere, e coll'opera e col consiglio molto conferì così nelle leggi promulgate da Ferdinando, come in altre rilevanti occorrenze del regno. Nè perchè si trovasse decorato di tale dignità lasciò di eser-

(1) Toppi nell'opera citata tom. II, lib. IV; Giannone lib. XXVIII; Origlia tom. I, lib. IV.

(2) Così egli stesso testifica nel trattato *de Syndicatu* el Cap. *Per Syndicatores* num. 13, e nel cap. *An si Judex* num. 12. Vedansi le opere del Toppi del Giannone e dell' Origlia.

citarsi nel foro aringando e patrocinando varii feudatarii, cosa allora non disdicevole o insolita, ma certamente pericolosa per l'integrità e imparzialità richiesta in un magistrato. Celebre egli diventò parimente per la somma perizia de' *punti* cavallereschi da discettarsi col duello, per la quale a lui accorreva la nobiltà nazionale e straniera. Carico poi di onori e di ricchezze finì di vivere in Napoli nel 1493 in età di ottanta anni, e fu seppellito nella chiesa di s. Agostino (1). Dal Napodano in poi non vi era stato in regno altro scrittore legale prima di Paris; ed il Giannone, dopo il Toppi ed il Nicodemo, ci ha dato il catalogo delle sue opere. Tralle più stimate contasi quella *de Sindacatu Officialium* commendata da Matteo di Afflitto, la quale s'impresse sotto il I Ferdinando, e riveduta indi dall'autore uscì di nuovo alla luce, ed ora si legge nel volume de' *Trattati* (2).

Com-

(1) Toppi nell'opera citata.

(2) Stamparonsi questi *Trattati* in Napoli nel 1544, ed altre volte ancora, ed in Francfort nel 1575.

Compose altresì un libro *de Reintegratione Feudorum*; un altro *de Reassumptione Instrumentorum*; alcune *allegazioni*, ed altri opuscoli sulle Pandette a noi non pervenuti. Molta fama recogli il libro *de Re Militari*, ossia *de Singulari Certamine* impresso in Milano, che poscia l' autore stesso tradusse in italiano, e si pubblicò, lui morto, nel 1518 in Napoli.

E nel foro e nella cattedra acquistò fama di gran giureconsulto Michele Riccio di cui converrà parlare anco fra gli storici. Discendeva da Castellamare di Stabia, e godeva nel seggio di Nido. Fu consigliere di Alfonso e maestro razionale della Zecca sotto Ferdinando, e professore nell' università napoletana. S' insinuò poi così bene nella grazia de' re Francesi che da Carlo VIII fu creato avvocato fiscale del real patrimonio, e da Lodovico XII inalzato alla dignità di viceprotonotario del regno e presidente del Sacro Consiglio (1). Altri onori conseguì in Francia, e fu mandato

(1) Si vegga il passo allegato dall' Origlia nel tomo I, lib. IV, di alcuni diplomi di Lodovico XII.

to ambascidoare a Roma nel 1503, a Genova nel 1506, ed a Firenze nel 1508 (1). Morì in Parigi nel 1515. Ebbe fama di eloquentissimo nell'aringare, e di giureconsulto insigne a tal segno che Giano Parrasio solea paragonarlo ai Pomponii e ai Paoli. Per le allegazioni robuste che scrisse a favore di Lodovico XII contro le pretenzioni di Ferdinando il Cattolico per la provincia di Capitanata, Girolamo Zurita lo tacciò di arroganza (2).

Giovanni Antonio Carafa altro illustre giureconsulto civile e canonico, fu consigliere sotto Alfonso (3) e presidente del Consiglio nel 1463, e morì repentinamente in Napoli nel 1486. Lasciò un trattato de *Simonia*, un altro *de Ambitu*, uno *de Jubileo*, ed alcune *Prelezioni* sul Codice; per le quali opere allegate da Matteo di Afflitto in più di un luogo, fu il

(1) Guicciardini nel libro VIII.

(2) Vedine gli *Annali Aragonesi* nel libro VI, c. 66.

(3) Origlia adduce un passo del registro di Alfonso in cui è dichiarato consigliere con cinquecento scudi l'anno; vedasi nel tomo I il libro IV.

il Carafa da Lorenzo Valla chiamato *Princeps jurisconsultorum* (1).

Sotto Alfonso ancora lesse il *decreto* nella nostra università Lupo de Espejo valenziano, uno de' più antichi presidenti di *Camera*, per essere stato promosso nel 1445 secondo il Toppi nell'*Origine de' Tribunali*.

Francesco Antonio Guindaczo del seggio di Capuana, e Girolamo de Miraballis furono parimente pubblici professori di giurisprudenza e consiglieri sotto il medesimo I Alfonso (2).

Angelo Riccio, detto di Brisanto, lesse in Capua sua patria alcuni trattati di giurisprudenza dal 1439 al 1441, indi fu da Alfonso chiamato a leggere nel nostro Studio. Origlia allega una scrittura di s. Benedetto da Capua del 1440, in cui il nominato professore è chiamato *egregius Doctor et familiaris domini regis* sulla fede del canonico Pratilli.

Varii giureconsulti fiorirono sotto il I Ferdi-

---

(1) In *Antidot. in Poggium* lib. IV.

(2) Leggesi nel di lui diploma della fondazione del Sacro Consiglio citato dal Toppi e dall'Origlia.

dinando e i suoi successori. Antonio di Alessandro cavaliere napoletano selebre avvocato nel foro e cattedratico nel nostro Studio, oltre di avere appreso da' professori nazionali, volle ascoltare in Siena il famoso Francesco Aretino ed il riputato Alessandro d'Imola (1). Alla scienza legale accoppiò Antonio i rari talenti di uomo di stato; e con piena soddisfazione del re Ferdinando I riuscì nella legazione a Roma presso Pio II per l'investitura del regno, ed alle Spagne mandato al re Giovanni di Aragona zio del nominato sovrano per le di lui nozze colla infanta Giovanna sua cugina. Si condusse altresì con onore e felicità in quattro altre ambascerie, due in Francia e due in Roma ad Innocenzo VIII e ad Alessandro VI. Ottenne gli onori della magistratura prima essendo stato presidente della regia Camera indi consigliere nel 1465, viceprotonotario nel 1480 e presidente nel sacro Consi-

(1) Matteo di Afflitto sulla costituzione Bajulos titolo *de Feriis et Salariis*.

siglio (1) sotto i successori di Ferdinando, finchè non mancò di vita in Napoli nel 1499 sotto Federigo II. Fu seppellito nella chiesa di Monteoliveto, e ne recitò ne' suoi funerali l'orazione funebre Francesco Puccio letterato fiorentino alla presenza di Ferdinando di Aragona duca di Calabria. Abbiamo di lui un dotto *Responso feudale* nella causa di Antonio Tomacella inserito tra' *Consigli* di Alessandro d' Imola: un libro di *Commentarii* sul II libro del Codice impresso in Napoli nel 1474: varii altri *Commentarii* su diverse leggi i quali attesta Niccolò Toppi di aver veduti mss in alcune biblioteche: varie *Addizioni* sulle opere di Bartolo e Baldo: altre su quelle di Andrea d'Isernia sopra le Costituzioni del regno. Vien riconosciuto come giureconsulto acuto e profondo che concepiva con chiarezza mirabile e dichiarava i suoi concetti con facilità ed abbondanza.

Insegnò parimente giurisprudenza nella nostra

(1) Toppi *Biblioteca Napolitana*, *ed Origine de' Tribunali* parte II, lib. I, c. 7.

stra università l'anno 1466 Andrea Mariconda del seggio di Capuana, ed ebbe fama di celebre giureconsulto ed avvocato. Fu creato consigliere nel 1461, e presidente della Regia Camera. Verso il tempo del re Cattolico trovandosi oppresso dagli anni ottenne onesto congedo dal foro e dalla cattedra colla mettà del soldo finchè visse. Morì in Napoli verso il 1508, lasciando Diomede e Niccolò suoi figliuoli parimente riputati giureconsulti. Matteo di Afflitto suo collega l'encomia in diverse decisioni (1). Leggevansi di lui alcune *letture* rimaste mss sull' Inforziato e sul Digesto nuovo.

Antonio di Gennaro del seggio di Porto nipote del prelodato Antonio di Alessandro per parte di Giovannella di lui madre si tenne pel migliore cattedratico del nostro studio, e dal re Ferdinando fu creato giudice della G. C. della Vicaria, e poi consigliere. Acquistò pur anco

---

(1) Tali decisioni si citano dal Toppi nel tomo II, lib. III *de Origine Tribunalium*, ed al Giannone nel libro XXVIII, c. 5.

co fama di abile uomo di stato in varie legazioni in Roma in Milano e nelle Spagne sotto Ferdinando I, Alfonso II e Ferdinando II. Il gran Capitano lo creò viceprotonotario e presidente del Sacro Consiglio nel 1503. Morì in Napoli nel 1522, e nella chiesa di san Pietro Martire, dove fu sepolto, si vede la sua statua.

Agnello Arcamone del seggio di Montagna presidente della Regia Camera nel 1466, e consigliere nel 1469 fu parimente ambasciadore del re Ferdinando in Venezia ed in Roma per affari rilevanti. Provò l'aspetto della fortuna benigno e severo, essendo stato fatto conte di Borrello nel 1483, e stretto poi in carcere sino alla morte di Ferdinando I (1). Nel 1495 Ferdinando II gli restituì la libertà (2); e nel 1510 cessò di vivere in Napoli avendo lasciate alcune *Addizioni* sulle Costituzioni del regno.

Ador-

(1) Si veda il libro III di Camillo Porzio della *Congiura de' Baroni*.

(2) Guicciardini libro I.

Adornarono quest' epoca molti altri celebri magistrati e cattedratici, su i quali scorreremo di volo per non istancare i nostri leggitori. Niccolò Antonio de Montibus di Capua fu consigliere presidente e luogotenente della Regia Camera successivamente ed andò anche nel 1467 ambasciadore a Roma. Basti a questo giureconsulto l' elogio di Giovanni Pontano che lo chiamò *vir juris romani consultissimus* (1). Antonio dell' Amatrice nato in Napoli coltivò la filosofia e la giurisprudenza ed esercitò la cattedra de' Canoni nel nostro studio l' anno 1473 (2). Antonio di Battimo di Napoli fiorì nel 1473. Compose un volume intitolato *Reportata et tradita per dominum Antonium de Battimo Parthenopaeum u. j. d. anno domini* 1475, che il Toppi vide ms, e che con altri opuscoli inediti fu donato al vicerè don Pietro di Aragona. Io usai qualche diligenza nelle biblio-

(1) *De Obedientia* lib. IV, c. 6 presso il Giannone nel citato libro XXVIII.

(2) Si vegga nell' archivio della R. Camera il volume della *Tesoreria generale* di quell' anno foglio 225.

blioteche di Madrid nella lunga dimora che vi feci, ma non riuscii ad averne contezza. Lallo di Tuscia mentovato nella biblioteca del Gesnero fiorì a questi tempi, e scrisse alcune *note* sulle nostre Consuetudini. Stefano di Gaeta napoletano professore di canoni vivea nel 1470, e scrisse un' opera pregiata *de Sacramentis*. Ottaviano de' Martini di Sessa studiò la giurisprudenza in Roma, ove poi esercitò la carica di avvocato concistoriale. Nella canonizzazione di s. Bonaventura seguita nel 1482 in presenza di Sisto IV recitò un' orazione latina *de Vita et Rebus gestis* del santo (1). Abbiamo di lui anche un *Consiglio* che è il 50 nella raccolta di Giambattista Zileti. Morì vecchio nella patria senza moglie lasciando eredi quattro sue sorelle, come si legge nel suo testamento de' 30 di Agosto 1493 (2). Fiorì nella cattedra e nel foro Antonio de Raho sin dal

(1) Si pubblicò dal Surio nel tomo IV degli *Atti de' Santi* del mese di luglio. Vedi la Biblioteca del Toppi.

(2) Vedi le *Memorie Istoriche degli Aurunci e delle loro città Aurunca e Sessa* nel libro II, c. 5.

tempo di Ferdinando II. Federigo II prima di esser re lo creò uditore generale de' proprii stati con 500 annui ducati di salario, ed asceso al trono nel 1496 lo fece uditore di tutto il regno, e nel 1497 consigliere. Sotto Lodovico XII perdè ogni dignità e tornò ad aringare; ma regnando Ferdinando il Cattolico nel 1503 tornò ad essere consigliere, ed in questa carica morì l'anno 1504 (1). Di Antonio Palmieri che fiorì nella magistratura e nella cattedra negli ultimi tempi aragonesi; di Giovanni Aloisio Artaldo cattedratico e presidente di Camera nel 1496 e consigliere nel 1506, morto nel 1516; di Jacobo de Franchis di Alife, zio di Vincenzo de Franchis, che lesse nel nostro studio sino al 1499 la materia feudale; di Tommaso Gramatico che sostenne la sua cattedra intorno al finir del regno di Ferdinando I, e fu giudice della G. C. della Vicaria sotto Federigo; di Antonio Giordano da Venafro nostro cattedratico, che fu eletto preside nella repubblica di Siena, da lui, secondo il

(1) Origlia nel tomo I, lib. IV.

il Guicciardini, governata con molta lode; e finalmente di qualche altro giureconsulto che si trova registrato nelle nostre *Biblioteche*, gli amatori di nomi e di date possono consultare le opere del Toppi, del Nicodemo, dell' Origlia.

Ci affrettiamo di rammentare alcuni altri giureconsulti che onoravano la cattedra ed il foro, togliendoli dalla calca, per conchiudere col riputato Matteo di Afflitto. Antonio Barbazza di Sicilia per nascita, ma educato in Bologna, competitore del famoso Alessandro d' Imola, lesse il dritto civile e canonico in Bologna ed in Ferrara, e morì nel 1479, avendo lasciate molte opere che s' impressero. Un altro Siciliano per nome Aurelio giureconsulto sì chiaro che nel 1497 fu con altri due chiamato a Vienna dall' imperadore Massimiliano a leggere il diritto imperiale, è mentovato da Giorgio Eder nel *Catalogo de' Professori dell' Università di Vienna* (1). Luca Tozzolo

(1) Vedi il Tiraboschi nel lib. II, c. 4 della parte I del volume VI.

romano visse fra noi benignamente accolto da Ferdinando I, creato consigliere nel 1466, e due anni dopo viceprotonotario e presidente del Sacro Consiglio. Lesse con molta lode nel nostro studio giurisprudenza e riscosse gli encomii di Matteo di Afflitto.

Ma questo scrittore, a giudizio del celebre Francesco di Andrea, *di tutti i giureconsulti che il precedettero e seguirono senza dubbio il più degno*, nacque in Napoli nel 1448 (1) d'illustre famiglia se non discendente dal martire s. Eustachio com' egli pretendeva. Derivava, egli è vero, dalla città di Scala, e la Costa d'Amalfi, ove essa è posta, si vuol popolata da alcune famiglie Romane nelle guerre de' Greci con i Goti; ma troppo gran salti dovette far Matteo coll' immaginazione per credersi discendente da quel martire (2). Ricavasi

(1) Ci è sembrata ragionevolmente fondata la correzione dell' epoche della vita di Matteo di Afflitto fatta dal domenicano Eustachio di Afflitto; e ci siamo scostati dal Giannone e dagli altri che affermano che nato fosse nel 1443.

(2) Il di lui trasporto merita però compatimento. Egli

vasi dalle sue opere stesse che nel 1468 prese il grado di dottore ; che attese nel foro a patrocinare i privati e divenne avvocato di gran nome; che nel nostro studio per lo spazio di venti anni dichiarò il dritto civile ed il canonico, il feudale ed il municipale delle Costituzioni con gloria superiore de' trapassati professori . Ferdinando I ed il duca di Calabria lo promossero alla magistratura creandolo giudice della G. C. della Vicaria nel 1489, e nel 1491 presidente della R. Camera. Ferdinando II nel 1496 lo nominò consigliere, Ferdinando il Cattolico però lo tolse dal Consiglio e dalla Camera riducendolo alla vita privata , finchè nel 1512 per un anno solo

Egli fuor d' ogni istorica dubbiezza per prosapia era *nobile* (se nobile vuol dire disceso da una famiglia non nuova che visse decentemente) , e *grand' uomo* per se stesso , come comprova quanto egli scrisse . Potrebbe intanto compilarsi un catalogo interminabile di vanagloriosi che si pretendono , perchè sel credono essi stessi , dicesi dall' Olimpo, ed appena si acquetano al titolo di *Eccellenza* , e pure in sostanza sono sprovveduti di questi due grandi requisiti di nobiltà sincera ed antica e di dottrina , che rendevano Matteo degno di ogni rispetto .

fu rimesso nella Vicaria; vicende dolorose per un magistrato insigne per dottrina senza veruna taccia. Morì in Napoli nel 1523, e fu sepolto nella chiesa di Monte Vergine. Stando in auge venne aggregato al seggio di Nido, nel quale ha sussistita la sua famiglia sino alla soppressione de' sedili (1). Il testamento che egli fece smentisce la calunnia seminata da Bartolommeo Camerario dell' imbecillità della mente di Matteo negli ultimi anni, e ne onora in modo speciale la memoria. Dopo avere istituiti eredi i figliuoli procreati dalle due mogli che ebbe, Ursina Carafa e Diana Carmignano, fondò un fedecommesso sulla casa che possedeva nella contrada di Nido e su di un podere che avea presso Aversa, da godersi dalla sua discendenza maschile, ed in mancanza di essa chiamò il collegio de' dottori con peso di stabilire in quella sua casa un collegio per dieci alunni da man-

(1) Il p. di Afflitto però pretende che Matteo fu *reintegrato* nel seggio, ma non pare che ne adduca prove opportune.

mantenersi co' frutti del podere, perchè potessero attendere agli studii. Queste istituzioni, colle quali si provvede alla coltura delle città ed al vero bisogno dello stato, sovvenendosi la gioventù indigente per istruirla, sono incomparabilmente più gloriose de' superbi monumenti e di altri stabilimenti e legati in favore delle communità oziose. Dovrebbe sì provvido testamento rammentarsi in ogni storia letteraria in cui si favella di Matteo di Afflitto. Nè il Panciroli nè il Mazzucchelli nè il Tiraboschi fecero un competente articolo di questo valoroso giureconsulto. Il Mazzucchelli nel tomo I parte I degli *Scrittori Italiani* fe almeno menzione delle di lui opere stampate. Il Giannone per altro non ci fe sentire la mancanza degli altri (1).

Non sappiamo in qual anno egli cominciasse a leggere nella nostra università, e specialmen-

(1) Mentre noi in Madrid scrivevamo simili cose intorno all' Afflitto, il domenicano Eustachio d' Afflitto ne formava in Napoli il copioso articolo che leggesi nelle di lui *Memorie* stampate nel 1782.

mente i libri feudali; ma certamente nel 1475 erano questi da lui spiegati coi commentarii del Rampini, di che si ha prova nel suo proemio *Super Feudis* n. 6., *fatica*, come ottimamente dice il Giannone, *veramente grande e nuova, che nè prima nè dopo di lui alcuno si confidò di fare, e che egli ridusse felicemente a capo*. Compose egli quest' opera sì vasta nel vigore della sua età, cioè dal 1475 al 1480; ed il Camerario, cui si unì Sigismodo Loffredo, malignamente per iscreditarla sostenne di averla scritta nella sua decrepitezza senza comprendere la mente del Rampini. Ma il miglior giudice di tali materie Francesco di Andrea affermò che *inter omnes qui post Afflictum integra commentaria in feuda edidere, pauci sunt qui cum illo possint comparari, qui praeferri certe nullus* (1); nè alcuno degl' intelligenti discordò mai dall' avviso dell' Andrea. Matteo non ebbe il piacere di veder quest' opera impressa, e di ritrarne il frutto sperato; ma si stampò poscia in Venezia col titolo *Commenta-*

(1) *Disput. Feud.* c. I, § 8, n. 44.

taria de Feudis nel 1543 , e 1547 , e se ne moltiplicarono altrove l'edizioni (1) . Diede egli ancora agli altri Italiani l'esempio di raccorre le decisioni de' tribunali col pubblicare le più notabili del Sacro Consiglio e della R. Camera profferite mentre egli vi sedeva, e le altre più memorabili sin dall'istituzione del Sacro Consiglio. Queste *Decisioni* s'impressero in Napoli nel 1509 , vivendo l'autore , e si ebbero in tanto pregio che molti chiari giureconsulti , e specialmente Prospero Caravita e Cesare Ursillo, si occuparono ad illustrarle con note e addizioni. In vano contro quest'opera ancora esercitarono l'impotente lor livore il Camerario ed il Loffredo. Essa continuò ad essere commendata e studiata da' giureconsulti nazionali e stranieri; e fra essi Tesauro citato da Pietro Giannone l'antepone *a quante decisioni uscissero da tutti gli altri tribunali del mondo* . Anche in vita dell'autore s'impressero i suoi commentarii sopra le costituzioni del re-

(1) Di altre edizioni vedi la Nota (a) del domenicano d'Afflitto.

regno intitolati *Singularis lectura super omnibus sacris Constitutionibus Regnorum utriusque Siciliae citra et ultra etc.*, impresso, come si dice in fine della prima edizione *in oppido Tridini Domini illustr. et invict. D. D. Guilielmi Marchionis Monferrati etc.* an. 1517, che si reimpresse nel 1523 in Milano. Viene quest' opera come assai dotta sommamente lodata da Jacopo Spiegel (1) il quale riprende il francese Cassaneo che la saccheggiò ne' suoi *Commentarii delle Consuetudini del ducato di Borgogna* senza citarlo (2). Il difetto di buoni materiali istorici non permise all' Afflitto di riuscire compiutamente in sì copioso lavoro. Egli spiegò egregiamente la costituzione *Sancimus*, sì che meritò di esser citato dal gran Cujacio ne'

(1) *In Nomenclatura Jurisperitorum*.

(2) Vedi il Toppi *de Origine Trib.* parte I n. 29. Ma quando mai un saccheggiatore impudente non si mostrò ingrato? Gli esempi oggidì non sono rari e si vanno moltiplicando, come rari non furono nella Grecia e nel Lazio. Arrossisce di citare colui che è incapace di pensar cosa veruna da se stesso, temendo di palesare la propria nudità rattoppata de' cenci altrui.

ne' suoi libri de' *feudi*; ma s' ingannò nell' attribuirla a Federigo II nell' imperio, quando fu promulgata dal I Federigo. Molti suoi mss si perdettero nella peste che afflisse la nostra città nel 1527, fuggendo la di lui moglie Diana in Aversa; ma si rammemorano da varii scrittori alcune sue *Lezioni* sopra il VII libro del Codice: un trattato *de Consiliariis Principum et de Officialibus eligendis etc.*: *un* libro *de Privilegiis Fisci*, delle quali opere tutte oggi più non esistenti fanno menzione il Toppi ed il Giannone e su di essi l'Afflitto.

CAPO IX

Medicina ed altre Scienze.

La medicina, la filosofia, l' astronomia, le matematiche vantano in questo periodo coltivatori più abili del precedente, de' quali rammenteremo i più notabili. Ci si presenta da prima un illustre medico e filosofo chiamato Angelo Catone di Supino terra anticamente compresa nel Sannio ed oggi nel contado di Molise che fiorì in Napoli nella corte di Ferdi-

dinando I, che l'invitò ad insegnar filosofia e astronomia nel nostro studio nel 1465. Questo *filosofo e medico eccellente*, come il chiama Gaspero Ens, prese ad emendare il libro delle pandette di medicina composto da Matteo Silvatico di Salerno e dedicato al re Roberto. Il Catone l'accrebbe e corresse e lo pubblicò nel 1474 per le stampe poco prima introdotte; di che favella egli stesso nell'*orazione* indirizzata al suo re dedicandogli l'opera, nella quale esalta la prestanza del regno di Napoli e gli uomini illustri che ne sono usciti. Da Taranto uscì un altro medico chiamato parimente Angelo Catone, il quale in Francia sotto Lodovico XI di cui fu medico e limosiniere, scrisse alcuni *Commentarii delle cose di Francia* ad insinuazione del medesimo sovrano (1). Medici pregiati sotto Alfonso e Ferdinando furono anche due Sessani, Bartolommeo delle Coste da Alfonso onorato colla ca-

(1) Di questo dotto Tarentino parla il Signor d'Argentone Filippo Comines presso Claudio Roberto nella *Gallia Cristiana*. Si vegga la *Bibliot. Napol.* del Toppi.

carica di *fisico regio* (1), il quale secondo il Capaccio pubblicò diversi libri medici, e Agostino Stigio perito in medicina ed in legge eletto da Alfonso consigliere con annui docati seicento (2). Si tennero per celebri medici e cattedratici anche sotto Alfonso Antonello de Lacertis di Molfetta e Gaspare Pellegrino da Capua lettore sin dal tempo della II Giovanna, di cui scrisse la storia che si conserva originale nella libreria de' ss. Apostoli di Napoli.

Fiorì nell'epoca aragonese Giovanni dell'Aquila celebre medico chiamato a Pisa l'anno 1473 a legger medicina con dugentosettantacinque fiorini, e quivi fra gli altri illustri allievi ebbe Bernardo Torni e Cristoforo di Pietro Francucci d'Arezzo. Partitone poscia nel 1479 senza curare l'aumento di stipendio propostogli, fu invitato ad una cattedra di Padova dove lesse sino al 1506 quando ebbe per sostituto Bernardo Sperone. Fu egli pel no-

(1) Archivio Grande della R. Camera Esecutoriale I del 1450 e 1451, foglio 369.

(2) Detto Archivio esecutoriale VIII 1451, foglio 42.

noto suo sapere nel numero de' pochissimi professori distinti colà col raro privilegio di non esser sottoposto ogni anno a scrutinio per esser confermato giusta la legge che vigeva in Padova. Trovasi impressa una di lui opera *de sanguinis missione in pleuritide* mentovata dal Tiraquello (1). Egli emendò ancora l'opera di Pietro Aponense il *Conciliatore delle differenze de' filosofi e de' medici* che si publicò in Venezia nel 1521. L'ammirarono concordemente i contemporanei, venerandolo, *tanquam alter Æsculapius*, dice Antonio Corseto (2). *Medicorum omnium nostrae aetatis facile princeps* chiamòllo Luca Gaurico (3).

Giovanni Abioso di Bagnuolo terra della diocesi di Nusco nel Principato ulteriore nato sotto Ferdinando I professò matematica ed esercitò la medicina. Vedesi nel dialogo *in Astronomiae divinatricis defensionem cum vaticinio*

---

(1) *De Nobilitate* c. 31.

(2) *De Potestate et Excellentia Juris* quaest. 74. Vedi il Toppi nella *Bibl. Nap.*

(3) *De Diebus decret.* lib. I.

nio a diluvio usque ad Christi annum 1702 impresso in Venezia nel 1494, che l'autore dedicò al re Alfonso II, e non già Alfonso I come asserì m. Eloy emendato dal domenicano Afflitto. Compose ancora un' opera intitolata *Cometis Vaticinium, qui anno* 1506 *apparuit, et Revolutio anni* 1507 etc., nella quale volle sforzarsi di provare l' eccellenza dell' astrologia. Da queste ed altre opere di lui mentovate ne' libri del Chioccarelli, del Tafuri, del Fabricio, ricavasi quanto egli con tanti altri della sua età fosse prevenuto a favore dell' astrologia indovinatrice allora coltivata con trasporto. Fu egli dunque matematico nel senso d' indovino astrolago. Coltivò pure le amene lettere per quel che si vede dal suo *comentario* del poema di Claudiano *de raptu Proserpinae* impresso in Parigi nel 1517 e dal *compendio della Rettorica compilato da migliori autori dell' una e dell' altra lingua*, impresso in Basilea come asserisce il Toppi. Vedesi da un breve di Leone X scritto in di lui favore a Trojano Cavaniglia conte di Montella, che egli compose un libello contro di questo barone di

cui

cui era vassallo (1), e fu confinato in carcere ove languì lungamente (2), e s'ignora se a lui valesse la protezione del papa per esserne liberato.

Tra' filosofi e medici non ignobili di quest' epoca luogo prende Niccolò Verna da Chieti professore di fisica nello studio di Padova (3). Scrisse un trattato, in cui esaminò, *se la medicina vinca di nobiltà la legge civile*, un altro *contro Averroe*, altro de' *corpi gravi e leggeri*, ed altri che si trovano impressi in foglio in Venezia nel 1564.

Fiorirono parimente a questi tempi Giovanni Elisio, Giovanni Antonio Scozio, ed Ambrogio di Leone, medici e filosofi prestanti. L'Elisio napolitano e medico di Ferdinando I, versato fra gli altri pregi nelle lingue orientali,

(1) *Sublitum tuum* dice Leone nel breve.

(2) *Praesertim*, vi si dice ancora, *si quid deliquit, longa carceris mora jam purgatum et dissolutum, ipseque conversus esse debet*.

(3) Riccoboni nella *Storia del Ginnasio di Padova*.

li , scrisse in latino varii dotti opuscoli , *de' Presagi de' Sapienti* , un *Compendio de' Bagni della Campania , dell' Isola d' Ischia e del mirabile incendio che vi accadde* , che si trova coll' opera de' *Bagni* nell' edizione di Venezia del 1553 (1) . Giovanni Antonio Scozio pur napoletano insegnò filosofia nel nostro studio sulla fine del secolo XV , ed in Padova ancora nel 1510, e morì nel 1534 vescovo di Ancona . Leggesi di lui un opuscolo ne' commenti di Egidio Romano (2) . Nolano fu il dottissimo Ambrogio di Leone , di cui or parliamo come medico e filosofo . Egli fiorì principalmente nel secolo XV , benchè morisse verso il 1524. Studiò la filosofia sotto Niccolò Verna , e si laureò in medicina nell' università di Padova . Venne in Napoli ed ottenne nel nostro studio la cattedra di medicina continuando a sostenerla sino agli ultimi tempi degli Aragonesi . Per qualche disgusto poi ricevuto dai

(1) Parlasi di qualche altro suo opuscolo negli autori delle Biblioteche nostrali , e nell' Origlia al tomo I , lib. IV.

(2) Origlia nel luogo citato .

suoi compatriotti nel pretendere di essere aggregato tra' nobili nolani, volle andare a stabilirsi in Venezia dopo di avere appresa in Padova la lingua greca dal candiotto Marco Musuro, nella quale riuscì così versato, che il Vossio chiamollo *vir latine graeceque doctissimus, philosophus idem et medicus insignis* (1). Schiera folta di eruditi gareggiò in encomiarlo. Desiderio Erasmo ebbe seco lunga amicizia; e sebbene con altri fosse poco prodigo di lodi, non si ritenne in esaltare Ambrogio, e desiderava (e ne 'l richiese ancora) che di lui facesse menzione nelle sue opere. Auberto Mireo, l'Ughelli, il Chioccarelli, il Koning, il Manget, il Toppi, il Nicodemo ed altri molti l'ammirarono a prova. Solo il p. Remondini (2) lo vitupera, credendo (dice l'accurato Soria (3)) *di far la sua corte a' Nolani; ma costoro nulladimanco non tengono in niun conto la di lui prolissa opera*, ed io aggiungo, i suoi

(1) *In Historicis Latinis.*

(2) Nella prefazione alla *Nolana Ecclesiast. Histor.*

(3) *Memorie Istorico-critiche* tomo II, pag. 350 e 351.

i suoi giudizii arbitrarii. Ambrogio compose un' opera contro Averroe per quel che scrisse de' *Predicamenti*, stampata in Venezia nel 1517, ed il Gesnero la chiamò *magnum totius philosophiae thesaurum*. Ne scrisse un' altra di *questioni mediche e filosofiche* che pur s' impresse in Venezia nel 1523, ed un dialogo *de nobilitate rerum*, col quale s' impresse il trattato *de virtutibus* di Aristotile che Ambrogio tradusse dal greco. Camillo Leone nel pubblicar questo libro dopo la morte del padre in Venezia nel 1525, ci dice, che Ambrogio lasciò inedite altre opere parte originali e parte tradotte dal greco. L' opera intitolata *In auctarium Jo: Zacchariae filii de urinis*, fu pure traduzione dal greco che si pubblicò in Venezia nel 1519, e che si reimpresse varie volte in Parigi in Leone e in Basilea (1).

Pregiasi il nostro regno di un altro celebre medico nomato di passaggio dallo storico della Letteratura Italiana, di Niccolò di Sulmona. Giannantonio Campano in una delle sue *lette-*

(1) Fabricio *Bibliot. Gr.* tom. XIII.

re (1) racconta alla distesa la disputa che Matteolo da Perugia volle avere nella sua patria col nostro Sulmonese, e la vergognosa sconfitta che ne riportò. Ciò dovette accadere (e l'osservò il prelodato storico) tra l'anno 1450 e 1459, nel qual tempo il Campano dimorava io Perugia ed il Matteolo rimpatriò per partirne di nuovo svergognato. La contesa e la gloria riportata sul perugino dal Sulmonese attestata da sì grave scrittore che si trovò presente, non si nega da verun altro, nè dee rivocarsi in dubbio per la ragione che il Campano era compatriotto di Niccolò e da lui beneficato. Queste circostanze potrebbero farci esitare sul racconto di un testimone oculare, qualora un altro contemporaneo che non fosse compatriotto nè beneficato attestasse il contrario, la qual cosa non si verifica nel caso nostro. Egli è poi vero che il Campano asserì essere il Matteolo di *lingua soverchio impudente*; ma con ciò non ne contrastò o screditò la

(1) E' la 7 del libro II citata anche dal cav. Tiraboschi.

la dottrina, mercechè pur troppo si è non rare volte veduto (con rincrescimento di chi desidera veder congiunta l'onestà e la dottrina negli uomini di lettere) in un medesimo personaggio sfacciatagine e letteratura, sceleratezza ed erudizione. Anzi lo stesso Campano chiama il Matteolo *uomo nella medicina e nella filosofia per giudizio commune benissimo istruito*. Che poi lo Schedel scolaro del Matteolo si diffonda nelle di lui lodi, ciò non può distruggere nè la vittoria indubitata del Sulmonese, nè l'asserzione del Campano sulla intemperanza ed impudenza di lingua del perugino.

Medico parimente ed insigne medico de' re Aragonesi da Ferdinando in poi, fu il celebre Antonio de Ferrariis dal nome della patria detto *Galateo*, essendo nato in Galatona nella provincia d' Otranto l' anno 1444 da una delle famiglie greche quivi allignate. Fece gli ameni studii di greca e latina eloquenza oratoria e poetica nella città di Nardò; ma piacquegli attendere alle scienze fuori del regno, e prendere la laurea di medicina in Ferrara. Dati quivi ed in Roma in Padova e in

Venezia luminosi segni del suo sapere e di una scelta erudizione, tornò in Regno, e si portò in Napoli quando vi fioriva l'Accademia del Pontano e la reggia abbondava, non d'insipidi inutili e ciclici verseggiatori, non di cortigiani automati, ma di poeti veri, di utili filosofi, di segretarii presi dal tempio della sapienza, e di cavalieri prestanti che maneggiando a un tempo la penna e la spada impallidivano su i libri e facevano in campo impallidire i nemici e sconfiggevano i Turchi. Il Pontano l'ascrisse all'Accademia, mentre il principe Federigo e poi Ferdinando I l'elessero per medico. Ottenne anche dal sovrano la prima cattedra di medicina e l'impiego di protomedico del regno, che rinunziò dopo alquanti anni per prendere moglie nella patria e ritirarsi indi in Gallipoli, dove più anni si trattenne. Ferdinando il rimunerò di alcuni servigi prestatigli col dono di una villa presso Trepuzzi nelle vicinanze di Lecce. Ma cacciato dal trono lo sventurato re Federigo e portatosi in Francia, Antonio tratto dalla propria fede andò a visitarlo l'anno 1502. Rimase indi per qualche tempo in potere de'

cor-

corsari che il presero l'anno 1504, e al fine liberato tornò in Lecce, dove finì di vivere a' 12 di novembre del 1517 in età di anni 73, e fu sepolto nella chiesa di san Giovanni con questa iscrizione:

Qui novit medicas artes et sydera cœli,
Hac Galateus humo conditus ille jacet;
Qui cœlum terramque animo concepit et astra,
Cernite, mortales, quam brevis urna tegit.

Di tutte le sue vicende, della povertà che l'afflisse, del favore de' suoi re e de' pontefici Giulio II e Leone X, dell' alta stima che n'ebbero Ermolao Barbaro, Belisario duca di Nardò, Pietro Summonte, Giacomo Sannazzaro e Giovanni Pontano, e degli attestati del suo sapere che lasciò in Francia, hanno favellato gli scrittori nostrali e gli stranieri (1). L' erudizione greca e latina, la medicina, la geografia, la storia, l' antichità, le fisiche, la

(1) Si vegga singolarmente la *Vita* che ne descrissero l' abate Domenico de Angelis, che si trova nella parte I de' *Letterati Salentini*, e Giambatttista Polidoro inserita nel tom. IX dalla raccolta del Calogerà.

poesia che coltivò con tanta felicità, ci additano diverse classi da potere degnamente collocare un filosofo sì chiaro ed un letterato sì colto. Fecero catalogo minuto delle sue opere impresse ed inedite il Chioccarelli, il de Angelis, il Tafuri ed il Soria. Illustrò la medicina con questi opuscoli: *de Eucrasia, seu de bono temperamento*; *de Podagra et Chiragra* onde era egli stesso tormentato; *Expositio in aphorismos Hippocratis*; *de Morbo articulari et gallico*; *de Balneis*; *Apologia pro Nicolao Leoniceno viro doctissimo*. L'eccellente suo libro *de Situ Japigiae* scritto a richiesta del conte di Cariati Giambattista Spinelli l'anno 1510, è un modello di dottrina, d'eleganza e di erudizione, per cui vien rischiarata la geografia e la storia civile e naturale di quelle contrade con tal senno e gravità, che il Giovio la stimò opera *antiquis comparanda*. Non vide la luce delle stampe prima del 1553 quando la pubblicò in Basilea Gio: Bernardino Bonifacio marchese di Oria, e poi la seconda volta nel 1558. Se ne fecero due altre edizioni in Francfort nel 1600 assai scorrette. In queste edizioni trovansi altri opuscoli dell'istesso autore,

tore,

tore, cioè la descrizione della città di Galli-poli *ad Petrum Summontium*; della *Villa* di Lorenzo Valla posta in Napoli presso Mergellina *ad Actium Syncerum Sannazzarium*; l'*Epitafio* del re Alfonso II; l'*epistola ad Loysium Paladinum*. S'impresse poi l'opera della Japigia dal Tafuri in Lecce nel 1727 con sue note, e con l'aggiunta di questi altri opuscoli: una *epistola ad Belisarium Aquivivium*; altra *ad Julium II pont. max.*, colla quale accompagnò il dono di un codice delle donazioni fatte dagl'Imperadori Greci alla chiesa Romana ritrovato nel monistero basiliano di san Niccolò di Casole; un'epistola *ad Ugonem Martellum Episcopum Lupiensem*; altra epistola delle lodi di Venezia *ad Loysium Lauretanum*; alcuni epigrammi. Scrisse ancora un' altra opera istorica *de Bello Hydruntino*, che non abbiamo originale, ma soltanto tradotta in italiano da Giovanni Michele Marziano canonico di Otranto stampata in Copertino nel 1583. Di altri suoi opuscoli inediti conservati nella biblioteca di Giuseppe Valletta passata in gran parte a' padri Gerolimini di Napoli e mentovati dal de Angelis e poi dal Soria, si vorrebbe far raccolta ed im-

pri-

primersi insieme co' già pubblicati, ma ben riveduti. Giovanni Clerc li richiese con replicate istanze a tale oggetto. In Napoli dove più comodamente farsi potrebbe, dove tanto si stampa, perchè non vi si pensa? (1).

Appartengono al Galateo anche gli opuscoli seguenti che possiamo col Vossio chiamar *fisiche questioni* : *de Situ Elementorum* ; *de Situ Terrarum*; *Argonautica*, *seu de Hierosolymitana peregrinatione*; *de Mari et Aquis*; *de Fluviorum origine*. Il trattato del *nascimento e della natura di tutte le cose* da lui composto in lingua francese dimorando in Francia presso il re Federigo, si conserva ms in italiano presso la famiglia Franchi secondo il precitato Polidoro. La *Fisica*, diceva il p. Niceron, *era al tempo del Galateo troppo imperfetta* per la qual cosa *non merita attenzione quel che egli scrisse*. Ma egli che si occupò in ammonticar memorie per la storia letteraria, dovea sapere che per arrivare alla luce

(1) Forse vi si sarà pensato mentre io vagava *terris jactatus et alto vi superum et saevae Junonis ob iram*, ma l'ignoro.

luce fisica de' nostri tempi , era necessario di far que' passi che niuno per avventura avea fatti oltramonti prima del Galateo. Questi passi con qualche altro dato dal nostro Tagliavia, dal Pontano e dall' Attaldo, spianarono il sentiero al Porta, al Tilesio, al Borrelli, al Galilei, al Nevvton.

Galateo seguì gli antichi maestri nella filosfia ; ma avea il vantaggio di leggere questi maestri greci o latini originalmente , possedendone a meraviglia gl' idiomi , e non già nelle traduzioni adulterate dagli Arabi, e versato come era nello spirito della loro dottrina ne dichiarava le opinioni con indicibile acutezza e perspicuità, che sono le note caratteristiche del sapere non indigesto. Il Galateo si elevò, come Tiraboschi ed altri osservarono, sopra i volgari pregiudizii , li motteggiò con brio e superiorità, schernì gli spettri equivalenti ai vampiri , e i racconti puerili delle streghe che trovansi accreditate in certi tempi non solo in alcune terre del nostro regno, ma in varie lontane regioni Europee colle medesime ciance anili de' congressi notturni con gli spiriti infernali , delle trasformazioni ed

al-

altre fanfaluche di simil natura. Descrisse ancora il Galateo i fenomeni de' lidi delle Calabrie appellati *Fata Morgana* che poi nel prossimo passato secolo s' illustrarono con una dissertazione del dotto calabrese domenicano Minasi. Delineò altresì alcune tavole cosmografiche vedute dal Razzano che l'attesta (1). Fu pure tra' primi a disputare sulla possibilità della navigazione alle Indie Orientali. Se non giunse a comprendere le leggi del moto, le forze centrali, l'azione del sole e della luna sul mare, la teoria delle stelle e de' pianeti e l'ecclissi periodiche delle comete; trattò però con quel discernimento che gli permetteva l'età sua ma con particolare penetrazione, mai sempre questioni utili ed interessanti, manifestandosi in tutte dotto savio ed acuto. Debbesi adunque contare il Galateo tra' que' pochi ingegni di quest' epoca, per cui mezzo le scienze si maneggiarono con più sobrietà; e lo spirito investigatore che le fe emergere dalla neb-

(1) Se ne vegga la testimonianza nella *Descrizione dell' Italia* di Leandro Alberti.

nebbia arabica apportando nella seguente età l' aurora della filosofia, venne *prima che altrove* a risorgere ne' nostri paesi.

Tra questi pochi vogliono rammemorarsi Giovanni Attaldo, Giambattista di Capua, Mariano Bitontino, Antonio Flaminio e Girolamo Tagliavia. L' Attaldo cittadino napoletano nato in Aversa e morto in Nola l' anno 1493 (1), fu insigne peripatetico professore di filosofia nell'università di Napoli nel 1465 indi arcivescovo di Trani. Secondo il Chioccarelli compose alcune *quistioni* da lui vedute mss presso Bartolommeo Caracciolo di Aragona *de Argumentatione*, e *de Dolore*. Benchè dubitando afferma il medesimo scrittore che nell' antica biblioteca di Monteoliveto esistevano pur mss i suoi *comentarii* su i libri *Fisici* di Aristotile, su quelli *de Anima*, della *Generazione e della Corruzione*, ed un trattato del *moto de' corpi gravi e leggeri*. Giovanni Pontano (2) tributa a quest'ingegno raro copiose lo-

(1) Ambrogio di Leone *de Nola* lib. III, Toppi *Bibl. Nap.*

(2) *De Obedientia* lib. III.

lodi, ed il di lui passo bellissimo fu addotto dal Tiraboschi nell' aurea sua storia (1).

Giambattista di Capua nel 1475 era professore di astronomia in Padova (2), e scrisse alcuni comenti sulle opere del Sacrobosco e del Peurbachio, siccome riferisce il Weidlero nella *Storia dell' Astronomia*.

Mariano Bitontino domenicano illustrò con comenti i libri di Euclide, e la *Sferica* di Teodosio, e tradusse e comentò alcune opere di Aristotile. Il dotto Matteo Barbieri favellò di lui nelle *Notizie Istoriche* de' nostri matematici e filosofi (3).

Antonio Flaminio siciliano acquistò gran nome negli studii astronomici, e fu professore in Roma nella fine del secolo XV. Avea scritti due volumi su' *movimenti de' corpi celesti*,

(1) Nel tomo VI, Parte I, lib. II.

(2) Facciolati ne' *Fasti del Ginnasio Padovano* P. II.

(3) Vedi il Tafuri nel tomo II, Parte II *Scrittori del R. di Napoli*, che adduce la testimonianza del Valla, e del Mazzella *descriz. del R. di Napoli*, e del p. Ambrogio Altamura *Bibliot. Domen.* e de' pp. Quetif ed Eccard tom. I *Script. Ord. Praedic.*

sti ; come vien provato dal Mongitore (1) con una lettera del medesimo Flaminio inserita tra quelle di Lucio Marineo.

Girolamo Tagliavia calabrese contemporaneo del nomato Mariano, di Niccolò Copernico e di Domenico Maria Novara, coltivò con maggior felicità gli stessi studii. L'Italia e segnatamente il nostro regno non acquistò per lui picciola gloria, potendo forse con fondamento togliere a Niccolò Copernico il vanto di aver rinnovato il sistema del nostro pitagorico Filolao del *movimento della terra intorno al sole*. Il dotto Tommaso Cornelio filosofo cosentino del XVII secolo ne' *Problemi Fisici* così di lui scrive: *Nam fama est Tallaviam Calabrum plurima secum animo agitasse circa Mundi structuram, et nonnulla quoque de hoc systemate* (del moto della terra) *perscripsisse, et illius tandem fato praerepti Adversaria in manus Copernici Romae tum degentis pervenisse*. Se questa fama bastar non può per involar tal gloria al Copernico, non ha minor fondamento di quel-

(1) *Bibl. Sic.* tom. I.

quello che ebbe il prelodato Tiraboschi per sospettare che il Copernico dovesse quel sistema al Novara. Almeno ci assicura che il calabro Tagliavia per tal modo coltivava la scienza astronomica, che rendea probabile la voce che correva di essere egli stato il primo restauratore del moto della terra intorno al sole in Europa altre volte insegnato da' filosofi della Magna Grecia. Se del merito del Tagliavia, del Bitontino e del Capua nulla leggesi nel *Risorgimento* del Bettinelli (1), noi ce ne consoleremo di buon grado col testimonio imparziale del vero Storico della letteratura italiana, il quale riferendo i pregi del Galateo e di qualche altro nostro filosofo pronunzia questo giudizio: *E veramente convien con-*

(1) Nel principio del capo VI egli si protesta di non far altro che *scena e prospettiva*. Ma in questa *scena* non mai debbono comparire personaggi delle due Sicilie se non in coro dietro a qualche corifeo lombardo o toscano; ed in quella *prospettiva* debbono solo apparire in lontananza tra una folla di mediocri ingegni involti in una massa di oscuro i nostri valentuomini, per non offendere la mediocrità che vuolsi che figuri come principale nel maggior lume.

confessare che al Regno di Napoli noi siam debitori de' primi sforzi che in questo secolo (XV) *si fecero a squarciare la densa nube che involgeva ogni cosa* (1).

La metafisica però e la teologia insegnavansi secondo i principii delle scuole. Antonio de Carlenis napolitano dell' ordine de' predicatori caro al pontefice Niccolò V lasciò alcuni *comentarii sopra la metafisica* che si conservano mss nella biblioteca di san Domenico di Napoli. Egli nel 1449 divenne arcivescovo di Amalfi, intervenne nel concilio di Pisa, e morì l' anno 1460. Pietro d' Afeltro fu professore nella nostra università sotto Alfonso I e ci lasciò alcuni *comentarii sulla metafisica* di Aristotile (2).

Lo stesso Alfonso I non contento che la teologia da lui prediletta s' insegnasse soltanto ne' conventi de' frati altrove nominati giusta lo stabilimento di Carlo II; volle rimetterne la cattedra nell' università di Napoli dotando-

(1) Tiraboschi tom. VI, parte I, lib. II.
(2) Origlia nel tomo I, lib. IV p. 247.

la di trecento ducati assegnati sulla dogana del sale (1), non disobbligando i frati dall'insegnarla ne' loro chiostri. Il carico di questa cattedra fu da lui addossato a Lodovico Cardona canonico dell'arcivescovado di Napoli, *divinae scientiae*, come ivi dicesi, *professori eximio*. Al Cardona succedette sotto Ferdinando I Matteo dell'Aquila, di cui vedasi l'Origlia. Il Wadingo parla di Antonio di Bitonto minore osservante il quale compose fralle altre cose un trattato *de causis quare Deus fecit peccabile genus humanum*, e un altro intitolato *Speculum Vitae*, e varii *Sermones super epistolas quadragesimales* impressi in Venezia l'anno 1496. Ci permetteranno i leggitori di non trarre da' cataloghi degli scrittori ecclesiastici de' frati altri nomi somiglianti, e di passare ad occuparci degli Storici.

CA-

(1) Vedi il diploma che si conserva in un registro del 1451 dato nella Torre, ed il tomo I dell' Origlia p. 248.

CAPO X

Storia nell' epoca Aragonese.

PRender dovrebbero il primo luogo in questa classe il Panormita e il Pontano che de' fatti e detti di Alfonso, e della guerra di Ferdinando co' baroni e con Giovanni d' Angiò compilarono la storia. Dovrebbe averci parte ancora Angelo di Costanzo, che in quest' epoca cominciò a coltivare le lettere. Ma de i due primi ci riserbiamo a parlare nell' *Accademia Napoletana*, e dell' ultimo farem parola nel secolo XVI al quale propriamente appartiene. Senza questi nobil materia ci apprestano il Campano, il Caracciolo, il Riccio, l' Albino, il Cantalicio, il Simonetta, l' Alferi, il Ranzano, il Lignamine, il Sanseverino e qualche altro, oltre ad Antonio de Ferrariis e ad Ambrogio di Leone de' quali abbiamo già parlato. Ma non ometteremo due Italiani che fra noi non nacquero, e che pure scrissero delle nostre cose, cioè Bartolommeo Fazio, e Pandolfo Collenuccio. Essi meritano che se ne favel-

li ancorchè brevemente prima degli altri. Di Bartolommeo Fazio compilarono articoli istorici e lodativi l'abate Mehus che ne scrisse la vita, Apostolo Zeno favellandone accuratamente nelle *Dissertazioni Vossiane*, il Foglietta tra' Liguri illustri, ed il Tiraboschi ed il nostro Soria, e tutti con encomii grandi. Egli nacque nella Spezia sulla Riviera orientale di Genova. Alfonso I il conobbe nella di lui patria, e l'occupò in Napoli al suo servizio, dove il trattenne sino al mese di novembre del 1457 anno della di lui morte (1). Egli scrisse con eleganza nella lingua latina, e non a torto venne annoverato tra' più accreditati grecisti del secolo XV (2), avendo studiato il greco idioma in Ferrara sotto Girolamo Guarino veronese. Or che importa ch' egli sia stato, come

(1) Fazio morì sette mesi prima di Alfonso, siccome racconta il Summonte, e conferma l'ab. Mehus colla lettera di Jacopo Curulo amico del Fazio.

(2) Prova de' suoi progressi nelle greche lettere sarà la sua versione latina della *Storia d' Alessandro* scritta in greco da Arriano di Nicomedia intrapresa a richiesta di Alfonso.

me pretese Lorenzo Valla, figlio di un sarto? Egli per sapere divenne figlio di Apollo ed amico de' re. L'opera sua principale che ci appartiene fu quella in cui distese in latino in dieci libri le gesta di Alfonso nel regno, che comprende gli evenimenti di trentacinque anni. S'impresse la prima volta in Lione nel 1560 da Antonio Grifio, e la seconda volta due anni dopo. Il Burman l'inserì nel *Tesoro delle Antichità ed Istorie Italiane*, ed il Gravier nella sua raccolta degli *Scrittori Napolitani* col titolo *de Rebus gestis ab Alphonso I Neapolitanorum rege Commentariorum libri X*. Delle altre edizioni veggasi il Fabricio (1). Francesco Antonio Soria parla ancora di una versione italiana fattane da Giacomo Mauro di Maida in Calabria pubblicata nel 1580 in Venezia (2). Lo stile è nobile e puro, e la narrazione esatta e giudiziosa (3). Scrisse pari-

(1) *Bibl. Med. et Inf. Latinit.*

(2) *Memorie degli Storici Napolitani* tom. 2 art. *Facio.*

(3) *Genus eloquentiae Caesaris secutus est*, dice il Panormita nell' *Epistole Campane*, seguito da Enea Silvio *in Comment. ad lib. II de dictis et factis Alph.* n. 13.

mente un libro morale *intorno alla felicità* della vita umana, che indirizzò allo stesso re, ed un altro *dell' eccellenza dell' uomo*. In oltre compose la *storia della guerra di Chioggia*, *degli uomini illustri nelle lettere*, *dell' origine della guerra tra' Francesi ed Inglesi*, un ristretto delle *storie e cronache del mondo*, e quattro *invettive* contro Lorenzo Valla, il quale sosteneva che Facio ignorasse il greco. Fu sepolto in Napoli nella chiesa di s. Maria maggiore con questa breve iscrizione in marmo: *Bartholomaeus Facius Historicus egregius hic situs est*; ma nel rinnovarsi la chiesa ne fu tolta da qualche nemico de' letterati (1).

Pandolfo Collenuccio nacque nel XV secolo in Pesaro, e morì strozzato in carcere nel cominciar del XVI. Di questo genere di morte non par che possa dubitarsi venendo attestata da autori contemporanei, i quali solo discordano di qualche anno e sull' autore di essa. Il

(1) La vide nell' indicata chiesa l' Engenio, e con altri suoi contemporanei Pietro Summonte che nell' ultimo tomo della sua *storia* si lagna che ne fosse stata tolta via.

Il Giovio negli *Elogii* ne imputa l' ordine a Giovanni Sforza signore di Pesaro. Pierio Valeriano nell' opera dell' *Infelicità de' Letterati* l' attribuisce al duca Borgia detto Valentino figliuolo del papa Alessandro VI. Ma se è vero che Pandolfo morì nel 1507, il colpo non potè venire dal Valentino che sin dal 1304 fu condotto prigioniero in Ispagna, ed ucciso nell' anno stesso 1507. E' ben vero che il Freytag (1) porta la morte violenta di Pandolfo nel 1500, ed in tal caso ben poteva esserne stato autore il duca Borgia o il pontefice suo padre. Ma questa varietà di opinioni intorno all' anno e all' autore maggiormente dimostra la costanza de' contemporanei nel punto principale, cioè nella qualità della sua morte. Nè il silenzio di alcuni autori del XVI secolo può distruggere la narrazione positiva degli altri. Quanto alla moltiplice erudizione del Collenuccio, alle dispute e agl' impieghi che sostenne, e alle opere che compose, parlano moltissimi scrittori, fra' quali Pier Crinito, Gia-

(1) *Analecta Litteraria.*

como Gaddi, Isaac Bullart, Gerardo Vossio, Leandro Alberti, Giannalberto Fabricio, ed ultimamente l' Argelati, il Tiraboschi ed il Soria. A noi soltanto importa sapere la parte de' suoi lavori che riguarda gli affari napoletani (1). Dimorando il Collenuccio in Ferrara presso il duca Ercole I allevato in Napoli nella corte di Alfonso, compose in sei libri una compendiosa storia generale del nostro regno in italiano per facilitarne la lettura al mecenate che, secondo alcuni, ignorava il latino, intitolandola *Compendio della Storia del R. di Napoli*.

Avanzatosi poi il secolo XVI si pensò a tradurla in latino con alcune addizioni da Niccolò Stoupe professore di medicina in Basilea per renderla più generale, ed il di lui lavoro uscì in quella città nel 1572. Prima erasene pubblicata in Parigi un' altra versione in francese da Dionigi Sauvage nel 1546 reimpressa altre

(1) Degli altri suoi opuscoli e singolarmente delle sue *commedie* noi favelliamo nella nostra *Storia critica de' Teatri antichi e moderni*.

altre volte ; e dopo la traduzione latina ne venne fuori un' altra spagnuola di Giovanni Vazquez de Marmol in Siviglia nel 1584. Delle edizioni della storia originale del Collenuccio veggasi l' articolo del Soria. Certo è che Angelo Costanzo sin dal 1527 la conosceva con altri letterati coetanei, giacchè sin da quel tempo si accese in lui la voglia di tessere la sua storia di Napoli. Il Compendio del Collenuccio comincia dalla venuta di Cristo sino all' anno 1460; si continuò poi prima da Mambrino Roseo da Fabbriano sino al 1557, in seguito da Colaniello Pacca napolitano sino al 1562, e finalmente da Tommaso Costo dal 1563 sino 1610. I nostri scrittori, il Falco, il Regio, il Costanzo, il Carafa, e principalmente il Costo, tacciano il Collenuccio come ignorante delle cose di questo regno, e di più come maligno e mendace; nè dissente lo Spondano (1). Ma bisogna confessare ch' egli precedè tutti a compilare una ragionevole storia ge-

(1) Vedi il passo del tomo I della *Stor. Eccles.* all' anno 1395 che viene allegato dal citato Soria pag.185.

generale del nostro un tempo *fioritissimo regno*, come ben dice l' Ammirato, e che agli stessi abbagli di lui siamo tenuti del vivo desiderio di una storia patria esatta e compiuta acceso nel Sannazzaro e nel Puderico, i quali eccitarono ad intraprenderla il giovane Angelo di Costanzo fornendolo di notizie, manoscritti, e documenti. Venghiamo agli storici nati fra noi.

Giovanni Antonio Campano che coltivò la storia e l' eloquenza oratoria e la poesia latina, nacque in Cavelle (1) villa presso il castello di Galluccio nelle pertinenze di Tiano nel febbrajo del 1427 da vili parenti. Nè il Bayle nè il Toppi nè il Giannone ci tramandarono di lui notizie sicure e soddisfacenti; ma un accurato articolo, dopo quello che ne dissero il Nicodemo, l' Oudin, il Tafuri, il Fabri-

(1) L' accenna egli stesso nel libro II de' suoi *epigrammi*:

Omnia cum cupiam montes et plana valere,
Gallutii in primis moenia parva mei.
Sunt illae modicae, quae me genuere, Cavellae,
Parva sed ingenio cognita rura meo.

bricio e lo Zeno, ne compilò il Tiraboschi approfittandosi con critica della di lui *vita* scritta da Michele Ferno milanese di lui contemporaneo premessa all' edizione romana del 1495 delle opere del Campano. Un altro articolo con diligenza e giudizio ne trovai in seguito formato in Napoli dal Soria allorchè rimpatriai nel 1784. Il Campano nella sua prima età fu destinato a custodir le pecore; ma un buon prete di quel contado notando nel pastorello un' indole superiore al proprio stato, toltolo alla greggia sel condusse a casa e l'iniziò negli elementi gramaticali, e poi con sufficiente sussidio l'inviò a Napoli, dove per cinque anni ascoltò Lorenzo Valla, e s' innoltrò negli studii. Pensò poscia di passare a Siena per apprendervi la giurisprudenza; ma sorpreso e spogliato da' ladri si ricoverò in Perugia, dove fu soccorso ed assistito dall' umano quanto dotto Niccolò da Sulmona che insegnava medicina in quell' università famosa. Studiò colà il dritto civile e canonico e la filosofia e la matematica sotto il frate Francesco di Albescola detto della Rovere, il quale dovea poi essere Sisto IV, e sollevare il discepolo a grandi

di speranze dissipate alla fine in un tratto senza ritorno. Attese parimente alla lingua greca sotto Demetrio Calcondila, benchè sembra che appresso più non se ne curasse. Divenne in seguito professore di eloquenza nella medesima università dal 1455 sino al 1459, e fu con tal diletto ed applauso ascoltato da' Perugini, che spopolava tutte le altre cattedre (1).

Nel passar che fece Pio II per Perugia fu il Campano conosciuto dal celebre Jacopo degli Ammanati poi cardinal di Pavia, e da lui animato a seguir la corte romana. Caro a quel dotto pontefice divenne prima vescovo di Crotone, indi di Teramo. Paolo II l'ebbe pure in pregio, e nel 1471 l'inviò alla dieta di Ratisbona, dove aringò egregiamente per la spedizione meditata contro i Turchi, e vi concepì una svantaggiosa idea de' costumi e delle maniere di que' popoli allora tuttavia immersi nella barbarie. Sisto IV succeduto al pontificato lo promosse a' governi di Todi, di Fo-

(1) Vedi il passo di Pietro Angelo Spera in *Nobil. Prof. Gram.* addotto dal lodato Soria.

Foligno e di Città di Castello; ma caduto dal di lui favore per avere interceduto per quest'ultima città scrivendo al pontefice con troppo indiscreto zelo ed ardore, fu cacciato dallo Stato Ecclesiastico, e costretto a ritirarsi in Napoli e poscia in Teramo , indi a Siena dove morì nel 1477 d'anni cinquanta.

Le opere istoriche che ci lasciò, sono : la *Storia Urbinate* mentovata dal Ferno; *del sito e dell'amenità della città di Teramo al cardinal di Pavia*; *la Vita e le gesta di Andrea Braccio da Perugia*; *la Vita di Pio II*; e tutte scritte sono in un latino puro e per lo più elegante. Per tali opere il Sabellico lo novera tra' restauratori della latina lingua (1): *quam sive elegantiam, sive dicendi acumen requiras, sive candorem potius ac venustatem, rectius vetustis temporibus, quam recentioribus, adnumeres.* Cadde non per tanto in alquanti abbagli grossolani nella storia di Braccio, onde venne tacciato come mendace dal Vivio, dal Giovio e dal Varillas (2). Abbiamo ancor di lui nove li-

(1) *De Lat. Linguae reparat.*

(2) *Anecdot. Florent.* lib. IV presso il Fabricio *Bibl. Med. et Inf. Latin.* lib. III.

libri di *epistole* ed otto di *poesie latine*, molte *orazioni*, alcuni *trattati di filosofia morale*, alcune *censure* sopra varii autori, cioè sulle orazioni di Tullio, sulle istituzioni e declamazioni di Quintiliano, sulla storia di Livio, sulle vite di Plutarco e di Svetonio, sul libro *de Generatione Divina* di Vittorino. Delle diverse edizioni or generali or particolari delle opere riferite vedansi il Fabricio, il Tiraboschi, ed il Soria. Nel Nicodemo e nello Zeno possono vedersi raccolti gli elogii onde venne il Campano colmato da Paolo Cortese, dal Volterrano, dal Sabellico e dal Giraldi.

Tristano Caracciolo patrizio napolitano onorò ancora l'epoca aragonese, ma non par che possa fissarsi l'anno della sua morte e della nascita. Era egli fanciullo nel 1442 quando avvenne la presa di Napoli, e seguì il trionfo di Alfonso I (1); ma fanciullo tale da notare e ritenere quel memorando evenimento. Po-

(1) *Hujus rei minime meminissem, ni magnitudo facinoris, pavores ingentes, strepitus, et discursus diripientium civitatem tenellae memoriae servandum impressissent*, dice egli stesso nell'opuscolo *de Varietate Fortunae*.

Potè forse allora contare sei o sette anni, almeno più de' tre che gliene stabilisce il Muratori. Nella vita poi di Gio: Battista Spinelli conte di Cariati verso la fine descrive la navigazione quasi temeraria di Carlo V allora re e poi imperadore, dalle Fiandre alle Spagne. Adunque oltrepassò l'anno 1517; ma di quanto? Forse è vero che *visse più di novant' anni*, come si dice da Costanzo nell' opuscolo anonimo impresso dopo l'*Apologia de' Tre Seggi* allegato dal Soria, cioè dodici anni almeno di più di quelli che gli diede il Muratori. Nulla v'ha di notabile nella vita del Caracciolo eccetto di essersi assai tardi avvisato di apprendere la lingua latina, studiandola già uomo marito e padre da se stesso (1). Or che non può in animo gentile l'assidua fatica e l'amor di sapere? Egli pervenne a possederla di tal maniera che può contarsi tra' buoni scrittori latini di quel tempo. Colla buona lettura, col lu-

(1) *Se sibi magistrum statuens describere coepit libros de grammatica tractantes, et memoriae commendare quaecumque rudimenta ac praecepta pueris in schola traduntur*. Muratori nella prefazione.

lume della filosofia, e colla pratica degli affari, Tristano formossi uno stile puro e nobile non solo, ma grave, succoso e pieno di quella vera sapienza che diletta ed ammaestra, perchè utile insieme e senza affettazione bellamente enunciata: a differenza di quel gergo neologico composto di antitesi viziose false puerili epigrammatiche, che d' oltramonti scese ad infettare le nostre contrade. Platone e Cicerone scriveano forse le materie filosofiche come affettano descriverle le nostre ridevoli scimie che peggiorano Fontenelle e Tomas? Sarebbe a desiderare che molti libri filosofici ed istorici del XV secolo simili a quelli di Tristano Caracciolo si leggessero con maggior attenzione per apprendervi la maniera di esprimersi con gravità senza tenebre, e di comparir filosofo senza caricature (1). Tutti gli opuscoli di Tristano si conservavano in un codice nella libreria del principe della Torella dal quale il consigliere Costantino Grimaldi ne estrasse alquanti istorici e filosofici e gli

(1) *Qualis hic scriptor et historicus fuerit, et quam dignus qui maturius per eruditorum manus versaretur, opu-*

gli trasmise al prelodato Muratori perchè ne arricchisse la sua raccolta. Sono i seguenti: la *Vita della regina Giovanna I*, di cui fe l'apologia; quella di *Sergianni Caracciolo* appartenente alla sua famiglia; quella di *Giovanni Battista Spinelli*; della *Varietà della Fortuna* aureo prospetto delle umane vicende specialmente nostrali, di cui il Tutini fece una traduzione libera italiana; un' *Epistola sull' Inquisizione*, che si volea introdurre in Napoli nel governo del Gran Capitano; la *Genealogia di Carlo I; di Ferdinando che poi fu re di Aragona e della di lui genealogia; la Difesa della Nobilità Napoletana* accusata amichevolmente dall' ambasciadore di Venezia come oziosa. Poteva bene il Muratori, come con ragione desiderò il Rogadeo (1), inserire i rimanenti

opuscula nonnulla prodent .... Scilicet hominem ibi intueare prudentiae ac sapientiae non vulgaris lineamenta ubique gerentem, atque in ejus stylo quamdam gravitatis speciem sentias, quae simul erudiat atque delectet. Muratori nella prefazione ad alcuni opuscoli del Caracciolo.

(1) Nel *Saggio del Diritto Pubblico*.

nella sua bell' opera, giacchè non sono men degni e men ricchi di sapienza de' già descritti. Ma almeno perchè non si supplì a questa omissione, quando si reimpressero in Napoli nella raccolta del librajo Gravier? Abbiamo diritto di querelarci degli stranieri noi che ne imitiamo la non curanza delle nostre cose? Sarebbe stato men gentile verso un compilatore napolitano il nobile possessore del sopraccennato codice? La storia non poteva ricevere lume parimente dall' *Epistola sullo stato della città di Napoli*, dalla *Disputa su i costumi del suo tempo*, dall' *Epistola del funerale di Ferdinando I*, dall' *Ordine da tenersi da' Cavalieri Gerosolimitani nell' elezione del Gran Maestro*? La filosofia e le umane lettere non potevano arricchirsi con gli altri opuscoli inediti sull' *Incostanza*, *sulla Concordia*, *e sul Nodo Conjugale*; e sul *Vaniloquio*, coi *Precetti di ben vivere al figliuolo*, con l' *esame di ciò che debbesi abbracciare da' giovani in tante varie arti*, colle ricerche erudite sulla *Vita di Didone*, sulla *Castità e perseveranza di Penelope*, coll' *opuscolo indirizzato al marchese di Atella*, e coll' altro della *morte della sorella*? Siamo debitori al pa-

dre

dre Roberto Sarno che ne ha pubblicata almeno un' *epistola* che contiene un frammento della *Vita di Gioviano Pontano* trovato tra' mss della scelta libreria dal marchese Sarno (1).

Di Michele Riccio di cui parlammo tra' giureconsulti, ci rimane a riferire il merito onde accrebbe la sua perizia legale, collo studiar con particolare attenzione la storia contro al pregiudizio de' giureconsulti de' suoi tempi. Egli dee aver luogo tra' nostri storici pregevoli, se non per la novità delle cose, almeno per averle acconciamente narrate, sì che ne acquistò rinomanza di *scrittore egregio* (2). Scrisse quattro libri *de Regibus Neapolis et Siciliae*, che abbracciano i fatti avvenuti dal principio della monarchia sino a che ascese al trono il re Federigo; tre libri *de Regibus Francorum* pregiati comechè ne tocchino assai leggermente la storia; tre libri *de Regibus Hispaniae*

 com-

(1) Nella *Vita del Pontano* pubblicata in Napoli nel 1761.

(2) Claudio Roberto in *Gallia Chiristiana* lo chiama *Neapolitanae Historiae scriptor egregius*.

commendati dal Vaseo (1) ; due *de Regibus Hungariae* ne' quali sono compendiate le prime decadi della storia del Bonfinio secondo il Vossio (2); ed un libro *de Regibus Hierosolymarum*. Tutti s'impressero la prima volta in Roma l'anno 1505. Giano Parrasio suo particolar lodatore non eccede la verità quando dello stile del Riccio afferma che è puro succinto faticato e senza oscurità. Avanti alle di lui storie nell'edizione napolitana del 1645 si pose la vita che ne compose Carlo de Lellis. Ma vi commise varii errori copiati con accrescimento dal Toppi (3), e dall'Origlia (4). Il Rogadei gli corresse nel *Saggio del Diritto Pubblico* (5).

Giovanni Albino nato nella terra di Castelluccia in provincia di Salerno nostro riputato storico che visse sino al finir del secolo XV, me-

(1) *Chron. Hispan.* c. 4.
(2) *De Histor. Latin.*
(3) *Bibl. Nap.* ed *Orig. de' Tribun.*
(4) Tom. I, lib. IV.
(5) Vedi l'articolo fattone dal Soria.

meritava le cure del valoroso storico della Letteratura Italiana (1). Egli coll'amicizia del Pontano e del Panormita non solo ottenne onorato luogo nell' Accademia Napoletana, ma di essere introdotto in corte, e destinato da Ferdinando I per maestro e segretario del duca di Calabria che divenne poi re col nome di Alfonso II. In fatti che fosse maestro di Alfonso l' afferma Pietro Angelo Spera (2); e che fosse anche di lui segretario oltre di questo autore, che pur lo dice, leggesi nella maggior parte delle lettere e scritture pubblicate da Ottavio Albino in seguito delle storie di Giovanni. Guerreggiando il duca contro de' Fiorentini, Giovanni andò ambasciadore a Ferrara ottenendone da' Fiorentini salvocondotto nel 1478, che si legge in fine delle accennate scritture. Ebbene un altro nel 1479 dal duca di Ferrara che pure in esse si legge (3).

(1) Ma egli appena ne mentovò il nome nel tomo VI, parte II, lib. III.

(2) *De Nobilit. Gramm. Profess.*

(3) Si vegga il tomo V della raccolta del Gravier.

Conchiusa poi co' Fiorentini la pace Alfonso volò in Otranto contro de' Turchi, ed Albino restò in Firenze ministro plenipotenziario del suo re. Passò indi il mare per negoziar con gli Albanesi, e corse in varie parti dell'Italia pe' bisogni dello stato (1). Venute le arme francesi ad occupare il regno, Albino non imitò l'incostanza vergognosa del Riccio e del Pontano, ma serbò la fede a' suoi padroni, e vide confiscati tutti i suoi beni dal duca di Monpensier nel 1495. La sua morte verisimilmente avvenne verso l'anno 1496. Godeva la stima del re Ferdinando e di Alfonso e de' più distinti cortigiani e di altri personaggi ragguardevoli dell'Italia. Ebbe carteggio diretto e continuato col re Ferdinando, e col Pontano come segretario, colla duchessa di Ferrara che solea scrivergli *al nostro caro e amatissimo Albino*, col duca di Calabria di cui era anche bibliotecario maggiore e consiglie-

(1) Di tutte queste commissioni ed ambascerie vedansi le storie stesse dell' Albino e le lettere ed istruzioni ad esse congiunte.

gliere e che l'onorava col titolo di *dottissimo* e poi di *venerabile* quando divenne abate di san Pietro di Piedemonte di Caserta. Lorenzo Medici scriveagli *al mio caro come fratello* (1). Notisi singolarmente che scrivendogli il conte di Borrello Agnello Arcamone, oltre a chiamarlo segretario ducale, lo dice *poeta laureato* (2). Avea egli scritto sei libri *de Gestis regum Neapolitanorum ab Aragonia*, ma ce ne rimangono soltanto il primo *de Bello Hetrusco*, il secondo *de Bello Hydruntino*, il quinto *de Bello intestino*, ed il sesto *de Bello Gallico*. Questi che se ne hanno invitano a sospirare per quelli che si sono perduti. Ottavio Albino suo pronipote gli diede alle stampe in Napoli nel 1589, e non già nel 1579 come scrisse Nicolas Antonio (3), cui piacque collocar l'Albino nella sua *Biblioteca*, perchè trattò delle guerre di Alfonso II e di Ferdinando II aragonesi per origine benchè nati in

(1) Vedesi nella lettera de' 19 di maggio del 1481.
(2) Lettera de' 2. Agosto dello stesso anno.
(3) *Biblioth. Hisp.* tom. II.

Napoli . Pregiansi singolarmente le storie di Giovanni Albino 1 per lo stile chiaro culto ed ameno senza perder punto la gravità che dà peso alle narrazioni, 2 per l'autorità perchè egli scrisse di quelle cose che vide e maneggiò egli stesso o che intese dalla bocca de' suoi principi e de' personaggi che v' intervennero , e 3 finalmente per le notabili prove che diede della sua veramente istorica imparzialità . Egli era stato di quanto possedeva spogliato dal duca di Monpensier , e non si ritenne dal chiamarlo *uomo integerrimo* (1). Egli tutta dovea al re Alfonso la sua fortuna , e non lasciò di asserire che si ritirò a Selino tratto tratto la fortuna accusando ed i proprii costumi onde contro di se l'odio universale aveasi concitato , e segnatamente nel dì della sua coronazione, mentre lungi dal rilevare con qualche immunità i popoli che gli giuravano fede, gli aggravò maggiormente , e tolse loro ogni speranza che avesse a cangiar te-

(1) *Gilibertum deinde Bavarensem virum integerrimum proregem creavit*. Nel libro *de Bello Gallico* .

tenore di vita (1) . Dell' Albino parlò brevemente il Chioccarelli (2) , ne fa menzione onorevole in poche parole l' Antonini nella *Lucania* , il Tafuri ne parlò con errore anche nel nome e nella patria chiamandolo *Matteo Albini Veneziano* , il Toppi non ne formò articolo , nè il Nicodemo supplì alla sua mancanza. Ma da' contemporanei e dagli scrittori del XVI secolo non fu trascurato. Il Pontano ne favellò gentilmente nell' endecasillabo *de Albini munusculis*; e secondo che scrive Ottavio Albino al duca d' Atri, egli diceva di aver parlato di una parte delle gesta de' principi Aragonesi nella *Guerra Napolitana* , e che riserbato avea il rimanente all' eruditissimo Giovanni Albino . Il Sannazzaro par che additasse lo stesso (3).

Et

(1) *Fortunam accusans et saepissime mores suos , quibus omnium in se mortalium odium concitaverat , anxeratque ea praesertim die , qua regni diademate effulgens . . . . non modo nullae immunitates datae , sed imposito stipendio omnem benevivendi spem de se in posterum habendam penitus extinxit*. Nella stessa *Guerra Francese* .

(2) *De Scriptor. Neapol.* tom. I .

(3) Nel libro I elegia 9 .

Et qui Pieriis resonat non ultimus antris
Albinus referat Principis acta sui.

Si può leggere parimente nell' opera pubblicata da Ottavio l'epigramma di Fabio Giordano che fu il censore, ed il sonetto di Angelo di Costanzo non pubblicato nelle di lui rime in lode dell' abate Albino che incomincia

Se il grande Alfonso qual Cesar non ebbe
Stil da notare i suoi famosi gesti ecc.

L' abate Soria che è stato il primo a compilar competentemente le memorie di questo nostro preclaro istorico, reca ancora una parte di tal sonetto. Il domenicano Eustachio d' Afflitto dopo di lui ne formò pure un pieno articolo correggendo alcuni abbagli del Catalogo Casanatense alla voce *Albinus Joannes* (1).

Fiorì parimente nell' epoca aragonese Giambattista Cantalicio nato in Cantalice picciola terra di Abruzzo ultra promosso da Giulio II nella fine del 1503 al vescovado d' Atri e Penna, e morto nel 1514 nella sua chiesa. Egli era stato precettore di Luigi Borgia poi cardinale, il quale gli concesse il cognome di Va-

(1) Vedi la pagina 165 delle sue *Memorie*.

Valentino e l' impresa della casa Borgia. Mostrossi assai bene affetto alla real casa di Aragona di Napoli finchè regnò; ma Gonsalvo di Cordova, il G. Capitano, che l' oppresse, fu l' eroe del suo poema istorico. E perchè mai gli esempi di fedeltà, perchè gli Albini, i Sannazzari, i Galatei sono così rari? La sua storia in versi eroici intitolata *de bis recepta Partenope Gonsalviae*, è un continuato panegirico del Cordova in quattro libri. Se ne scorge l' argomento nella proposizione:

Militis Hispani canimus bis marte receptam
Parthenopem, magnique Ducis res ordine gestas,
Et quo saeva modo regnis expulsa Latinis
Gallorum rabies.

La compose in otto mesi e si lusingava che la brevità del tempo bastasse a discolparlo dall' essere riuscita più ricca di verità istorica che di poetica leggiadria (1). Lo stile non è im-

(1) Egli si spiegò in questa guisa nell' epigramma al lettore:

Ipse per octenas complevi carmina lunas,
In manibus. quae tu, candide lector, habes,
Unde videbuntur tibi si fortassis inepta,
Da veniam, brevitas temporis illa fuit.

impuro; ma scarseggia quasi da per tutto d' eleganza e di grandezza. L'autore di rado orna il racconto con veneri poetiche, nè cerca nelle immagini da lui scelte novità nè squisitezza (1). Ha bensì questo poema il gran pregio di esser lavoro di un contemporaneo che narra fedelmente. Vi guadagna la storia se non la poesia. Se ne fece in Napoli la prima edizione nel 1506, e si replicò nel 1592, e 1607. Si tradusse anche in prosa italiana da Sertorio Quattromani cosentino, e si pubblicò in Cosenza nel 1595 sotto nome dell'*Incognito Accademico Cosentino*. Cheche ne abbia voluto giudicare il padre Niceron ed il marchese Spiriti dietro la scorta di Giulio Cesare Capaccio, a me la sua traduzione non sembra eseguita senza giudizio, nè saprei come avesse

(1) Vedasene un esempio del II libro de' pochi che possono additarsene:

Nam velut imbre citus decurrens montibus amnis,
Obruit arvorum segetes, vel flantibus euris
Flamma vorat pingues, visu miserabile, messes;
Impia paulatim sic gens ingressa per urbem,
Saevit in oppressam nullo discrimine plebem,
Ac populi necat omne genus.

se potuto farsi meglio, supposto il capriccio o l' impegno tolto di tradurre in prosa un poema non sublime per altro nè vivace. Quattromani eseguì quel che si propose non insulsamente.

Non si vogliono totalmente omettere le opere di quattro cronisti appartenenti a quest' epoca, benchè per la rozzezza più vicini al XIV che all' ultima mettà del XV secolo. Angelo Tafuri della città di Nardò scrisse la breve guerra de' Veneziani in terra d' Otranto nel 1482. Giovanni Bernardino l' illustrò con sue note, e Muratori la pubblicò nella sua raccolta (1) col titolo *Historica descriptio belli Veneti adversus Gallipolitanos, Neristonenses, aliosque populos Hydruntinae provinciae* (2). Niccolò Ciminello detto il Bazano nato nell'Aquila descrisse in undici canti in versi alessandrini l' assedio della patria sostenuto dagli Aquila-

(1) Tomo XXIV.

(2) Vedi il tomo II degli *Scrittori del Regno* del Tafuri, il quale adduce l' autorità di Scipione Puzzovivo nella *Descrizione della città di Nardò* ms.

lani contro di Braccio che si sciolse colla morte di questo condottiere (1) . Angelo Fonticolano la tradusse in elegante prosa latina intitolandola *Bellum Braccianum Aquilae gestum*, che fe perdere la memoria dell' originale finchè monsignor Antinori, scopertone da Girolamo Rivera l' autor vero, non l' illustrò con note; e l' opera del Ciminello non comparve tralle Antichità del tempo mezzano del Muratori (2). Lucio Cardami nato in Gallipoli nel 1410 scrisse un *diario* delle cose più importanti del nostro regno del 1410 sino al 1494, il quale fu pubblicato dal Tafuri parte nella seconda parte del tomo II, e parte in fine della prima parte del tomo III degli *Scrittori del Regno* . Niccolò Borbona Aquilano originario di Borbona in Abruzzo scrisse una cronaca in prosa della città dell' Aquila dal 1363 al 1424 (3). Il Muratori la pubblicò colle conti-

(1) Il citato Tafuri tom. II. parte II.

(2) Tom. VI.

(3) Un Anonimo ne fece un compendio ed alcuni Aquilani la condussero sino al 1493 . Se ne veggano le *Memorie* del Soria .

tinuazioni e colle note di monsig. Antinori (1). La storia può ricever lume da simili cronache; ma la coltura intorno alla maniera di scrivere la storia avea già dati gran passi verso il buon gusto per mezzo del Campano, del Caracciolo, dell'Albino e del Pontano.

Pietro Ranzano domenicano poi vescovo di Lucera nel 1476, inquisitor generale in Sicilia, nunzio in Francia e in Ungheria dal 1488 al 1490, nacque in Palermo l'anno 1428, e morì in Lucera nel 1492. Scrisse in latino in otto volumi divisi in cinquanta libri gli Annali di tutte l'età, i quali si conservano mss nella libreria di san Domenico di Palermo, a riserba del IV che si è smarrito. Cominciano dalla creazione del Mondo, e terminano nel 1448. E' questa nonpertanto una cronaca imperfetta piena di vuoti rimasta inedita, eccetto che due libri ne' quali narrasi compendiosamente quanto avvenne in Ungheria dimorandovi l'autore. Le altre sue opere si noverano da lui stesso negli annali, e so-

no

(1) *Antiquit. Ital. Med. Ævi* tom. VI.

no le seguenti: *Orazioni* varie, un trattato di *Geografia*, *la Vita di santa Barbara*, *la Vita di san Vincenzo Ferreri* pubblicata da' Bollandisti, un trattato dell' *Antichità ed Origine di Palermo* pubblicata nel IX tomo degli *Opuscoli di Autori Siciliani*, alcune *Poesie latine*, ed altre opere inedite (1). Un testimonio del di lui valor poetico specialmente nel genere elegiaco trovasi nelle *Lettere Militari del re Ferdinando e di altri* (2). E' di Antonio Panormita che a lui così la dirige: *Petro* Ronsano *teologo et poetae clarissimo*, la quale così termina: *Prosilis tu quidem ingenio pene divino, et ad omnem rem perarduam versatili, doctus, eruditus, facilis, suavis, et vere Siculus, idest naturae etiam beneficio vates*.

Abbiamo un altro scrittore Siciliano di que-

st'e-

(1) Della Vita e delle Opere del Ranzano trattarono a lungo Antonino Mongitore nella *Biblioteca Sicula*, i pp. Quetif ed Eccard nel I volume *Script. Ordinis Praedic.*, Apostolo Zeno *Dissertationes Vossianae*, Valentino Barcellona nella di lui *Vita* inserita nel VI tomo degli *Opuscoli de' Siciliani*, Tiraboschi parte II del VI tomo.

(2) Se ne veda il libro III.

st' epoca da registrarsi tra' nostri istorici, Giovanni Filippo de Lignamine nato in Messina verso il 1420 e morto verso il 1495. Nella dedicatoria di un suo libro a Sisto IV egli si dice *nudrito ed educato nella reggia di Alfonso padre di Ferdinando*; ed è verisimile che avesse atteso alle lettere umane in Sicilia. Recossi poscia a studiare in Perugia e vi divenne professore di medicina. Nell' anno 1470 lo troviamo in Roma medico del cardinale della Rovere, indi Sisto IV pontefice, che lo dichiarò suo protomedico e famigliare. Ma volle poi il Lignamine raccogliere in sua casa il tedesco Udalrico Hahan, il quale stampava in quella città nel tempo stesso dello Svveinheim e del Pannartz, e dal 1471 sino al 1476 avea corretti e corredati di prefazioni e dedicatorie più di cinquemila volumi che vi si stamparono (1). Nè dovea egli arrossire di tale occupazione, giacchè il vescovo d' Aleria correggeva l' edizioni del Pannartz, ed il Campano

(1) Si vegga la di lui dedicatoria al pontefice Sisto IV della *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea.

vescovo di Teramo quelle dell' istesso Udalrico. I libri da questo impressore stampati in casa del Lignamine portavano in dorso questa iscrizione: *Romae in domo nobilis viri Joannis Philippi de Lignamine Messanensis. SS. D. N. Sixti Papae IV familiaris etc.* (1). Non solo egli fu, come quì si dice, famigliare di Sisto IV, ma eziandio del re di Spagna, e *Cavaliere*, per quel che si ricava da un' opera sull' *invenzione delle nuove isole di Canaria* tradotta di latino in versi volgari (2). Il titolo di cavaliere l' ottenne in Roma dal suo natural signore Ferdinando I, quando per ordine del papa andò ad incontrarlo sino a Velletri l' anno 1475. Le di lui opere istoriche sono: *Continuatio Chronici Summorum Pontificum etc. Ricobaldi Ferrariensis* dal 1316 sino al tempo di Sisto IV impressa in Roma nel 1474 (3); e quel-

(1) Vedine l' articolo fattone dal Soria.

(2) La riferisce l' Argelati nel tomo I della *Biblioteca de' Volgarizzatori*, e la cita anche il Soria.

(3) Trovasi nel tomo IX della gran raccolta del Muratori.

quella rarissima di cui il padre Giuseppe Sterzinger teatino alemanno diede la notizia all' abate Soria intitolata, *Incliti Ferdinandi Regis Vita et Laudes ad Sixtum IV pont. max.* impressa anche in Roma nel 1477. Scrisse ancora il Lignamnie un' opera medica mentovata dal Mongitore e da altri.

Giovanni Simonetta calabrese (1), il quale insieme col famoso Cecco suo fratello sì pregiato dagli eruditi del suo tempo, seguì Francesco Sforza in Milano, fu suo segretario, e ne descrisse in trenta libri le imprese dal 1423 al 1466, nel quale anno quel valoroso principe cessò di vivere. Quando Cecco suo fratello potente ministro della duchessa di Milano fu decapitato in Pavia l' anno 1480 per ordine di Lodovico Sforza detto il Moro, Giovanni fu rilegato a Vercelli. Egli fece il suo testamento nel 1491, e probabilmente tornò in Milano, giacchè quivi si vede il di lui se-

---

(1) Milanese volle farlo l' abate Picinelli nell' *Ateneo de' Letterati Milanesi*, ma ne fu ripreso dal Tafuri nel tom. II, parte II *Scrittori del Regno*.

polcro in santa Maria delle Grazie (1). Tutti i contemporanei lo colmarono di lodi per l'onoratezza onde esercitò la sua carica, senza eccettuarne Francesco Filelfo proclive sempre mai a mordere più che a lodare, specialmente i privati e gli scrittori. Pregevole è la storia del Simonetta per l'esattezza e *per lo stile elegante ed ornato e congiunto ad una eloquenza ed una precisione a que' tempi non ordinaria* (2).

Milano ebbe un altro nostro regnicolo nel XV secolo occupato parimente a conservarne le memorie. Fu questi Jacopo Alferi aquilano, il quale anche servì da segretario il duca Galeazzo Maria Sforza Visconti. Egli nacque da Tommaso Alferi e dalla nobile Cassandra dell'Aquila (3), morì in Milano nel

1499.

(1) Di lui vedi il Muratori che ne pubblicò la Storia della vita di Sforza.

(2) Così il Tiraboschi nel libro III della parte II del tomo VI.

(3) Il Toppi nella Biblioteca ne allega l'Esecutoriale e 5 del 1485 fogl. 98 del grande Archivio della R. Cam.

1499. L'Argelati (1) rapporta dell'Alferi le seguenti opere mss: *Diarium memorabilium et rerum gestarum Mediolani ab anno* 1454 *ad annum* 1486; *Collectio Ordinum decretorum Ducalium Status Mediolani ab anno* 1387 *ad annum* 1476.

Giulio Pomponio Leto è un nome assai celebre che volle portare un famoso nostro letterato uscito dalla nobilissima famiglia Sanseverino, benchè non per legittimo matrimonio (2). Antonello Sanseverino fu il padre di Pomponio (3); ma egli contento della celebrità acquistata co'suoi eruditi lavori sdegnava di ricordarsi della propria prosapia. Nacque in Calabria nell'Amendolara, ma lasciata ben presto la patria e recatosi a Roma attese alle lettere prima sotto un nostro celebre gramatico chiamato Pietro da Monopoli, indi sotto Lorenzo Valla, alla cui morte seguita nel 1457,

(1) *Bibliot. Script. Mediol.* vol. II.

(2) Vedi il VI libro *de Sermone* di Giovanni Pontano.

(3) Dicesi che il suo vero nome fosse Bernardino. Vedi il Giovio negli *Elogii*, e l' Origlia nel t. I lib. IV pag. 304.

Pomponio succedette al di lui impiego d'istruire la gioventù. Quivi egli diede pure agl' Italiani l'esempio di radunarsi per coltivare l' amena letteratura collo stimolo dell' emulazione. L' *Accademia Romana* da lui istituita, che forse cominciò a sorgere nel tempo stesso della *Napoletana*, precedè tutte le altre accademie italiane di bella letteratura. Nè anche Michele Canensio, il quale nella *Vita di Paolo* II sì svantaggiosamente senza verun fondamento parlò del carattere e della religione di Pomponio e de' suoi scolari e socii, potè a lui negare il primato dell' istituzione delle accademiche adunanze (1). Gl' invidi s' ingelosirono, e la dipinsero con neri colori, e cagionarono nel 1468 le disgrazie di Pomponio, del Platina e degli altri innocenti letterati incolpati di aver congiurato contro del pontefice. Pomponio si ricoverò in Venezia ove dimorò tre anni; ma poi stretto in catene per maneggio del pontefice fu condotto a Roma. Ricuperata la

(1) Vedi ciò che ne dice nel passo citato dal Tiraboschi nel libro I parte II del tomo VI.

la libertà ripigliò l' usato uffizio continuando ad insegnare sino alla morte ; di modo che unendosi gli anni ne' quali esercitò questo impiego prima di andare a Venezia, ai ventotto seguiti alla sua prigionia, trovasi che per lo spazio di quaranta anni con indicibile applauso e concorso, nuovo Ennio, addestrò la gioventù Romana a bene intendere gli autori latini. Comunemente si crede coll' esattissimo Zeno ch' egli morisse nel 1497, ma il Tiraboschi, coll'autorità di Michele Ferno scolaro di Pomponio, par che convinca ch' egli mancasse di anni settanta nel mese di giugno del 1498. Visse Pomponio non in miseria, come pretese Giampiero Valeriano, ma in povero stato, benchè talora bisognoso degli altrui soccorsi, siccome avvenne nell' essere stata saccheggiata la di lui casa nel 1484 (1). Ma egli, ad onta del severo e rozzo aspetto e dell' indifferenza vicina al disprezzo che avea per gli grandi, era sì universalmente amato

(1) Vedi il *Diario* dell' Infessura presso il Muratori tom. III, parte II *Rer. Ital. Script.*

e onorato che secondo il Sabellico che ne scrisse la vita, fu largamente provveduto. Così potè vivendo raccorre una scelta libreria e lasciar morendo a un certo Mattia suo scolaro un picciol podere, una casuccia, alcuni libri ed alquante masserizie. Ma della di lui vita, del carattere e de' viaggi che fece al Tanai che abbiamo omessi, voglionsi consultare oltre al Sabellico e al Ferno, Apostolo Zeno nelle *Dissertazioni Vossiane*, e Girolamo Tiraboschi nell' accuratissimo articolo che ne ha formato nell' egregia sua *Storia*.

Cupidissimo come era il Leto de' monumenti di antichità, sembra che fosse caduto in una specie di affettazione rimprovveratagli da Raffaele Volterrano. Anche il Vives tratto dal natural fasto ed orgoglio ne parlò col maggior disprezzo. Ma i compatriotti del Leto si consoleranno di cotal disprezzo co' grandi elogii ch' egli riscosse da' più chiari contemporanei ciascuno de' quali o pareggia o di gran lunga eccede l'erudizione del Vives, e tutti insieme compensano con larga usura il di lui svantaggioso giudizio. Il Platina, il Sabellico, il Pontano, Ranano, Paolo Cortese, i quali non ignorava-

no

no lo stato delle lettere prima che fiorisse il Leto, conobbero quanto a lui Roma dovette in quel tempo, la quale era pure la sede della letteratura. Pietro Martire d'Anghiera ed Angelo Poliziano, che tenevano col Leto commercio di lettere intorno alle antichità, dimostrano l'alta stima ch'egli godeva presso i più insigni letterati.

Le opere di Pomponio, per le quali ha luogo in quest'articolo, consistono in molti trattati intorno a' *Sacerdozii*, a' *Magistrati*, alle *Leggi* della Romana Repubblica. Scrisse ancora un *Compendio* della storia degl' imperadori Romani cominciando dalla morte di Gordiano il giovine sino all'esiglio di Giustino III. Compose in oltre un opuscolo dell' *Origine e delle prime imprese di Maometto*. Il trattato a lui attribuito *de Antiquitatibus Urbis Romae*, si dubita da alcuni se sia stata opera sua. Corresse ancora e confrontò con diversi codici alcuni libri latini nel pubblicarsi, cioè Sallustio, Columella, Varrone, Pompeo Festo e Nonio Marcello, e comentò Virgilio e Quintiliano.

CA-

CAPO XI

Amena Letteratura.

CHi mai potrebbe d' ogni classe e d' ogni letterato che ornò quest' epoca a parte a parte pazientemente tesser la storia senza cadere a compilare un arido prolisso catalogo da stancar l' altrui memoria? Veggio in copia gramatici e retori ricchi di greca e latina erudizione ; e non già nudi pedanti e sterili venditori di elementari minutezze per lo più opposte all' indole delle lingue e dell' eloquenza di cui pretendonsi maestri. Veggio parimente in tal periodo filologi e critici illustri forniti di buon senso e di vera intelligenza nelle lingue dotte e nelle antichità; e non già interpreti arbitrarii di vasi e medaglie, etimologisti fantastici, per non dir matti del tutto, e puerili correttori di tutti i codici e marmi che non dicono quel pochissimo che essi sanno, e che suppliscono monche iscrizioni e rose pergamene stiracchiandole a' loro sistemi . Veggio ancora poeti latini in buon numero pieni il petto e la lingua dell' oro e del

del gusto Terenziano e Virgiliano; e non già deplorabili accozzatori di giganteschi emistichii di Lucano o Claudiano o Ausonio con altri di Catullo o di Orazio o di Lucrezio tutti puri e graziosamente e nobilmente vaghi semplici e leggiadri. Veggio nel latino idioma risorto illustri oratori ed istorici egregii nobili osservatori delle tracce de' Cesari, de' Tullii, de' Sallustii; e non già meschini iscrizionisti che si ajutano con adattare i soggetti all' espressioni che pescano nelle collezioni, non sapendo trovare espressioni pe' soggetti. Veggio varii insigni interpreti di vetri, di lapide, di vasi i quali precedettero i Passari, i Gori, gli Amaduzzi, i Maffei, i Guarnacci, i Visconti ed i Lanzi; e non già miserabili accattoni abbigliati alla foggia degli antiquarii, i quali a spese de' creduli leggono ne' vasi antichi o ne' codici semirosi ciò che niun altro vi lesse o vi leggerà, ed abusano di voci greche o etrusche od osche o fenicie che perfettamente ignorano. Ma di tutti i valentuomini che mi si presentano lascerò che tengano scrupolosamente registro coloro che si dedicano a trascrivere con nuovo ordine le biblioteche degli

scrit-

scrittori ecclesiastici, e non ecclesiastici, e quanto trovasi ammonticato nel Toppi, nel Nicodemo, nel Tafuri, nel Mazzucchelli, nel Niceron, nell'Antonio e nel Gesnero. Io parlerò soltanto di quelli che possono marcare i passi della nostra coltura sotto i tre principali articoli che soggiugniamo; cioè, *Accademia Napoletana e suoi fondatori, Individui noti dell'Accademia Napoletana, Letterati fuori dell'Accademia del Pontano.*

I

Accademia Napoletana e suoi Fondatori.

LA sapienza politica all'ombra della religione raccoglie in società civili gli uomini e colle leggi gli governa; e la sapienza riposta de' *Sofi*, come si chiamarono in Grecia, per ammollire gl'ingegni feroci e illeggiadrire i costumi, raccoglie i migliori individui di tali società per iscoprire il vero e per insegnarlo al rimanente. A tale oggetto nacquero le adunanze filosofiche che chiamaronsi ora setta e scuola, ora Liceo, Accademia, Peripato e Stoa.

Do-

Dopo le vicende della greca sapienza fra noi il primo a rinnovare l' idea del gusto accademico in Italia fu il nostro Arpinate Cicerone nella sua villa, componendo con profondità di dottrina e con istile vago ed ornato le quistioni tuscolane ed accademiche. Dopo la barbarie settentrionale che ci coperse, Federigo II nostro re nato in Italia da madre Siciliana rimise in usanza le letterarie assemblee in Palermo ed in Napoli. Verso la mettà del secolo XV un Calabrese in Roma, del quale abbiamo poc' anzi favellato, ed un Palermitano in Napoli precedettero gli altri Italiani nell'istituire un' accademia di amena letteratura coltivata per tutte le sue classi. L' accademia raccolta in Rimini da Jacobo Allegretti si limitava alla sola poesia. Quella de' Medici in Firenze e del Bessarione in Roma attendevano alle dispute filosofiche, e singolarmente a disviluppare la dottrina di Platone. Antonio Panormita gettò le fondamenta dell' *Accademia Napoletana* di ogni sorta di lettere, la quale al pregio del primato congiunse sotto il Pontano una celebrità superiore a quante altre poscia se ne istituirono in Italia. Piaccia al leggitore

su

su di essa ascoltare un letterato non napoletano (1). *Se questa accademia* (dice questo riputato professore della Sapienza di Roma parlando della Platonica ideata da Cosmo Medici) *neppur richiama la mia attenzione, ecco che io mi porto di slancio a quelle almeno di amena lettaratura, che seppero in Roma e in Napoli instituire e proseguire que' colti Filologi nati a far rifiorire le Belle Lettere, quali furono Pomponio Leto e Giovanni Gioviano Fontano . . . . Da questa fu* (parla della Napoletana) *che presero anche nobile eccitamento le altre che nacquero in appresso nelle floride corti de' Medici in Firenze, degli Estensi in Ferrara, dei Gonzaghi in Mantova, de' Malatesti in Rimino, e dei Roveri in Urbino. I letterati tutti di que' tempi educati in mezzo alle grazie de' Greci e de' Romani che essi ricondussero a nuova vita ne' loro scritti, seppero preparare coll' eleganza delle parole il secolo delle cose, le quali senza le prime non si sarebbero mai potuto degnamente enunciare.*

Non

(1) Giovanni Cristofano Amaduzzi nel *Discorso filosofico del fine ed utilità delle Accademie*.

Non fu l'accademia del Panormita *eretta in Napoli verso il* 1433, come asserì erroneamente Saverio Bettinelli (1), perchè in tale anno questo letterato trovavasi nell'università di Pavia professore di rettorica, ed accompagnò il famoso viaggiatore Ciriaco d'Ancona a vedere il sepolcro di santo Agostino e quello di Boezio (2). Ma perchè poi l'istesso scrittor Mantovano non si sovvenne di ciò che avea detto nella pagina 227, e disse nella pag. 265 che Alfonso I *chiamò professore colà* (in Napoli) *il Panormita da Milano al* 1436. Come dunque in Napoli ei si trovava ed instituì l'accademia verso il 1433, e poi vi fu chiamato da Milano nel 1436? Verisimilmente Antonio non venne in Napoli che nel 1435 col re Alfonso liberato che fu dalla prigionia di Milano. Ed in fatti in Napoli egli si trovava nel 1436, siccome afferma Apostolo Zeno (3) per una lettera di Francesco Fi-

(1) Nel *Risorgimento* tom. I e VI pag. 227.

(2) Se ne vegga la testimonianza dello Scalamonti presso il Tiraboschi tom. VI, parte II, lib. III.

(3) *Dissertaz. Vossiane* tom. II.

Filelfo, e nel 1433, con pace dell'autore del *Risorgimento*, il Panormita dimorava ancora *colà* col viaggiatore Anconitano.

La corte di Alfonso fiorente per una folla di eruditi circa quel tempo svegliò in Antonio l'idea di ridurre in un centro commune quell'ardor per le lettere che nel seno di ciascun di loro bolliva. Dal di lui nome chiamavasi *Antoniano* quel portico, dove quasi un' immagine delle antiche nostre *Fratrie*, tenevasi il nobile congresso de' letterati più illustri che allora vantasse l' Italia. Si disse poi la stessa adunanza *Porticus Antoniana*, perchè *da prima non osò prendere il nome di accademia o di liceo* per venerazione verso Platone (1). Vi diede tra' primi il nome Giovanni Pontano, il quale di se stesso tutta quasi empiendo l'illustre adunanza, vivo ancora il Panormita, ne fu l'individuo più zelante, il legislatore, il principe. Egli avea la casa da quel portico non lontana (2), nella quale erano orti ame-nis-

(1) Gioviano Pontano nel libro I *de Prudentia*.

(2) *Academiam Pontani dictam, quam, post Panormi-*

nissimi, un bellissimo passeggio, una torre ed anche un portico. Il dubbio che in me surse nella prima edizione napoletana di quest' opera, non mi abbandona nella presente. Non oso decidere ancora, se il Portico Antoniano fosse lo stesso che si nota compreso nelle case del Pontano. Dall'addotto passo del Cristoforo apparisce essere stati due luoghi distinti. Pure sembra che in altro portico non si accogliesse l'accademia che nel portico del Pontano, e che per rispetto del primo istitutore si dicesse Antoniano.

Lasciando ciò a' più felici investigatori, passiamo a dire che nelle case del Pontano e poscia anche nella chiesetta ch'egli vi eresse, si univano gli Accademici, e prevalse al primo nome l' altro di *Accademia del Pontano*. ,, La nominata chiesetta esistente nella nostra ,, città ci manifesta il luogo della casa, della

 tor-

mitae obitum, *Pontanus alumnus non longe ab ipsius Porticu prope regionem Montaneae in propria domo ordinavit*. Così si esprime Giacinto di Cristoforo nel dar ragguaglio dell' opera dottissima di Bernardo suo padre intitolata *Academia Pontani* per nostra sventura smarrita.

„ torre e del portico, essere stato dalla chie-
„ sa detta l' *Anime del Purgatorio* verso la
„ chiesetta del Pontano "; la qual cosa oltre
della fama generale si attesta dal medesimo
Pontano nel dialogo intitolato *Ægydius* (1).
La contrada negli antichissimi tempi portò il
nome di *Fratria degli Artemisii*, cioè dei col-
tivatori o devoti della Luna, come può ve-
dersi dal marmo greco addotto dal Capaccio
nella *Storia Napoletana*, e sino a' nostri dì ha
conservato il nome di *strada della Luna*. Si
crede che lo spazio occupato oggi dalla casa
del principe di Teora facesse parte delle case
del Pontano. Ma la *naturale effigie marmorea*
di costui, che il canonico Carlo Celano affer-
mava vedersi nella casa del Teora, o più non
vi si trova, o non vi si trovò mai.

Quivi raccoglievansi i più chiari personaggi
di quel secolo con alcune leggi dettate dal Pon-
tano; leggi schiette, ingenue, sagge, popolari,
necessarie per la sussistenza della società, e
non

(1) Vedasi la *vita del Pontano* descritta con eleganza
ed accuratezza dal padre Roberto Sarno pag. 47.

non perchè un pugno di collegati regnasse su di essa; leggi che invitassero a tener dietro alla sapienza e non ad usurparne i premii e gli onori, o come altrove si dice i *gettoni* leggi da consolidare un congresso di valentuomini dotti e probi, e non da stringere con saldo nodo un convento di sacerdoti di Menfi; leggi in fine solide stabili e non cangianti ad ogni seduta a capriccio d'un particolare. Tali onorati personaggi di quel tempo alla maniera degli antichi accademici discettavano sulle questioni scientifiche più scabrose e su'punti più intralciati d'antichità e di erudizione, e si affaticavano a far risorgere l'aurea eloquenza del tempo più luminoso della Romana Repubblica ed il secolo di Augusto. Tempi felici! Il cardinal Bembo, il Viterbiese, il Sadoleto, il Seripando; i vescovi di Policastro, di Massa, d'Isernia, di Nocera; i baroni più grandi del regno e gl'individui più generosi de' nostri sedili, tutti soggetti ragguardevoli, non vi portavano se non il nudo nome; e questo ancora in parte alterato e vestito all'antica, sì che i Pietri e i Giovanni divenivano Pierii e Giani e Gioviani, nella guisa che contemporanea-

 men-

mente si praticava in Roma nella Pomponiana; tra perchè tutto volevano che respirasse il gusto dell' antichità, tra perchè coprir pretesero le luminose dignità sotto un nome semplice che uguagliava chi non era che professor di lettere (come Giuniano Majo) ai patrizii di Napoli e di Venezia e la penna ai pastorali e alle porpore. Nè que' soggetti rispettabili erano ammessi nell' accademia per le loro dignità, come in men felici tempi è addivenuto. Que' patrizii, que' segretarii di stato, prelati e cardinali, non esigevano nell' accademia venerazione per le loro condizioni, ma perchè erano que' medesimi filosofi e filologi e poeti ed oratori e storici esimii che adornavano il secolo. E come si eleggevano? Non influiva nella scelta una panca di segreteria donde partiva un tratto di subdola penna che ne dispensava la patente; non usciva l'elezione da un conciliabolo oligarchico. La sola penna, la sola lingua, le proprie produzioni reali note all' orbe letterario, non già immaginarie, valevano al candidato per essere eletto dal dignitoso congresso che tutt' altro si era che un branco di cospirati raggiratori.

Una

Una corona di alloro era l'unica divisa accademica che ornava tanti uomini di merito. Di questa cinto l'eletto notavasi nel catalogo a voti concordi il nome che egli prendeva conforme all'antica eleganza latina, e veniva ammesso in un festevole banchetto, dove ascoltava le lodi de' compagni che il salutavano col nuovo nome, e ricevea la legge di non comparire nelle adunanze senza l'accennata laurea (1). Non si ha memoria che fussero in quell'accademia segretarii che dispensavano carte di gloria a' bisognosi e bisognosi essi stessi di farsi un partito. Opere grandi, opere che portavano oltre le Alpi il nome italiano, erano i soli requisiti che producevano rinomanza. Il Panormita, quel Panormita che fu l'istitutore dell'accademia, non osava arrogarsi altra superiorità che di promovere le questioni modestamente domandando senza manifestare il proprio avviso. Gioviano Pontano non si

 ar-

(1) Vedasi la *Vita di Angelo Colocci* vescovo di Nocera scritta da Federigo Ubaldini, e la *Vita del Pontano* scritta dal Sarno.

arricchiva in segreto de' lumi degli altri accademici per pubblicarli in proprio nome. Ricco di se stesso colla sua nota erudizione e coll'aurea leggiadria del dire lontana dalle ridicole antitesi oltramontane e da' motti neologici e pseudofilosofici, solea trattenere come incantati que' preclari accademici le intere giornate (1).

Bel vedere in un congresso di grandi ingegni affollarsi intorno al Panormita ed al Pontano l'autore delle prime Ecloghe Pescatorie latine degne di Virgilio, l'autore degli *Asolani* in compagnia del Sadoleto e del Seripando, lo storico del *Sito della Japigia*, lo scrittore de' *Giorni Geniali*, un Caracciolo, un Giano Anisio, un Colocci, un Gravina, un Cariteo, un Altilio, un Valeriano, l'ispano Pardo, il greco Marullo, il fiamingo Latomio, il Puderico, Andrea Matteo Acquaviva. Dove sete mai, ombre immortali, genii impareggiabili che

(1) Ciò si attesta dall'erudito Alessandro d'Alessandro che n'era uno. Vedasi il capo I dell'opera *Dierum Genialium*.

che innalzaste a sì alto punto la gloria del Sebeto con bella invidia del Tago, della Senna, del Tamigi, della Mosa, del Danubio e del Volga! Ma tempo è di parlare de' meriti letterarii del Panormita e del Pontano fondatori dell' accademia napoletana del XV secolo paragonata da Lilio Gregorio Giraldi al *cavallo di Troja* (ma non introdotto da un perfido Sinone) per lo scelto stuolo di dottissimi uomini e di eleganti poeti che mandò fuori.

Antonio Beccadelli detto da' Siciliani Bologna donde venne la di lui nobil famiglia, e per eccellenza detto il Panormita da Palermo dove nacque l' anno 1394 (1), passata l' adolescenza nella patria tra gli ameni e gravi studii, fu per ordine pubblico mandato all' università di Bologna coll' assegnamento di sei once per prendervi la laurea della giurisprudenza. Accolto onorevolmente dal duca di Milano Filippo Maria Visconti ne conseguì il pingue stipendio di 300 scudi d' oro, e, per quel che riferisce negli *Elogii* il Giovio, diede a

(1) Mongitore *Bibliot. Sicula* tom. I.

quel principe lezioni di storia . Fu eletto, come abbiamo già accennato, professore di rettorica nell'università di Pavia nel 1433, e circa il medesimo tempo ottenne l'onore della corona poetica da un diploma dell'imperadore Sigismondo, siccome coll'autorità del di lui amico Bartolommeo Facio dimostra Apostolo Zeno (1); perchè allora prevalse un costume strano di farsi dichiarar poeti dall'autorità di un principe, che pure stender non dovrebbe l'impero su i tenimenti del Parnasso. Nel 1436 era certamente in Napoli con Alfonso che l'ebbe assai caro e ne udiva leggere le storie . Fu quivi dichiarato nostro cittadino (2), ascritto al seggio di Nido, fatto consigliere e presidente di Camera, arricchito ed onorato con varie legazioni a' Genovesi, a' Veneziani, all'imperadore Federigo III . Mancò di vita all'età di anni settantasette in Napoli ne' principii del 1471. Quanto amasse la buona letteratura, apparisce dalla fondazione dell'ac-

(1) *Dissertazioni Vossiane* tomo II .

(2) Vedi il Commune 7 dell' anno 1449 nel G. Archivio della R. Camera .

l'accademia, dal frequentarla con somma diligenza; essendo sempre il primo a recarvisi; e dall'eccitare colle sue socratiche domande l'altrui saviezza a discutere i punti proposti. Egli si provvedeva di codici di autori classici ad ogni costo, ed uno ne comprò assai elegante della storia di Tito Livio per centoventi zecchini (1). Due forestieri Filippo Tommasini (2) e Lorenzo Schradero (3) hanno asserito che il Panormita fu spedito l'anno 1451 al senato di Venezia per domandare una parte del corpo di Tito Livio, e che ne ottenne un braccio, il quale, morto Alfonso, restò in potere del Panormita ed in seguito venne in mano del Pontano, che lo racchiuse in un'urna colla seguente iscrizione:

T. Livii Historici Brachium, quod olim Antonius Panormita a Patavinis impetraverat, Jo. Jovianus Pontanus multos post annos condidit.

Que-

(1) Ciò dice l'istesso Beccadelli nella 45 dell'*epist. Campan.*

(2) *Vita T. Livii* Amstelod. 1670.

(3) *In Libro Monumentorum Italiae, quae hoc nostro saeculo et a christianis posita sunt*, Helmaestad 1592.

Questa favoletta si adottò da varii scrittori e dal Summonte, e, quel che è più, dal Bettinelli giudizioso ed esatto scrittore del *Risorgimento degli studii in Italia* (1). L'oggetto della legazione del Panormita accompagnato da Lodovico Puccio maestro di Montese a' Veneziani nel 1451, fu la pace desiderata dalla Repubblica ed accordata di buon grado da Alfonso (2). Anche nelle *Lettere Militari di Ferdinando e di altri* se ne trova una scritta del medesimo Panormita a Pascale Doge di Venezia in cui si dice (3): *In primis etenim foederibus inter vos et Alphonsum regem percussis, ita conventum comperietis, si annales repetitis; Uti post mortem Alphonsi ad duodecim deinde annos Ferdinandus filius in foederibus comprehenderetur. Hujuscemodi foedus* (aggiugne) *inter vos et Alphonsum ictum est, me et Ludovico Magistro Muntesiae oratoribus ac regiis procuratoribus.* Nè il Panormita sì amante di Tito Li-

(1) Se ne vegga la parte I pag. 222.

(2) Vedi il libro XVIII della Storia del Costanzo:

(3) Libro I, pag. 310.

Livio e che sapeva il trasporto di Alfonso per le di lui storie, parla in verun' altra parte di quel *braccio*. Tristano Caracciolo nell' epistola sulla vita del Pontano ci dice che il Panormita andò ambasciadore a' Veneziani avendo per compagno di viaggio il Pontano allora in età di anni venticinque, nè fa motto di quel *braccio*, cioè della circostanza più interessante per un letterato del secolo XV. L' istesso Pontano che tante particolarità su i suoi coetanei, su di Alfonso e su di se stesso ha registrato, niuna memoria ci ha tramandata di una legazione meramente letteraria nè del *braccio* da lui stesso posseduto. A somiglianti osservazioni su gli scrittori di quel tempo il prelodato Roberto Sarno aggiugne quest'altra che nasce dallo stile della sognata iscrizione del Pontano, la quale fuor di dubbio è ben lontana dalla venustà e dal lepore a lui naturale.

Delle opere del Panormita si hanno alle stampe *Dei detti e fatti di Alfonso I quattro libri*, i quali ebbero allora un illustre commentatore nel sanese Enea Silvio Piccolomini poscia papa Pio II, ed in Alfonso un principe grato e liberale, che, al dir del Pontano, ne

pre-

premiò l'autore col regalo di mille scudi d'oro.
Descrisse Antonio in un altro libro intitolato il *Trionfo del Re Alfonso*, l'ingresso che fece in Napoli l'anno 1443. Dicesi che egli cominciasse ancora a scrivere la storia del re Ferdinando; ma nulla se n'è conservato, a riserba delle particolarità sparse nelle sue lettere che vanno unite a quelle di Ferdinando stesso. Ne abbiamo parimente *cinque libri di Epistole*, alcune *Orazioni* e varie *Poesie Latine*. Molte di queste sono rimaste inedite, sopratutto il suo *Ermafrodito*, opera in versi tanto eleganti quanto osceni, di cui ebbe egli stesso rimorso e pentimento come apparisce da una parte di un suo epigramma pubblicata dal cardinal Quirini (1). Del di lui merito come giureconsulto, istorico, oratore e poeta, il Fazio tessè un magnifico elogio inserito nel suo libro *degli Uomini Illustri*, il quale, sebbene dettato dall' amistà si accorda con quanto ne scrivono tanti contemporanei, là dove le ingiu-

(1) *Diatriba ad Ep. Barbar.* p. 60 presso il Tiraboschi lib. III, parte II, tom. VI.

giurie vomitate contro di lui da Lorenzo Valla uscirono soltanto dalla sua penna singolarmente notabile per la maledicenza. Paolo Cortese, in cui non parlò nè il livore del Valla nè l'amistà del Fazio, lo tenne per uomo dotto e ben versato nella scienza legale e parlatore diligente ed imitatore dell'eleganza Plautina; ma desidera in lui quella *sentenziosa leggiadria* del comico Latino, e riconosce nelle lettere qualche languidezza. Taccia ancora la di lui poetica oscenità, comechè confessi esser *poeta argutissimo ed a' suoi tempi assai pregiato*, soggiungendo: *nam is primus versus ad mensuram quandam, numerosumque sonum revocavit; antea enim fractis concisisque numeris parum admodum versus a plebejis rythmis differebant* (1). A ciò riguardò Pontano ancora giudice tanto competente di poetica venustà ed armonia, nel dire, *Antonius Panormita, qui obliteratam, nedum languescentem in Italia, Poeticam restituit in antiquam pene formam* (2). Nè il Giraldi, tut-

to-

(1) *De Hominibus Doctis* citato ancora dal Tiraboschi.
(2) *De Sermone* lib. VI.

tochè ne riprendesse l'oscenità e si trattenesse con piacere su i di lui difetti, sino a conchiudere ch' egli non debba dirsi *nè buon poeta nè buon oratore*, potè negare ch' egli fosse scrittore grazioso e piacevole (1). Volle ancora tacciarlo d'arroganza per l'epitaffio che il Panormita compose per se, che diceva:

Quaerite, Pierides, alium qui ploret amores:
Quaerite, qui Regum fortia facta canat.
Me Pater ille ingens hominum sator atque (*redemptor*
Evocat, et sedes donat abire pias.

Non so se a' leggitori questo concetto parrà così arrogante come lo credette il severo censore.

Giovanni Gioviano Pontano legislatore e principale ornamento dell' accademia napoletana, non nacque in *Ispelle*, come pretese Benedetto Varchi nell' *Ercolano* (2), nè in Ponto, come narrò nel ms. accennato della di lui *vita* il Caracciolo, ma sì bene in Cereto dell' Umbria castello presso il fiume Nera alle fal-

(1) *De Poetis sui temporis* Dial. I.
(2) Nell' edizione Veneziana del 1570 pag. 120.

falde dell' Apennino nel dicembre del 1426 da Giacomo Pontano e Cristiana, come scrissero il Vossio, il Warton, il Giovio sostenuti dalle osservazioni di Apostolo Zeno, e dell' ultimo scrittore della sua *vita* Roberto Sarno. Ucciso il padre per le fatali discordie a cui soggiacque la sua famiglia, educato con tenera cura dalla madre, fu alla prima mandato a Perugia, dove attese alla gramatica sotto Guido Trasimeno dal Pontano stesso chiamato *Grammaticus apprime excultus*. Tornò indi alla patria; ma durando tuttavia gli odii ostinati sì funesti alla sua famiglia ed a' suoi averi, l'abbandonò di nuovo e militò in Toscana guerreggiando il re Alfonso contro i Fiorentini. Si portò poscia a Napoli; ma trovandosi privo di ogni ajuto ed infermo, ebbe nel messinese Giulio Forte razionale del re assistenza, sostentamento e soccorso di danaro (1). Quindi noto al Panormita diede tali saggi di eru-

(1) *Neapoli cum venissem gravi morbo correptus ita quidem a Julio Forti Messanensi . . . adjutus ac sublevatus sum etc.* Pontano nel libro *de Liberalitate*.

erudizione e dottrina che sebbene assai giovane fu eletto per accompagnare questo nuovo suo protettore nella legazione del 1451, e per le città italiane e singolarmente in Firenze appo Cosimo Medici acquistò credito di nobile poeta non meno che di giovane savio e ben costumato. Tornato in Napoli col Panormita ottenne alla prima l'impiego di segretario di un certo Massimo, di cui altro non dice il Caracciolo, e fu poscia dato per compagno ad Antonio Ulcinio d'Aragona assai caro al re Alfonso per occuparsi nelle lettere del sovrano, e poco dopo fu destinato maestro di Carlo figliuolo del re Giovanni di Navarra. Morto Alfonso acquistò la stima di Antonello Petrucci favorito segretario di Ferdinando I, il quale negl'importanti affari del regno voleva intendere il di lui avviso. Ferdinando l'elesse per maestro di Alfonso suo figliuolo duca di Calabria. Nella guerra sostenuta dal suo re contro Giovanni d'Angiò, crebbe oltremisura il suo credito presso di lui, avendolo esperimentato non meno savio nel gabinetto che attivo e valoroso nel campo. I posteri vi guadagnarono l'eccellente storia in

cui

cui descrisse tal guerra in sei libri intitolati *de Bello Neapolitano*, opera sommamente pregevole sì per l'eleganza dello stile ordinario al Pontano, come per l'autorità che merita per essere stata scritta da chi era intervenuto alla maggior parte delle cose narrate (1). Tornata la tranquillità nel regno egli presedè agli affari, godendo il principal favore del re che lo creò suo segretario l'anno 1463 (2). Visse Giovanni senza moglie sino al 1461, ma alfine si congiunse con Adriana ricca nobile bella e costumata giovanetta di anni diciassette, dalla quale ebbe Lucio Francesco e tre figliuole. Di Lucio istruito dal padre nella filosofia ed in ogni buona disciplina egli pianse la morte acerba nel 1498, e nel 1491 avea pianta la perdita della diletta

(1) *Quod vero ad historiae fidem attinet, Pontanum scito singula haec non rerum fama collegisse, non hinc atque illinc emendicasse, sed interfuisse ipsum rebus pene omnibus*, disse Pietro Summonte scrivendo al vescovo di Bisignano Francesco Piccolomini.

(2) Nell' Archivio della Cancelleria *Commune* del re Ferdinando 1463.

moglie ; onde poi si congiunse colla seconda per nome Stella che pure a lui premorì.

Non ci diffonderemo sul di lui amor conjugale e paternale, che tante elegantissime poesie gli sugerirono; nè sulle varie beneficenze onde Ferdinando premiò i suoi servigi e la sua integrità. Giovanni solea dire: *egere nolo, opulentus esse recuso* (1); e Ferdinando in fatti provvide a' suoi bisogni rimunerandolo con alcune pensioni, col dono della cittadinanza napoletana, e con una torre quadrangolare presso la di lui casa che poscia si disse *Pontaniana* (2). Credè non per tanto di aver ragione di lamentarsi del re Alfonso II, per non aver potuto, dopo tanta sua onoratezza negl'impieghi e tante fatiche (3), ottenere il contado di Policastro e quello di Carinola vacati dopo del supplicio del Petrucci. Ma ciò si accordava

---

(1) Vedine il dialogo *Ægidius*.

(2) Delle altre regali munificenze verso di lui vedine la *Vita* del padre Sarno pag. 36 e seg.

(3) Nel libro *de Prudentia* non si dimenticò il Pontano de' suoi meriti: *Ita domi militiaeque me ipsum ges.*

va colla massima ostentata *opulentus esse recuso*? Dovea il non avere ottenuti que' feudi inspirargli il dialogo intitolato *Asinus* contro del suo re? Alfonso II da lui tacciato di somma ingratitudine e d'ignoranza, essendo duca di Calabria il venerava a segno, che ne fe scolpire un'immagine in bronzo, e la serbava tralle cose più preziose della sua biblioteca (1); e divenuto sovrano l'anno 1494 il confermò nel supremo impiego di segretario di stato (2). Così soventi fiate nelle corti sparge ugualmen-

gessi, ut primum locum in deliberandis et consultandis rebus, capiendisque consiliis per multos annos tenuerim, ea cum integritate et fide, ut meis de administrationibus neque tunc sit questus, neque hodie queratur ullus.

(1) Si vegga il frammento di un ms di Bernardo di Cristoforo posseduto dal vescovo Lodovico Sabatini d'Anfora inserito nell'opera del Sarno p. 41. *Alphonsus* (vi si legge) *cum per ea tempora in Castro Capuano bibliothecam parasset, cui praefecerat Joannem Albinum, inter pretiosiora Pontani immaginem collocari fecit, quam quidem singulari reverentia ob beneficia accepta exteris ostendebat.*

(2) Registro di Alfonso II nell'archivio della Cancelleria 1494.

te vive querele e chi nulla ottiene e chi tutto non ottiene quanto desidera. Pontano conservò lo stesso grado sotto il di lui figliuolo Ferdinando II ottimo principe (1); e se poi a lui sostituì il Cariteo (2), quando partito da Napoli Carlo VIII egli ricuperò il regno, Pontano meritò questa sventura. Egli dimentico di quello che dovea a se stesso ed a' principi Aragonesi suoi benefattori, alla venuta del re francese non solo non ischivò, come forse avrebbe potuto, l' uffizio di oratore a lui assegnato nella coronazione di Carlo, ma proruppe in ingiurie ed invettive contro la real famiglia che l' avea dal nulla sollevato a' primi onori e colmato di ricchezze. Sono questi i documenti filosofici che professava? O è sì difficile il conciliare l' onore e la fortuna in una mutazione di dominio? Egli si era scagliato contro del suo allievo Alfonso perchè par-

(1) Così narra il Summonte nel lib. VI.

(2 Il Sarno cita alcuni *Diplomi autografi* da lui veduti in potere dell' Archivario Antonio Chiarito peritissimo nelle cose nostre dell' infima età.

parvegli poco grato verso di lui; ma fu egli stesso grato ai due Alfonsi e ai due Ferdinandi procedendo in quella guisa? La morale s'insegna forse negli scritti per non praticarsi (1)? L'uomo pur volle comparire una volta nel filosofo.

Per altro questa fu l'unica macchia di tal uomo, le cui tracce come ministro insigne oggi veggonsi così di raro calcate. E pur seppe in certo modo scancellarla colla filosofica tranquillità a cui si diede negli ultimi suoi anni, rifiutando la magistratura offertagli l'anno 1501 dal vicerè di Lodovico XII, e vivendo a se stesso, alle muse e agli amici. Rari furono gl'illustri letterati che non ne coltivarono l'amistà, o non ne ammirarono il sapere e la virtù. Contò fra gli amici più intimi Tristano Caracciolo, Francesco Puderico, Andrea Matteo Acquaviva, Antonio Panormita, Roberto Sanseverino, e con ispecialità Marino Tomacelli, Pietro Golini detto *Compatre* e

(1) Ne 'l riprese anche il Guicciardini nel libro II delle sue *Storie*.

Giacomo Sannazzaro. Terminò la sua gloriosa carriera nella mettà dell'autunno del 1503 di anni settantasette (1). Fu sepolto nella sua chiesa, dove però non si è rinvenuto verun vestigio delle sue ossa, benchè vi si trovassero quelle della sua prima moglie Adriana e della figliuola Lucia. Avea egli per se composto più di un'elogio sepolcrale, ma oggi nella sua chiesa si legge quello che egli stesso prescrisse che vi si dovesse scolpire a Girolamo Borgia napoletano di lui alunno (2).

Oltre alla *Guerra Napolitana* descritta in sei libri, videro più volte la luce le seguenti sue opere in prosa: *de Obedientia* l. V; *de Fortitudine* l. II; *de Prudentia* l. V; *de Magnanimitate* l. II; *de Sermone*, l. VI; *de Fortuna* l. III; *de Aspiratione* l. II; *de Rebus coelestibus* l. XV; un libro di ogni opuscolo che soggiungo: *de Prin-*

(1) Vedi la Nota 6 pag. 64 dell'opuscolo del Sarno.

(2) L'ha trascritto il Sarno che con tale occasione riprende l'inesattezza del Moreri il quale asserì *essersi il Pontano dimenticato di ordinare nel suo testamento quale de' quattro epitafi da lui composti vi si dovesse incidere*.

Principe; *de Liberalitate*, *de Beneficentia*, *de Magnificentia*, *de Splendore*, *de Conviventia*, *de Immanitate*; di più i dialoghi intitolati *Charon*, *Antonius*, *Actius*, *Ægidius*, *Asinus*; e le *Cento Sentenze di Tolommeo* con esposizioni; ed un libro imperfetto *de Luna* (1). Avea altresì scritti nella sua gioventù alcuni *Comentarii sopra Catullo*, de' quali parla Pietro Summonte nella lettera premessa al libro *de Immanitate* scritta ad Angelo Colocci Basso. Il medesimo Pietro in altra lettera al Sannazzaro fa menzione di altre due opere del Pontano lasciate imperfette, una *de Mundi Sphoera*, l'altra *de Tempore* da Pietro chiamata *mirum opus*. Gli si debbono oltreacciò i versi di Catullo da lui emendati e suppliti lodati dal Sannazzaro, e con poca ragione ripresi dal Mureto; e l'*opera di Donato* sopra Virgilio, e l'*arte grammatica* di Remmio Palemone. Ma il Pontano acquistò fama sopratutto per gli ele-

(1) Di tali opere è da vedersi l' elogio fattone da Francesco Asolano nell'Epistola ad Averoldo, citata dal Sarno p. 73.

gantissimi suoi versi rispettati dalla stessa malignità. Eccone il catalogo: *Urania sive de Stellis* l. V; *Meteororum* l. I; *de Hortis Hesperidum* l. II; *Lepidina*; *Melisaeus*; *Maeon*; *Aconi Amorum* l. II; *de Amore Conjugali* l. III; *Tumulorum* l. II; *de Divinis laudibus* l. I; *Hendecasyllaborum sive Bajarum* l. II; *Jambici de obitu Lucii filii*; *Versus Lyrici*; *Eridani* l. II; per li quali acquistò presso i posteri la celebrità, ch'egli previde nel libro quinto dell'*Urania*,

Vivet et extento celeber Jovianus in aevo.

In fatti Giacomo Gaddi ne portò questo giudizio: *In poesi vero multiplici excelluit adeo Jovianus, ut velut Jupiter genitores latinae poeseos (Lyricam excipio) de regno solioque dimovere conetur haud omnino temerario insanoque conatu. Si quidem in* hendecasyllabis *non raro vincit Catullum, in* tumulis *plures poetas, omnes in* Naeniis (1). Ma chi volesse non una fredda e nuda lista, ma una leggiadra amena narrazione poetica delle opere del Pontano, legga la no-

(1) *De Scriptoribus* tom. II.

nona elegia del libro I delle poesie latine del Sannazzaro illustrata da Pietro Ulamingio e trascritta dal Sarno . Noi tralasciamo di ripetere l' intero onorevole elogio e sensato giudizio profferito sulle opere del Pontano da Paolo Giovio contenti di apportarne qualche squarcio (1). Nè di ciò che ne scrisse Lilio Gregorio Giraldi altro accenneremo , se non che non solo l' annoverò tra' principali poeti, ma il pose *al paragone di tutta l' antichità* , *benchè non sempre* (egli disse) *come a molti parve* , *a tutti egli sovrasti*. Termineremo di favellarne (senza curarci di alcune ciance e dubbietà ridevoli sparse sulla sua dottrina da qualche

---

(1) *Musas per omnes numeros exercuit tanta habilis ingenii foecunditate , ut neque poetis neque oratoribus , qui tum maxime florerent , dignum secundae famae locum relinqueret . . . Habitus tamen est in omni censura , quamquam absclute pius , supra aequum mordax . . . Sed in pangendo carmine, quam in terenda prosa, cultior, atque sublimior multis videtur . . . . Quam postea ab* Hesperidum Hortis *citriorum suavissimos odores spirans, atque inde divino carmine in altum evectus ad illa ipsa excelso ore decantata* Sydera *propius accesserit* .

che sciolo) con i versi che chiudono l' indicata elegia del nostro Sincero:

Salve, sancte senex, vatum quem rite parentem
Praefecit terris Delius Ausoniis.
Non te lethaeae carpent oblivia ripae,
Nec totum in cineres vertet avara dies:
Nec tibi plebejo ponetur in aggere bustum,
Niliacas dabitur vincere pyramidas.
Quid tibi victrices expectas, Umbria, palmas?
Moenibus has Patriae rettulit ille meae.

II

Individui noti dell' Accademia Napoletana.

L'Erudito Bernardo di Cristofaro non ignobile nostro giureconsulto del XVII secolo avea scritta un' opera istorica in latino intitolata *Academia Pontani, sive Vitae illustrium virorum, qui cum Joanne Joviano Pontano Neapoli floruere* la quale nel dì medesimo che spirò l' autore, fu involata forse da qualche impostore letterario che volle approfittarsi dell' oppressione della famiglia addolorata. Giacinto suo figliuolo ma-

matematico non volgare nella prefazione di una sua opera ce ne ha tramandato un estratto che vie più c' invoglia della fatica paterna, perduta con detrimento della storia letteraria. Per quel che egli ne accenna, vi si parlava de' due sopralledati fondatori dell'accademia e di altri venti, che son i seguenti: *Giacomo Sannazzaro*, *Egidio* cardinale di Viterbo, *Alessandro d' Alessandro*, *Scipione Capece*, *Francesco Elio Marchese*, *Girolamo Borgia*, *Girolamo Carbone*, *Andrea Matteo Acquaviva*, *Trojano Cavániglia*, *Pietro Golino*, *Pietro Summonte*, *Michele Marullo*, *Francesco Puccio*, *Bartolommeo Scala*, *Giano Anisio*, *Giovanni Pardo*, *Giovanni Cotta* ed *Errico Puderico*. Furono questi forse i primi ascritti a quella chiarissima adunanza, ma è certo che dalle opere del Pontano e del Sannazzaro e di altri contemporanei e da' libri di Paolo Giovio e di Lilio Gregorio Giraldi rilevasi un numero maggiore di accademici. Laonde il celebre Pietro Giannone ne formò un catalogo più copioso (1), che fu

(1) Nella *Storia Civile* libro XXVIII.

fu poi con maggior diligenza accresciuto dal p. Roberto Sarno nella *Vita del Pontano*. Noi adunque supponendo che nè colla famiglia Aragonese Napoletana nè col Pontano fosse estinta l'accademia, colle indicate scorte noteremo il nome e la patria degli accademici mentovati dal Cristoforo, e degli altri aggiunti dal Giannone e dal Sarno, accoppiandovi le notizie più importanti per marcare la coltura di questo periodo intorno agli accademici delle nostre provincie che ci lasciarono opere approvate dal consenso degli eruditi.

Oltre al Panormita e al Pontano, contansi cinquantasei altri accademici, de' quali trentotto appartengono alla città e regno di Napoli, tre alla Sicilia, dieci al rimanente dell' Italia, e cinque alle regioni oltramontane. Faremo prima parola di questi ultimi e degli altri Italiani perchè basterà rammentarli di passaggio. Gli oltramontani sono i seguenti: *Manilio Rallo* nato in Grecia e allevato in Italia da Leone X fatto Vescovo di Creta, scrittore di epigrammi latini; e *Michele Marullo* pur greco per nascimento, benchè italiano per educazione, il quale oltre a molti epigrammi compo-

se

se diversi inni detti *naturali* assai pregiati ; e morì infelicemente sommerso nel fiume Cecina (1) ; *Giovanni Pardo* detto filosofo ispano elegante poeta latino rammemorato con distinta lode e come *rara gloria del suolo Ispano* dal Sannazzaro (2) ; *Giacomo Latomio* noto letterato fiamingo ; e *Niccolò Grudio* di Roano. I dieci Italiani sono : *Egidio* da Viterbo agostiniano poi cardinale , cui il Pontano indirizzò il dialogo intitolato *Ægidius* ; *Angelo Colocci Basso* di Jesi vescovo di Nocera assai noto letterato ; i fiorentini *Bartolommeo Scala e Francesco Pucci* ; *Basilio Zanchi* scrittore di eleganti poesie latine , e *Soardino Soardi* , ambi da Bergamo ; il cardinale *Sadoleto* modanese ; *Pietro Bembo* veneziano celebre istorico gramatico e poeta latino e toscano , poi cardinale anch' esso ; *Giovanni Pierio Valeriano* di Belluno del-

(1) Di questi due Greci educati in Italia vedi il Giraldi *De Poetis sui temporis*.

(2) Nell' elegia II del libro I che incomincia ,

Parde , decus patriae spes maxima , Parde , tuorum ,
Atque idem Hispani gloria magna soli .

dello stato di Venezia; *Giovanni Cotta* da Verona.

Degli accademici nostrali havvene alcuni cavalieri di seggio in Napoli, altri fuori di seggio, altri regnicoli. I Napoletani di seggio furono: *Alessandro di Alessandro e Giacomo Sannazzaro* di Portanova; *Pietro ed Alfonso di Gennaro* di Porto; *Andrea Matteo Acquaviva* duca d'Atri e *Belisario* suo fratello duca di Nardò, e *Giovanni di Sangro*, e *Ferdinando d'Avalos* marchese di Pescara, e *Trojano Cavaniglia* conte di Troja e di Montella, e *Scipione Capece*, tutti di Nido; *Errico Puderico* e *Francesco* suo figliuolo di Montagna; *Girolamo Carbone*, *Tristano Caracciolo*, e 'l cardinale *Girolamo Seripando* (1) di Capuana. I Napoletani fuori seggio sono: *Andrea Contrariis*; *Antonio Carlonio* signore d'Alife; *Antonio Tebaldo*; *Girolamo Angeriano*; *Girolamo Borgia* vescovo di Massa; *Giano Anisio*; *Giuniano Majo*; *Lucio Crasso*; *Marino Tomacelli*, *Massimo Corvino* vescovo d'

Iser-

(1) Di lui si parlerà nel secolo XVI essendo nato nel 1497.

Isernia; *Pietro Golino* Compatre; *Pietro de Severino*; *Pietro Summonte*; *Rutilio Zenone* vescovo di s. Marco; *Tommaso Fusco* vescovo cimeliense; il *Cariteo*. I Regnicoli: *Antonio de Ferrariis* detto il *Galateo*; *Giovanni Albino*; *Aulo Pirro Cicala* cosentino mentovato dal Sarno sulla testimonianza del marchese Spiriti; *Francesco Elio Marchese* salernitano; *Gabriele Altilio* lucano vescovo di Policastro; *Giovanni Elisio Calenzio* pugliese; *Paolo Prassizio* di Aversa. I Siciliani sono: *Lodovico Montalto*; *Pietro Gravina*; *Marcantonio Flaminio*.

Scorgesi da tal catalogo, contro le oltraggianti asserzioni di alcuni oltramontani poco innoltrati nella storia letteraria, che la nobiltà del regno di Napoli allora attendeva non meno alle armi che alle lettere con ardore e felicità: a differenza di una schiera infinita di sciocchi opulenti oziosi posteriormente sparsa per l'Europa ad altro non avvezza che a vegetare ed annojarsi nella moltiplicità de' piaceri. Le opere de' contemporanei contengono non dubbie testimonianze del sapere de' nomati cavalieri ascritti all'accademia, come nobili per la dottrina più che per la prosapia e

per

per le ricchezze. Ch i non sa qual gran letterato fosse il Pude rico e qual severo giudice delle poesie del Sannazzaro? Sino a dieci versi convenivagli talvolta comporre per arrivare a tornirne uno degno dell'armonico udito di quel venerando vecchio. Il Pontano gli dedicò uno de' suoi libri delle *Cose Celesti*, e ne formò l'elogio ne' suoi *Tumoli*. A lui non meno che al Sannazzaro dobbiamo la *Storia* del Costanzo, avendolo incoraggito con somministrargli notizie, giornali e documenti utili e sicuri per ben condurla a capo. Egli morì intorno al 1530 (1). Di Tristano Caracciolo abbiamo già narrate le onorate fatiche letterarie e le belle storie puramente scritte.

O mihi non dubia, Cabanili, cognite fama

diceva il Sannazzaro a Trojano Cavaniglia conte di Troja e di Montella, di cui pregiavasi di essere intimo amico pel commercio letterario,

Nam tibi me doctae sic devinxere sorores (2).

Di

(1) Si vegga il proemio della *Storia* del Costanzo.

(2) Vedi la metamorfosi delle ninfe del fiume Sarno ne' *Salici* del Sannazzaro.

Di Ferdinando Francesco d' Avalos marchese di Pescara che imprigionò Francesco I di Francia in Pavia, la fama celebra il valore e la scienza militare (1), e tutti gli scrittori che di lui parlano, esaltano la protezione accordita a' letterati, e le prove che diede egli stesso nelle lettere, avendo nella sua prigionia seguita nella battaglia di Ravenna l'anno 1512 scritto un *dialogo* d' amore alla sua consorte Vittoria Colonna illustre poetessa. Del sapere de' Gennari e del Cipece e di Girolamo Carbone, non si hanno minori attestati nelle opere de' contemporanei, come si vedrà altrove. Ma di Alessandro d'Alessandro, dei due Acquaviva e del Sannazzaro vuolsi quì far parola con maggior agio.

Alessandro d' Alessandro cavaliere napoletano di Portanova, siccome afferma Giulio Cesare Capaccio ed il Giannone, e non di Porto, come disse il Mazzucchelli, nè di Montagna, come credè l'Origlia, nacque in Napoli verso il 1461, essendo morto di anni sessantadue in Roma

(1) Vedi di lui l' epigramma del II libro del Sannazzaro.

l'anno 1523, per quel che prova Apostolo Zeno nelle *Dissertazioni Vossiane*. Ben giovanetto andò in Roma, ed ascoltò nelle lettere umane le lezioni di Francesco Filelfo. Ma da Zeno fu indotto il Tiraboschi ad asserire (1) che ascoltò colà anche le lezioni di Niccolò Perrotti intorno a Marziale. Il Perrotti qualche anno prima che nascesse l'Alessandro, era già stato nominato arcivescovo Sipontino, e si trovava in Bologna ad insegnar eloquenza e filosofia e medicina dal 1456 sino al 1458, in cui fu promosso. E' ben vero che dal breve di Calisto III del 1458 addotto dallo stesso Zeno si ricava che nel 1458 il Perrotti si dovesse trovare in Roma *segretario del papa e conte del palazzo di Laterano*; ma non è credibile che un *arcivescovo volesse salir sulla cattedra* e spiegar Marziale (2). E quantunque egli in Roma intorno a quel tempo avesse avuto briga con Domizio Calderino su qual-

(1) Nel libro III della parte II del VII tomo.

(2) Così ben riflette lo stesso Tiraboschi nel libro III della parte II del t. VI.

qualche passo di Marziale, ciò non potevasi, se non dopo molti anni e per relazione altrui ascoltare da Alessandro nato nel 1461. Questi in Roma ed in Napoli esercitò degnamente la professione di avvocato. Ma colla famigliarità di Pomponio Leto egli contrasse una forte inclinazione per la filologia e per le antichità e per l'ozio letterario, a cui si attenne finchè visse. Egli produsse nel secolo XV quattro *dissertazioni* latine intorno ai sogni, ai lemuri, agli spettri ed alle case infestate in Roma da fantasimi notturni, nelle quali mostrò senza dubbio erudizione e lettura non meno che credulità e scarsezza di lumi filosofici. Compose in seguito pure in latino la famosa opera *Dies Geniales*, la quale si stampò in Roma nel 1522 (1), e riscosse gli applausi de' contemporanei e de' posteri non iscompagnati da critiche e da' motteggi di alcuni.

(1) Dell' altra edizione di Norimberga del 1484 additata dall' Allervordio, dall' Orlandi e dal Mattaire, vedi i dubbii e l' esame fattone dall' Afflitto domenicano art. *Alessandro* pag. 162 e seguenti.

ni. Il più sano giudizio ne diede Andrea Alciati scrivendo a Francesco Calvi l'anno stesso in cui s' impresse : *Alexandri jurisconsulti Neapolitani librum quem ad nos misisti, diligenter legi. Vir est doctus et diligens, et non parum studiosos adjuvabit; suspicor tamen eum quandoque falli*. Ottimamente; i posteri non seppero nè criticarlo nè commentarlo più assennatamente. Con più leggerezza e livore ne giudicò Girolamo Negri veneziano in una lettera al Micheli nell' anno stesso: *Le cose* (egli disse) *del di lui libro son cavate di quà e di là; ed in vero v' ha molto del Napolitano.* Egli ne favellò da barcarolo su di una gondola o da barbiere che ciancia radendo nella sua bottega. Che sian cose *cavate di quà e dì là* può dirsi de' migliori libri filologici e storici del mondo, se pur non si amino i romanzi che lavorano d' immaginazione. Che vi si trovasse del *Napolitano*, parlandosi della fine del secolo XV, dee intendersi, a dispetto di codesto Negri, che il libro dell' Alessandro sfavillava di quella luce che allora spandevasi dalla reggia e dall' accademia di Napoli per l' Europa tutta. Chi ravvisa in una sbraciata così

doz-

dozzinale un uomo di lettere? Francesco Florido Sabino riprese di sì strano giudizio il Negri, e preferì l'Alessandro al Filelfo (1). Tre valentuomini oltramontani impiegarono i loro talenti ad illustrarne il dotto lavoro, il Tiraquello, il Gotofredo ed il Colero. Nè il Giannone nè il Tiraboschi formarono dell'Alessandro un articolo che soddisfaccia. Dopo del Nicodemo, del Mazzucchelli, del Tafuri e di Zeno, ne favellò accuratamente il citato domenicano Afflitto.

Sparse negli storici nostrali e stranieri trovansi memorie della vita e delle vicende del famoso capitano e letterato Andrea Matteo Acquaviva duca d'Atri e di Teramo, nè v'ha scrittore di storia letteraria che non ne favelli (2). Se egli contava settantadue anni di sua vita allorchè morì, guerreggiando infeli-

(1) Vedi la Nota (a) della pag. 169 nelle *Memor.* dell'Afflitto.

(2) Pienamente ne scrivono il Toppi, il Nicodemo ed il Tafuri, e ne distesero ancora copiosi articoli il conte Mazzucchelli e l'Afflitto.

felicemente in Puglia il francese Lautrec, come afferma il Giovio negli *Elogii* (1), si marca l'anno della morte in Conversano nel 1528, e quello della nascita risalirebbe al 1456, come afferma il Mazzucchelli ed altri che lui segue. Ma se è vero che il matrimonio del duca Giulio Antonio suo padre con Caterina del Balzo seguì nell'aprile del 1456, e che il primo frutto di esso fu Giovanni Antonio che precedette Matteo, siccome per relazione di chi maneggiò le scritture dell'archivio di Giulianova, narra l'Afflitto, questa data del nascimento di Matteo non trovasi vera. L'Afflitto la trasporta alla fine del 1457, e quella della morte al gennajo del 1529; ma poi non si trovano gli anni settantadue della sua età bensì settantuno con qualche mese. Ma un anno d'incertezza sulla nascita di un valentuomo non è poi la cosa più importante per la coltura di una nazione. Delle particolarità del-

(1) *Fato functus est ad Conversanum Bario finitimum septuagesimo secundo aetatis anno, quum Lotrechii Galli infelicibus armis Apulia quateretur.*

della sua vita, della parte che ebbe nella congiura de' baroni contro Ferdinando I, dell' avere aderito a Carlo VIII, della sua prigionia, donde uscì l'anno 1505, possono vedersene i citati scrittori. Il di lui merito letterario vien comprovato dalle testimonianze de' contemporanei più illustri. Pietro Summonte, Alessandro d'Alessandro, Giacomo Sannazzaro, Girolamo Borgia, e poscia il Giovio, il Latomio, il Minturno, tutti il colmarono di encomii e molti dedicarongli le proprie opere. Il Pontano gl' indirizzò il libro I *de Rebus Coelestibus*, e quello *de Magnanimitate*, nella cui dedicatoria così si esprime: *Principem virum et in mediis philosophantem belli ardoribus, et philosophorum inter libros, naturaeque ratiocinationes tractantem ducum artes, muneraque imperatoria, utrumque cum dignitate, neutrum sine suo et decore et laude*. Protettore benefico de' letterati ch' egli pregiava, perchè conosceva il peso e l'ornamento che recano alle nazioni (quando sono veri letterati e non maschere letterarie che si sostengono per maneggi o combriccole) gli colmò di munificenze e ne pubblicò le opere nella stamperia che teneva in sua casa. Le opere *de Fortuna*,

de Immanitate, *de Astrologia* del Pontano, il poema *de Partu Virginis* del Sannazzaro colà si impressero. Egli stesso dee registrarsi tra' gravi autori di quel tempo per le opere che produsse. L' opuscolo di Plutarco *de Virtute Morali* fu da lui tradotto dal greco ed arricchito con un dotto comentario in quattro libri. Tutta l' opera si pubblicò in Napoli nel 1526 da Antonio Frezza con questo titolo, *Plutarchi de Virtute Morali libellus graecè cum latina versione et commentariis Andreae Matth. Aquivivii Hadrianorum Ducis*, e ristampata in Alemagna nel 1609 cangiandosene il titolo semplice e grave in un altro lungo e pieno di ostentazione. Il Giovio negli *Elogii* parla con gran lode di un altro libro di Andrea intitolato *Encyclopedia*, chiamandolo *nobile ed erudito*; ma pare che più non esista (1). Il suo *Uffizio della B. V. Maria* e per tutti i giorni domenicali e per altre ferie della settimana, sl pubblicò nel 1519.

Belisario di lui fratello duca di Nardò non fu

(1) Si vegga su ciò il Mazzucchelli ed il Tafuri.

fu men celebre nelle armi e nelle lettere; benchè a queste si volgesse dopo corso oltre la mettà il cammino della vita. I suoi primi studii furono intermessi dagli esercizii militari; e cominciò ad attendere all' ozio letterario dal tempo che dimorò Ferdinando il Cattolico in Napoli (1). Istituì nella città di Nardò l'accademia del *Lauro*, della quale fa menzione il Sannazzaro in un epigramma che così conchiude (2):

Hoc debent, Aquivive, Duces tibi, debet et ipse
Phoebus, nam per te laurea sylva viret.

Compose Belisario le opere seguenti: un opuscolo *de Instituendis Liberis Principum* impresso in Napoli nel 1519 con quelli che seguono: *Paraphrasis in Œconomica Aristotelis libri II*; *de Venatione et Aucupio libri II* indirizzati al prelodato suo fratello; *de Re Militari* libri II allo stesso (3); l' esposizione del

(1) Così afferma egli stesso nella lettera a papa Adriano VI indirizzandogli il *Pater noster*.

(2) Nel libro II.

(3) Di questi quattro opuscoli dottamente scritti ha favellato l' Afflitto.

del *Pater Noster* in due libri; le *Omelie* o le interpretazioni di alcuni *salmi* di Davide impresse in Napoli nel 1522; dell'*eccellenza della religione Cristiana*. Il Galateo lo disse *divinarum et saecularium litterarum peritissimum*; ed il Cariteo, il Summonte ed il Sannazzaro ne parlarono sempre con somma stima. Morì in Napoli di peste poichè fu liberata la città dall'assedio di Lautrec, nel mese di agosto del 1528.

La sorte invidiabile di produrre un nuovo Virgilio nel secolo XV, toccò alla nostra Napoli. Giacomo Sannazzaro vi nacque nel 1458 da una nobilissima famiglia che faceva allora uno degli ornamenti del sedile di Portanova. Menò la fanciullezza ne' Picentini in san Cipriano della contea di Gifoni, come accenna lo stesso poeta in una elegia, e l'annotatore sulla di lui *Vita* scritta dal Crispo ne corresse l'autore. Giuniano Maggio suo precettore indusse la madre di lui a ritirarsi in Napoli per dare al figliuolo agio maggiore di sviluppare i suoi talenti ed introdursi in corte. Attese perciò nella nostra città alle greche, latine ed italiane lettere; e poetando con mirabile

bile felicità ne giunse la fama al Pontano; che prese ad amarlo come proprio figliuolo. Il vero merito sostenuto da una mano potente ed amica tosto si manifesta, e rompe la folla degl' invidi e degl' ignoranti pronta sempre a respingere la virtù ed il sapere mancante di favore. L' amistà del Pontano aprì al Sannazzaro l' ingresso nella reggia dove divenne assai caro all' infante don Federigo che fu poi re di Napoli, e fu conosciuto dal di lui fratello Alfonso che regnò prima e da Ferdinando I padre di entrambi che allora regnava. Militò sotto il duca di Calabria in Toscana e guerreggiò alle occorrenze pe' suoi re Aragonesi. Spogliato indi Federigo del regno che ne fu l' ultimo re, per la potente confederazione di Lodovico XII con Ferdinando il Cattolico che lo tradì ed ingannò, Sannazzaro diede un luminoso attestato della sua fede. Federigo volle porsi piuttosto nelle mani del nemico Francese che del congiunto Aragonese e si portò in Francia a vivere da privato alla mercè di quel re il quale per altro fu ben lontano dall' imitare Alessandro il macedone e Carlo XII. Il fido quanto nobile Sannazza-

ro

ro mostrò più magnanimità, e vendè due castella e la gabella del Gaudello ch' ei possedeva, per soccorrere il suo principe col danajo che ne trasse, e lo seguì oltramonti, ed imprese per lui più viaggi per la Francia, in Fiandra, in Italia, benchè inutilmente, e l'assistette sino al 1503 quando avvenne la morte di quell' ottimo sovrano. Tornato dal volontario esiglio non lasciò di manifestare la propria avversione al nuovo dominio ed all'autore della rovina de' re Aragonesi Napoletani tramata dal detestato Alessandro VI e dal di lui bastardo Valentino. In fatti diverse prove dell' odio ch' egli portava al padre ed al figliuolo, lasciò nelle poesie latine. Leggonsi alcuni epigrammi scagliati contro di loro nell' edizioni correnti delle sue opere. L' epitaffio d' Alessandro non suole stamparvisi; ma si trova nell' edizione di Lione del Griffo 1540 che incomincia

Fortasse nescis cujus hic tumulus siet (1).

Le muse lo consolarono in parte de' suoi glorio-

(1) Lo Schradero lo registrò ne' *Monumenti d' Italia*.

riosi dispiaceri colla grande riputazione che gli procacciarono. Spese il tempo in cui non poetava nella platonica famigliarità di una onestissima spiritosa dama per nome Cassandra Marchese sorella o congiunta di Elio Marchese accademico Pontaniano. L' ultimo disgusto che provò, fu il vedere nel 1528 diroccato dal principe di Oranges il bel palagio di Mergellina prima appartenente a' re Napolitani della casa di Francia, indi a lui donato dal re Federigo. Morì quest' insigne cavaliere l' anno 1530 in casa della nomata Cassandra al settantesimosecondo anno dell' età sua. E che egli in tale anno morisse appare dall' iscrizione appostagli al suo sepolcro. Può confermarsi ancora colla testimonianza dell' istorico Angelo di Costanzo, il quale afferma che nel 1527 fu dal Puderico e dal Sannazzaro a Somma consigliato a scrivere la *Storia di Napoli*, e che ambi mancarono di vita tre anni dopo. Ce ne assicura parimente l' epoca della morte del principe di Oranges, affermando il Giovio ed altri ancora che il Sannazzaro morì di anni settantadue poco dopo di esso principe ucciso appunto nel 1530. Adunque Giambattista

Cri-

Crispo nella *Vita del Sannazzaro*, e Cesare Engenio Caracciolo nella *Napoli Sacra* sinistramente credettero che egli morisse nel 1532, come bene osservarono l' Annotatore anonimo (1) e Pietro Giannone (2). Non so poi perchè quest' ultimo, per altro assai giudizioso e sagace, si attenne al Porcacchi, al Volgarizzatore del Giovio, ed a Trajano Boccalini (3), scrittori forestieri male informati, i quali pretesero che il Sannazzaro cessasse di vivere in Roma, e non piuttosto al Crispo ed all' Engenio, i quali sull' antorità grave del Gualano e del Costanzo dicono che morì in Napoli. *L' autorità di costoro* (egli dice) *dee cedere a quella di Gregorio Rosso scrittor contemporaneo*. Quasi che contemporanei del Sannazzaro non fossero stati il Costanzo ed il Gualano. Essi anzi sono più del Rosso degni di fede per es-

(1) Nella Nota 77.

(2) Nel libro XXVIII.

(3) Sognò ancora il Boccalini nel Ragguaglio XXVII della I Centuria che il nostro poeta in Roma morì di rabbia ed in estremo bisogno.

essere stati *testimoni oculari*. Attesta il primo *d'averlo veduto morto nella di lui casa* posta dopo la Sellaria verso Portanova dirimpetto alla *Giudeca*, ove un'amatore degli uomini chiari per lettere fece cavare il modello della di lui effigie. Dice il Gualano di *averlo veduto morire in casa di Cassandra*, e poichè fu spirato di *averlo fatto vestire de' suoi abiti e portare* nella di lui casa. Ora due onorati testimoni oculari non debbono prevalere al solo Rosso che non vide ma udì, benchè anch'egli contemporaneo?

Innalzò ancora il Sannazzaro un tempio della B. V. col titolo di s. Maria del Parto sulle rovine del suo palagio di Mergellina, dotandolo secondo il Crispo di trecento ducati annui, o di seicento a quel che narra l'Engenio sulla cronaca di fra Michele Servita. Egli morì senza moglie, ed indi a poco si estinse la sua famiglia per la morte di una figliuola di suo nipote, come ben dice, il Crispo; ma non già per la morte d'un suo *figliuolo naturale*, ch'egli volle dare al nostro poeta sol perchè in un epigramma si parla di un figlio uni-

unico perduto dalla madre (1); senza avvertire che vi s' introduce questa madre chiamata Letizia che se ne lamenta, stimandosi più infelice di Niobe, nè vi ha parte veruna il poeta. Confessa bene l' Annotatore che da questo epigramma non si deduce che il Sannazzaro avesse un figlio; e si attiene al parere dello Stefano che l' ebbe in pratica, il quale disse che nel tumolo di Mergellina fu posto il di lui *casto corpo*. Ma lo stesso anonimo Annotatore suscita di nuovo il dubbio con un altro di lui epigramma (2), e cade egli stesso in errore. L' oggetto di quest' altro epigramma fu un fanciullo di poco più di sei anni chiamato Andrea che ebbe Roberto Bonifacio da Lucrezia Cicaro sua moglie; ed il famoso tumo-

(1) E' il 43 del II libro:

Cur heu Laetitiam falso dixere parentes,
Tristitiam qui me dicere debuerant etc.

(2) E' l' epigramma 18 del II libro:

Nate patris matrisque amor, et suprema voluptas,
Accipe quae nobis te dare par fuerat.
Busta eheu, tristesque notas damus, invida quando
Mors immaturo funere te rapuit.

molo di esso vedesi nella chiesa di san Severino, dove si legge scolpito l' epigramma citato con questa aggiunta che ne spiega le persone: *Andreae filio dulcissimo, qui vixit an.* VI, *mensibus* II, *diebus* XIX, *hor.* IV, *Robertus Bonifacius et Lucretia Cicaro Parentes ob raram indolem*.

Gli amabili e candidi suoi costumi gli acquistarono molti illustri amici ed ammiratori. Tralle coppie di amici più celebrate si può noverare quella del Pontano e del Sannazzaro. Dell' amicizia che ebbe con Trojano Cavaniglia conte di Montella ch' egli chiama suo *Acate*, abbiamo già favellato. Intimo amico fu ancora di Giovanni di Sangro suo compagno nel seguire il re Federigo in Francia, e Giovanni Cotta e Giovanni Pardo ed i cardinali Bembo e Seripando e Francesco Puderico ed Antonio Galateo. Scorgesi dalle opere di tutti questi suoi illustri contemporanei la stima che di lui fecero. Il Pontano gli dedicò il dialogo intitolato da lui *Actius*, i libri *de Liberalitate*, *de Rebus Coelestibus*, e *Bajarum*. Il Valeriano gl' indirizzò il XX libro de' *Geroglifici*. Altri eruditi gli diressero altri libri o

almeno qualche componimento. Nella bella edizione Cominiana delle opere del Sannazzaro leggonsi le testimonianze onorevoli del suo merito a prova da moltissimi scrittori esaltato. Non ripeteremo quì il famoso distico del Bembo posto al suo sepolcro, ed il bellissimo *Tumolo di Azzio Sincero* composto da Basilio Zanchi, di cui fece una pregevole traduzione in due vaghe ottave il gran Torquato Tasso.

Erasi il Sannazzaro sin da suoi teneri anni occupato nella poesia latina e italiana; ma i poeti di quel tempo riescivano assai meno nell'ultima, e se ne contano ben pochi che vi si distinsero. Angelo Poliziano componeva le sue bellissime *Ottave*. Bembo dopo del Sannazzaro metteva il piede sulle orme del Petrarca nelle *Rime*. Ariosto ammirato colle prime *Commedie* ordiva la tela del *Furioso*. Il Sannazzaro tirava a se tutte le lodi colle sue *Rime* e colla interessante *Arcadia*. La leggiadria poetica, l'invenzione ed il patetico delicato che anima questo componimento, mal grado degli sdruccioli e de' latinismi dell'*Ecloghe*, e dello stile delle *Prose* calcato non sulle *Novelle* ma sulle altre opere di Giovanni Boccaccio, il rendè mol-

molto celebre fra i coetanei, ed i posteri non ignari de i difetti di esso pure non si stancano e non si stancheranno di leggerlo ed ammirarlo. Ma l'autore che previde il volo sublime che era per prendere la poesia italiana, sdegnando i secondi onori soffriva mal volentieri l'eccessive lodi e le ricerche universali dell'*Arcadia*, benchè forse si appose il Giovio nel dire nella di lui *Vita*, che dentro di se ne godesse. Nonpertanto questa specie di romanzo pastorale non ha di che farlo arrossire, singolarmente attendendo a quell'epoca in cui non si leggevano molte poesie italiane di maggior perfezzione. In fatti poche in Italia gareggiavano coll'*Arcadia*. La Germania balbettava co' suoi *Maestri Cantori* e colle *poesie* di Rosemblut. La Francia non additava che il *Canto Reale*. L'Aragona e la Catalogna conservavano le reliquie della *Gaya Ciencia* e le *Rime* di Ausias March. La poesia Castigliana non contava poeti più grandi del marchese di Santillana Innigo Mendoza autore de' *Proverbii*, di Giovanni di Mena che scrisse un poema di trecento ottave *de arte mayor* intitolato il *Labirinto* e di Giovanni la Encina autore della

Tribagia, o *Via Sagra* di cui Nicolàs Antonio reca un frammento da lui detto *rude incompositaeque vetustatis*, benchè dirittamente egli appartenesse al secolo XVI. Ora tutti questi verseggiatori givano ben lungi dal competere, non che col Poliziano, col Cariteo, coll' Ariosto e col Sannazzaro, ma neppure co' poeti Italiani che precedettero Francesco Petrarca o vissero intorno al suo tempo; perchè Dante da Majano, Guittone d' Arezzo, Cino da Pistoja, Guido Cavalcanti, il Montemagno, Sennuccio, Geri Gianfigliacci, il Dondi, Jacomo Colonna, per immagini, per concetti e per versificazione sono poeti incomparabilmente migliori de' nominati Castigliani del XV secolo (1). Nè

(1) Laonde in ciò che asserì l' elegante traduttore delle *Poesie Castigliane* Giovanni Conti di Lendinara nel tomo I della sua *Scelta* p. CXL, si desidera qualche eccezione in favore dell' Italia troppo doverosa. Egli dice che *poche nazioni potranno vantare l' infanzia della loro poesia men rozza della castigliana*. Lo stesso chiarissimo autore aggiugne che *gli Spagnuoli non erano spogli di dottrina in que' tempi* . . . e ciò è verissimo, e vaglia per prova la letteratura e dottrina

Nè qui finiscono le glorie dell'*Arcadia*. Ne vide e ne studiò a parte a parte le bellezze l'insigne Garcilasso de la Vega, il maggior poeta che vanti la bella lingua castigliana, il quale passò la brevissima sua vita negli anni che visse il Sannazzaro nel secolo XVI Questo leggiadro poeta delle Spagne si approfittò varie volte, siccome confessano i candidi suoi

 com-

na del re Alfonso I, e quella del famoso vescovo di Valenza Alfonso Borgia cattedratico dell' università di Lerida che poi divenne papa, come anche il gusto e l'erudizione del prelodato poeta latino elegante Giovanni Pardo. Ma soggiugne l'amico Conti: *ne' quali* (tempi) *quasi tutta l'Europa trovavasi involta nelle tenebre dell'ignoranza*. Ora ciò con buona sua pace non è punto vero. Tutta l'Italia sì florida e co picua parte dell' Europa e singolarmente Napoli, Roma e Firenze allora sfavillava per lumi grandissimi di platonica filosofia e per la greca e latina erudizione. Le accademie del Bessarione e del nostro Pomponio Leto in Roma, quella de' Medici in Firenze, e la Pontaniana in Napoli, mostrano a caratteri indelebili in qual parte dell' Europa singolarmente abitassero le scienze e le belle lettere. I Greci filosofi e letterati anche prima della presa di Costantinopoli non cangiarono la Grecia per altro paese se non per l'Italia.

compatriotti, non solo delle poesie italiane ma delle prose ancora del Sannazzaro, e trascrisse la maggior parte della sua ecloga II dalla Prosa VIII dell'*Arcadia*, mettendo in versi castigliani le immagini i concetti e quel patetico che la caratterizza e giugne al cuore (1).

Ma

---

(1) Quest' ecloga di Garcilasso fu dal traduttore prelodato trasportata in italiano per metà, perchè forse si avvide che mancava al rimanente quell' unità di disegno che forma la poetica simmetria e vaghezza. E per darne qualche speciosa discolpa volle adottare una idea avveniticcia (così la chiamo perchè gli fu sugerita da un erudito spagnuolo) che punto non corrisponde al suo buon gusto e discernimento. Egli la chiamò *Dramma Pastorale*. E perchè? L' indole il dialogo e la tessitura del componimento vi ripugna. Il disegno del Garcilasso è manifesto per la natura della sua poesia e pel titolo di *Ecloga* che vi soprappose. Il Boscan, morto l' autore la pubblicò con questo medesimo titolo, e tutti gli Spagnuoli lo seguitarono nelle replicate edizioni che ne fecero in tre secoli. Se fosse stato *dramma* nel senso che ad essa diede l' apologista Lampillas, Garcilasso avrebbe fatto un componimento mostruoso; là dove essendo *ecloga*, se non giugne alla perfezzione della I, contiene moltissime bellezze anche in quella parte

che

Ma il Sannazzaro ben sapeva di aver forze superiori all' *Arcadia* ed ingegno sublime e gusto per l'aurea eleganza latina ed organizzazione felice e capace dell'armonia e maestà Virgiliana, e meditò l'opera sua grande latina del *Parto della Vergine*, per mostrare che potevan nascer Virgilii estinto ancora il latino idioma. L'istesso Bembo elegantissimo scrittor latino se ne atterrì, e tutto si rivolse all' italiana poesia. Gli altri famosi contemporanei sgombrarono il Parnasso latino al divolgarsi il *Parto della Vergine*, nel quale il Sannazzaro tesser non poteva centoni ricuciti co' ritagli del gran poeta Mantuano per la materia tutta cristiana del mistero dell' Incarnazione, e pur seppe imitarne lo spirito ed il portamento. Il Vida di Cremona solo corse pel medesimo sentiero con coraggio e felicità, ma tessè un poe-

---

che non volle tradurre il signor Conti. Ma chi a questo Italiano ed al Lampillas sugerì il grazioso pensiero di chiamarlo *dramma* o spettacolo teatiale pastorale, non avvertì gl' incovenienti che risultavano da tale trasformazione. Di ciò vedasi quanto ne dicemmo nel *Discorso Storico critico* contro l' asserzione del Lampillas.

ma di tutta la vita di Cristo e non isfuggì la censura de' contemporanei di avere saccheggiato Virgilio (1). Ma chi seguì degnamente il Sannazzaro nell' *Ecloghe Pescatorie* latine, o chi gli fu modello? Ben potè egli a tutta ragione far che Meliseo, cioè il Pontano, gli dicesse,

. . . Puer, ista tuae sint praemia musae;
Quandoquidem nostra cecinisti primus in acta.

Coloro che ardirono affermare che non vi fu nè gusto nè eleganza poetica nel secolo XV, mancarono essi stessi di gusto e d'intelligenza non che d'eleganza, e doveano rileggere le opere latine del Sannazzaro con migliori istruzioni e con prevenzione minore per le proprie.

De' Napoletani illustri ancor fuori de' sedili nobili, faremo soltanto menzione distinta di coloro che ci lasciarono opere applaudite, bastando a Marino Tomacelli ed a Pietro Golino Compatre (2) l'esser stati mentovati come eru-

(1) Vedi il dialogo I del Giraldi *de Poetis sui temporis*.

(2) Una lettera del Panormita a Pietro Compatre si tro-

eruditissimi del Pontano , ed al Carlonio, al Crasso, al Fusco e ad altri l'aver avuto luogo onorevole nelle opere del Sannazzaro.

Girolamo Borgia vescovo di Massa alunno del Pontano acquistossi la stima de' contemporanei con varie opere erudite e con una storia *de Bellis Italiae* rimasta inedita citata da Apostolo Zeno nelle *Dissertazioni Vossiane*.

Pietro Summonte prozio di Giannantonio lo storico di Napoli , e non già avolo , come scrisse l' autore delle annotazioni alla *Vita* del Sannazzaro (1) , fu a questo poeta carissimo ed al Pontano , del quale nel 1505 pubblicò le opere . Oltre alle testimonianze dei contemporanei ne attestano la dottrina e l' erudi-

trova nel III libro delle *Militari* di Ferdinando I e di altri pag 417 . Visse anche in istrettissima amicizia per anni 53 col Pontano che per lui compose una bella iscrizione che leggesi nella sua chiesa . L' istesso Pontano nel VI libro *de Sermone* ci ha tramandata ancora la memoria della dottrina e costanza di Pietro vicino a rendere lo spirito .

(1) Così afferma Scipione di Cristofaro nella *Vita* del mentovato Storico.

dizione le sue eleganti *Epistole latine* premesse agli opuscoli del Pontano indirizzate ad Angelo Colocci, a Francesco Puderico, ad Azzio Sincero, a Francesco Piccolomini. Di questo valentuomo ci avea promessa la vita il citato Scipione di Cristofaro, ma non so che avesse mai più serbata la fede.

Girolamo Angeriano poeta latino fioriva nel principio del secolo XVI, e pubblicò in Napoli nel 1520 un' opera intitolata *Eratopaegnion* che contiene *Eclogae*, *de Obitu Lydae*, *de vero Poeta*, *de Parthenope*. Nel 1522 produsse in francese in due libri un poema *de Miseria Principum*, di cui parla il Nicodemo. Trovansi sparsi quà e là altri suoi epigrammi, uno *de Ara Coryciana*, un altro *in Pulicem*, altro *in Culicem*. S' egli non fu poeta della classe del Sannazzaro e del Pontano, non meritava il disprezzo di Giulio Cesare Scaligero (1). Il Gaddi l' esalta come uno degli eccellenti poeti di epigrammi (2).

Giu-

(1) *In Poetic.* lib. XI, c. 4.

(2) *De Scriptor. non Ecclesiast.* tom. I.

Giuniano Maggio o Majo illustre gramatico napoletano istituì nelle greche e nelle latine lettere il Sannazzato ed altri valentuomini dei tempi suoi, e fu rispettato da' più chiari individui dell' accademia. Sannazzaro ne fa onorevole ricordanza (1):

Nectat honorata Majus sua dicta corona,
Tamque pias ferulas regia sceptra vocet.

Anzi nella settima del II tutta quasi tessuta in lode del Maggio si rammenta la sagacità che avea nell' interpretare i sogni:

Fortunate Deum interpres, quem sydera norunt,
Cui superum mentes explicuisse licet.

L' Alessandro attesta la stessa cosa: *Junianus Majus conterraneus meus vir bene litreratus in exquirendis, adnotandisque verborum et sententiarum viribus multi studii fuit . . . somniorum quoque omnis generis ita verus conjector fuit, ut ipsius responsa divina fere monita haberentur* (2). Il Pontano gli fece un epitaffio che incomincia:

Et myrtus tumulo satis est sola, et satis ipsa
Laurus: at hunc tumulum vestit utrumque nemus.

Il

(1) Nell' elegia XV del libro I.
(2) *Dierum Genialium lib. I, c. 9.*

Il Cariteo nel *Canzoniere* l' annovera tra' Quintiliani della sua età:

Ciascun Quintiliano al secol nostro,
E Musefilo e Majo, anime argute,
Moderator dell' aspra gioventute.

Il Sabellico l' esalta come uno de' restauratori della latina lingua. Il Gesnero nella sua *Biblioteca* parla di un di lui volume di *lettere* erudite e famigliari a diversi. Al Maggio si debbe il primo *Vocabolario* latino che si producesse in Europa. Tale è l' opera in foglio *de Priscorum proprietate verborum* pubblicata in Napoli l' anno 1475 da Mattia di Moravia, indi in Trevigi l' anno 1477, di nuovo in Napoli nel 1480, ed in Venezia nel 1482. Tante edizioni italiane in sì pochi anni del libro del Maggio siccome dimostrano l' accettazione onde venne generalmente accolto, così, con pace del valoroso e degno amico Tiraboschi, compruovano che il frate Nestore Dionigi da Novara della nobil famiglia Avogadra *probabilissimamente seppe di Giuniano Maggio e del suo libro della proprietà delle antiche parole*, giacchè il vocabolario composto dal frate non vide la luce prima del 1483 in Milano.

Ac-

Accettissimo al Pontano ed al Sannazzaro fu il famoso Cariteo morto prima del 1515. Ch' egli occupasse l' impiego supremo di segretario di Ferdinando II tolto al Pontano, apparisce da' diplomi autografi posseduti dall' archivario della R. Camera Antonio Chiarito veduti da Roberto Sarno (1). Se tutti convengono nel dire che di questo letterato s' ignora il vero nome, è certo per que' diplomi che egli stesso ha contribuito a farlo dimenticare, trovandovisi la di lui soscrizione così, *Chariteus Secretarius* (2). I nostri scrittori concordemente il dicono napoletano, perchè in fatti in Napoli visse sin dalla fanciullezza e quì si educò e si congiunse in matrimonio con una Napoletana per nome Petronilla, da cui ebbe molte figliuole, e quì terminò la vita. Se poi egli nacque in Barcellona, come asseriscono il Crescimbeni ed il Quadrio, essi doveano

no

(1) *Vita Pontani* pag. 56, nota 6.

(2) Il salernitano Agnello Rugiero nella sua *Orazione* altrove citata lo chiama *Giacomo Seripando* detto *Cariteo*, senza dirne su qual fondamento.

no addurne qualche testimonianza. Il Pontano l'introdusse a parlare nel dialogo *Ægidius*. Il Sannazzaro lo mentova con molto onore, e gli mandò in dono un esemplare di Giovenale e Persio dell'impressione di Aldo Manuzio per cui il Cariteo compose un endecasillabo latino. Una parte delle sue *poesie italiane* s'impresse in Napoli nel 1506, ed altre se ne inserirono nell'edizione del 1509. Se la di lui espressione non è felicissima, se ne loda l'artificio poetico e l'aggiustatezza de' pensieri, merito non molto comune a chi nel XV secolo scrivea in italiano.

Altro accademico del Pontano mentovato dal Cristoforo è Giovanni Anisi, ossia Giano Anisio nato in Napoli da parenti oscuri ma di origine non ignobile (1). L'anno in cui nacque non si rileva con chiarezza, benchè il Mazzucchelli volle che nascesse nel 1472, ed il domenicano Afflitto che di rado se ne diparte, dica non senza esitare che nascesse nel 1465.

Vis-

(1) Così accenna egli stesso nel componimento *de Progenie Anysiorum* al cardinal Colonna.

Visse oltre del 1538, in cui fece imprimere l'ultima sua opera. La sua vita interessa pochissimo; le sue opere sono le seguenti: alcuni *poemi* indirizzati al cardinal Colonna impressi in Napoli nel 1531, ed in questa edizione l'autore promise nel frontispizio ancor le *satire*, e poi mutato consiglio le riserbò a miglior tempo, *ut matura recognitione*, dice, *prodeant emendatiores*; sei libri di *storie* uscite in Napoli nel 1535; altro libro di *poemi* stampato colle *poesie* di Cosimo suo fratello nel 1533; la tragedia intitolata *Protogonos* impressa in Napoli 1536 col comentario e coll' apologia che dalla bocca dello stesso Giano raccolse il nipote Orazio Anisio (1), con due libri di *poemi*; un terzo libro di *poemi* prodotto dopo gli altri due libri; e l'*epistole intorno alla religione*, con due libri d' *epigrammi*, uscite anche

(1) *Jussisti Ferranti Davale*, dice Orazio, in una lettera premessavi, *ut ea quæ in tragaedia Protogonos mihi roganti obiter respondit Janus Anysius patruus, aut quae aliquando inter legendum ipse dictavit, in commentario redigerem*. V. l'artic. dell' Afflitto fatto su Giano Anisio.

che in Napoli nel 1538. Il Giraldi commenda l'Anisio per la felicità di verseggiare. Egli tra' primi coltivò la buona poesia drammatica in Napoli, come si vede dall'indicato *Protogono* che si aggira intorno ad Adamo; e fu il primo che scrivesse satire tra noi, come accennò egli stesso (1).

O sic servatus Satyras tete auspice pangam,
Quas refero in patriam primus post saecula pa-
(trum.

Tra gli accademici regnicoli nati però fuori della città di Napoli, si distinsero il Galateo e l'Albino illustri scrittori già da noi mentovati, e Gabriello Altilio, e Giovanni Elisio Calenzio. Altilio, non già mantovano, come affermarono Basilio Zanchi e Girolamo Amalteo, ma lucano (2), fu contemporaneo e stretto amico del Pontano, del Galateo e del Sannazzaro, precettore di Ferdinando II e suo se-

(1) Libro IV Satir. I.

(2) *Lucaniae Decus* chiamollo il Galateo in una lettera citata dal Tafuri tom. III part. IV *Scrittori Napoletani*.

segretario mentre era principe di Capua ; e morì vescovo di Policastro nella sua chiesa verso il 1501 (1). Non è verisimile che scrivesse moltissime poesie latine, perchè scrivea assai bene; ma forse non ci sono rimaste tutte quelle che compose. Ne abbiamo un eccellente *epitalamio* nelle nozze di Galeazzo Sforza duca di Milano ed Isabella di Aragona figlia di Alfonso re di Napoli, che s' impresse la prima volta colle poesie latine del Sannazzaro e di altri in Venezia nel 1533 ; ed alcune *elegie ed epigrammi*, che s' impressero in fine delle poesie del Sannazzaro e del Zanchi, e nell' edizione Cominiana del 1719 in Padova con quelle del Fascitelli e del Sannazzaro. Il Mazzucchelli diede al pubblico la notizia che nella Biblioteca Vaticana si conservava ms nel Codice 2847 una lettera latina in prosa dell' Altilio al Cariteo, che per errore chiama Casiteo (2). Aggirasi sulla ca-

(1) Un lungo esame sull' epoche della nascita e morte di Altilio fecero il Mazzucchelli ed il Tafuri ed appresso l' Afflitto.

(2) Il domenicano d' Afflitto ne ottenne copia da monsign. Foggini, e l' inserì nelle sue *Memorie*.

gione che ebbe il Sannazzaro di comporre l' elegia XI del libro I *in Maledicos Detractores*, nella quale, benchè con l' usata sua mansuetudine e dolcezza, si scaglia contro l' invida abominevole genia de' maledici di professione e di sistema. Con un' altra lettera latina parimente *candida ac pereleganti* (come secondo il Chioccarelli la chiamò il cardinal Seripando) egli accompagnò il suo epitalamio che inviò ad Alessandro d' Alessandro. Il Pontano ne scrisse l' epitaffio nel I de' suoi *Tumuli*, ed il Sannazzaro ne celebrò il natale nel settimo epigramma del I libro. Il Giraldi, benchè in alcuna cosa dell' epitalamio riconosca qualche affettazione, confessa non per tanto che in esso *spicca mirabilmente la di lui singolare erudizione e facondia* (1). Piene delle sue lodi son parimente le opere del Giovio, del Gaddi e di Pietro Antonio Spera, ed il tom. II della *raccolta de' Poeti Latini* di Ranuzio Ghero, e quella di Giovanni Matteo Toscano *Carmina illustrium Poetarum Italorum*.

Gio-

(1) Vedi anche il Toppi, il Nicodemo, il Tafuri.

Giovanni Eliseo, che si disse Elisio Calenzio pugliese d'Anfratta visse in amicizia stretta coll'Altilio e col Pontano e col Sannazzaro, benchè povero di sostanze, ed ebbe fama di non ignobile poeta latino. Le sue *poesie* si pubblicarono in Roma nel 1503 in un volume in foglio, il cui titolo è questo: *Opuscula Elisii Calentii, quae in hoc volumine continentur, Elegiarum Aurimpiae ad Colotium libri III, Epigrammaton libellus, Epistolarum ad Hiaracum libri III, Hectoris horrenda apparitio liber I, de Bello Ranarum libri III, Satyra contra Poetas, Satyra ad Longum, Quod non sit locus amicitiae, Carmen nuptiale, Nova fabula*. Jaraco cui indirizza i libri dell'*epistole*, si crede da alcuni che fosse il riputato Francesco Puderico rigido censore amico delle poesie del Sannazzaro; ma secondo il dotto padre Lyron Maurino, fu il re Federigo allora principe d'Altamura, di cui l'Elisio fu precettore (1). Gioviano Pontano nella lette-

(1) *Singular. Histor.* tom. III presso il Tiraboschi parte II del tom. VI.

ra scritta a Lucio Calenzio figliuolo di Elisio già morto, si diffonde nelle di lui lodi, facendo onorata menzione di un suo opuscolo *de i Re Pugliesi* indirizzato ad Azzio Sincero, benchè non appieno limato.

Meritarono al pari de' nominati la pubblica stima in quella rispettabile adunanza il Montalto ed il Gravina. Il nobile Lodovico Montalto di Siracusa segretario di Carlo V imperadore, riscosse alti encomii dal Sannazzaro non solo per la nobiltà e per lo valore, ma per la dottrina:

Quicquid id est quicumque hujus tibi nominis (*author*

Mons et inaccessi verticis asperitas:

Non mores, non facta, sed alte mentis acumen.

Vidit, et ingenii praevia signa tui (1).

Pietro Gravina nato in Catania fu canonico napoletano, e morì in Napoli d'anni settantaquattro. Scrisse varie *poesie* e molte *lettere* latine più di una volta impresse, e l'ultima in Napoli nel 1748, che però cedono in

(1) Nell' elegia 6 del II libro.

in eleganza a quelle di Pietro Summonte e del Pontano. Compose ancora un poema delle gesta di Gonsalvo di Cordova intitolato *Gonsalvia*, o *Gonsalveide*, che non mai si curò *di limare come dovea*, dice Paolo Giovio in una lettera, *e così lasciato a discrezione della ladra fortuna poco amica delle buone lettere*, si è perduto (1).

III

Letterati fuori dell' Accademia Pontaniana.

SPlendeva di tali gemme l'accademia che ci ha condotti oltre il confine dell' epoca de' re Napoletani della casa di Aragona; ma fuori di essa fiorivano copiosamente altri coltivatori delle greche e latine lettere e delle italiane (2).

(1) Del Gravina parlò a lungo il Mongitore nella *Biblioteca Sicula*.

(2) Io non oltraggio verun corpo accademico, se oso avventurare che poco mostrerà di valere una nazione che

La greca lingua, che non mai interamente venne meno, e si alterò soltanto e si corruppe nelle nostre greche terre non altrimente che in Grecia avvenne, ebbe pure a quel tempo qualche erudito coltivatore uscito dalle scuole de' Basiliani. Certamente il famoso gramatico detto il Ravennate non era andato a Venezia per apprendere il greco idioma, ma, per confessione del Bettinelli stesso, venne in Calabria a studiarlo, e fu poi maestro del celebre Guarino Veronese (1). Il riputato Giovanni Aurispa di Sicilia nato in Noto l'anno 1369 e morto nel 1459 fece i suoi studii della greca lingua nell' isola nativa, benchè poi per maggiormente erudirsi passò a Costantinopoli dove dimorò sino al 1423 (2). Ambrogio Camaldolese cercò di tirarlo ad insegnare a Firen-

che possa ostentare appena un numero circoscritto a una ventina di anime pretese elette unite in società come esclusivamente coltivatrici delle lettere e delle scienze di ogni maniera.

(1) *Risorgimento* parte I, c. 6, pag. 215.

(2) Apparisce da una lettera di Francesco Filelfo citata dal Tiraboschi nel tom. VI, part. II, lib. III.

renze, intanto che il duca di Milano ed i Veneziani a gara il richiedevano. Ma l'Aurispa era già stato fermato in Bologna per insegnarvi la greca lingua (1). Successivamente passò ad ammaestrare i Fiorentini e i Ferraresi fra' quali continuò sino al 1438. Noto poi al pontefice Eugenio IV fu scelto per suo segretario l'anno 1441, siccome si ha dall' Itinerario di Ciriaco d'Ancona; e nel medesimo impiego fu confermato nel 1447 da Niccolò V (2). Tornò indi a Ferrara, dove ricevè lettere dal Filelfo del dì 26 di novembre del 1450 (3), e dal Panormita che il chiama sacerdote e piovano, e l'invita a venire in Napoli alla corte di Alfonso, al quale invito l'Aurispa non si arrese. Stava in Ferrara carico di anni contandone novanta, quando vi giunse il pontefice Pio II l'anno 1459, e poco dopo finì di vivere. Coltiva-

 ro-

(1) Così egli scrive a' 13 di novembre ad Ambrogio nell' epist. 54 del lib. XXIV.

(2) Vedi la *Sicilia Sacra* dell' ab. Pirri nel tom. I.

(3) Filelfo epist. 51 del libro VI.

rono la di lui amicizia i più celebri letterati di quel tempo, i quali sempre ne parlarono con somma lode. Il Mazzucchelli conservava una medaglia coniata in onor di lui. Ne abbiamo alcune *traduzioni dal greco*, che poi vedute a miglior luce scemarono alquanto di pregio, tredici *lettere* pubblicate da' padri Martene e Durand (1), alle quali altre ne aggiunse l'ab. Mehus; alcuni *epigrammi* conservati mss nella Laurenziana; una breve *elegia* inserita nell'Itinerario di Ciriaco. Il Giraldi non istimò molto i versi dell'Aurispa, e i Siciliani non si accomodarono al suo giudizio. Egli certamente intese benissimo il vero gusto della lingua latina, e si studiava d'imitare i migliori poeti antichi; ma non di rado si osserva che non basta l'intender bene per eseguire con felicità.

La venuta de' Greci di Costantinopoli tosto riaccese fra noi l'ardore per le greche lettere. Ferdinando I l'anno 1465 invitò a Napoli Costantino Lascari che leggeva in Milano, asse-

(1) *Collectan. Monument.* tom. III.

segnandoli 25 once d'oro di sessanta carlini l'una (1). L'anno 1490 egli avea aperta una piena scuola in Messina, governando la Sicilia come vicerè don Ferdinando Acugna, per cui tanti valentuomini vi fiorirono nelle greche lettere e tanti forestieri vi accorsero, fra' quali Pi tro Bembo, che Messina ne acquistò allora l'onorato nome di Atene di quell'età. Illustri discepoli ebbe il Lascari nell'uno e nell'altro regno. Bernardo Riccio, Francesco Faraone ed il Giovannelli fiorirono in Messina nella lingua greca. Angelo Calabrese fu suo discepolo, come si legge nella di lui *omilia sopra i rami delle palme* conservata ms da Carlo di Montchal. Se egli è lo stesso Angelo mentovato dall'Ughelli (2), fu vescovo di Mar-

---

(1) *Decrevimus* (egli dice nel diploma rapportato dal Toppi e dall'Origlia) *vos ad lecturam Graecorum authorum, poetarum scilicet et oratorum, in hac urbe Neapolis ad publice legendum praeficere, freti moribus vestris et litteris etiam confisi per vos graecarum litterarum doctrina ad frugem aliquam nostrorum dilectissimorum studentium ingenia perventura*.

(2) Nel tom. IX dell'*Italia Sacra*.

Martorano in Calabria citra l'anno 1463, e morì nel 1425. L'accademia Napoletana si empì di grecisti, raro essendo stato colui che alle latine lettere congiunte non avesse le greche. Si distinse fra essi l'agostiniano Girolamo Napolitano poi vescovo in Calabria che fu maestro di Niccolò V e tradusse dal greco diversi autori (1). Luca Cencio Capuano coltivò gli stessi studii, e nella patria insegnò cinquanta anni e morì ottuagenario nel 1556, come appare dall' iscrizione postagli per gratitudine da' compatriotti (2). Giorgio d'Alessandro mentovato da Leone Allacci (3), prete di Corigliano terra vicina ad Otranto, e scrittore greco, pio più che colto, visse sotto Ferdinando II. Tradusse in greco dal latino un trattato di Guidone di Monterocen,

che

(1) Vedi la *Biblioteca* del Gesnero.

(2) *Ille bonus Rhetor quem dilexere latinae*
Et graecae Musae, Censius hic situs est.
Lucae Censio ob institutam L annis pubem Campanam, bono civi non ingrata Civitas aere P. P. Obiit diem agens aetat. suae 81 *C.V. P. M. DLVI prid. Non. Martii.*

(3) *Diatriba de Georgiis et eorum scriptis.*

che l' Allacci trovò nella Vaticana. L' altra di lui opera greca è un trattato del *Timore de' divini giudizii* diviso in venti sermoni, che Francesco Arcudi communicò all' Allacci. Vittorino di Taranto fiorì mentre pubblicavansi le opere di Andrea Matteo Acquaviva nel 1526, vedendovisi impressi due suoi epigrammi greci in lode dell' autore.

Antonio Calcidio poeta latino e gramatico nato nella città di Sessa non fu delle greche lettere ignaro. Insegnò in Roma e poi nella sua patria, ed in essa fra gli altri discepoli ebbe Agostino Nifo ed Ottaviano de' Martini. Giulio Cesare Capaccio (1) narra che il Calcidio lasciò non pochi libri di lettere umane, e specialmente il *Lessico* che Giuniano Majo suo discepolo si appropriò, al riferire di Pietro Angelo Spera (2). Ma di ciò verun altro con-

(1) Nel libro II.

(2) *Eruditionis plena volumina condidit dictionibusque invigilabat in primis Lexiconque congregaverat, quod, morte superveniente, Junianus Majus sibi vindicavit, ut ajunt*. Spera *de Nobil. Pref. Gram.*

contemporaneo fece motto, nè basta *un dicesi* (*ut ajunt*) a spogliare un autore per vestirne un altro. Lucio Scoppa napolitano fu un altro gramatico famoso di quest' epoca, e nel 1507 pubblicò in Napoli *Collectanea in varios authores*, e nel 1511 *Spicilegium*. Singolarmente merita questo Scoppa gli encomii della posterità grata per avere tutte impiegate le ricchezze acquistate coll' insegnare, non solo a rifare la chiesa di san Pietro in Vinculis, ma a fondare un legato perchè vi si mantenesse una scuola con maestri di gramatica pe' fanciulli poveri. Fra' professori dell' università di Padova trovansi nominati Bulengero e Cataldo Parisio di Sicilia, de' quali l' ultimo fu maestro del Cajado di Portogallo che gl' indirizza un epigramma confessandoglisi debitore:

A te principium Musae; tibi nostra Thalia
Supplicat, et se vult te genitore satam.

Sin dall' anno 1445 ricominciarono sotto Alfonso a rifiorire gli studii nell' isola, essendosi allora fondato in Catania il pubblico studio. Da allora, oltre a' nomi del Panormita e del Aurispa e del Platamone e del Barbazza e dello Speciale, s' intese parlare ancora

di

di Giovanni lo Burgio da Calatagirone filosofo illustre poscia arcivescovo di Palermo; di Salvo Cassetta e Mario Gatto riputati teologi e di Niccolò Tedeschi di Catania peritissimo ne' sacri canoni. Di memoria degni furono eziandio i due Branca padre e figlio chirurgi Siciliani, i quali, un secolo prima del bolognese Gasparo Tagliacozzi, seppero rifare a' mutilati i nasi, le orecchie, le labbra. Questa invenzione dimenticata dopo il secolo XVI, di cui fece menzione il cavalier Tiraboschi (1), oltre de' Branca, e prima di essi ancora, par che si fosse esercitata da Vincenzo Vianeo medico chirurgo di Maida di Calabria (2). Il bolognese Giambattista Cortese professore di chirurgia nella sua patria e poscia per più anni in Messina, confessa che i ristoratori di quest' arte fu-

(1) Nel tomo VI, part. I, e nel tom. VII, part. II, allegando le testimonianze di Bartolommeo Fazio di Elisio Caleazio, e di Pietro Ranzano citato dall'Haller e poi da m. Portal.

(2) L' afferma Gabriele Barrio nel II libro *de Antiquitate et Situ Calabriae*.

furono gli abitanti di Tropea (1). Appare dall'esposto quanto quei di Tropea e di Sicilia si fossero segnalati nelle operazioni chirurgiche ed anatomiche sin dal XV secolo.

Tre rinomati oratori sacri celebravansi a que' tempi fra noi, Antonio di Bitonto, Gabriello di Barletta e Roberto Caracciolo di Lecce. Di essi si fa menzione in generale che se non furono sempre eleganti nobili e gravi, seppero usare fruttuosamente un' eloquenza popolare infocata che tirava alle loro prediche un indicibile concorso. Dell' ultimo singolarmente vogliono rammentarsi i meriti letterarii. Nato nel 1425 dopo di avere studiato le umane lettere in Nardò vestì l'abito de' minori osservanti, indi de' conventuali, e datosi tutto alla sacra eloquenza e agli studii confacenti allo stato da lui eletto, divenne il più eccellente de' sacri oratori de' suoi giorni. Calisto III lo destinò nunzio apostolico nello stato di Milano e nel Monferrato, per riscuotere per la sacra lega le decime de' fedeli. Passato

a Na-

(1) Vedasene l'opera del Portal.

a Napoli nel 1466 predicò con generale ammirazione nella real cappella. Sisto IV lo promosse al vescovado di Aquino, indi nel 1483 a quello di Lecce, benchè speditene le bolle, per la morte sopravvenuta di quel pontefice, ritenne la prima chiesa sino a' 6 di maggio del 1495 quando cessò di vivere. L'opera sua universalmente allora applaudita s' intitola *Quadragesimale pro peccatis* incominciata in Lecce, quando ne fu eletto vescovo, terminata a' 19 di ottobre del 1484 ed impressa in Venezia nel 1490 sotto gli auspici del cardinal d' Aragona figliuolo del re Ferdinando. A richiesta poi di Alfonso duca di Calabria compose il trattato *Speculum fidei Christianae*, e gliel offerì originale nel 1490, nel passar che fece quel principe per Lecce andando a visitar la provincia d' Otranto (1). Compose il Caracciolo in varii tempi due quaresimali, più sermoni, diversi trattati. La maggior parte

(1) Ciò si narra in fine del libro stesso stampato in Venezia prima in italiano nel 1537, e poi in latino nel 1555.

te di tali opere raccolte in un sol volume s'impresse in Lione nel 1503, e poi tutte unite quivi pure si pubblicarono in tre volumi (1). *Uomo dottissimo* chiamollo il Pontano, e *per integrità di costumi oltremodo ragguardevole*; aggiunse che a cagione della di lui mirabile arte di predicare si considerò come superiore a' contemporanei, e per fervore di spirito per eloquenza e per grazia *meraviglioso*; quindi conchiuse: *Concionatorum concionator disertissimus appellatus est ab universis, relictis suae immortalitatis et gloriae perpetuis monumentis*. Nè altrimenti ne sentì l'esimio Galateo parlando di Nardò: *Hic*, disse, *litteras didicere illa duo nostri saeculi lumina Rubertus Lupiensis, et Franciscus Neritinus, alter ecclesiasticorum declamatorum omnium qui fuerunt, quique futuri sunt, praeclarissimus, alter Patavinae Academiae pater*. Più copiosamente il cardinale Egidio nella sua *Hisoria XX saecu-*

(1) Di lui si vegga la vita che ne inserì l' ab. Domenico de Angelis nella parte I delle *Vite de' Letterati Salentini* pubblicate in Firenze nel 1710.

saeculorum descrisse i meravigliosi effetti della di lui sacra eloquenza: *Romae per hoc tempus auditus est Robertus Caracciolus ordinis minorum, qui primus declamandi ad populum officio vim roburque addidisse visus est. Commovit is mirum in modum Urbem divinam ultionem minitatus; commovit curiam; commovit pontificem, ut publicae supplicationes indictae sint; tantum ille omnium animos oratione coeperat, religione devinxerat, metu, formidine, terrore concusserat.*

Il mentovato figliuolo di Ferdinando I Giovanni d'Aragona da Sisto IV creato cardinale che morì a' 17 ottobre 1485 d'anni ventidue scrisse alcune *Istruzioni di affari politici* ed alcune *Lettere di negozii* indirizzate al re suo padre, le quali si conservano mss nell'archivio del monistero della Trinità della Cava (1). Compose altresì un' *orazione latina* da lui recitata prima di esser cardinale alla presenza del pontefice e del collegio de' cardinali.

Bonifacio Simonetta figliuolo del famoso Cecco e nipote di Giovanni fatto abate dal

(1) Tafuri nel tom. II par. II *Scrit. del R.*

duca Francesco in Milano, compose un'opera istorica intitolata *Christianorum Persecutiones* divisa in 269 *Lettere*, in cui si narrano i successi della chiesa di San Pietro sino ad Innocenzo VIII. Si stampò in Milano l'anno 1499, e fu tradotta in francese da Ottaviano di san Gelasio vescovo di Angulemme (1).

Contasi tra chiari poeti di questo tempo Giovanni Francesco Caracciolo esaltato nell'ecloga X dell'*Arcadia* sotto il nome di Fronimo. Giambattista Petrucci, uno de' figliuoli del famoso Antonello, vescovo di Taranto ci lasciò diverse poesie latine. Attesta il Summonte (2) di aver veduto nel convento di s. Maria la Nova in Napoli il ms originale di una di lui opera in versi eroici intorno alla *vita di san Giacomo della Marca* dedicata al pontefice Innocenzo VIII l'anno 1485. Isabella di Aragona figlia di Alfonso II re di Napoli è mo-

---

(1) Di Bonifacio Simonetta si vegga il Vossio *de Histor. Latin.*, e Giorgio Mattia Konig *in Bibliot. Vet. et Nov.*, e Tafuri nel luogo citato.

(2) Nel libro VI.

moglie di Giovanni Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, si distinse ancora nella poesia (1).

La poesia italiana meditata ed estemporanea si pregiò in quell' epoca di Serafino Aquilano nato nell' Aquila e morto in Roma l' anno 1500 nell' acerba età di anni trentaquattro. La rputazione da lui acquistata gli ottenne l' ingresso nelle principali corti italiane, essendo stato richiesto a gara da Ferdinando II re di Napoli suo signore, dal duca di Urbino, dal duca di Milano e dal marchese di Mantova. Secondo Paolo Cortese egli fu il primo ad improvvisare al suono del leuto, e gli altri Italiani imitandolo sulla musica da lui usata verseggiarono estemporaneamente (2). Così fece spezialmente Antonio Tebaldeo da Ferrara suo competitore. Le *rime* dell' Aquilano ebbero diverse edizioni sino alla mettà del secolo XVI, ma poi caddero per sempre nella dimenticanza universale.

Fiorì pure intorno a quel tempo il Nottur-

 no

(1) Quadrio nel tomo II.
(2) *De Cardinal.* Lib. II.

no poeta volgare nato in Napoli, il quale sopravvisse al generale Gian Giacomo Trivulzio morto nel 1519, giacchè ne descrisse gli onori funebri. Il Quadrio parla di una edizione del suo *Canzoniere* del secolo XVI senza luogo e senza anno (1). Il Tiraboschi dice che in Bologna se ne impressero le poesie tra il 1517 e 1519. Nel mio viaggio del 1778 in Napoli da Madrid mi si mostrò dall' erudito avvocato Giuseppe Greco un' edizione delle di lui poesie fatta in Milano, che porta questo titolo: *Opera nuova amorosa de Nocturno Napolitano, ne la quale si contiene Strambotti, Sonetti, Capitoli, Epistole ed una Disperata*. Si divide in quattordici libri, e nel fine del II si dice: *Stampato ne l' inclita città di Milano per Mastro Gotardo da Ponte ad instantia de Jo: Jacobo et Fratelli de Legnano nel MDXVIII a dì X settembre*. Dopo il terzo libro si nota il medesimo luogo ed anno *a XXII de settember*. Vegganseme per saggio i seguenti quadernarii:

Va-

---

(1) *Stor. e Rag. di ogni Poesia* tom. II.

Vado piangendo miei passati tempi,
Quai vaneggiando nel fral secol persi:
Piango le rime mie, piango i miei versi
Sparsi fra calli, campi, teatri e tempi,
E se a me mai non valser gli altrui esempi,
Forse che i miei ad altri non fian persi;
Dunque voi per amor che ite dispersi,
In me specchiando vostro cor si adempi.

I Notturni, i Cei, gli Altissimi, a' tempi de' Sannazzari, e de' Poliziani, sono come le ombre che danno risalto alle figure luminose; sono come il color nero posto sotto le gemme; sono i Bavii e i Nevii accanto agli Orazii e ai Virgilii, sono.....

CAPO XII

Stato del Commercio, e della Marina sino a i primi anni del secolo XVI.

LA Marina di Napoli e di Sicilia sotto gli Aragonesi se non pervenne a quell' alto punto ove trovossi a' tempi de' Normanni, degli Svevi e de' primi Angioini, certo risorse dall'abbattimento in cui giacque sotto i Durazzeschi.

Di Alfonso non è da parlare, il quale cinto di più corone poteva a suo talento coprire il mare con armate formidabili raccolte da molti regni. Egli è però da credere che nelle guerre intraprese in Italia poichè ascese al trono di Napoli, egli si valesse soltanto delle forze napolitane e siciliane. Nel parlamento che dovea tenersi in Benevento, e che poi si tenne in Napoli già venuta in suo potere, si stabilì di pagarsi al re per tutto il regno cinque carlini per tomolo di sale per ogni fuoco, obbligandosi il re dal suo canto di tenere in pace ed in guerra mille uomini d'armi e dieci galee per guardia del regno. In Napoli si fabbricarono quelle due grandissime navi che il Costanzo chiama di *mostruosa grandezza*, le quali presero la caracca genovese che veniva da Levante comandata da Ubetto Squarciafico. La di lui armata nel 1448 stando all'assedio di Piombino, sconfisse quella de' Fiorentini venuti in soccorso di Rinaldo Orsini, s'introdusse in quel porto ed occupò l'isola del Giglio. E nella pace seguita e quest'isola e Gavarra e Castiglione della Pescara rimasero sotto il dominio di Alfonso. E sebbene

vi

vi si fusse poi incluso Rinaldo ed appresso la di lui moglie Caterina Appiana, si convenne che se ne riconoscesse il dominio dal re di Napoli, pagandoglisi ogni anno in tributo un vaso d'oro di 500 scudi (1); ciocchè fu praticato in tutta l'epoca aragonese, e più oltre ancora, avendo i nostri re conservata la stessa sovranità su quel ducato, del quale diedero l'investiture a diverse famiglie. Alfonso pochi mesi prima di morire mosse guerra ai Genovesi, avendo ne' porti di Sicilia un armata di trenta galee e sette grosse navi, oltre ad un gran numero di legni minori. Meglio però ci mostrerà le forze maritime dell'una e dell'altra Sicilia il tempo in cui di bel nuovo si divisero, succedendo Ferdinando I suo figliuolo alla corona di Napoli, e Giovanni suo fratello re di Navarra a quelle di Aragona e di Sicilia.

Non avea Ferdinando bisogno di mandare una grande armata contro il Toreglia in Ischia

 e per-

(1) Bartolommeo Fazio *de Rebus gestis Alph.* lib. IX p. 223 ediz. del Gravier.

e perciò non troviamo sotto il comando di Galzerano Requesens se non dieci galee, dieci navi e sei fuste. Più gran numero di galee armò nel 1572, guerreggiando i principi cristiani contro del Turco sotto Sisto IV, mentre alle trentaquattro del papa e alle cinquanta de' Veneziani unì le ventiquattro da lui armate. Nell' anno 1481 Alfonso suo figliuolo duca di Calabria cinse d' assedio Otranto, e la ripigliò senza timore di esserne respinto sopravvenuta opportunamente la morte di Maomettto II, e la di lui armata che riportò una compiuta vittoria sopra i Turchi, unita alle forze del papa e de' Genovesi, componevasi di ottanta galee. Al romore dell' invasione del regno meditata da Carlo VIII, tra gli altri preparativi Ferdinando nel 1493 allestì un' armata tutta napoletana di quaranta galee, delle quali due sole erano galeotte. Alfonso II suo figliuolo l' anno seguente spinse contro Milano una flotta di trentacinque galee, diciotto navi ed altri legni minori sotto il comando di don Federigo suo fratello. Quando poi il re francese venne alla conquista del regno, Alfonso si preparò a riceverlo con un' armata di ses-

san-

santaquattro legni di guerra composta di trentaquattro galee, due fuste, quattro galeoni, quattro navi e venti bergantini. Ma quando, Ferdinando II cedendo alle avverse circostanze e alla naturale leggerezza de' baroni più che al valor de' Francesi, si ritirò verso Ischia egli trovavasi con sole quattordici galee, nè sarebbe entrato in quel castello senza usare senno e valore. L' infedele catalano Giusto della Candina si era venduto al Re Carlo rompendo la fede dovuta al proprio re nè volea riceverlo. Ferdinando prega, ista, ottiene di entrar solo, e solo assale il traditore, lo stende morto a' suoi piedi, e s' impadronisce del castello. Partito poi Carlo VIII spaventato dalla potente lega italiana, e non lasciando altro monumento del conquistato regno che una moneta di Chieti cui lo storico Baroncini che la possedeva non dà altro valore e grandezza che di un giulio papale (1); Ferdinando invitato da'

(1) Essa da una parte avea l' effigie di un vescovo che si crede che rappresentava l' antico protettore di Chieti s. Giustino. La sua leggenda circolare era *Theate Regis Gal.*

da' Napolitani già pentiti di avere desiderati i Francesi allora ingordi e crudeli, mosse dalla Sicilia verso Napoli con sessanta legni di guerra, ed entrovvi la notte de' sette di luglio del 1495.

Per vedere la sorgente di tali forze marittime vuolsi osservare che Ferdinando I possedeva il solo regno di Napoli pel testamento del padre e (per l' usanza invalsa abusivamente se non per legittimo fondamento) per l' investitura papale; e se voleva resistere a' suoi nemici stranieri e domestici gli conveniva adoprar tutta l' arte economica per ricavare da questa unica sorgente umore sufficiente per non divenir preda di una mortale aridità e per non succumbere. Non ignorava la natura delle fertilissime terre che possedeva, non meno che l'attività de' suoi vassalli ove ben si diri-

ga.

Galliae munere liber.. Dal lato opposto vi era lo stemma de' tre gigli coronati col motto intorno *Karolus D. G. R. Francorum Si. Je* cioè di Sicilia e Gerusalemme. Non si trova tal moneta mentovata nè dal Vergara nè dall' Argelati. Ne fa memoria in una lettera l' erudito domenicano Giuseppe Allegranza.

ga. Or per approfittarsi dell'una e dell' altra fomentò a tutto potere l'industria fonte inesausto di forza e di ricchezza. Le nostre provincie abbondanti in lane ed in sete aveano perduta l'antica perizia di manifatturar con perfezzione questi tesori che ci presentano i campi, nella guisa che sapevano farlo allorchè l' insegnarono ne' tempi normanni al rimanente dell' Italia. Ferdinando tosto che si assise sul trono attese con felice conato a questo importante fruttifero oggetto per accrescere la forza nazionale. Mancavangli maestri, ed egli con iscelta e prontezza invitò in Napoli varii mercatanti forestieri a lavorar la seta che vuol considerarsi pel vero vello d'oro delle Calabrie, ed a tesserne anche drappi abbelliti con oro ed argento. Diede in prima a prestanza graziosamente mille scudi per tre anni a Marino di Ca de ponte di Venezia per servirsene in tali lavori nella città di Napoli. Di più esentò da ogni diritto doganale quanto potesse occorrere a tessere drappi serici, cioè seta, oro ed argento filato, grana e legni e quanto facesse uopo per tignere ed intessere tele e broc-
cati

cati (1). Aggiunse a ciò molti privilegii vantaggiosi non già soltanto a Marino ad esclusione di ogni altro artefice (che sarebbe stato un grossolano errore economico, specialmente conceduti senza limite) ma a chiunque di qualsivoglia nazione venisse in Napoli ad esercitar quest'arte. Bella lezzione economica che insegna quando debbasi e come e con quale avvedutezza allettare l'estero a far nascere fra nazionali la sapienza e l'arte che non posseggono! Bella lezzione per coloro che scempiatamente concedono privilegii esclusivi utili all'estero e privato privilegiato, che confermano l'ignoranza naturale! Bella lezzione finalmente per coloro che stimano guadagno il picciolo vantaggio ed incerto delle finanze, in vece di aumentare i sostegni dell'industria, e mantengono i popoli in un continuo e picciolo e dannoso commercio d'ogni maniera passivo! Ferdinando schivò simili scogli colle indicate prov-

(1) Vedi il Summonte che cita nel libro VI i Capitoli della Città di Nola; ed il Giannone nel lib. XXVII che cita la Decisione 722 del Franchis.

provvidenze, e con destinare Francesco Nerone fiorentino (non perchè straniere ma perchè intelligente) ad assistere alla buona esecuzione de' lavori di seta assegnandogli annui docati trecento; spesa utilissima e sempre più se nell'uomo prescelto alla intelligenza si accoppi la fedeltà. Favorì parimenti con esenzioni e privilegii Pietro de' Conversi artefice genovese e Girolamo Goriante fiorentino. Per buona ventura della nostra città gli altri re Aragonesi, ad onta de' loro disastri, secondarono il bellissimo sistema economico di Ferdinando, e fomentarono e protessero con nuove prerogative simili lavori. Si destinò altresì un nuovo tribunale della *Nobile Arte della Seta*, affinchè senza distrarsi in altri affari giudicasse di ogni litigio attinente agli artefici de' drappi di seta, dal quale appellavasi soltanto al Sacro Consiglio.

Colle medesime molle Ferdinando incoraggiò l'Arte della Lana nel 1480 concedendone i privilegii ai *consoli* di essa i quali doveano approvar gli artisti che si arrollavano alla matricola, e stabilendo altro tribunale dell'*Arte della Lana* a norma del precedente. Destinò

pari-

parimente per l'*Arte degli Orafi* un consolato che invigilasse su i lavori de' metalli nobili affinchè non contenessero lega maggiore della permessa (1). Or quali vantaggi produssero sì provvide cure ? I matrimonii divennero nel regno assai più frequenti; i lavoratori giornalieri non abbandonarono più la patria per cercar sostentamento in altro cielo; i provinciali trovavano la maniera di sussistere col fornire materiali sufficienti per occupare le braccia lavoratrici moltiplicate nella capitale e nelle altre città più grandi; Napoli principalmente vide aumentata la sua popolazione di una terza parte di più, essendovi concorse e dal resto del regno e da' paesi esteri intere famiglie. Ferdinando con tali provvidenze possedè un regno del terzo più ricco e popolato di quello che gli tramandò Alfonso.

Nè quì fermossi questo sovrano che compensò i grandissimi suoi vizii morali colle accennate virtù politiche. Vide egli introdotta in

(1) Vedi il Tassoni presso il Giannone nel citato libro della *Stor. Civ.*

in Roma, in Milano ed in Venezia la nuova arte della *Stampa*, e volle stabilirla anche fra' suoi vassalli. Narra il Passaro che egli nel 1473 accolse umanamente Arnaldo di Brussella concedendogli molte franchigie affinchè stampasse in Napoli. E' ben vero però che Tommaso Bozio e frate Angelo della Rocca nella *Biblioteca Vaticana* affermano che due anni prima avea portata la sua officina tipografica in Napoli il sacerdote Sisto Ressenger di Argentina. Infatti nel volume I degli *Annali Tipografici* si trova che in Napoli, in Trevigi, in Bologna ed in Ferrara sin dall' anno 1471 s' introdusse la stampa. Nel tempo intanto che il nomato Arnaldo venne colla sua officina in Napoli, cioè nel 1473, quest' arte passò a Messina, e poi nel 1477 a Palermo (1). In Cosenza si stampò la prima volta l'anno 1478. Quattro anni dopo, cioè nel 1482 trovo una edizione fatta in regno della *Cronica di s. Isidoro*, di cui non mi sovviene che ne abbia par-

(1) Vedi le *Memorie per la Storia letteraria di Sicilia* nel tomo I.

parlato veruno di quelli che scrissero dell' origine della stampa, e nè anche Michele Maitaire autore de' citati *Annali Tipografici*. Nella *Biblioteca Volante* incominciata da Gelasco Eutelidense, ossia dal p. Mariano Ruele carmelitano alla pag. 109 si arreca la *Cronica di Sancto Isidoro menore correcta e revista per Battista Alessandro Jacomello Reatino, stampata in Aquila per Maestro Adam de Rothuvil Alemanno* 1482. Trovasi introdotta in Gaeta la stampa verso il 1488. Insomma tutti gl' indicati stabilimenti allignarono nelle nostre terre e si sostennero nell' epoca aragonese. Nè fuori di essa si eseguì in Napoli l' edizione de' *Salmi in ebraico*, cioè nel 1487, e quella del *Pentateuco* in Sora nel 1490 (1). Un' altra edizione del Pentateuco si stampò in Napoli l' anno 1497, sulla quale scrisse un' esposizione l' abate Bernardo Poch genovese impressa in Ro-

(1) Di queste e di altre edizioni posteriori de' libri ebraici si fa menzione con dotta critica dal celebre *Abate Gherardo de' Rossi* nella sua disquisizione storico-critica *de Hebraicae Tipographiae origine ac primitiis*.

Roma l'anno 1780, la quale dopo la di lui morte passò per suo legato alla biblioteca della congregazione *de Propaganda Fide*. Giova mentovare altresì le cure tipografiche che ebbe in Italia nel finir del secolo XV l'erudito Alessandro Minuziano nativo di San-Severo di Puglia. Dotto scolaro di Giorgio Merula in Milano meritò poscia di occuparne la cattedra dell'*arte oratoria e di storia*. Ma ciò non ostante attese all'impressione de' libri prima con gli altrui torchi, indi co' proprii caratteri; e nel 1498 e 1499 pubblicò in Milano la magnifica edizione in quattro gran tomi in foglio di tutte le opere di Cicerone; e fu la prima volta che si videro raccolte in un corpo. Dopo del 1521 di questo abile letterato ed impressore non si trova altra notizia; e probabilmente verso quel tempo finì di vivere (1). Per non tornare a parlare di edizioni primitive, faremo quì menzione di un libro stam-

(1) Di lui si vegga il Sassi ne' prolegomeni *ad Histor. Typogr. Mediol*. Ne parla ancora il Tiraboschi nel libro I part. I del t. VII della sua *Stor. Lett. Ital.*

pato in Ortona a mare nel 1518 da Girolamo Soncino. Fu questo l'opera di Pietro Galatino minore osservante intitolata: *de Arcanis Catholicae veritatis contra obstinatissimum Judaeorum nostrae tempestatis praesidium ex Talmud aliisque hebraicis libris nuper excerptum, et quatruplici linguarum genere eleganter congestum. Impressum Orthonae Mari per Hieronymum Soncinum an. M. D. XVIII fol.* (2).

L'agio interiore apportato per le cure de' principi aragonesi, malgrado delle circostanze sinistre svegliò vie più l'idea di communicare attivamente il superfluo agli stranieri, e di apprestare a' nazionali le materie di lusso. Fortunatamente si promosse il commercio esterno con utile esempio da' nobili. Francesco Coppola conte di Sarno, favorito del re Ferdinando I in compagnia di Antonello Petrucci, apparteneva a una nobile antica famiglia del sedile di Portanova di Napoli; e pure l'orme seguendo de' suoi parenti continuò a traf-

(2) Ne fa menzione ancora l' ab. Romanelli nel parlar di Ortona alla pag. 373.

trafficare con giudizio e felicità, e ne divenne oltre misura ricco e celebre tra gli esteri. Comprendeva Ferdinando che se la ricchezza in certi popoli non può provenire da conquiste strepitose, che arricchirono i Romani i Macedoni ed altri grandi popoli conquistatori, cercar si debbe quietamente per mezzo del commercio, come fecero in tempi non tanto remoti Veneziani, Pisani, Genovesi, Amalfitani, ed oggi fanno altre potenti nazioni. A tal fine l'avea egli protetto e promosso dentro e fuori del suo dominio. Vide egli non solo con piacere il traffico del Coppola, ma con interesse particolare; e prendendolo a favorire gli confidò il proprio tesoro, e gli si associò nel negozio. Passò forse troppo oltre, perchè intento ad assicurare a se ed al socio un guadagno esorbitante, ordinò che gli altri vassalli si astenessero dal vendere e dal comprare prima che Francesco non avesse esitate le proprie mercatanzie, o che non si fosse provveduto. Quì Ferdinando, secondo me, dimostrò che non si era abbastanza innoltrato nella scienza economica. Pare che non avesse compreso quanto più potente egli sarebbe di-

venuto, se, in vece di mercanteggiare egli stesso, atteso avesse a rendere commerciante industre e sagace l'intera nazione. Egli da una banda promovea l'industria, e dall'altra la scoraggiva, tutto a se tirandone il profitto, perchè non poteva avere competitori per essere il più facoltoso e nel tempo stesso per tenere in mano la potestà legislativa. Da una banda parve sollecito del pubblico bene, e dall'altra tutto occupato unicamente del proprio erario. Da una banda compariva sovrano illuminato generoso e benefico, e dall'altra privato specolatore pieno soltanto del proprio lucro. Se il sovrano che abbonda di specie rappresentanti, tira a se tutto il commercio, di grazia che cosa rimane a tanti vassalli? Alfonso I di lui padre ragionò più saggiamente, cioè da principe e non da mercatante. Egli non solo si astenne dal trafficare in pregiudizio de' popoli, ma rigettò il consiglio di Perotto Mercader suo tesoriere, il quale nella venuta dell' imperadore Federigo III a Napoli, consigliava il re di provvedersi anticipatamente di comestibili per averne a miglior mercato. Alfonso disprezzò questa sordida economia pri-

vata

vata pregiudiziale alla nobile economia pubblica, ch'esser dee l'unico scopo del buon principe. Egli chiuse la bocca al tesoriere spagnuolo, dicendogli che i di lui sentimenti corrispondevano al suo cognome, cioè convenivano al *mercatante* (*mercader*); ma che ad Alfonso toccava a pensare ed operar da sovrano (1). Ma il re Ferdinando tante guerre sostenne e di tanto danajo abbisognava, che se non lodevole, può parer degno di qualche scusa il suo traffico privato. Quanto al Coppola divenuto conte di Sarno nel 1464, secondo il Terminio, comprò molte navi, negoziò poi da se, divenne strabocchevolmente opulento, e distese il suo credito per levante e ponente. Giannantonio Orsini principe di Taranto, uno de' più potenti e ricchi baroni del regno, morto nel mese di novembre del 1463, dato a mercatare può essere a' no-

(1) Vedasi presso il Summonte nel libro VI il numero 57 del *Comentario delle Favole di Esopo* di Francesco Tuppo dottore di leggi napoletano contemporaneo di Alfonso.

stri oziosi semidei altro chiarissimo esempio della nobiltà commerciante.

Non iscarseggiò di marina la Sicilia sotto Alfonso; ma troppo fu lontana dall'antica potenza. Nel parlamento tenuto in Palermo l'anno 1456, per secondare il disegno del re di armar contro del Turco, i parlamentarii offerirono 300 mila fiorini per una volta, la decima de' beni ecclesiastici e una squadra di galee mantenute a spese del regno. Un'altra squadra di galee comandata da Federigo Abbatelli conte di Camerata fu spedita verso Malta nel 1488 dai presidenti di Palermo contro tredici fuste ed alcune galee di corsari. Nel 1494 troviamo che il re Cattolico impone al vicerè di Sicilia don Giovanni La Nusa, il quale avea ottimamente governata l'Aragona in qualità di *Giustizia*, di allestire almeno venti navi da guerra per soccorrere il re di Napoli contro Carlo VIII. L'isola delle Gerbe più volte venuta in potere de' Siciliani e perduta, trovavasi nel 1496 occupata da Bensaitte ribelle del re di Tunisi, il quale mandò ad offerire di dichiararsi tributario e vassallo de' signori della Sicilia, e di

con-

consegnare in lor potere la fortezza, purchè fosse soccorso contro le forze di Tunisi. La Nusa mandò una squadra di galee con mille soldati comandati da Alvaro di Nava, che prese possesso della fortezza e la guernì di artiglieria e di munizioni (1). Ma la Sicilia sin dal tempo che morì Alfonso era spossata per la decadenza del commercio. La guerra di Alfonso co' Genovesi e l'acquisto di Costantinopoli ed altre città di Romania fatto da Turchi, non permettevano a' Siciliani di trafficare nè in levante nè co' Genovesi; ed i grani, le sete e le altre produzioni dell'isola, mancando lo smercio, erano scemate di prezzo, e l'agricoltura e l'industria di giorno in giorno deteriorava. Perciò nel parlamento convocato per ordine del vicerè Urrea in Caltagirone l'anno 1458 si propose a sollievo del regno che per rimediare alla scarsezza del danajo e per facilitare lo smaltimento de' generi, si dovesse porgere supplica al re Giovanni, perchè ottenesse pe' Siciliani una tregua

(1) Zurita *Annali d' Aragona* an. 1496.

co' Genovesi e co' Turchi, e si stabilisse una tassa fissa per le tratte del grano fuori del regno, per animare i forestieri a comprarlo (1). A tali suppliche ed altre portate da tre ambasciadori del parlamento a Barcellona condiscese benignamente il re Giovanni. Ma le ferite politiche non si guariscono colla facilità con cui si aprono. L' agricoltura trovò un protettore generoso nel parlamento tenuto in Catania l'anno 1478 in Giovanni Staiti deputato de' Messinesi contro le pretensioni del conte di Prades vicerè, che volea imporre una tassa del decimo danajo su i proventi annui e avventizii dell' isola, per fortificare le piazze come si conveniva contro i cannoni e le bombarde.

CA-

(1) Vedi le *Memorie* del Caruso part. III, tom. I, lib. IV.

CAPO XIII ultimo.

Stato delle Arti e degli Spettacoli nel periodo Aragonese.

I

Arti.

L'Ingresso trionfale di Alfonso I in Napoli l'anno 1443 riferito dal Fazio (1) e dal Panormita, si conservò in un monumento marmoreo che fecero innalzare gli eletti della nostra città ne' primi anni del suo regno. Fu questa la prima opera pubblica di scoltura e di architettura del tempo aragonese, ond'è che i cavalieri destinati al governo economico della città, benchè non ignorassero il valore di varii nostri scultori, spinti dalla rinomanza del famoso Pietro Martino di Milano, l'invitarono con onesto stipendio ad esegui-

(1) Nel libro VIII in fine *de Rebus Gestis Alph.*

guire l' arco trionfale da essi meditato. Dovea collocarsi davanti la scalinata della porta picciola dell' arcivescovado nel luogo ove oggi vedesi la guglia elegante con la statua di san Gennaro; ma il re c· mpiacendo a certo Bozzuto che temeva che quel monumento togliesse la luce alla sua casa, volle che s' innalzasse dentro del Castello-Nuovo dove oggi si osserva abbellito da buone statue. L' artefice oltre di esserne stato largamente rimunerato da' cavalieri della città, fu dal re creato cavaliere, e si stabilì in Napoli, ove il suo merito trovava premii ed onori, rimanendovi finchè visse. Venne seppellito in s. Maria la Nova nell' entrare della porta maggiore, e se ne conservò la memoria con una iscrizione che aggiungiamo in piè di pagina (1). Non è dunque vero che l' opera fatta in forma di *arco trion-*

(1) *Petrus de Martino Mediolanensis ob triumphalem Arcis Novae Arcum solerter structum, et multa statuariae artis suo munere huic aedi pie oblata, a divo Alphonso rege in equestrem Ordinem, et ab Ecclesia hoc sepulchro pro se ac posteris suis donari meruit.* MCCCCLXX.

trionfale nel Castello-Nuovo, dove *le storie di alcune vittorie di Alfonso sono scolpite in marmo*, fu lavoro di Giuliano da Majano, siccome immaginò e scrisse Giorgio Vasari (1).

Alfonso fece ingrandire il Molo grande, fortificò il Castello-Nuovo con altissime torri, fe dar principio alla sala grande di esso, che è una delle mirabili macchine moderne, ampliò l'arsenale, e fece un fondaco reale (2). Si scolpì senza dubbio sotto l'istesso re l'urna di Gabriele Curiale di Sorrento tanto amato da lui che lo creò signore della sua patria e di Vico e di Massa e di Castellamare. Volle il medesimo Alfonso comporne l'epitaffio che dice,

Qui fuit Alphonsi quondam pars maxima regis,
Gabriel hac modica contumulatur humo.

Vedesi questa tomba nella chiesa di Monte Oliveto nella cappella de' Mastrogiudici fondata da Marino Curiale conte di Terranova nel 1490 con un altare di marmo ornato di va-

(1) Nella *Vita di Giuliano* al tomo I pag. 258.
(2) Costanzo nel libro XVIII.

varie statue e di bassirilievi . Ma nell'urna accennata al nome di Gabriele si trova sostituito *Marinus* a dispetto del metro.

Il terribile scotimento di terra avvenuto ai cinque ed ai trenta di dicembre del 1456 , di cui ci lasciò memoria santo Antonino (1) scrittore contemporaneo , Zurita , e Collenuccio e molti nostri eruditi, danneggiò una gran parte del regno. Terra di Lavoro , Capitanata ed Abruzzo perderono diverse città e terre. Brindisi che era popolatissima , coperse e seppellì colle ruine i suoi cittadini , e rimase disabitata. Caddero Aversa , Arpaja , Capua , Benevento quasi interamente ; e perirono Troja , Bojano , Alvito , Acquaviva , Cerenza , Accadia, Venosa , Atella , Melfi , Bovino , Isernia , Nocera e Castellamare di Volturno . Napoli vide conversi in monti di pietre non pochi belli edificii privati , ed il castello di s. Ermo , la chiesa di s. Pietro martire e la cattedrale. Sotto Ferdinando si cercò riparare a sì general ruina , rialzando gli edificii abbattuti ; e per

(1) *Chron.* cap. 14.

per ordine reale, secondo il Terminio, si rifece una parte della cattedrale, il cui esempio seguendo molti baroni napoletani ristabilirono il rimanente a proprie spese, facendo costruire ciascuno un pilastro e collocandovi la propria effigie.

Ma l' opera più magnifica di questo re fu l' ampliazione della nostra città. Promovendo l' industria avea egli contribuito all' aumento della popolazione che richiedeva una città più vasta. Ferdinando la cinse di nuove mura dalla chiesa del Carmine a san Giovanni a Carbonara, facendo rimanere dentro di essa il convento del Carmine, le strade del Lavinaro e della Duchesca, la piazza detta *Orto del Conte*, il monistero di santa Catarina a Formello, e l' altro di s. Giovanni a Carbonara. Si fecero a questo recinto quattro porte, cioè quella del *Mercato*, la *Nolana* che anticamente era più dentro e si diceva *Forcella*; la *Capuana*, che prima era presso il Castello, nella quale Ferdinando ordinò che si scolpisse in marmo la propria coronazione, benchè poi per le turbolenze insorte non vi si collocasse; e quella di s. *Giovanni a Carbonara* che oggi più non vi

si

si vede per essere stata occupata da nuovi edifizii nell' ultima ampliazione seguita nel secolo XVI. Sopra di esse porte si scolpì l' effigie del re su di un cavallo coll' iscrizione, *Ferdinandus Rex nobilissimae Patriae*. Tra queste porte di passo in passo si eressero varii torrioni di piperno, come era l' intera fabbrica, opera nobile dell' architetto fiorentino Giuliano da Majano (1). La prima pietra che si pose per quest' opera fu nella Torre del Carmine detta *Spinella* nel dì 15 di giugno o de' 3 di luglio del 1484 (2).

Sotto l' istesso Ferdinando altri nobili particolari abbellirono la città di chiese e palagi. La regina Isabella di Chiaramonte di lui consorte nel luogo delle *Corregge*, allora fuori della città, fe costruire una chiesa in onore di s. Giovanni de' Fiorentini. Morì questa regina nel 1465, e fu sepolta in san Pietro martire in

(1) Si veda l' *Origine de' Seggi* di Camillo Tutini al capo I, e la *Storia Civile* del Giannone al libro XXVII.

(2) Si veggano le *Cronache* del Passaro e del Mercatante presso il Summonte nel libro VI.

in una tomba di marmo . Oggi nella di lei cassa trovasi ancora il cadavere di don Pietro d' Aragona fratello del re Alfonso per le variazioni accadute nella chiesa . Nel 1470 si terminò il magnifico palazzo di Roberto Sanseverino principe di Salerno ammirante del regno, che declinando il secolo seguente si converse in tempio ad onore della Concezione di Maria Vergine detta *Casa Professa* de' gesuiti; ma vi si conserva ancora l' iscrizione *Robertus Sanseverinus Princeps Salernitanus et Regni Almiratus* posta sulla porta. L'architetto fu Novello di San-Lucano de' più celebri di quel tempo, il cui nome si legge nell'epitaffio di marmo attaccato al muro (1). Orso Orsini l' anno seguente edificò un palazzo presso al Castello Capuano che poscia divenne tempio dedicato alla b. Vergine detta del *Refugio*.

Degno ornamento di quest'epoca è la chieset-

(1) *Novellus de Sancto Lucano Architector egregius obsequio magis quam salario Principi Salernitano suo et domino et benefactori praecipuo has aedes edidit, anno* MCCCCLXX.

riori contengono varie altre iscrizioni in versi ed in prosa composte parimente dal fon-

---

III
IN . UTRAQUE . FORTUNA
FORTUNAE . IPSIUS
MEMOR . ESTO

IV
INTEGRITATE . FIDES
ALITUR
FIDE . VERO . AMICITIA

V
SERO . POENITET . QUAMQUAM
CITO . POENITET
QUI . IN . RE . DUBIA
NIMIS . CITO . DECERNIT

VI
FRUSTRA . LEGES
PRAETEREUNT
QUEM . NON . ABSOLVIT
CONSCIENTIA

VII
NEC TEMERITAS
SEMPER . FELIX
NEC . PRUDENTIA
UBIQUE . TUTA

datore per onorare la memoria de' suoi congiunti e di Pietro Compatre suo diletto amico

---

VIII
IN . OMNI . VITAE
GENERE
PRIMUM EST
TEIPSUM . NOSCERE

Mancavano altre quattro che poi parimente vi si scolpirono, e sono queste :

IX
EXCELLENTIUM . VIRORUM
EST . IMPROBORUM
NEGLIGERE
CONTUMELIAM
A QUIBUS . ETIAM
LAUDARI . TURPE

X
NOS . POTIUS . NOSTRO
DELICTO
PLECTAMUR
QUAM . RESPUBLICA
MAGNO . SUO . DAMNO
PECCATA . LUAT

co. Vi si leggono ancora altre iscrizioni di antichissimi marmi greci e latini o raccolte dal Pontano o trovate forse nel cavarsi le fondamenta di tale edifizio. Le greche si tradussero in latino a' nostri tempi dal dotto Giacomo Martorelli, e le latine che si trovarono spezzate, furono dal medesimo supplite l'anno 1759. L'autore della *Vita del Pontano* v' inserì ancora il breve comentario del Martorelli impresso in quell'anno, ed anche le riflessioni e correzioni fatte su di esso da Niccolò Ignarra, benchè senza nome, l'anno 1760.

XI
NON . SOLUM . TE . PRAESTES
EGREGIUM . VIRUM
SED . ET . ALIQUEM
TIBI . SIMILEM
EDUCES . PATRIAE

XII
AUDENDO . AGENDOQUE
RESPUBLICA . CRESCIT
NON . IIS . CONSILIIS
QUAE . TIMIDI
CAUTA . APPELLANT

Il Pontano dotò questa chiesa di annui docati dugentosettanta, come si ha dall' opera dell' Engenio; ed in oltre lasciò una dote di trentasei scudi per maritare ogni anno una donzella bisognosa della contrada. Ad onta di tante cure del fondatore e della rendita assegnata alla conservazione di un tempio per tanti riguardi pregevole, per trascuraggine o per mala fede degli amministratori rimase per gran tempo abbandonato all' arbitrio delle stagioni e della negligenza con dolore de' buoni nostri cittadini e con indignazione degli eruditi stranieri, i quali venivano in Napoli bramosi di osservarlo. Fra questi il celebre Filippo d'Orville impaziente di sì colpevole abbandono e dell' imminente rovina di tutto l' edifizio, se ne querelò in un poemetto latino poscia tradotto in italiano dal marchese Salvadore Spiriti. Ma finalmente l' anno 1759 vi rivolse lo sguardo benefico Carlo III Borbone, che impose di ristorarsi l' edificio e rinnovarvisi il culto sacro giusta l' intenzione del pio e dotto fondatore.

Ricuperata Otranto dal duca di Calabria Alfonso, che regnò dopo suo padre, e tolta dalle

ma-

mani de' Turchi l'anno 1481, il bellissimo palagio di diporto incominciato fuori la porta Capuana, che oggi ancora conserva il nome di *Poggio-reale*, fu continuato ed ornato di fontane e dipinture, che rappresentavano l' insidioso abbocamento procurato dal duca di Sessa per uccidere il re suo padre. L'istesso Alfonso II fe costruire presso al Castello-Capuano un altro delizioso palagio con giardini fontane e bagni sulla cui porta s' incise in un marmo l' iscrizione rapportata dal Summonte nel libro secondo. Il primo nome che si diede a quest' edifizio, fu di *Giardino di Messere*, perchè Ferdinando principe di Capua figlio di Alfonso II essendo fanciullo così solea chiamarlo. Abitandovi poi la moglie di Alfonso col figliuolo prese da lei il nome di *Duchesca*, perchè era duchessa di Calabria. Benchè più non esista questo edifizio, il luogo convertito in ispaziose strade pubbliche con comode abitazioni ha conservato il nome di *Duchesca*. Opera del medesimo Alfonso essendo duca fu pure la fontana detta di *Mezzo-Cannone* come si scorge dall' iscrizione che vi s' incise. Ben si potevano da lui attendere nuove magnifiche

fabbriche poichè ascese al trono nel 1494; ma dopo un brevissimo regno di un anno cui mancavano due giorni per finire, fu costretto a discenderne ed a cederlo al figliuolo, e poi finì di vivere nel novembre del 1495. Per la qual cosa ne' mesi che regnò, potè appena premunirsi contro l' invasione di Carlo VIII, fortificando in varie parti i suoi dominii, e costruendo una fortezza per difender Pozzuoli, che è il castello di Baja. Egli fu chiuso in un magnifico sepolcro nella chiesa maggiore di Messina. E perchè avea donate varie rendite e terre al monistero di Monte-Oliveto, que' monaci grati ne fecero scolpire al naturale l' effigie e quella del figliuolo Ferdinando in due statue tonde di terra cotta e colorita che si veggono tra quelle che compongono il sepolcro di N. S. fatto dall' eccellente scultore Modanino da Modana.

Oltre agli artefici rammentati nel riferire le fabbriche notabili di quest' epoca, ed oltre al già lodato Andrea Ciccione, ornarono quest' epoca altri scultori ed architetti. Agnolo Aniello di Fiore chiaro pel nome del padre che fu il celebre Colantonio, volle contro l'av-

l'avviso paterno e di Antonio Solario dedicarsi alla scoltura, e fece i suoi studii con buon successo, benchè non divenisse così insigne in essa come era suo padre nella pittura. Si reputa opera di lui la tavola di bassorilievo del san Girolamo penitente che è dal canto dell'evangelio nel pilastro dell'arco nella chiesa di san Domenico; come ancora l'altro bassorilievo di santo Eustachio che adora il Crocifisso tralle corna del cervo, posto nella cappella della famiglia Afflitto in santa Maria la Nova. A lui appartiene il sepolcro di uno della famiglia Carafa, del quale si vede la bella statua armata nella cappella di san Tommaso in san Domenico maggiore. Agnolo Aniello di Fiore morì nel 1476 mentre attendeva a terminare il sepolcro di Carlo Pignatelli, con dispiacere del pubblico e del famoso Giovanni di Nola suo discepolo, il quale compì l'opera con farvi due puttini pure di bassorilievo. Ma soprammodo pregevole si stima l'architetto Gabriele di Agnolo, il quale, a competenza del riputato Giovan Francesco Mormando fiorentino, cominciò a fabbricare con buona architettura, allontanan-

dosi dalle gotiche maniere non ancora a' suoi giorni del tutto abolite. Il Mormando edificò il palazzo del duca di Vietri, e l'Agnolo quello sì famoso del duca di Gravina, che sebbene non terminato per volere del proprio padrone, manifesta il buon gusto e la solidità del giudizio dell'architetto il quale cessò di vivere verso il 1510. Non è con molta lode rammemorato da Giorgio Vasari nella *Vita di Paolo Romano* il nostro scultore detto Mino del Regno; ma ben si vede dal suo racconto, che gli si commisero opere importanti in Napoli e da' benedettini in Monte-Casino ed in Roma, dove scolpì la sepoltura di Paolo II in San-Pietro, e le statue de' santi Pietro e Paolo che si veggono a piè delle scale della medesima chiesa. Guglielmo Monaco scultore e gettatore di metalli fece la porta interiore del Castello-Nuovo di bronzo, opera grandiosa ed approvata, in cui espresse varie gesta del re Ferdinando I con buon disegno e con grazia. L'architetto vi scolpì il suo nome. Capitano valoroso ed architetto militare intelligente si mostrò Caspare Ferrara capuano sotto Alfonso II, per la qual cosa gli

si

si commise la cura di fortificare diversi pun
ti per impedire il passaggio all'esercito di
Carlo VIII. Morì il Ferrara in Capua sua patria
e fu sepolto nella chiesa dell'Annunziata (1).

Dalla scuola di Colantonio e del suo genero il Zingaro uscirono varii celebri pittori che adornarono quest' epoca. I fratelli Pietro ed Ippolito Donzelli nati in Napoli verso i primi anni del secolo XV, studiarono da prima con Colantonio, indi con Agnolo Franco che divenne marito della fiorentina madre d'Ippolito e seconda moglie del padre de' Donzelli, e finalmente col Zingaro. Da questo e dal Franco e poi dal fiorentino Giuliano di Majano appresero parimente l' architettura. Essi dipinsero nel palagio di Poggio-reale prima in compagnia del Zingaro e poi soli le gesta di Ferdinando I con sommo applauso (2). Uniti i due fratelli dipinsero nel re-
fet-

(1) Si vegga la *Via Appia* del canonico Pratilli.

(2) Il Sannazzaro mentova onorevolmente quelle pitture in un sonetto fatto a richiesta del re Federigo che le lodò molto.

fettorio del convento di s. Maria la Nova, in cui si ammirano ottime figure ben colorite, di molta espressione ed aggruppate con gusto. Con particolarità sono stimate le belle teste del Cristo, di Maria Vergine e della Maddalena, e soprattutto un putto che con altri seguita la Vergine compassionandola, del quale singolarmente pregiasi la testa assai vaga. Essi lavorarono talora separatamente, anzi talvolta con nobil gara, come avvenne nella medesima chiesa, avendovi ciascuno dipinta una crocifissione a suo modo. Ippolito poi in compagnia del Majano andò a Firenze dove dipinse anche con applauso. Pietro continuò in Napoli a riscuotere lodi da' compatriotti sino alla morte che seguì circa il 1470, e giusta la sua disposizione si seppellì in santa Maria la Nova. I Donzelli non giunsero alla copiosa invenzione del Zingaro; ma si tengono pe' migliori discepoli di lui, e vengono commendati dal Criscuolo e dal cav. Stanzioni.

Angiolillo Roccaderame altro discepolo del Zingaro si distinse singolarmente per la tavola dell'altare maggiore di sant-Angelo a segno di s. Michele armato che conficca l'asta negli

ome-

omeri del demonio che ha i piedi di uccello di rapina. Non giunse alla riputazione dei Donzelli nè alla loro dolcezza, ma dipinse con molta diligenza. Nicola di Vito napoletano fu prima condiscepolo dei Donzelli nella scuola del Zingaro, indi studiò sotto di essi ma non giunse alla loro classe. Dipinse con istento e mediocrità, e fu amato universalmente pel suo gajo umore. Morì verso il 1498. Assai miglior dipintore si tenne Buono de' Buoni napoletano e come si crede discendente di quel Buono del XIV secolo di cui parlammo. Questo Buono del XV apprese da Colantonio e dipinse molto sino al 1410 e morì nel 1465. Silvestro Buono suo figliuolo superò di molto il padre studiando col Zingaro e coi Donzelli, e morì nel 1484. Stanzioni ci dice che ebbe *più bella tinta e meglio insieme* dei Donzelli suoi maestri. Studiò parimente sotto il Solario Simone Papa detto il vecchio, e sebbene non arrivò nè alla rinomanza nè al merito del maestro, e cedè ai Donzelli stessi nella varietà degli abiti e de' colori e nell'accordamento delle tinte che quelli possedevano; tuttavolta egli dipinse bene

le

le storie di non molte figure, e ne riportò lode dal Criscuolo e da Marco da Siena. Pregevole tralle sue dipinture è la tavola che si osserva in santa Maria la Nova nella cappella de' Turboli di san Michele che ferisce colla lancia il dragone circondato da' demonii di cui ad un lato si vede s. Girolamo col fondatore di detta cappella che l' adora inginocchiato, ed all' altro san Giacomo della Marca che gli presenta la moglie di quel cavaliere anche inginocchioni. La morbidezza e la pastosità di colore che si nota nelle teste di tali figure, l'avvicina assai al primo maestro.

Nella scuola di Silvestro Buono studiò un pittore chiamato Tesauro nato nel 1440, che al parere del Criscuolo superò tutti i pittori sin quì mentovati, e lavorò molto dal 1460 al 1480. Questo artefice s' ingegnò di esaminare il carattere di ogni pittore del suo tempo universalmente lodato e di trarre a guisa di ape industriosa da ciascuno quel pregio che lo distingueva, dal che formò una maniera tutta sua che gli acquistò vantaggi ed occasione di manifestare i suoi talenti. Nella cappella della famiglia Tocco nel vescovado dipinse la vi-

ta di s. Aspreno pittore lodato a piena bocca singolarmente dall' Engenio e dal Celano; ma oggi si vedono ritoccate da un discepolo comunale di Francesco Solimena. Il pittore notajo Criscuolo ci dice che nella volta della chiesa di Artusio Pappacoda dipinse con abbondanza di figure i *sette Sacramenti*, in cui vi *sono cose che ora non si ponno far meglio*; ma oggi tutto vedesi coperto di bianco. Il Celano n'era trasportato; il Giordano al vederle affermò che il Tesauro era un valente pittore; il Dominicis confessò che dopo di Colantonio niun altro pittore colorì come lui. Adunque non senza fondamento si può affermare che Colantonio, il Zingaro, i Donzelli ed il Tesauro furono singolarmente in quell' epoca l' ornamento della pittura.

Non dee trascurarsi però che Raimo Epifanio Tesauro figliuolo o nipote dell' anzilodato che apprese la pittura da Silvestro Buono, sostenne il decoro dell' arte verso il 1480. Felicemente dipinse a fresco ed a tempera; ma le sue pitture nel rinnovarsi le chiese si perderono. Non pertanto Marco da Siena, il Criscuolo e lo Stanzioni lo commendano qual va-

len-

pittore Domenico Veneziano , il quale non meno ingenuamente ne fece parte allo scellerato traditore fiorentino Andrea del Castagno che in ricompensa proditoriamente l' uccise (1). Il nostro Antonello uomo onesto e gentile quanto eccellente pittore fu pianto universalmente in Venezia, e con ispecialità dal valoroso scultore Andrea Riccio autore delle due belle statue ignude di marmo rappresentanti Adamo ed Eva che veggonsi in quella città nel palazzo del principe. I meriti di quest'onorato artista leggonsi epilogati nell' epitaffio appostogli (2).

(1) Giorgio Vasari nel descrivere la *Vita* del malvagio Castagno.

(2) *Antonius Pictor praecipuum Messanae suae et Siciliae totius ornamentum, hac humo contegitur. Non solum suis picturis, in quibus singulare artificium et venustas fuit, sed et quod coloribus oleo miscendis splendorem et perpetuitatem primus Italicae Picturae contulit, summo semper artificum studio celebratus.*

II

Spettacoli.

COll' arrivo de' nobili della Catalogna e dell' Aragona nelle nostre contrade crebbe vie più fra noi per l'emulazione l'ardore per gli esercizii militari e la frequenza delle giostre. Possedendo Alfonso pacificamente il regno di Napoli l'anno 1449 in occasione delle nozze di Ferdinando con Isabella di Chiaromonte, e della sorella di lei col despoto della Morea Tommaso Paleologo, si celebrò una magnifica giostra, nella quale si segnalarono i nostri ed i cavalieri Aragonesi. Più solenni furono i torneamenti del 1452 alla venuta in Napoli dell' imperadore Federigo III coll' infanta Eleonora sua sposa nipote del re Alfonso. Girolamo Zurita esaltò la magnificenza della festa; succintamente la descrissero Bartolommeo Fazio ed Angelo di Costanzo; e ne ripetè Pietro Summonte la narrazione con prolissa diligenza. Alfonso onorò la presenza degli augusti sposi con altre feste e con cacce sontuose, delle

qua-

quali parlano il Costanzo ed il Pontano. L'allegrezza si raddoppiò coll' esser nato al duca di Calabria il secondo figliuolo chiamato Federigo dal nome dell' imperadore che lo tenne al fonte battesimale. Per molti giorni nella strada dell' Incoronata fecersi solenni giostre mantenute dal medesimo duca, essendosi colà costrutto di legno un ampio anfiteatro pel numerosissimo concorso. Quattro anni dopo nel 1456, la cui fine riescì tanto funesta pel terribile indicato scotimento di terra, diede Alfonso un'altra giostra pomposissima nella strada della Sellaria, ove era la casa della famosa Lucrezia Alagni cotanto amata da Alfonso e così sventurata dopo la di lui morte. Solennissime feste celebraronsi nel 1477 in occasione del secondo matrimonio del re Ferdinando coll'infanta Giovanna figlia del re Giovanni suo zio. Tralasciamo le splendide cavalcate, i nuovi cavalieri creati dal re, le monete di argento gettate al popolo e le musiche eseguite all' arrivo della sposa in Napoli, come altresì la pompa della coronazione di lei nell' Incoronata in un teatro eretto con rara magnificenza. Accenniamo solo che tutte le

feste si conchiusero con una famosa giostra ; di cui furono mantenitori i duchi di Amalfi, d' Atri e d' Ascoli. Vi si presentarono per giostrare tredici cavalieri, fra' quali comparve il duca di Calabria riccamente montato, che ruppe coll' usata sua destrezza e valore quattro lance. V' intervenne don Federigo suo fratello con cappello alla francese usato a quel tempo ornato di piume e di gemme, preceduto da sedici paggi vestiti di velluto cremisino con lance dorate, e corse due aringhi rompendo due lance. Giostrarono altri cavalieri ed anche due figliuoli nati al re da una delle tante dame che amò, chiamata Piscicella Piscicelli del seggio di Capuana, i quali chiamavan si don Cesare e don Arrigo. L' ultima splendida festa celebrata sotto i re della casa di Aragona fu quella della coronazione di Alfonso II l' anno 1494, quando si conchiuse il notabile matrimonio di due reali bastardi ; cioè di Sancia figliuola naturale di Alfonso avuta dal commercio furtivo con Truffia Gazzella nobile di Gaeta, e di Giuffrè Borgia uno dei tanti figliuoli illegittimi di Alessandro VI: esempio che sdegnò di seguire il generoso Fe-

de-

derigo II, per la qual cosa questo papa irritato dal rifiuto se ne vendicò con ordire tante trame nelle corti di Parigi e di Madrid che fecergli perdere il regno. Niuno de' re napoletani fu più solennemente coronato di Alfonso II; in niuna occasione si profuse maggior copia di monete d'oro e di argento e di rame; cavalcata nè più fastosa nè più dilettevole per l'incredibil numero di stromenti musicali, non vide il nostro paese, componendosi la comitiva di circa diecimila persone riccamente abbigliate. Memorabile fu una *rappresentazione muta* che Giovanni Carlo Tramontana dispose sotto le finestre del palazzo della regia Zecca di cui era egli maestro. Posevi l'immagine di Orfeo colla lira che artificiosamente sonava, ed era circondato dalle fiere intente ad ascoltarlo, e gli fe collocare accanto il corno dell'abbondanza, dal quale, al passar che fece il re, con occulto artifizio sgorgò una prodigiosa copia di monete d'oro e di argento sopra la plebe, che cadeva a guisa di pioggia dirotta. Il rimanente di quel giorno ed il seguente si spesero in un torneo, in cui comparvero a giostrare i più destri cavalieri.

La storia del secolo XV dimostra quanto la nostra nobiltà sovrastasse a quella di una gran parte dell' Italia nel pregio delle armi e per lo spirito naturalmente bellicoso e per le varie potenti nazioni straniere, le quali mandaronvi successivamente molte altre nobili famiglie che ambivano a gara di far mostra di valore. Or non fu meraviglia che in Napoli più frequenti e più strepitosi spettacoli militari si dessero, e che più rari e meno speciosi fossero gli scenici; intanto che il rimanente dell' Italia ne' secoli XIV e XV potè mostrare all' Europa non ingrati frutti di poesia rappresentativa. Il nostro regno appena avea prodotte *mute rappresentazioni e farse sacre*; e tuttochè nell' epoca aragonese troviamo dati altri passi nella scenica poesia fummo ben lungi dal gareggiare coll' *Orfeo* del Poliziano, col *Cefalo* del Correggio, colla *Progne* del Corraro, e con altre tragedie e commedie del XV secolo a tutti note, fuorchè all' esgesuita Lampillas che con volontaria cecità non volle vederle in altre nostre opere e nella *storia* del Tiraboschi. Tanto col tempo e colle strepitose vicende erasi alterato lo spirito de' nostri popoli che anticamente inventarono la commedia!

Ecco intanto le sceniche rappresentazioni che trovo fra noi nell'epoca che stiamo descrivendo. L'anno 1452 in cui venne Federigo III in Napoli, Alfonso, tralle altre feste, correndo la settimana santa fe rappresentare nella chiesa di santa Chiara alcuni *Misteri della Passione* con magnifiche decorazioni; ed il concorso fu così grande che più d'uno corse pericolo di morirvi. Queste rappresentazioni certamente non furono le prime, giacchè il Costanzo e poi il Summonte non le rammentano come nuove ed insolite, ma usate a quei tempi; e con ciò vie più si conferma che le sacre farse da noi riferite appartengono al periodo degli ultimi re Angioini.

Sotto Ferdinando I erasi già sveglio fra noi il genio rappresentativo, e già si occupava in imitazioni non sacre. Giulio Pomponio Leto l'avrebbe assai per tempo incaminato pel buon sentiero; ma egli dimorava in Roma. Quivi fece egli varii sforzi per la poesia drammatica, che gli acquistarono il meritato titolo di primo ristauratore del buon teatro. Secondo il Sabellico egli rendè alla città l'antica foggia delle sceniche rappresentazioni già disusata. Si

valse de' cortili de' signori e prelati di Roma per costruirvi teatri estemporanei, ne' quali faceva rappresentare le commedie di Plauto e di Terenzio ed anche alcuna favola moderna. Egli sceglieva tra' nobili suoi scolari i più attivi e vivaci e gli ammaestrava nella rappresentazione. Questa scuola erudita di un individuo nato fra noi mancò alla nostra città, perchè i chiari ingegni che vi fiorivano, eransi volti ad altri generi poetici.

Ma la buffoneria scenica trovò luogo nella reggia napoletana. Nel sopranomato codice ms oltre alle riferite rappresentazioni sacre, se ne leggono altre undici ridicole recitate per lo più avanti alle persone reali. L'autore di esse nel ms vien chiamato Pietro Antonio Caracziolo, il quale alcune ne rappresentò alla presenza di Ferdinando I, ma tutte si composero nel suo regnato eccetto una. Daremo succinte notizie di ciascuna, perchè più circostanziate annojerebbero senza profitto.

Ecco il titolo e la descrizione della II del codice rappresentata avanti del re: *Farsa de lo Imagico rappresentata denante la Maestà del Signore re Don Ferrante I da Pietro Antonio Caraczio-*

raczio-

racciolo in persona de lo Imagico che prima andava togato con faccia et barba antiqua de somma autorità accompagnato da quattro soi discipuli de bianco vestiti, de li quali l'uno portava uno ramo de oro in segno di quello ch'ebbe da la Sibilla Enea, l'altro uno libro de la Imagica arte, l'altro un vaso grande de ponere fuoco et incenzo, e l'altro un cortello istromento de formar circuli. Appresso venea Caronte in sua barca con Aristippo et Diogene filosofi, et Catone Çensorino constritti da lo Imagico, donde comenzaro Diogene et Aristippo a dire de loro vita, et Catone a donare sententia; così lo Imagico incomenza como appresso sequesce. Questa incondita farsa trovasi nel citato codice mancante nel mezzo. I mentovati personaggi parlano giusta i principii e i sistemi che adottarono vivendo.

Quella che soggiungiamo è la III del ms; e consiste in un monologo intitolato: *Farsa de un Mercatante quale vende due Schiavi, uno masculo et una femina*. Un altro monologo s'intitola: *Farsa composta et recitata da Pirro* (così) *Antonio Caracziolo sotto vestigio di Ciaraldo all'illustrissimo signore Duca di Calabria*.

Que-

Questo duca probabilmente era Alfonso figlio di Ferdinando I. Un altro monologo s' intitola: *Farsa composta et recitata per Pietro Antonio Caracziolo al cospetto de la illustrissima Principessa de Bisignano Insenise* (così se io ben lessi) *in persona de uno turcomanno*. Ognuno in queste farse scorgerà le *Momerie* e le *Mascherate* de' Francesi e i *Giuochi di Carnevale* degli Alemanni, i quali durarono per buona parte del secolo XVI; e con ciò si vede che sebbene i Napoletani cedevano agli altri Italiani nella scenica, erano nonpertanto nel XV quello che nel XVI secolo furono i Francesi e gli Alemanni.

La VI farsa del ms così si descrive: *Farsa composta et recitata per lo ditto Pietro Antonio Caracziolo a lo aspetto de lo illustrissimo don Ferrante de Aragona Duca di Calabria in persona de uno Malato, tre Medici, un Garzone et una Magara affattocchiara*. Verisimilmente questo don Ferrante è il figliuolo di Alfonso II già asceso al trono, per la qual cosa Ferrante, che vivendo Ferrante I si diceva principe di Capua, prese il titolo di duca di Calabria, e così può fissarsi l' epoca di que-

questa farsa nel 1494 o 1495. E' la più lunga di tutto il ms senza avere divisione di atti. Contiene un consulto di Medici sul morbo di un infermo, nel quale diconsi le più solenni stravaganze e goffaggini famigliari agl' impostori e a' secretisti, per le quali annojato l'infermo gli caccia via, e chiama una Maga da cui è guarito. Parimente lunga è la farsa seguente dettata col medesimo disegno di esporre alla vista l' impostura e l' ignoranza de' medicastri. S'intitola: *Farsa de uno Malato con la Matre et dui famigli, dove interveneno uno Medico et uno Prattico.*

Un dialogo di dui Pezzenti contiene la farsa VIII del codice. Nella IX *interloquesceno uno Villano, dui Cavajuoli et uno Spagnuolo.* Nella X *se introducono un Medico, uno Villano et la Mogliere de lo Villano.* L' XI ha per titolo: *Farsa de quattro Villani, quali acconciano loro Mogliere con altri.* Ravvivansi in queste farse le *Cavajole*, delle quali favellò nella *Poetica* Antonio di Minturno. E poichè queste al più tardi appartengono al tempo di Alfonso II, cioè all' anno 1494 in circa, sembra manifestamente falsa l'opinione di certi nostri

chia-

chiamati letterati, i quali pretendono che le *farse Cavajole* cominciarono allorchè concorsero in Napoli in gran numero Cetaresi e Cavajoli, cioè nel XVI secolo.

Abbiamo differito di parlare della I Farsa del ms sino a questo punto, perchè oltrepassa intorno a dieci anni l' epoca degli Aragonesi, cioè quella del migliore de' re Napoletani Federigo. Eccone il titolo: *Farsa dove se introduce una Cita, lo Cito, una Vecchia, uno Notaro, lo Preite co lo Yacono, et uno Terzo;* Comincia così.

La Cit. *Donna Matalena mia.*
Dove vai pe sta via cossì affannata.
Che cosa t' è ncontrata?
Mat. *Pe trovarte*
Venea, che ajo a parlarte
La Cit. *E de che cosa?*
Mat. *Sera me disse Rosa mia vecina*
Ca tu da iere matina te sposasti..
Perchè no me mandasti a commitare,
Ca te veneva a fare compagnia.
La Cit. *Ah sore cara mia non è non è;*
Cride, che senza te maje lo facesse,
Che nnante me venesse la quartana,

Tut-

Tutta questa semmana. E bè lo vero
Ca ne tengo pensiero de lo fare;
Ma non vorria pegliare pe marito
Se non Maestro Vito de Baptista.

La Cita poi si raccomanda alla *vecchia* perchè vada a parlargli per lei, e così avviene. *Lo Cito* riceve con piacere la notizia. *La Cita* è chiamata; le parti sono di accordo; desiderano un Notajo, e vedono *Notar Fiorillo* e lo trattengono. Fiorillo intende il bisogno, e dee formare la minuta del contratto; ma nella farsa non apparisce punto d'intervallo onde si vegga con proprietà eseguito; e così i capitoli si suppongono belli e fatti non si sa quando. E' chiamato lo sposo per effettuirsi il contratto. I capitoli accennati formano la parte principale della farsa. Vi si accennano varie piacevolezze su i costumi della gente popolare che facetamente vi si dipingono. Ecco il principio del contratto, onde si ricava il tempo in cui la farsa si rappresentò:

Vui che siete a lo torno qui in presentia
Ognuno ad audientia s' apparecchie
De prestarmi l' orecchie in questa parte
Per fin che queste carte havrò lette.

Og-

Oggi che so li sette de febraro;
Che vene da pò jennaro in presenti anno
Che corre senza affanno 1514.

Si vegga nel seguente uno de' patti buffoneschi che vi s' inseriscono.

E ditta Cita
Se obbliga a la sua vita non mancare
De maje s' accarezzare cò lo Cito,
Se proprio isso ha appetito de pigliarla
La notte et abbracciarla, e quanno invario
Facesse lo contrario, che isso possa
Romperle tutte l' essa et la cacciare,
E da pò se pigliare pe mogliere
Chi le fosse in piacere.

Trascriviamo ancora un altro patto burlesco che vi si nota:

Item promette et jura quà davante
Che si essa qualche amante vò pigliare;
De non se ne accorare et se accascasse
Che isso maje la trovasse ne lo letto,
Promette altro dispetto non le fare,
Se no de se n' andare et stare fore
Pe quatto o cinque hore et non tornare;
Se no lo fa chiamare; ma de patto
Vole che zò ch' ha fatto la mogliere
De farcelo assapere sia costretta.

La Cit. Puro che me prometta non m' accidere;
Lo Cit. Io me ne voglio ridere.
Letti i capitoli viene lo *Prevete*, il quale esaminati i testimoni congiunge gli sposi con espressioni burlesche. E ciò basti per saggio delle farse popolari napoletane dell' epoca aragonese.

Non fu solo questo scrittore di farse a mostrar che la poesia scenica giva risorgendo in Napoli. Jacopo Sannazzaro amato tanto dal II Federigo sin dal tempo che era soltanto infante e principe di Altamura, attese nella sua fresca età a dilettar questo principe che amava le muse e si compiaceva delle rappresentazioni sceniche allora nascenti, facendo alcuni componimenti che erano una specie di satira buffonesca non lontana da' cori villeschi antichi e da' versi fescennini. Non essendone rimasto veruno, non sappiamo per qual modo si allontanassero dalle descritte farse del Caracciolo. I componimenti indicati del Sannazzaro chiamaronsi *Gliuommere* dal latino *glomerus*, in toscano *gomitolo*; e quasi col nome volesse additarsi un viluppo seguito che ridicolosamente di mano in mano si svolgesse u-

san-

sandovisi formole e parlari napolitani. Il Crispo dice nella di lui *vita* che nel secolo XVI in cui egli vivea, correva ancora uno *gliuommaro* del nostro poeta. Il Chioccarelli morto nel 1647 in un ms conservato dal duca della Torre Filomarino (1) ci fa sapere che molti di tali *gliuommere* leggevansi a tempo suo, e che erano una specie di commedia. Adunque i rinomati *gliuommere* secondo il Crispo ed il Chioccarelli che gli ebbero sotto gli occhi, rassomigliavano in certo modo alle farse comiche; nè il passo del Muzio giustonopolitano vi ripugna (2), perchè se per tali non si nominano nel rammentarsi tra diverse altre specie di poesia, non si dà loro carattere veruno che si opponga all' idea che ne diede il Chioccarelli. Ma per giunta si potrebbe dire fondatamente che fossero, come si dice nell'ope-

(1) Ecco le sue parole: *Carmina quoque materna lingua antiqua ac rudi Neapolitana ad risum provocandum aptissima edidit ad Federicum Regem, quae Glomeros appellavit, et Comediae loco eidem Regi ac Proceribus exhibita sunt, et adhuc manuscripta circumferuntur.*

(2) Nel libro I dell' *Arte Poetica*.

pera del *Dialetto Napolitano*, un *monumento antico della commedia buffa rimata e messa in musica*? Nulla di musicale ne' detti *gliuommere* indicano le parole del Crispo e del Chioccarelli. Giovanni Antonio Volpe poi sembra che anche avesse avuti in suo potere alcuni di essi, i quali per essere scritti nel natural dialetto dell'autore, stimò indegni di pubblicarsi, e quindi, come è, da credere, gli lasciò perire. La posterità però sempre detesterà la sua leziosa delicatezza, increscendole la perdita di que' componimenti fatti ad eccitare il riso ed a dipignere i costumi di quel tempo, che avrebbero se non altro pasciuta una giusta curiosità. De' grandi ingegni tutto è pregevole per alcun riguardo relativo al tempo e alle occasioni, specialmente trattandosi di descrivere la vita di un uomo celebre; e *li gliuommere* del Sannazzaro nè alle di lui Rime nè all'*Arcadia* nè al *Parto della Vergine* nè all'*Ecloghe pescatorie* avrebbero apportato detrimento. Almeno ci avesse detto il Volpe in poche parole che spezie di poesia fosse, se rassembrasse a dramma, e se indicasse di essere destinato a cantarsi. Così po-

tremmo affermare almeno sulla di lui autorità benchè troppo recente che era *commedia buffa messa in musica*. Il Volpe e poi l' Annotatore della Vita scritta dal Crispo, dissero solo che allo *gliuommero era simile alquanto la farsa in musica del Sannazzaro*. Ma perchè fosse alla farsa *alquanto simile* bastato sarebbe che fosse drammatico, e che si discostasse da' sonetti, madrigali, ballate. Ma bastato sarebbe ciò per asserire che lo *gliuommero* si cantava?

Per mezzo di simili poetiche invenzioni Sannazzaro si avvicinò sempre più alla famiglia reale; e nel volersi festeggiare nella corte la presa di Granata e la caduta dell'ultimo regno de' Mori Spagnuoli accaduta l'anno 1492, a lui si commise di ammanire qualche componimento rappresentativo che a quella conquista alludesse. Di fatti a' quattro di marzo si rappresentò in corte in presenza di Alfonso duca di Calabria la di lui festa teatrale, che col titolo di *Farsa* pubblicossi la prima volta in Napoli dal Mosca, il quale l'avea ottenuta dal duca di Flumari per mezzo del nostro famoso Matteo Egizio.

Questa farsa non lascia d'imprimersi nelle ri-

ristampe che si fanno alla giornata delle opere toscane del Sannazzaro, ed è così conosciuta che altro quì su di essa or non aggiungerei, se non se ne leggessero alcune particolarità, per mio avviso, non ben ponderate. Intervengono nell' azione *Maometto* e due personaggi allegorici, la *Fede* e la *Letizia*. Ebbe anche luogo in essa la musica, ma fu questa tale da farla chiamare a' nostri giorni *farsa in musica*? Potè essa apprestar materia alla sbraciata dell' autore, qualunque si fosse, dell' opuscolo del *Dialetto Napoletano, contro coloro che dal solo signor di Voltaire si lasciano instruire*, ed a fargli affermare in tuono decisivo che *i sovrani Aragonesi furono i primi in tutta l' Europa a dare nelle loro corti spettacoli teatrali ed in musica*? Vedremo con qual fondamento levasse quello scrittore tant' alto e con tal sicurezza la voce; dopo che avremo accennato ciò che si legge in essa farsa corredata di *avvertimenti in prosa* nell' edizioni del Volpe e del Mosca. Prima di tutto si premette che nella sala di castello Capuano *fu collocato un tempio bellissimo con venti colonne, e che ne fu*

cacciato e stratto Maometto, il quale con mestizia così principiò a parlare , Fuggi fuggi dolente , continuando a recitare quarantatrè versi; indi si accorge che viene fuori la Fede, e si ritira. La *Fede* (dicesi nel componimento) *coronata di lauro così cominciò a parlare*; ed il suo monologo contiene cento quaranta versi, dopo de' quali il tempio fu subito portato in testa della sala. Fin quì, cioè per 183 versi de' 248 che ne contiene la farsa, non si è fatto motto nè di canto nè di suono, ma solo si è *parlato*. Rimane l' ultima parte di essa, cioè il monologo della *Letizia* di 65 versi, dalla cui venuta incomincia la musica. La *Letizia* comparisce *con tre compagne che sonavano la viola, la cornamusa, il flauto ed una rebecca*; di maniera che questi medesimi quattro personaggi formavano l' orchestra. La *Letizia* che *portava la viola , cantava soavemente* ma non gl' indicati 65 versi del monologo , bensì qualche altra cosa che non si trova notata nella farsa . Il monologo , per quel che si nota , cominciò solo poichè *restorno di sonare*. La musica dunque sparisce tosto che la Letizia comincia a

par-

parlare e recitar que' versi. *Compiuto poi che ebbe di dire* (si nota ancora) *ella gittò fiori e ramiglietti odoriferi, e tornando a cantare, come prima, se ne tornò donde uscì.* Quì termina la farsa, di cui neppure un verso si cantò; ma la festa proseguì *col suono de' trombetti, e colla mascherata del Principe di Capua da Pazzo* con altri personaggi trasformati in *Mumie*, i quali intrecciarono *un ballo con torcie alla mano, prendendo ciascuno una signora* tra gli astanti, *e ballando la sua alta e bassa*. Quest'ultima appendice è una danza fuori della rappresentazione, giunta che può accoppiarsi a qualunque componimento, e che non lo cangerà mai in *opera in musica*; siccome opera in musica non diverrebbe una cena o qualunque altro giuoco, al quale succedessero le danze del *Pazzo* e delle *Mumie*. La farsa dunque tutta *recitata nudamente, senza canto e senza suono*, nulla ebbe di opera in musica o di cosa che le rassomigliasse. Precede, egli è vero, al *parlare* della Letizia il di lei canto e suono; ma chi non è forestiere nella storia drammatica, e non si lascia istruire dalla sola farsa dell' epoca aragonese, sa bene quante

migliaja di *commedie in prosa* si sono rappresentate in Europa dal XIV secolo in poi, nelle quali si frammischiavano canzonette ed altri squarci musicali. E per iscemare a chi legge la briga di cercarle altrove, io quì nomino per esempio le commedie del Machiavelli, quelle degl' Intronati di Siena, quelle del Pino, ed altre che possono osservarsi nella mia *Storia Critica de' Teatri antichi e moderni* che dopo della presente ci accingiamo a riprodurre in otto volumi conducendola parimenti sino a questi giorni. Mi lusingo che chi sdegnò di *lasciarsi istruire dal solo sig. di Voltaire*, non ignorerà che tutta l' Europa abbonda di tragedie commedie e pastorali in versi nelle quali si cantò qualche cosa ed anche di commedie in prosa con varii squarci cantati e che a tutte queste vegliando e sobriamente non darà il nome di opere in musica. Che se poi egli volesse non solo tali commedie, ma le orazioni di Gracco ancora accompagnate dal *tonorion* chiamare opere in musica, noi non ci cureremo di contrastar per vocaboli. Ma ben contrasteremo

e ne-

e negheremo colla storia alla mano a chiunque l'affermi, che i *sovrani Aragonesi furono i primi in tutta l'Europa a dar nella loro corte spettacoli teatrali ed in musica*. In tutta l'Europa assai prima de' re Aragonesi Napoletani trovansi *farse sacre* con pezzi musicali, *quadriglie moresche* adottate dagli Europei con versi mascherate e musiche e balli, *feste poetiche* con musica e danza, quale fu quella del Botta, *corti bandite* tenute in Italia ed in Napoli singolarmente sin da' tempi degli Svevi e degli Angioini, nelle quali poeti ed improvvisatori verseggiarono cantando. Sventuratamente per chi pretende il contrario, fuori dell'Europa ancora, cioè nella China, nell'Indie e nelle selvagge Tribù Americane, si recitarono versi con musica; e pure tutte queste nazioni di tanto precedettero i re di Napoli della Casa di Aragona che regnarono dalla metà del secolo XV.

Rimane a dire del Notturno Napolitano altro scrittore drammatico dell'epoca aragonese. Due azioni teatrali leggonsi nell'edizione milanese delle rime di lui. La prima s'intitola, *Tragedia dil maximo et dannoso errore in*

che è avviluppato il fragil et volubil sexo femineo. Per dare idea dell'azione e dello stile rapporterò una ottava del prologo fatto da Mercurio:

Prima vedrete Donna in grande onore
Narrare un sogno et aver tanta asprezza,
Ch' esaudir mai non volse un suo amatore
Per oro, armi, virtù, sangue e bellezza;
Poi come segue indarno ella un Pastore
Tardi pentita de la sua durezza.
Disperata finè per troppo orgoglio.
Or state attenti, e sol silenzio io voglio.

Ma tale azione non si vede impressa nell'edizione di Milano; perchè, oltre alle ripulse della donna colle quali respinge l'amante Nobile, si legge appena l'introduzione del pastore Rustico, nè vi si sviluppa l'amor di lei verso costui, nè la disperazione a cui la conduce il *troppo orgoglio*. Di ciò in vece l'editore v'inserì varie poesie che non hanno che fare colla tragedia, cioè sonetti e capitoli ad un amico, alla virtù, alla città di Genova, ed il *trionfo di Crate*. E' dunque ciò che della tragedia si produsse in Milano solo un frammento di essa, che nella *Drammaturgia*

del-

dell' Allacci si accennò essersi impressa in ottavo col titolo di *Errore Femineo* senza luogo senza data e senza nome dell'editore. Questa pretesa tragedia ha varie scene comiche; ed i caratteri sono di persone mediocri che si permettono alla commedia. Tale è quello di Rubichea mandata dall' amante Nobile a Chyreresis con due cestelle di varii lavori; e tale la scena del loro abboccamento. Il dramma non ha divisione di atti, ed in ogni scena leggonsi alcuni avvertimenti in prosa per facilitarne l'intelligenza o la rappresentazione. Il metro è vario contenendo arbitrariamente ottave e terzine. Vi si trovano altresì alcune strofe anacreontiche con un intercalare da cantarsi da quattro musici. Eccone alcuna:

Da poi notte vien la luce.
Chi è in fortuna, parto spera;
Perchè dal mattino a sera
Varie cose il tempo adduce.
Da poi notte vien la luce.

In cor nobile e gentile
Non regnò mai crudeltate.
Un servir verace e umile
Sempre de' trovar pietate

Una

Una volta; tua beltate
Vivo e morto ho per mio duce.
Da poi notte vien la luce.

Da ciò può vedersi che le *ariette* o strofe anacreontiche per cantarsi non furono invenzione del Cicognini nel secolo XVII, come dopo dell'erudito cavalier Planelli accennai io stesso nella *Storia de' Teatri* impressa nel 1777; ma il Notturno sin dal secolo XV ne fece uso nell' indicata sua tragedia.

L'altra composizione drammatica del Notturno detta *Commedia Nuova* nell' edizione di Milano, in altre due di Venezia del 1526 e 1531 s'intitola *Gaudio di Amore* in terza rima, divisa in cinque atti precedenti da un prologo recitato da Minerva. L'autore ebbe cura di far sapere che anche negl' intervalli degli atti l'azione segue senza interruzione (1).

L'

(1) Dopo il I atto si dice: *Finisce il primo atto. Orio va a posare, e Scaltra va a Provida, e da poi consultato un pezzo insieme, Scaltra viene di casa fori sola col viso volto a Provida, così dicendo: Io t'ho intesa*. Terminato l'atto II, vi si legge; *Qui finisce*

il

L' azione consiste in una donna che si determina a fare la meretrice, diviene ricca, ed in fine delude il ricco, ed amoreggia e si marita con un povero che è poeta è musico. Il carattere del dramma è nel basso comico, e la condizione de' personaggi è quella degli antichi, essendovi servi parasiti ruffiani meretrici. Nè trascriverò qualche squarcio per indicarne lo stile. Ecco in qual maniera Provida si risolve a procacciarsi agio e ricchezza.

Duro è d' alto cadere in basso seggio,
Scaltra mia; d'ogni ben sai ch' io era in cima;
Hor più d'ogni altra al fondo esser mi veggio.
Io mediante tua virtude in prima
E il mio saper, sarò più che mai lieta,
Che tanto è povero un quanto il si estima.

Nel-

---

il II atto. Provida con Scaltra va in casa a far preparamenti per far onore a Orio, che dee andare a desinar seco et di là a un poco manda Scaltra per un servitio, la quale vien fuori, e Provida dal balcone così le dice etc. Parimente dopo l' atto III si nota che nell' intervallo *Orio va a desinare con Provida*, e dopo il IV che nel riposo *dentro si conchiudono le nozze di Provida con Virido e quelle de' servi.*

Nell'atto III Orio che viene a desinare con Provida va dicendo:

Ecco le sacre mura, ove il bel volto
Nobilmente si chiude. O Jove, ajuto
Dammi, che il cor mi manca, e vengo stolto.

Ed il servo dice da parte:

Av. *Tu non verrai, Padron, che sei venuto.*
Or. *Come hai tu detto?* Av. *Dico che non lice*
Pria lamentarti, se non sei battuto.

Si conchiude la favola con tre paja di nozze. In simil guisa balbettava la poesia drammatica nelle nostre contrade sino a' principi del secolo XVI.

Ondeggiò così l'uno e l'altro nostro regno per 237 anni in circa, e l'attività degl'ingegni seguendo le politiche vicende successivamente diminuì, cambiò oggetti, perdè quasi tutta la naturale elasticità, e la riprese. Sotto i primi Angioini crollò la costituzione, si divisero le Sicilie, la legislazione divenne rigida e pesante; ma si conservò la riputazione e la potenza per le forze maritime, per Rugiero di Loria e per l'altro di Brindisi; si stabilì una florida università degli studii in Napoli; si conservarono le greche lettere; fio-

rì un Rampini, un Capua, uno Spinelli, un Barlaamo, un Leonzio, un Barile, un Barbato, un Roberto chiaro per la dottrina non meno che pel diadema, ed il giustissimo Carlo Illustre, e nelle arti del disegno un maestro Simone, ed un Masuccio II. Sotto le regine Durazzesche perdemmo la nostra marina; le terre si divisero a molti feudatarii che le comprarono o le ottennero per altro che per valore e per virtù; declinò la giurisprudenza, le scienze s'insegnarono col sistema degli Arabi. Ma fiorì la nostra milizia; la nazione si riempiè di valorosi cavalieri e capitani; si continuò a coltivare la greca lingua; si stabilirono i collegii de' dottori di leggi e di medicina; la scoltura si sostenne per lo scalpello e per la squadra del Ciccione; e la pittura trionfò tra noi più che altrove per Colantonio di Fiore e pel Solario detto il Zingaro. E se nell' epoca aragonese la costituzione non si rinvigorì appieno; se accrebbesi l'aristocrazia feudale; se la giurisprudenza (benchè giungesse a produrre il Carafa, il Riccio, l' Alessandro, l' Afflitto, il Barbazza, il Platamone) neglesse non per tanto i soccorsi della storia

e del-

e dell'erudizione; pure la reggia di Napoli divenne il centro dell'Italica letteratura. La filosofia, la filologia, la storia, l'aurea latinità, la bella poesia ruppero la nebbia che le circondava, e produssero il Galateo, il Capua, il Tagliavia, il Campano, il Caracciolo, l'Albino, il Simonetta, l'Aurispa, e due accademie che servirono alle altre di norma, la *Romana* sotto il calabrese Sanseverino e la *Napoletana* sotto il Beccadelli ed il Pontano. La marina ricuperò gran parte delle perdute forze; rifiorì l'industria ed il commercio; e maneggiarono eccellentemente lo scalpello, la squadra ed il pennello Agnolo di Fiore, Gabriello d'Agnolo, i Donzelli, i Buoni, i Tesauri ed Antonello di Messina.

Aurora sì luminosa qual meriggio non ci promette nel secolo XVI, in cui l'Italia sfavillò di tutto il suo lume, che si diffuse per le contrade oltramontane? Le nostre Sicilie pervennero al colmo dello splendore in tutte le parti che costituiscono la *coltura* delle nazioni? La lontananza del sovrano da entrambi i regni, in che mai nocque loro? Surse al fine la più chiara luce col ritorno della corte,

col

col ricuperamento d'un sovrano proprio e presente, con una real famiglia nata fra noi? Sarà la materia di circa tre secoli, che forma l'ultima epoca di queste Vicende.

Fine del tomo terzo.